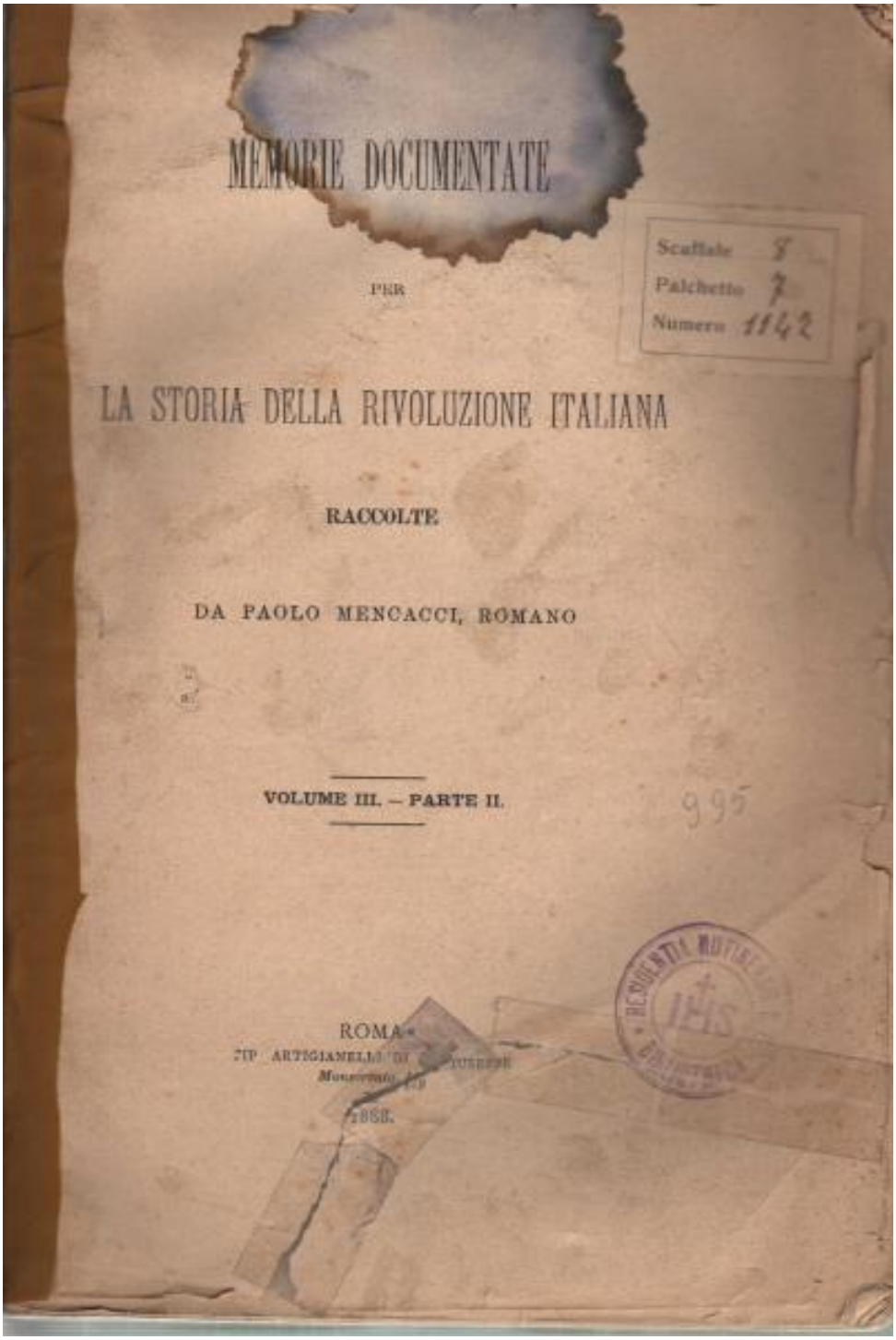
https://www.rassegnastampa-totustuus.it/cattolica

VOL III



MEMORIE DOCUMENTATE

PER

LA STORIA DELLA RIVOLUZIONE ITALIANA

RACCOLTE

DA PAOLO MENCACCI, ROMANO

VOLUME III. – PARTE II.

ROMA

1888.

https://www.rassegnastampa-totustuus.it/cattolica

Paolo Mencacci

Storia

della

Rivoluzione Italiana

Vol III

https://www.rassegnastampa-totustuus.it/cattolica

INDICE

Introduzione

UNO SGUARDO RETROSPETTIVO SUL PIEMONTE

I.	Carlo Alberto	4
II.	Relazioni colla Santa Sede	9
III.	Diffidenza e slealtà verso la Santa Sede	11
IV.	Questioni e difficoltà coll'Austria	15
V.	Le Nozze del Duca di Savoia	19
VI.	Cambiamenti nel Ministero in senso liberale	21
VII.	Nuove difficoltà coll'Austria	23
VIII.	Mene e agitazioni settarie	26
IX.	Le Scuole di Metodo	27
X.	Conati rivoluzionari nelle Romagne	32
XI.	Prodromi della rivoluzione del 1848	34
XII.	La rivoluzione ormai padrona del campo	39
XIII.	Missione di della Margherita a Pio IX	44
XIV.	La rivoluzione progredisce	47
XV.	L'anno 1847	49
XVI.	Due fatti accelerano la catastrofe	51
XVII.	Agitazione in Italia incoraggiata dall'Inghilterra	55

Libro primo

Capo I.	— La Toscana nel 1848 — Una pagina del Ravitti	68
Capo II.	— La Toscana e la Rivoluzione del 1859	77
Capo III.	— Spodestamento del Granduca	89
Capo VI.	— A Parma	96
Capo VII.	— Attitudine del Governo ducale. Perfidia del Governo sardo	102
Capo VIII.	— Il Governo parmense e i belligeranti	109
Capo IX.	— Ultimi momenti del Governo ducale	113
Capo XII.	— A Modena	125
Capo XIII.	— La neutralità di Ducati e il Duca di Modena	133
Capo XIV	— Il Governo sardo nei Ducati	150
Capo XV.	— Il principe Napoleone nei Ducati	156
Capo XVI.	— Nelle Legazioni pontificie	160

Libro secondo

Capo I.	— I fatti di Perugia	166
Capo II.	— La presa di Perugia e il bombardamento di Genova	179
Capo III.	— Ribellione di Svizzeri a Napoli	186
Capo V.	— Il principio del non intervento	192
Capo VI.	— Il Galantuomo	197
Capo VII.	— Lettera Enciclica della Santità di N. S. per Provvidenza divina Pio pp. IX	198

Introduzione

UNO SGUARDO RETROSPETTIVO SUL PIEMONTE

[…]

I.

Carlo Alberto

È un enimma a sciogliersi, — scrive il conte della Margherita nel suo sapiente, ma troppo dimenticato Memorandum, — come un principe, dotato di tante belle qualità, siasi lasciato trarre ad opere non alle medesime consentanee; un Principe religioso, nelle pratiche di pietà esattissimo, rigido verso sé stesso quanto amabile cogli estranei, di carattere nobile, di sentimenti elevati, pur abbia con una mano protetta la causa della giustizia, e coll'altra imbrandito la spada per combattere a favore di una causa, per lo meno, molto dubbia. Non amante del regnare, più oppresso che insuperbito dalla maestà del trono; pure ambì più estesi dominî. Aveva parteggiato per la Duchessa di Berry in odio dell'usurpazione; sostenuto D. Carlos per affetto ai principî che quel Principe rappresentava; eppure di quei principî fece un rogo sull'ara della rivoluzione! Era affezionato agli Istituti religiosi, li apprezzava, conosceva il vantaggio di promuoverne l'incremento; pure lasciò che fossero manomessi, espulsi: con una parola li avrebbe salvati, e non la pronunziò. Non accennare queste contraddizioni, è impossibile; tacerle per rispetto alla sua memoria, non sarebbe un ossequio alla medesima… Aveva Carlo Alberto la Religione nella mente e nel cuore, senno politico ed elevatezza di spirito; conosceva la vanità degli incensi che si profondono avanti ai Sovrani, le astuzie, le perfidie e i fini di coiloro che tengono sempre acceso il turibolo; aveva intima convinzione esser suo dovere la prosperità dello Stato. Sprezzante di ogni agio, da nessuno de' suoi Ministri era superato nell'attenzione al quotidiano lavoro; non l'ometteva quando giaceva a letto con ardente febbre: e se, per riguardo, si abbreviava la relazione degli affari, lo comportava a malincuore. Affabile con tutti, accessibile all'ultimo de' suoi sudditi, riceveva con tale degnazione di modi, che ben dirsi poteva di lui: Augebat famam ipsius decoris cum quadam majestate…

A fronte di tante eccelse qualità, — sono parole dell'illustre Conte, — stava una sola passione, la passione d'Italia indipendente per opera sua: questa fu la cagione fatale di sue sventure, e di quegli atti che erano in contraddizione colle sue virtù. Egli sentiva la voce di queste, ma volea che servissero alla passione; della pietà volea dar prove, più famose, quando, Re di gran parte d'Italia, potesse far fiorire di tutto l'antico suo splendore ornata la Religione, e contro chiunque impugnasse i diritti della Chiesa, non rispettasse i dominî della

Santa Sede, alzare gagliardamente la spada. Col senno politico calcolava i pericoli dell'impresa; ma la passione gli faceva sperare di superarli; non curando la vita, i cimenti non l'atterrivano, a vincere determinato o morire. In lui non era eccesso di fantasia che vien meno nell'occasione; lo provò col fatto. Voleva quanto era giusto; ma la passione gli suggeriva che giustizia era render l'Italia indipendente, che i diritti delle nazionalità non si prescrivono mai, poterne essere il campione senza colpa od errore. La forza di una passione è così grande che è un eroismo immenso il resistervi; né per resistervi basta l'interna voce della coscienza, se all'uomo non vengono, nella battaglia che sostiene con se stesso, in aiuto i consigli dei savî. Questa fu la disgrazia di Carlo Alberto; se per la maggior parte gli avessero detto il vero, se gli avessero detto: — L'Italia non è vostra, lasciatene i futuri destini in mano di Dio; — avrebbe vinto se stesso, deposto il vagheggiato pensiero. Ma personaggi di grande autorità s'univano agli adulatori, e contraddicevano tali principî, ne svolgevano altri che solleticavano la passione, l'ingrandivano, la confortavano e la facevano trionfare nel suo cuore. Troppo ineguale era la lotta; pochi quelli che parlavano per la giustizia, moltissimi gli altri. Noi volevamo soffocare il pensiero intimo di tutta la vita, gli altri lo applaudivano: e qual'è l'uomo che, a fronte di ciò che ardentemente desidera, non porga di preferenza orecchio a chi tenta provargli essere nel suo diritto, che a chi glielo nega? — *Loquimini nobis placentia* (*), è una terribile verità. — Così il Senato di Cartagine, non dando retta agli assennati consigli di Annone, e quelli seguendo di chi voleva la guerra contro i Romani, fu cagione di tante sciagure, quante poi vennero sopra quella famosa Repubblica…

Accennata la forza della passione che lo moveva, da tanti consigli corroborata, da pochi combattuta, si spiegano tutti gli atti che ne erano la conseguenza. Per giungere al suo scopo accarezzava quelli che si mostravano caldi d'eguale amore. Questi, siccome sapeano i sentimenti del Re in fatto di Religione, ne vestivano il manto, e ne guadagnavano la fiducia; non gli facevano udire attorno che parole di grande venerazione per la Chiesa, di gran zelo per la causa di Dio, con profondi sospiri sui pericoli da cui era minacciata la Santa Sede per la presenza degli Austriaci in Italia. Quindi coloro che volevano fare, se fosse stato possibile, serva dello Stato la Chiesa, declamavano contro le leggi di Giuseppe II; insinuavano che sarebbe opera non men bella liberare i Vescovi e il Clero di Lombardia dall'oppressione in cui giacevano, quanto liberare dalla tirannide dei Turchi i Cristiani della Siria! Tutti questi discorsi tenuti da gente

---

(*) Isai. 30. 10

scaltra, appoggiati da quelli adulatori che nelle corti abbondano, e ciò per lunga serie d'anni, tolsero a Carlo Alberto assolutamente il lume ch'era necessario per discernere il vero; però il suo senno gli avrebbe impedito di dar mano a una avventata impresa, se la morte di Gregorio XVI e l'avvenimento di Pio IX al trono pontificio (an. 1846) non cambiavano le condizioni dell'Italia.

L'entusiasmo, sebbene bugiardo, di tutto il liberalismo per Pio IX, colpì il Re: per lui fu tutta cosa religiosa; e siccome gli era rappresentato il nuovo Papa come destinato a liberare l'Italia, non parve vero a Carlo Alberto di avere per modello il Sommo Pontefice, né più dubitò di essere nelle vie del giusto, e che fosse lecito quanto era lecito al Sommo Pontefice. Questi, — lo afferma l'illustre uomo di Stato, e lo confermarono i fatti, — non pensò mai di concorrere a tali imprese. Pio IX per bontà di animo, e sperando di vincere il cuore de' liberali con prove di generosità, si era mostrato a loro favorevole, e, come Pontefice e come Sovrano geloso dell'indipendenza della S. Sede, voleva che fosse rispettata anche dai Sovrani, come nei più antichi tempi l'aveano difesa i suoi predecessori. Egli era nel suo diritto; ma a Carlo Alberto si dimostrò che il Papa voleva andare più oltre: essere bell'opera in lui di superarlo. — Facile cosa fu il persuaderlo, mentre le apparenze venivano in appoggio di quelle asserzioni: ed ecco come un Re virtuoso, che amava la giustizia, si trovò trascinato fuor della retta via. Ebbe dei dubbi: si consigliò; ma furono sgraziatamente tolti, poiché persone, che vestivano la divisa ecclesiastica, per illusione propria o per debolezza di carattere, rispondevano nel senso che più grato riuscisse al Re. Dagli astuti si andò più avanti assai. Si prevalsero delle sue tendenze religiose per confermarlo nell'idea che santa era la causa abbracciata, e voler Dio da lui che fosse liberata l'Italia dagli stranieri; quindi col suo potere guarentisse la S. Sede da ogni estera violenza, poiché fra essa e le altre parti dell'Europa egli rimarrebbe come forte antemurale a sua difesa. — Disgraziato Principe! Si trovarono profeti che vedevano il falso, e lui chiamavano, in nome di Dio, campione della santa impresa, e lo accertavano della vittoria!...

Questa è, — conchiude della Margherita, — lo credo con intima convinzione, la vera spiegazione dell'enimma. Tutto quanto fece per inaugurare il famoso risorgimento italiano Carlo Alberto lo fece con coscienza erronea, ma con coscienza; era persuaso che Pio IX pensava in egual modo, e che pensando egli come il Sommo Pontefice era nella via sicura; perfino la guerra, che dichiarò all'Austria, la dichiarò con la ferma idea che era nel suo diritto!...

Una volta dato il fuoco alla mina, non fu più padrone d'impedirne le conseguenze, e nemmeno quegli atti che in cuor suo deplorava, ma che erano come mezzi per giungere al fine. Quivi l'amore della giustizia, il senno, lo spirito di religione furono soverchiati; agli stimoli della passione che incalzava,

si aggiungeva la ripugnanza dell'amor proprio a retrocedere, il timore d'avvilirsi se non proseguiva. In tutto ciò, — dice della Margherita, — non è possibile scusarlo, né gettare un velo su tanto errore… Dobbiamo tener conto delle illusioni di gioventù, che lasciano pur sempre traccia anche negli anni maturi; dobbiamo tener conto dell'idea di rendere libera l'Italia per poi farvi fiorire la Religione e la giustizia: e certamente, se riesciva, il liberalismo che come mezzo accarezzava, dopo la vittoria avrebbe o convertito o spento. — Posto che fosse stato possibile, e che il movimento fosse stato meramente politico, e non anticristiano e settario, sì come provarono i fatti.

"Non lo dico per semplice conghiettura, — aggiunge l'affezionato Ministro, — ho letto di quel cuore come in pien meriggio più d'una volta gl'intimi arcani. Se non lo scuso sotto l'aspetto dei principî religiosi e di giustizia, nemmeno lo scuso in politica; poiché dovea conoscere che troppo disuguale era il cimento, e più d'una volta mi vennero alla memoria, specialmente quando già moveva verso Mantova e Verona (an. 1848), quelle parole del Vangelo: *Quis Rex iturus committere bellum adversus alium Regem, non sedens prius cogitat, si possit cum decem millibus occurrere ei, qui cum viginti millibus venit ad se?* (*)

"So che quelli ai quali sorridea l'idea della guerra così detta italiana, diranno che vi era pure eventualità in favore, che era proprio di grande animo il tentarla; ma queste eventualità, sia che si deducano dalla condizione in cui era l'Impero in quell'epoca, sia dal furore che spiegavano gl'Italiani (settarî) contro i barbari, non reggono. L'Impero d'Austria era sconvolto da una tremenda rivoluzione; ma, o monarchia o repubblica, il Governo era pur sempre l'Austria, colla forza di 35 milioni a fronte di una di cinque, che era la nostra, e di sei, se si aggiungeva la Toscana, che mandò alcuni valorosi sul campo, ma in troppo scarso numero, contro l'oste contraria, e gli insorti di Lombardia non in ordine ancora, né disciplinati; passato è il tempo dei Capitani di ventura, né servono meglio di quello che servirebbero i cavalli di Frisia a fronte delle artiglierie.

"Pio IX, — sono parole del celebre Ministro di Carlo Alberto, — non prese mai parte alla guerra; per difendere la integrità dello Stato, permise che le sue milizie si recassero al confine; il generale Durando passò il Po per combattere gli Austriaci, non consapevole, non consenziente il Sommo Pontefice, che se ne corrucciò altamente: né poteva essere in altro modo; tutto ciò doveva prevedersi. Si dovea considerare che i Governi di Milano e di Venezia sarebbero più gelosi

---

(*) Luca XIV, 31.

dei trionfi di Carlo Alberto, che veri alleati; se ne servivano infatti come di spada da gettarsi dopo la vittoria. Il furore, l'odio degli Italianissimi anzi che essere contro i Tedeschi, era contro i principî di Religione e di Giustizia; i Tedeschi […] non erano che il pretesto, e si sarebbero accontentati anche di un principe di qualunque nazione, se per mezzo suo avessero conseguito di emanciparsi da ogni idea religiosa, che era il fine da loro desiderato. Due sole erano le eventualità in favore dell'impresa: un'insurrezione italiana simile a quella di Spagna contro i Francesi; ma altra causa, altro entusiasmo, altro popolo; ovvero che l'esercito imperiale potesse mancare a' suoi doveri: e conosciuta la fedeltà di quei Generali, di que' soldati, cui debbe la Casa d'Austria l'integrità della Monarchia in ogni parte valorosamente sostenuta, non v'era dubbio sull'esito; quando fosse stato d'uopo, come in Ungheria stese all'Imperatore amica mano lo Czar, in Lombardia sarebbero scesi Bavari e Sassoni a difendere la causa di una Potenza germanica.

Certamente nel numero di quanti spinsero alla guerra e presero le armi, vi erano alcuni che sinceramente per amor d'Italia e del suo risorgimento (supposto) affrontarono i pericoli; ma erano al paragone così pochi da non potersene quasi far menzione, né Carlo Alberto dovea aver tanta fidanza da credere, che l'entusiasmo inspirato in molti dai sonetti del Filicaia e dalle canzoni del Petrarca dovesse comunicarsi alle masse e farle insorgere contro gli Austriaci, onde più non si avesse a dire che l'Italia è destinata a servir sempre o vincitrice o vinta…

Quanto alle innovazioni, Carlo Alberto non vi fu indotto dalla persuasione che fossero generalmente desiderate, né pel timore d'esservi colla violenza astretto: ben sapeva che la maggior parte di coloro che ne esprimevano il voto, non avrebbero mai alzato lo stendardo di una colpevole ribellione, e gli audaci che lo avrebbero tentato sarebbero stati annichilati. Carlo Alberto credette fare con quelle più della metà del cammino pel conseguimento dell'italica corona. "Quest'idea non era nuova, — nota il savio Ministro; — non mi arresto al 1821; mi ricordo, che, ancor giovane, quando il re Vittorio Emanuele ricuperò lo Stato, udii dai nostri liberali d'allora deplorarsi che non avesse imitato Luigi XVIII, solo mezzo di estendere in breve i confini del Regno. Non so con qual fondamento allora sognassero tale maniera d'ingrandimento per la Casa Savoia: posso bensì accertare che se non era per la speranza di tanto acquisto, Carlo Alberto, geloso della sua autorità, non avrebbe mai consentito a cosa che la diminuisse, e scemasse poi il prestigio della stessa italica corona che voleva conquistare; ma il conquistarla era sua passione, e se per questa sacrificò la vita, qual maraviglia che abbia sacrificata la sua autorità, che era pure assai meno della vita?...

Io mi riassumo, — conclude l'illustre Conte, — in dire che Carlo Alberto avea tutte le qualità per essere un gran Re, degno successore d'Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele III; ma la fatale passione lo spinse in via diversa.

Ho sempre ravvisato in questo uno di quei segreti della Provvidenza, la quale, quando vuole punire un popolo, permette che chi essere potea il migliore dei Re, divenga strumento nelle sue mani di castigo. Oh! Quanto bene a proposito mi tornano al pensiero i solenni accenti del Marchese di Valdegamas, pronunziati alle Cortes delle Spagne nella seduta del 30 gennaio 1850: "Tutti i cammini più opposti, diceva egli, in quest'epoca conducono a rovina: gli uni si perdono per cedere, gli altri per resistere. Ove la debolezza ha da essere mortale, vi sono Principi deboli; se l'ambizione ha da esser cagione di rovina, ecco Principi ambiziosi; dove il talento stesso ha da condurla, ivi pone Dio principi illuminati!".

[…]

II.

Relazioni colla Santa Sede

"M'è d'uopo, — dice nel suo Memorandum il Conte della Margherita, — andare qui di pari passo su due punti culminanti: vale a dire le relazioni con la S. Sede, tanto a cuore di Carlo Alberto, e quelle (delle quali diremo in seguito) col Governo austriaco, così antipatico ad esso Re".

Il ripristinamento della Nunziatura Apostolica, sospesa da molti anni, fu uno dei più importanti atti del Ministero di della Margherita nell'anno 1839. L'ottenne, recandosi egli stesso a Roma ai piedi del Pontefice Gregorio XVI, e cogliendo, a fine di occultare lo scopo del suo viaggio, l'occasione della solenne Canonizzazione che ebbe luogo in quell'anno nel giorno della Ssma Pentecoste. Carlo Alberto mostrò la sua soddisfazione per questo fatto con un suo autografo del 30 agosto da Racconiggi, nel quale diceva all'illustre uomo di Stato: "*Cette Nonciature, obtenue comme nous en étions convenus, est un évènement qui vous fait infiniment honneur, et pour lequel je vous porte une vraie gratitude*".

L'importanza di tale avvenimento apparisce meglio dalle seguenti parole del medesimo Memorandum: "L'influenza di massime erronee avea sempre opposto ostacoli insuperabili, che si traducevano nelle conferenze diplomatiche come esigenze decorose della Real Corte: in verità altro non era se non che si amava di aver il meno possibile di relazioni colla S. Sede, e si temeva presso il sovrano l'influenza di un rappresentante del Sommo Pntefice. Così fu al tempo di Carlo Emanuele III, così dopo".

Qui il nobile Conte fa notare di passaggio la veracità storica degli scrittori

della rivoluzione, del Gualterio segnatamente, il quale fa andare a Torino nel 1840 monsignor Gizzi, senza carattere ufficiale, finché venne accreditato come Nunzio; invece che monsig. Gizzi fu per varî anni incaricato d'affari della S. Sede fino al 1835, nel quale anno fu surrogato dal can. Campodonico, che vi era nel 1839, quando monsignor Massi pel primo fu nominato Nunzio; monsignor Gizzi lo fu solo due anni dopo. Non è meno veritiero il Gualterio, quando al capo 38 dice come fosse massima della Casa di Savoia il non volere nella sua Corte un rappresentante ufficiale della S. Sede: mentre vi furono sempre o Nunzî, od incaricati d'affari. La Nunziatura fu sospesa al tempo del re Carlo Emanuele III, per una questione personale di monsig. Merlini, sorta nel 1751 sotto Benedetto XIV.

Il Conte della Margherita rileva ancora altre inesattezze del Gualterio circa le relazioni del Piemonte coll'Austria all'epoca della guerra tra il Bey d'Egitto e il Sultano; ma, una di tali inesattezze, che risguarda le cose religiose di Piemonte, vuol essere raccolta perché caratteristica. Dice adunque il Gualterio che in quei giorni la Cattolica riceveva due potenti soccorsi, uno dei quali era la nomina dell'Arcivescovo di Torino nella persona di monsig. Franzoni, già Vescovo di Fossano, avvenuta con intrighi, e carpita al Re sorprendendo la sua coscienza. In quei giorni, — nota l'illustre Conte, — mons. Franzoni, compieva invece l'ottavo anno da che era stato translato dalla sede di Fossano a quella di Torino. — Così si scrive la storia! — passa a dire poi delle negoziazioni colla S. Sede per abolire le decime in Sardegna e per la immunità personale del Clero, felicemente condotte da lui, ad onta degli ostacoli che, al solito, opponevano i dottrinarî, nemici o falsi amici dei Re, che, quando possono mettere in opposizione lo Stato colla Chiesa, vanno tutti in giolito. Dice ancora del sordo lavorìo settario che si faceva nell'Università, e del terreno che vi si preparava a' danni della Chiesa, rimovendo l'illustre cavaliere Luigi di Collegno da Presidente Capo della Riforma, carica che gli dava la suprema direzione degli studî e dell'Università.

Intanto nel 1841 moriva il Nunzio Apostolico, monsig. Massi; re Carlo Alberto gli fe' celebrare l'esequie con solennissima pompa, e monsig. Franzoni, Arcivescovo di Torino, ne disse l'orazione funebre. Il Conte nota qui un fatto che giova recare, come quello che fu la prima origine delle persecuzioni che più tardi ebbe a subire quell'insigne prelato, quando la rivoluzione si fu definitivamente insediata al Governo in Piemonte. Ricorda egli nel Memorandum le seguenti parole dell'orazione funebre relative al ristabilimento della Nunziatura Apostolica: "Alcuni credono che la presenza di un Nunzio scemi l'autorità dei Vescovi, e loro dispiaccia. Io, lo dico qui e lo giuro al cospetto di un cadavere che mi ricorda la mia tomba, ho fatto plauso alla venuta

di un Nunzio Pontificio che stringe i legami colla S. Sede". Queste franche parole, riferite al Re, non gli dispiacquero; poiché i malevoli non avevano ancora sussurrato alle sue orecchie contro il venerando Arcivescovo. Fatti allora accorti dei generosi sentimenti di mons. Franzoni, incominciarono a censurare gli atti suoi, e inventarono tante assurde cose a diminuire nell'animo di Sua Maestà quell'alto concetto che così giustamente aveva pel degnissimo Prelato, e del quale diedegli chiare prove, conferendogli nel precedente anno il Collare del Supremo Ordine della Ssma Annunziata. — A monsignor Massi succedeva nella Nunziatura Apostolica monsig. Gizzi, Arcivescovo di Tebe, uomo per le sue doti e pei talenti egualmente accetto alla reale Corte.

III.

Diffidenza e slealtà verso la Santa Sede

"Quanto alla Convenzione relativa all'immunità personale del Clero, — continua a dire della Margherita, — mi occorre un pensiero. Pubblicisti di nuova scuola, hanno fra noi recentemente dichiarato, che i Concordati e le Convenzioni colla Santa Sede, non hanno la forza dei Trattati conchiusi colle altre Potenze. A loro idea, non sono più contratti bilaterali che obbligano le due parti: obbligano sempre la S. Sede, e guai se non li osserva ad literam; ma eluderli, cancellarli è in facoltà dello Stato, che pur si era con ogni solennità di forma astretto ad osservarli! Buon per tali pubblicisti se parlassero per ignoranza; ma sono in ogni dottrina esperti: come possono dunque in buona fede credere esclusi dal dovere della legge naturale, che comanda, ut quilibet fidem datam servet, coloro che l'hanno al Romano Pontefice impegnata?".

Si conchiudeva frattanto una Convenzione per la reciproca consegna dei malfattori colla S. Sede, con la quale l'illustre uomo di Stato, intavolava pure pratiche per negozî di maggiore importanza, che non sortirono effetto, perché non fu secondato; la loro conchiusione avrebbe arrecato gran vantaggio alla Religione, e questo si doveva evitare! "Sono così pochi, — scrive egli, — coloro che apprezzano tale vantaggio, meno ancora chi lo desideri, e tanti i contrarî, che non senza annegazione di quiete e di amor proprio io intraprendeva tali affari. Per essi io aumentava ognor più il numero di coloro che mi desideravano allontanato dai fianchi del Re, e aumentava l'affiabiatami riputazione di gesuitismo, che allora già prevaleva per notare quanti erano ligî alla Religione. Gran che! Negli Stati protestanti se vi ha un Ministro, un Magistrato che professi altamente la sua credenza e la pratichi, sale in riputazione, è l'oggetto di encomî, e se ne magnifica il nome; e nei paesi cattolici di rado è che un uomo di Stato, se non è indifferente alla causa di Dio, se non considera la Chiesa come dipendente

dello Stato, non perda i suffragî, per poco non si giudichi incapace di grandi affari".

Era intendimento del sapiente Ministro di togliere la Savoia, relativamente alla Religione, dalla condizione in cui si trovava. Quivi i decreti del Concilio di Trento, in materie non di Fede, non erano eseguiti; si pretendeva che non vi fosse stato mai promulgato. I decreti della Congregazione di Roma, non erano né ricevuti né pubblicati; s'impediva dal Senato di Chambery a qualunque Vescovo della Savoia di riconoscerli. In Savoia gli appelli, detti di abuso, dalle sentenze dei tribunali ecclesiastici ai tribunali laici erano in comune. I Vescovi di quelle provincie davano le dispense matrimoniali, conferivano le parrocchie senza concorso, avevano la collazione dei beneficî, ed esercitavano altre facoltà, non accordate mai dalla Santa Sede ai Vescovi de' regî Stati. Era disegno di della Margherita che il Re estendesse l'applicazione dell'Istruzione di Benedetto XIV e l'osservanza dei decreti del Concilio di Trento alla provincia ecclesiastica di Savoia. Riconoscendo le speciali circostanze di quella, e il possesso in cui erano i Vescovi di que' privilegî che verrebbero a perdere, era necessaria qualche modificazione, lasciar loro molte facoltà riguardanti l'amministrazione delle diocesi, e perciò conveniva trattare colla Santa Sede. Togliendo gli appelli per abuso, i Vescovi della Savoia avrebbero ottenuto un largo compenso a qualche diminuzione d'autorità. La Savoia poi sarebbe stata sottratta all'influenza delle libertà gallicane, che sono così contrarie alle buone relazioni che esistere debbono fra la Santa Sede e i Vescovi. Queste libertà non hanno mai avuto neppure in Francia autorità legale; lo disse esplicitamente il Conte di Montalembert alla Camera dei Pari: «*Les libertés gallicanes n'ont jamais existé sous forme authentique, n'ont jamais eu force de loi; recueillies par des légistes, par des jurisconsultes sans aucune mission, elles n'ont jamais été revêtues du caractère solennel de la loi nationale: et elles ont été condamnées par une Assemblée du Clergé de France en 1639, qui les a définies: Servitutes potius quam libertates».* Quanto più conveniva sottrarvi la Savoia!

Nell'anno precedente (1841), monsignor Vibert, nominato Vescovo di San Giovanni di Morienna, si recò a Roma per esservi consacrato. Fu il solo, dopo S. Francesco di Sales, che per simile scopo, fra i tanti Vescovi della Savoia, si recasse ad limina Apostolorum. Il pretesto era, che, essendo essi al di là delle Alpi, troppo lungo, troppo dispendioso diveniva il viaggio; ma quando anche avessero voluto intraprenderlo, non lo permettevano i Ministri del Re, che consideravano come segnalato privilegio da conservarsi, che quei Vescovi non fossero conosciuti a Roma!... "Si voleva assolutamente impedire, — sono parole dell'illustre Ministro, — che ai piedi del S. Padre s'infondessero in loro idee di devozione alla Sede Apostolica e che vi stabilissero relazioni che non si

gradivano. Tale pratica si aveva egualmente pei Vescovi di Sardegna; per gli uni e per gli altri era un errore che io sempre ho combattuto. I Vescovi esercitano la loro giurisdizione sotto la dipendenza del Sommo Pontefice, e tanto vale impedire che ne sentano l'oracolo, quanto sarebbe aver Ministri che non avvicinassero mai il Sovrano".

Altri fini avevano i contrarî, ed altro aspetto davano alla cosa. Affinché mons. Vibert si recasse a Roma, il Conte lo munì di uno speciale incarico in nome del Re: si seppe altrove troppo tardi la sua gita per impedirla. L'incarico era di conoscere le disposizioni della S. Sede relativamente al progetto sopra enunciato, che d'accordo con lui aveva quel degno ecclesiastico elaborato; furono le proposte accolte con somma riconoscenza verso il Re, e fu facile porsi d'accordo in massima. Prima di conchiudere, faceva d'uopo preparare il terreno, disporre gli altri Vescovi della Savoia, specialmente il Metropolitano di Chambery, che pel suo gran sapere e pel credito di cui degnamente godeva aveva il maggior peso. Monsignor Vibert, giunto che fu nella sua diocesi, ebbe l'incarico di conferire co' suoi colleghi, e lo compì con tutto quello zelo di religione che lo distingueva. La cosa era bene avviata: tutti i Vescovi della Savoia, e primo fra tutti Monsignor di Chambery, professavano quella rettitudine di principî che così eminentemente esalta i Pastori de' popoli; alcune modificazioni si proposero dipendenti dalle circostanze de' luoghi e de' tempi; facile era il definitivo accordo, ma l'animo mancò a Carlo Alberto. Era la cosa al punto di porsi in atto; doveva parlarne col Conte Avet, Reggente della Gran Cancelleria, doveva colla sua autorità sovrana imporre silenzio agli oppositori, poiché applaudiva al progetto; ma non ne fece mai cenno, e tutto il lavoro e le fatiche di monsignor Vibert rimasero perdute… "Era a compiangere il Re, — nota il Conte, — se nelle vertenze religiose non sempre seguiva l'impulso del suo cuore: tante erano le ragioni contrarie che udiva, non solo da Magistrati che andavano in relazione, ma da varî membri del Clero, che, magnificando sempre la sua autorità, spingevanla oltre i limiti del potere temporale, chiamando usurpazione quello della Chiesa!" — Qui della Margherita entra a fare una osservazione che diviene palpabile di verità in questi giorni.

"Si studiano gli avversarî della S. Sede, — dice egli, — di confondere nella persona del Papa le due qualità, per poter tacciare di indebita sommissione ad un Principe straniero ogni atto d'obbedienza al Capo visibile della Chiesa nelle materie che sono sotto la sua unica autorità; sono i medesimi che vorrebbero quelle due qualità separate, e, spogliato il Papa del potere temporale, non rispettarlo neppure come il primo de' Vescovi. Tali idee, tali progetti sono antichi; li professavano nelle Corti di Madrid, di Lisbona, delle Tuilerie, di Vienna, di Napoli, Aranda, Pombal, Choiseuil, Kaunitz e Tannucci. Non

ardivano certamente esprimerle; ma vi preparavano la via, movendo guerra alle supposte pretensioni di Roma, sotto pretesto di difendere l'Autorità regia dalle usurpazioni del Papa. A quali sorti furono condotte le monarchie, dacché quelle massime prevalsero, tutti l'hanno con dolore veduto; ma sgraziatamente senza profitto. Poiché, ristorate le antiche monarchie nel 1815, si ritornò da tutti i Gabinetti agli stessi errori (*), e Ministri e Magistrati mostrarono assai più zelo nel resistere alla S. Sede, che ai nemici interni ed esterni della pubblica quiete: così hanno preparato nuove calamità all'Europa: né sorgerà mai èra migliore, o, sorgendo, non durerà a lungo, se Principi e Ministri cattolici, non si faranno una gloria di stringersi, come membri della grande famiglia cristiana al Supremo Pastore. Costantino, Teodosio, Carlomagno furono grandi in tutta l'estensione del termine fra i Monarchi le cui gesta narra la Storia; foglia non vi fu degli allori di loro corone appassita per la loro sommissione ai Sommi Pontefici. I giovani che si dedicano a maneggiare col tempo gli affari di Stato studino la storia di tutti i regni, e imparino che non portò né rovina, né danno ad alcuno mai la sommessione alla Chiesa; che nulla toglie alla Regia Maestà la riverenza per le somme Chiavi; che innumerevoli sono gli esempî di Principi e di Stati percossi da ogni genere di sventure e di umiliazioni per ave questi principî disprezzato.

"Citerò, — conclude il sapiente uomo di Stato, — un diplomatico spagnuolo di gran senno, D. Diego Saavedra. Costui fu impiegato in negozî importantissimi del Re Cattolico: assistette in Roma a due Conclavi, in Ratisbona all'elezione dell'Imperatore, e nella Svizzera a otto Diete; studiò sopra una grande scala gli affari del mondo, fu quindi Consigliere del Supremo Consiglio delle Indie, e lasciò un libro di cento imprese politiche per ammaestramento dei Principi. Ecco come si esprime all'Impresa XXIV: "Distinti sono fra loro i poteri spirituale e temporale; questo si adorna con l'autorità di quello, e quello si mantiene col potere di questo. Eroica obbedienza quella che si osserva verso al Vicario di Colui che dà e toglie gli scettri. Si glorino i Re di non sottomettersi a giurisdizioni e leggi straniere; ma non mai alla forza de' Decreti Apostolici".

(*) Cosa strana, — esclama Lamartine nella sua storia della Rivoluzione del 1848, — cosa strana, ma vera! La controrivoluzione cadde, per mano degli stranieri, dal soglio con Napoleone, ed in Francia rientrò la rivoluzione del 1789 coi vecchi Principi della proscritta razza borbonica!

https://www.rassegnastampa-totustuus.it/cattolica

IV.
Questioni e difficoltà coll'Austria

Fin dal principio dell'anno 1843, si suscitò la fatale questione dei Sali, che doveva qualche anno dopo dar pretesto a tanto sdegno contro l'Austria, e servire mirabilmente i disegni di quelli che meditavano di rigenerare a modo loro, cioè, colla rovina delle antiche istituzioni, ogni parte d'Italia. Sono i fautori di rivoluzioni sempre in agguato d'ogni occasione che lor porga il destro d'insorgere: e che importa che non sia sempre fra i tumulti ed il sangue? Anche fra il semplice tripudio degli evviva, ogni qualvolta son essi che li promuovono, può dirsi che insorgono, non colle armi contro l'autorità, ma con dimostrazioni d'affetto contro i principî che l'autorità sostengono.

Nel 1751, fu sottoscritto in Torino dal cavaliere Ossorio, per parte di Sua Maestà il re Carlo Emanuele III, una convenzione coll'Austria. Questa potenza accordava il transito per la Lombardia de' Sali, di cui le regie finanze si provvedevano a Venezia per servigio dello Stato. La Sardegna in corrispettivo rinunciava al commercio attivo dei Sali coi Cantoni Svizzeri, per uso de' quali era stabilita una raffineria in Cannobbio, che doveva essere soppressa. D'allora in poi i Cantoni che si provvedevano del sale in Piemonte, ne ricevettero la somministrazione dall'Austria. Nei trattati del 1815 questa convenzione fu richiamata in vigore con tutte le altre anteriori; ma dal canto della Sardegna la riunione di Genova al regno procacciandogli più comodo mezzo di provvedersi del sale, si cessò ben presto di profittare del transito per Lombardia.

L'Austria provvedeva il sale al Canton Ticino, ma nella misura corrispondente alla popolazione, e non oltre ai bisogni, per ovviare che il sale, che da essa era fornito, ritornasse in frode nella Lombardia, con pregiudizio dell'erario. Sia che la misura fosse insufficiente, sia che effettivamente dal Cantone Ticino si rimandasse in contrabbando, il fatto è che il Governo del medesimo, dopo avere invano supplicato quello della Lombardia a fornire maggiore quantità di sale, si rivolse al Piemonte per provvedere alle sue esigenze. Più d'una volta nel passato si era aderito a tali istanze; ma segretamente, perché si riconosceva il legame della convenzione del 1751; però si voleva considerare come non più sussistente, perché le finanze piemontesi più

(*) Cosa strana, — esclama Lamartine nella sua storia della Rivoluzione del 1848, — cosa strana, ma vera! La controrivoluzione cadde, per mano degli stranieri, dal soglio con Napoleone, ed in Francia rientrò la rivoluzione del 1789 coi vecchi Principi della proscritta razza borbonica!

non intendevano di provvedersi del sale a Venezia. Nel 1833, essendo andato a Torino un agente di finanze austriaco per aggiustare varî punti di discussione in altre materie, si fece cenno della Convenzione del 1751, e l'impiegato del Re, che col medesimo trattava verbalmente, gli disse, che più non intendevasi farne uso; ma queste semplici parole, espresse per circostanza e non dichiarate mai officialmente, non furono rilevate dall'Austria, né si potevano considerare come una denunzia.

Nel 1843 il Governo del Ticino fece più premurose istanze, e il Conte Gallina, Ministro di finanze, conchiuse un contratto per cui s'impegnava a provvedere una data quantità di sale per lo spazio di quattro anni.

"Allora soltanto, — dice il Conte della Margherita, — compresi che era una flagrante violazione della diplomatica transazione del 1751, quando il Ministro imperiale m'indirizzò officiali doglianze, delle quali tosto conobbi tutta la ragionevolezza. Il mio primo atto fu di trattenere l'originale contratto, che, mandatomi dal Ticino colle ratifiche del Governo, rimettere doveva al primo Segretario delle finanze, cui non lo trasmisi mai. Però la parola del Re era data, stipulato il contratto, duro il retrocedere, e fu forza impegnare la discussione e interpretare la Convenzione del 1751, la sua durata, la sua forza, le condizioni della medesima; furono consultati i Magistrati consiglieri della Corona, si addussero argomenti più o meno speciosi; tradotti in linguaggio diplomatico, furono oggetto di più note che si scambiarono coll'imperiale Legazione, che altre ne indirizzava più o meno acerbe: di queste una ve ne fu che il Principe di Schwarzenberg, rimettendomela, accompagnò d'un frizzo: Je vous adresse, mi disse, une note sur l'affaire des sels, et vous trouverez qu'elle est bien salée. — Studiando più a fondo la materia, aveva riconosciuto essere intieramente falsa, erronea, contraria ad ogni principio del diritto pubblico la pretensione che la Convenzione del 1751 fosse risoluta e senza vigore: era stata richiamata nei Trattati del 1815, né fu mai denunziata; come poteva essere cessata, sol perché a noi conveniva così?

"Gli argomenti dei consiglieri della Corona, — segue a dire il Conte, — non mi avevano fatto variare d'opinione, ed a quelli del Gabinetto di Vienna era difficile trovare risposta. Ostinarsi, quando non si ha ragione, equivale al dire: Sic volo, sic jubeo, sit pro ratione voluntas. — Ma questa massima, buona pei Turchi, quando le scimitarre dei Giannizzeri servivano di argomento per troncare le questioni, non poteva essere da noi adottata. Invece di cercare cavilli nuovi, dissi francamente al Principe di Schwarzenberg che la convenzione era in vigore, e che il nostro contratto la violava; al tempo stesso gli dimostrai la convenienza che la Corte imperiale, per oggetto di sì lieve importanza, cedesse dal canto suo in ordine al già fatto contratto, e che, spirato il termine, non

sarebbe rinnovato. Credo che se tutti i Ministri del Re avessero avuto i miei principî in politica, l'Austria vi avrebbe aderito, non temendo la condotta avvenire. Il Principe di Schwarzenberg però non dissimulava che la compiacenza del primo Segretario delle finanze pel Cantone Ticino procedeva più dalla soddisfazione di ferire l'Austria, che dal desiderio di servire il Cantone: e siccome aveva ragione ben fondate a non dubitarne, e i suoi dispacci le contenevano, l'imperiale Corte non si trovò disposta a conciliare la cosa nel solo modo possibile in allora, e che io suggeriva; poiché non dubitava che, al termine dei quattro anni, si sarebbe trovato il modo di ricominciare la discussione".

Al Conte di Sambuy, regio Ministro in Vienna, della Margherita inculcava di far conoscere al Principe di Metternich la convenienza di prontamente terminare la discussione in modo onorevole per le due Corti, che non dovevano essere in disaccordo per sì lieve causa. Lo secondava il di Sambuy con tutto lo zelo di cui diede sempre non dubbie prove, e forse sarebbe riuscito nell'intento, se l'affare non dipendeva dal signor Rubeck, che aveva la direzione delle finanze, che al Piemonte era particolarmente contrario, e non si poté piegare mai. Il Principe di Metternich comprendeva benissimo che non era affare meritevole di tanto impegno per la Corte imperiale; ne scorgeva pure la poca importanza, a fronte del dissapore che arrecava, il Principe di Schwarzenberg; ma ritorceva l'argomento, dicendo: non comprendere, come il Piemonte posponesse le buone relazioni con una Corte amica, alleata e stretta con antichi e recenti legami di famiglia a Casa Savoia, alla soddisfazione des gens de sac et de corde, come quelli che allora dominavano il Cantone Ticino, e che non potevano godere la nostra simpatia. "Buone osservazioni, — nota il nobile Conte, — come buone erano le mie; ma se così ritrosi eravamo noi, non avendo la ragione dal canto nostro, posso di soverchio lagnarmi che la sostenesse chi l'aveva tutta dal suo?".

L'Austria non cedendo, il Re, persuaso che né la giustizia, né l'onor suo permettevano l'infrazione di un patto solenne, decise che il sale non sarebbe dato, né eseguito il contratto. Ciò parve dovere por fine alla vertenza; ma invece altro non fece che cambiare il punto della discussione. Nell'accordo del 1751 il Re di Sardegna aveva rinunziato al commercio attivo del sale, ma non si era parlato del transito; il conte Gallina pensò di permettere al Governo del Cantone di provvedersi di sale estero nel porto-franco di Genova od a Marsiglia, e di permetterne il transito pei Regî Stati fino a Locarno. Il danno per l'Austria, cui aveva ovviato colla Convenzione del 1751, era il medesimo, e non poteva non dolersene; ma non era così fondata in ragione come nel primo punto, che era diametralmente in opposizione al senso ed alla lettera degli articoli pattuiti. "La

questione del transito, — scrive il Conte, — era disputabile, e siccome io aveva chiaramente dichiarato che, come il Ministro degli affari esteri, non poteva mai aderire alla violazione di una Convenzione, né dirla senza vigore mentre tuttora lo aveva, così in questa seconda parte sosterrei il nostro diritto, e lo sostenni. Parvemi poi che l'Austria poteva far terminare ogni cosa provvedendo essa maggior quantità di sale ai Ticinesi che più non l'avrebbero altrove cercato; ma essa non vi acconsentiva, affermando, essere quello che già somministrava sufficiente: essa la questione del transito interpretava in modo diverso da noi, lo sosteneva implicitamente vietato dalla più volte enunciata Convenzione. Le pratiche per quest'affare, gli scambi di note, le discussioni tanto in Torino che a Vienna non ebbero mai termine fino alle rivoluzioni violente che scoppiarono poi nell'anno 1846".

L'acerba discussione de' Sali non impediva però che le due Corti non pensassero a stringere vieppiù i legami di famiglia che le univano. Si trattò infatti il matrimonio del principe Eugenio di Carignano con S. A. I. l'arciduchessa Maria, figlia dell'arciduca Ranieri e sorella della Duchessa di Savoia; ma quella Principessa fu da immatura morte rapita all'amore dei parenti e alle speranze dell'augusto fidanzato.

Intanto nuovi dissensi sorgevano da altri lati, e gli animi si alienavano reciprocamente e s'inacerbivano i rancori: si sarebbe detto che una mano fatale trascinasse i due Stati a una non lontana rottura.

Per un altro incidente diplomatico, — continua a dire il Memorandum, — si fu in diverbio coll'Austria. La medesima propose al Piemonte di prender parte alle trattative di un accordo fra essa, il Gran Duca di Toscana, e i Duchi di Modena e di Lucca. Nella previsione della morte dell'arciduchessa Maria Luigia, Imperatrice, vedova di Napoleone i, e Sovrana per la sua vita durante di Parma; si propose di fissare le basi delle future cessioni, ed i limiti dei rispettivi Stati. Secondo le stipulazioni del Trattato di Parigi del 10 giugno 1817, alla morte di lei, il Duca di Lucca, prendendo possesso de' Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, il suo Stato passar doveva al Gran Duca di Toscana, che a termini dell'articolo 102 dell'atto finale del Congresso di Vienna, cederebbe al Duca di Modena i distretti toscani di Fivizzano, Pietra Santa e Barga, con alcuni altri della Stato Lucchese. Ognuno de' Principi aveva interesse a regolare in tempo l'esecuzione di tali disposizioni e di variarle secondo le reciproche convenienze. Il Piemonte, come limitrofo di questi Stati, aveva pure motivo a prendervi parte, e la proposta dell'Austria fu accettata. Il marchese Carrega, Incaricato d'affari del Re a Firenze, ebbe ordine di assistere alle conferenze; furono queste condotte felicemente a buon termine; ma vi erano articoli che non convenivano, fra i quali una clausola che dava all'Austria la reversibilità di

Pontremoli, che si cedeva dalla Toscana al Duca futuro di Parma.

Avendo il Piemonte la reversibilità allo Stato di Piacenza, non poteva essere indifferente a ciò, che l'Austria prendesse possesso in qualunque siasi tempo di quel territorio, per l'inconveniente che vi troverebbe, quando il Ducato di Piacenza, che si estendeva fino alla Nura, fosse riunito ai Regî Stati. Il Conte della Margherita ordinò al marchese Carrega di far delle difficoltà; ma le altre parti erano premurose di conchiudere, e si proseguì fino a termine la negoziazione sul riflesso che i Sovrani disponevano a piacer loro de' proprî territorî, né poter il Piemonte ragionevolmente farvi ostacolo. Per togliere ogni difficoltà il Plenipotenziario austriaco dichiarò, che quello del Re non sottoscriverebbe il Trattato, la Sardegna essendo stata ammessa alle conferenze per una informazione, e non per prender parte alle stipulazioni.

Dichiarò allora della Margherita che se la Corte di Vienna, giacché le altre non erano di quell'avviso, persisteva nell'escludere la Sardegna dalla stipulazione del Trattato, egli non si crederebbe più in obbligo di conservare il secreto, e in nome del Re protesterebbe presso le Corti tutte che avevano sottoscritto l'atto del Congresso di Vienna contro le clausole del Trattato di Firenze, né quelle sarebbero soddisfatte, che nell'applicarne i principî stabiliti nel 1815, non si fossero chiamate a concorrervi. Bastò tale dichiarazione per far sospendere le negoziazioni per il Trattato; finché l'Austria, mossa dalle premurose istanze del Gran Duca di Toscana e del Duca di Modena, i quali in quelle stipulazioni avevano desiderato vantaggi, nel seguente anno aderì a che la Sardegna entrasse parte contraente nel Trattato. Fu questo conchiuso il 28 di novembre del 1844, e all'art. 8 l'Imperatore d'Austria convenne che tutta la porzione della Lunigiana, cioè Pontremoli, Bagnone, non che i distretti estensi di Traschietto, Villafranca, Castevoli e Mulazzo sarebbero ceduti al Re di Sardegna, allorquando si verificasse il caso della reversibilità del Ducato di Piacenza, come parte del compenso che per questa città l'Austria, cui essa era riservata, sarebbe in obbligo di dare, a termini dell'articolo addizionale al Trattato del 20 maggio 1815, fra la Sardegna e l'Austria.

V.
Le Nozze del Duca di Savoia

Un avvenimento importante veniva a compiersi in questo tempo, atto per sé solo a stringere i legami delle due auguste Case d'Austria e di Savoia, reso però affatto inutile dall'azione maligna delle sètte.

"Il più importante avvenimento di quest'anno (1841), — dice il Memorandum, — fu la negoziazione del matrimonio di S. A. R. il Duca di

Savoia con l'arciduchessa Maria Adelaide, figlia dell'Arciduca Ranieri e della sorella di Carlo Alberto; matrimonio che non piacque ai nemici dell'Austria, ma consigliato al Re dal giusto desiderio di dare al suo erede nel Regno per compagna ed a' suoi sudditi per futura sovrana una Principessa, che altamente fosse arricchita da tutte quelle doti, che la rendono cara al consorte e l'affetto guadagnano non meno che la devozione de' soggetti. Vi si riuscì pienamente e vi fecero plauso i fedeli servitori della Corona, che nei molteplici legami di famiglia che uniscono le auguste stirpi di Savoia e di Lorena non videro mai minacciata l'indipendenza dello Stato". — Il matrimonio tra Vittorio Emanuele, duca di Savoia, e l'arciduchessa Adelaide di Austria si celebrò nell'aprile del 1842, in mezzo alla soddisfazione e alla esultanza universale.

Le nozze però dell'erede del trono con un'Arciduchessa d'Austria, per le quali esultavano i sudditi leali, non piacquero a coloro che miravano segretamente a tutt'altro che a legarsi colla temuta e odiata Potenza. Il Re a tale unione aveva aderito perché gli era cara l'augusta nipote, e fu la madre di lei, sua sorella, che nel 1841 in Racconigi trattò l'affare, e vinse ogni ritrosìa. Questa non da altro procedeva che dal timore di far cosa che spiacerebbe a coloro nella mente dei quali brulicavano le idee così dette italiche, e che erano solamente massoniche. S'avvide Carlo Alberto dell'impressione prodotta, e volle temperarla col mostrare più rigidità e nessuna condiscendenza all'Austria negli affari che con essa si trattavano, e col dimostrarsi meno inclinato verso il Ministro degli affari esteri, come autore di un legame contrario alle intenzioni politiche segretamente serbate in petto. "Il Re fu meco in quel tempo, — dice della Margherita, — men largo d'atti cortesi; ma a misura che ci allontanavamo dall'epoca della celebrazione del faustissimo nodo, a questi atti egli fece ritorno. Come fosse a mio riguardo poco preme; verso l'Austria si manifestò ben più chiaramente, e questo è ciò che io non avrei consigliato mai.

"Prima d'inoltrarmi in questo argomento, — aggiunge il Conte — è mio dovere di fare un'osservazione che torna tutta in encomio dell'augusta nostra Regina. Talmente guadagnò essa colle sue virtù, colla grazia de' suoi modi, e con atti di beneficenza i cuori, che perfino coloro, che l'essere austriaca le apponevano, furono costretti a venerarla. Madre feconda di augusta prole i voti di tutti i sudditi si concentravano su di lei, quando Iddio permise venissero troncati dalla morte".

Mentre le trattative dell'augusto maritaggio tuttora duravano (an. 1841) aveva luogo la visita che S. A. I. il Duca di Modena fece alla Corte di Savoia, che doveva lasciare altrettanto buone quanto inutili traccie.

Allora i varî Principi italiani consideravansi tra loro come fratelli, siccome padri erano piuttosto che Sovrani dei loro popoli; quindi il visitarsi a vicenda era

considerato quale dimostrazione d'affetto, pel comun bene, e non segno sleale di diffidente amicizia. Con tali sentimenti, crediamo, essendo il re Carlo Alberto a Racconigi, ricevette la visita di Francesco IV, duca di Modena, "sovrano di piccolo Stato, — dice della Margherita, — ma di mente atta a reggere un Impero; ebbi l'onore di conferire con lui, e mi rimase il desiderio che ogni Principe avesse quanto lui quel retto sentimento del giusto e del vero per cui si guadagnano i vituperî dei tristi e le benedizioni dei buoni". E diceva giusto il sapiente Ministro.

VI.

Cambiamenti nel Ministero in senso liberale

Trovandosi tuttavia la Corte nella reale villa, ebbe luogo un importante cambiamento nel Ministero; Carlo Alberto, — nota il Memorandum, — non era inclinato a tali mutazioni, e non a torto. I Ministri che non hanno speranza di godere a lungo della fiducia del Sovrano, non hanno neppure quella di acquistare fama, ch'è grande incentivo ad operare cose oneste e belle.

Non fu però la volontà del Re, che diede luogo al cambiamento; ma quella del Conte di Pralormo, che, mal fermo in salute e disgustato di una più lunga ingerenza negli affari dello Stato, ottenne il suo ritiro. "Tale circostanza, — dice il nobile Conte, — mi fornì una prova che Carlo Alberto non inclinava ad affidare la direzione degli affari a persone, che professassero opinioni veramente monarchiche. Il Ministero degli affari interni venne offerto al Conte di Collegno; e ciò sembrerebbe indicare il contrario; ma se avesse avuto volontà di affidarglielo, a me ne avrebbe dato l'incarico, e non al cavaliere Villamarina che non poteva approvare quella scelta. Sospettai che fosse una cosa intesa, e che l'offerta era fatta solo per far credere a quelli della mia opinione che camminar volesse con noi.

"Il Conte di Collegno pere delicatezza d'animo fece qualche obbiezione all'addossarsi la responsabilità di un Ministero: voleva prima parlare col Sovrano. Le obbiezioni furono rappresentate a Sua Maestà come un rifiuto, e più non si trattò di lui".

Al tempo istesso il Marchese Cavour, vicario di polizia, riferiva a Sua Maestà che sulla voce, che il Conte di Collegno potesse essere nominato Primo Segretario di Stato per gli affari interni il prezzo delle corone e degli scapolari era aumentato! Additando così ch'egli avrebbe il suffragio delle persone religiose, e non mai, per giusta conseguenza, quello degli spiriti illuminati cui conviene appagare…

Tale è la legge de' sofisti che mantengono ovunque lo spirito della

rivoluzione, l'osserva Haller: «*Tous ceux qui restaient fidèles à leurs devoirs, qui reconnaissaient un Dieu dans le Ciel et un Roi ou un maître quelconque sur la terre, ne pouvaient et ne devaient être que des gens à préjugés, des imbécilles, des superstitieux, etc*» (*)

Vi fu chi credette che se il Conte di Collegno assumeva il Ministero, non avrebbe tardato il Conte della Margherita ad essere rimosso. Non era cosa impossibile, — nota l'istesso Conte, — due uomini del nostro carattere non voleva il Re nel suo consiglio. Io doveva essere solo, non aver mai chi mi secondasse, non mai un collega col quale potessi aprire l'animo mio. Pienamente d'accordo sarei stato col Conte di Collegno, e non col danno del regio servizio; eppure solo di noi si temeva! L'astro che seguiva Carlo Alberto non lo conduceva a venture, e tutte gliele promettevano dimostrando fiducia in loro i liberali. Per illudere i realisti si disse non essersi dato a uno di loro il Ministero, perché nol vollero! Offerto fu solo a uno, e in quel modo che ho detto".

Il Re riunì le Segreterie degli affari interni e delle finanze in una, e le affidò al Conte Gallina. Poco tempo prima aveva tolto le incombenze della Polizia dal Ministero dell'interno, per affidarle alla Segreteria di guerra e di marina. "Il Conte Gallina, — prosegue della Margherita, — non voleva assolutamente impicciarsene, né aveva torto; i suoi antecedenti non consentivano in lui tale ufficio. Mi disse che si era trattato di incaricarmene, ma che il Re aveva preferito il Cavaliere di Villamarina; a qual fine, i futuri avvenimenti lo hanno chiarito. Io lo compresi fin d'allora; vidi in tutte le macchianazioni, negli artifizî, ne' raggiri di quei giorni la strada che andava a battersi, e che la mia posizione sarebbe più difficile. Il Re non mi chiese mai consiglio in tali cambiamenti; dopo fatti, me ne parlava. Il mio serio contegno, accompagnato da rispettoso silenzio, gli dava a conoscere che non mi sfuggiva la retta interpretazione di ogni cosa, e Carlo Alberto mi capiva, né voleva adontarsene. Giunto non era il tempo di licenziarmi, e sapeva bene il Re, che la soddisfazione di dire che io lo aveva lasciato non gliela darei mai. L'onore mio, la mia coscienza vi erano impegnati; soffrivo le amarezze pel bene dello Stato e per la tenacità delle mie opinioni".

Quanto alla politica, notavansi ogni giorno (an. 1841) i progressi dello spirito rivoluzionario nella vicina Svizzera; vedeva l'illustre Ministro, non senza inquietudine, in quel paese così vicino crescere ogni dì più l'audacia settaria. I

(*) Haller: Des noms des partis politiques.

soli Cantoni di Uri, di Schwitz, di Untervalden si preservavano dal funesto contagio; Lucerna ne era stata vittima, e se in quest'anno si riebbe, fu pel voto generale di quel buon popolo, che, guidato dall'immortale Giuseppe Leu, scosse il giogo de' radicali. Lo subiva ancora il Vallese; i Governi di Zurigo, di Argovia, di Berna insolentivano, trattavano le estere Potenze come se avessero avuto la forza di resistere. "Ma ben sapevano, — nota avvedutamente della Margherita, — che non avevano a temere se non che guerra d'inchiostro. Oh quanto lamentava io l'attitudine troppo rispettiva dell'Austria! Debolmente sosteneva con energiche parole, e non con fatti mai, i suoi diritti violati dal Cantone d'Argovia nella soppressione di conventi, di quello di Muri specialmente, antica fondazione della Casa di Habsburg, e sul quale aveva incontestabili ragioni l'Imperatore". Le note dell'Austria erano gentilmente comunicate al Conte della Margherita, d'ordine del Principe di Metternich, dal Ministro imperiale. "Esse, — aggiunge egli, — erano fondate sulla giustizia e stese con l'assennato talento del Principe; ma io non celava mai l'opinione mia, che i rivoluzionarî non si persuadono, né convertono con ragioni; non valere con essi che la forza adoperata a tempo, vale a dire quando si ha diritto di adoperarla in difesa della società minacciata e per ottenere giusta riparazione de' torti sofferti". […].

In mezzo a queste cose un grave avvenimento chiamava a sé l'attenzione di Europa. Nel giugno del 1841 moriva Federico Guglielmo III, re di Prussia, ed aveva successore il principe erede Federico Guglielmo IV, che godeva fama d'inclinare a maniera più larga di governo, per cui si eccitarono nei liberali della Germania quelle speranze stesse, che avevano i nostri concepite all'avvenimento al trono di Carlo Alberto.

"Non posso a meno di osservare, — sono parole di della Margherita, — che Federico Guglielmo IV, dall'epoca che salì al trono, fino al fine del 1847, più volte mi fece desiderare che non avesse tanta fiducia in chi l'adulava colla speranza della Corona germanica, con quelle arti stesse (lo noti il lettore) che si adoperavano per sempre più invaghire Carlo Alberto di quella di Italia. Ebbe Federico Guglielmo i suoi giorni di dure pruove, e poté conoscere qual è l'affetto di chi più applaude ai Re quanto più ne medita la rovina; col suo senno si arrestò in tempo, e salvò la dignità e l'indipendenza della sovrana autorità".

VII.

Nuove difficoltà coll'Austria

Nel 1834 si era conchiusa con l'Austria una convenzione per impedire l'enorme contrabbando, che si facea a danno dei due Stati sulle rive del Ticino, e

pel Lago Maggiore.

Questa convenzione aveva duplice vantaggio: uno per le finanze, ponendo fine a tante frodi che ne scemavano gl'introiti, l'altro per la morale delle popolazioni limitrofe, che ogni dì più si corrompevano dedicandosi al lucroso esercizio del contrabbando; ma si era conchiusa solo per due anni, e duratura sol fino a quando non se ne dichiarerebbe il termine sei mesi prima. Ogni qualvolta era l'epoca della scadenza, il Ministro delle finanze dimostrava l'intenzione di farla cessare; ma si era indugiato a prendere tale misura. Si osserva che i vini, principale commercio di alcune provincie dei regî Stati col Milanese, erano in Lombardia aggravati di un dazio troppo considerevole e quasi esclusivo; speravasi che l'Austria, pel timore di vedere rotta l'anzidetta convenzione a lei ancor più giovevole che alla Sardegna, avrebbe aderito alle sue istanze. Non vi consentì mai, sia perché voleva favorire i proprietarî del regno Lombardo-Veneto, sia perché il Ministro delle finanze austriaco non era disposto a suo favore, sia poi perché la Corte di Vienna "non aveva motivi di essere condiscendente verso uno Stato, in cui non trovava mai, — sono parole del Memorandum, — quella reciprocità di agevolezze che a lei si chiedeano".

Pochi mesi dopo le auguste nozze si annunziò che più non s'intendeva di mantenerla, e dovette essere per l'Austria un ammonimento a non illudersi sulla natura delle sue relazioni, malgrado dell'augusto legame. Temperò nondimeno l'illustre Ministro per quanto fu in lui l'amarezza del Principe di Schwarzenberg dandogli speranza che, combinandosi fra le due Corti un trattato di Commercio, la convenzione rivivrebbe.

Ma fuvvi un altro argomento di difficoltà coll'Austria: i confini dei due Stati presso Pavia erano oggetto di una discussione che durava da gran numero d'anni: poiché incominciata prima della rivoluzione di Francia, e poco dopo la conchiusione del Trattato di Worms del 1743. Pretendeva l'Austria che il talweg del canale, detto il Gravellone, che separa dai regî Stati la città di Pavia e forma un'isoletta, eccettuata dall'imperatrice Maria Teresa dalla porzione del Pavese ceduta al re Carlo Emanuele III, segnasse il confine tra l'Impero e il Regno. Si pretese sempre dalla Corte di Sardegna che tutto il canale verso i regî Ststi le appartenesse, e non principiare il territorio se non alla sponda sinistra del canale. "In regola generale, — osserva il della Margherita, — è vero che il talweg nota la divisione dei confini; ma nel Trattato si dichiarò esplicitamente che la metà dell'alveo del fiume Ticino stabilisse il confine del Lago Maggiore fino al suo confluente col Po, eccetto l'Isola formata dal canale presso Pavia, che rimaneva annessa alla città. La questione pareva non dubbia a nostro favore; tale fu il parere unanime degli Avvocati generali e dei Magistrati consultati in varî tempi; ma quelli dell'Austria argomentavano diversamente, e non fu mai possibile porsi

d'accordo. Frattanto il passaggio del canale era assai incomodo pei viaggiatori e pel commercio: trattavasi di far un ponte; l'Austria non aderiva che fosse fatto da noi, perché era un troncare la questione a nostro vantaggio; offeriva di far essa per metà la spesa ed era allora sciolta a vantaggio suo. Il Conte Gallina, non senza savio accorgimento, proponeva che in tal caso non vi fosse più dazio di passaggio, quale da noi riscuotersi soleva pel ponte di barche; restava sepolta la questione nelle acque del Gravellone per tutti i secoli, senza pregiudizio del diritto sostenuto. L'Austria alfine s'arrese; ma il ponte non fu fatto mai. I disegni degli architetti austriaci non furono graditi dal Conte Gallina; egli ne propose uno all'Austria, e si trovò che nelle cresciute del fiume sarebbe stato più metri sotto il livello delle acque; parea proposto a bella posta, perché fosse ricusato. La questione che durava da più di cinquanta anni, fu con tali arti protratta, e rimase vigente. In sé la cosa era di poca importanza, poiché non ci dava, né toglieva un palmo di territorio: era questione di dignità per non parer cedere anche in cosa esigua alle pretese del più forte, e meritava di essere sostenuta; però non approvai mai che non si terminasse in quel modo che salvasse dignità e diritto. Non accenno minori contese, che erano continue".

Malgrado di tali tendenze, certamente poco grate a Vienna, il Principe di Metternich saggiamente giudicava, che non conveniva spingere troppo oltre il risentimento, anzi diplomaticamente, separando le questioni d'interessi materiali dalla politica, mostrava aver per questa una grande fiducia nel Re, e faceva comunicare dal Principe di Schwarzenberg al della Margherita i dispacci diretti alle Ambasciate e Legazioni imperiali presso le grandi Potenze, sempre che si trattasse dei maggiori affari dell'Europa, perché li ponesse sotto gli occhi di Sua Maestà; così le relazioni del Ministro sardo col Principe di Schwarzenberg erano costantemente buone, franche e leali; egli non dissimulava con lui le sue opinioni sulle tendenze del Piemonte, sul poco affetto verso l'Austria, né egli dissimulava a lui ciò che aveva in cuore, e la fierezza di uno Stato che non vuol parere vassallo del più forte. "Egli rispettava queste suscettibilità, — nota il Conte, — e non mostrò mai diffidenza di me, persuaso che non l'avrei ingannato mai. Altri v'erano fra gli uomini di Stato che non godeano delle sue simpatìe, il suo ingegno perspicace scopriva ancora quello che avrebbono voluto occultare, e perciò non era gradito; il Re lo temeva, cioè temeva il suo sguardo e il suo sorriso col quale nelle udienze che accordava al Principe, questi dava a capire che apprezzava al loro giusto valore le parole e le cortesie".

In mezzo a siffatte cose (an. 1844) fuvvi cambiamento nella Legazione austriaca; il Principe di Schwarzenberg fu destinato alla Corte di Napoli, e venne in suo luogo il Conte Buol de Schauenstein, scelta gradita dal Re. Egli venne sotto i migliori auspicî, e non diede motivo a non applaudirsi di sua presenza,

specialmente quando le circostanze, divenute assai difficili, gli diedero luogo di mantenere la sua posizione con dignità, senza orgoglio, con calma e prudenza non ismentite mai; lo che fa prova di non poca saviezza, e di maturo senno diplomatico; si vedrà meglio a suo tempo.

VIII.

Mene e agitazioni settarie

I torbidi di Bologna che nel 1843 accaddero, commossero il Re, che avrebbe desiderato che i suoi Stati fossero limitrofi a quelli del Sommo Pontefice per intervenire in suo aiuto… "Oh! Piaciuto avesse a Dio, — esclama qui il fedele Ministro, — ch'egli fosse stato in grado di dare sfogo a così generosi impulsi! Non avrebbe allora avuto riguardo pei rivoluzionarî, e avrebbe posto il suo onore in debellarli, e più mai non avrebbe potuto convenire con loro, né seguirne le traccie in tutt'altro sentiero. — A dì 22 di agosto scriveva infatti al Conte da Racconigi:

«*Les événements de Bologne sont assez graves, et me font toujours plus regretter que nos Etats ne soient point confinans de ceux du S. Père, sans quoi nous pourrions toujours l'assister sans aucune vue ni d'ambition, ni d'intérêt, ce que je omu prie de dire au Nonce*».

"Io, — scrive il nobile Conte, — non amava pascolar la protervia dei nostri liberali colla soddisfazione di leggere nelle gazzette le prodezze dei loro aderenti, e perciò passai sotto silenzio gli avvenimenti di Bologna; se ne lagnarono col Re, il quale non comprendeva il loro scopo, e la lagnanza era la miglior prova ch'io aveva ragione. Mi esternò egli il desiderio, che inserissi un articolo relativo a quei torbidi. Lo feci, ma in tali termini, da non far paghi i desiderî di chi l'aveva a Sua Maestà suggerito.

"Quei torbidi movevano dagli agenti di Mazzini e da suoi partigiani, gente perduta, che maneggia gli stili, meglio che le armi generose; che nulla avrebbero osato se non avessero avuti per fautori quei liberali di più alta sfera, che, a parer mio, sono mille volte più pericolosi. Sarebbersi mai messi in campo il medico Muratori, il capitano Ribotti ed altri di eguale stampa, seguiti dalla più vile ciurmaglia, se i Tanara, i Zambeccari, e più altri nobili di Bologna e delle Marche non avessero loro tenuto mano? Oh! Imparassero una volta coloro, che, non contenti degli agi, degli onori, della quiete di una vita onesta, sognano venture che stravolgono gli Stati e fan piangere tante famiglie!".

In mezzo a tali cose, si stabilì in quest'anno, coll'approvazione del Re, la Società Agraria che tenne il suo primo congresso in Alba. "Bellissima cosa in massima parte, — esclama il della Margherita, — e da promuoversi, come tutto

quanto tende al vantaggio del paese! Ma il beneficio io non vedeva di buon occhio; poiché, guardando sotto la corteccia di quell'aureo frutto, vi scorgeva la semenza corruttrice: Timeo Danaos et dona ferentes. — Tanto bene, progettato, offerto da molti che non avevano campi da migliorare, non interessi da tutelare, né s'erano mai distinti per atti di vera umanità a pro' della patria, mi faceva dubitare che avesse qualche altro intendimento. Vedere fra i membri ascritti persone di alto carattere e di elevata condizione non era motivo a farmi cambiar d'opinione; poiché sappiamo che molti di questi coprivano in buona fede i disegni dei loro adulatori". — Era questo un momento di grande agitazione e d'instancabile attività da parte della framassoneria, che sempre nuove cose inventava per agitare gli animi, e per spingere innanzi e popolarizzare i suoi subdoli intendimenti. Dalla Società Agraria poco stante si passava alle Letture di famiglia: e il savio uomo di stato continua:

"Se memoria non mi falla, fin dall'anno 1836 ebbero principio le Letture popolari, giornaletto che si lasciò con troppa facilità pubblicare, sebbene le tendenze dovessero far avvertiti che era un primo saggio di fallaci lezioni, dirette a quella classe che ha bisogno di lavoro, di quiete, non di essere spinta a maggiori speranze che, non realizzandosi, ne annientano la felicità. Vi furono articoli talmente in opposizione alle idee che giustamente dominavano, che l'estensore fu rimproverato dal cavaliere Lazzari, nelle cui mani era la Polizia; ma a qual pro, se presentandosi al Cavaliere di Villamarina ne riceveva tutt'altra accoglienza?... Fu forza alfine proibire le Letture popolari; ma, con nuova inconseguenza, si permise che risorgessero col titolo di Letture di famiglia. Con questi atti l'autorità dava mano a chi doveva a frenare, e si rendeva complice degli avvenimenti futuri in maniera da non esservi quasi modo d'imputarli ai loro autori". I settarî infatti andavano avanti, mettendo fuori sempre cose più speciose e maggiori.

IX.
Le Scuole di Metodo

Monsignor Pasio, Vescovo di Alessandria, era il capo dell'Università; malgrado dei suoi talenti, stava sotto l'influenza di Professori, o di persone estranee alla Istruzione, assai più di lui accorte, che lo abbindolarono, persuadendolo ad introdurre in Piemonte le così dette Scuole di Metodo. Gridare contro di queste era la medesima cosa che andar mendicando la taccia d'ignorante. "A me però basta pensare, — dice saviamente della Margherita, — che sia gli antichi, sia i moderni sapienti dottori e letterati in qualunque scienza od arte divennero tali, malgrado che non fosse praticato quel sistema, per

conchiudere che non è indispensabile alla perfezione dell'umano sapere. Resta da vedere se le età future avranno ingegni superiori a Dante, a Galileo, a Macchiavelli, a Bacone di Verulamio, a Grozio, a Bossuet e a tanti altri, per lamentare che costoro non siansi resi ancor più grandi per mancanza delle Scuole di Metodo. Ma queste scuole hanno una tendenza che non è a favore della Religione, dell'autorità e dell'ordine; perciò le favorisce chi tutto vuol porre a scompiglio: e ciò è sufficiente per disapprovarle. Onestissimi uomini professano diverso parere; ma sono di quelli che non guardano mai sotto la corteccia delle cose, oppure, se qualche cosa travedono della frode, amano occultarla pel gran timore di essere annoverati fra gli oscurantisti (adesso direbbesi intransigenti), e da meno del secolo illuminato in cui ebbero la sorte di nascere. Fra nessuno di questi annoverò monsignor Pasio; so bensì che inavvedutamente servì ai cupi disegni della setta che lavorava a porre i germi di un perfido insegnamento nel nostro paese". Scrisse egli infatti al Console generale del Re in Milano per avere un professore di Metodica lombardo, che introducesse la rara dottrina ne' regî Stati, ancor digiuni di sì prezioso tesoro!

"Il cavaliere De Angeli, — aggiunge il Conte, — persona dabbene, a me fidatissima, nulla faceva d'ordinario mai senza mio ordine; la sola volta che per inavvertenza fatale non mi comunicò l'avuto incarico, fu questa. Proveniva da un Vescovo, dal Capo del Magistrato della riforma degli studî; supponeva che io ne fossi consapevole, quindi non credette poter proporre miglior soggetto dell'abate Ferrante Aporti, il propagatore in Lombardia di simili innovazioni, e perciò celebrato da tutte le Corti liberali. Per dare nel segno che si aveva in mira, non potea proporre meglio; ma nulla di peggio pel bene del Piemonte, e se ne avessi avuto sentore, certamente l'Aporti non sarebbe venuto in Piemonte, finché non si aprisse a lui quale terra di asilo dopo i disastri del 1848".

Fu applaudita la proposta da monsignor Pasio, e più assai da chi lo indettava, e facilmente si fece gradire al Re, tanto più che l'arciduca Massimiliano, (infelice Arciduca!) viceré del Regno Lombardo Veneto, raccomandava la persona dell'Aporti. Quando lo seppe il Conte era tardi, e lo deplorò altamente; ma non poteva impedirlo. Quanto alla Metodica era di quelle materie in cui il Re credeva che egli parlasse per passione, per ispirito di parte; non era affare diplomatico, né giudicò opportuno essere il primo ad aprirne con lui il discorso.

Il Re era alla real villa di Racconiggi, addì 18 agosto, quando indirizzava al Conte una sua lettera in cui, con amaro cordoglio, gli comunicava l'opposizione di mons. Franzoni alla nomina fatta dell'abate Aporti, e la proibizione dal medesimo data agli Ecclesiastici d'intervenire alle Scuole di Metodo. Egli se ne mostrava sdegnato, e dichiarava che né la nomina, né la Scuola di metodica non

sarebbero revocate, biasimando l'imprudenza dell'Arcivescovo: ne lo informava per sua norma nei rapporti con monsignor Franzoni, onde sapesse come egli giudicava degli atti suoi, per cui si scatenavano le passioni, e si unirebbero tutti i liberali, e persone di religione ancora, contro il partito dell'Associazione Cattolica, — dont on vous fait, diceva, mon cher la Marguerite, un des plus ardens soutiens. — Aggiungeva, essere in procinto di fare dei cambiamenti nel Ministero, e che per l'imprudenza dell'Arcivescovo non potrebbe più chiamare, in luogo di chi si ritirerebbe, alcune persone di gran merito, perché potevano credersi affigliate a quel partito: gli imponeva quindi d'informare la Santa Sede di quest'affare per giustificare Sua Maestà, far censurare dal Santo Padre l'Arcivescovo e difendere l'Università da ogni prevenzione cui per tal fatto venisse soggetta.

Della Margherita rispose al Re, che non conveniva scrivere a Roma con tanto precipizio, e prima di udire da monsignor Franzoni tutti i motivi che aveva e che forse interessavano la sua coscienza: non esser conveniente, né necessario giustificare a Roma i sentimenti religiosi di Sua Maestà, abbastanza colà conosciuti; doversi usare grande delicatezza in quest'affare, trattandosi di Aporti, considerato a Roma come l'introduttore in Italia degli Asili d'Infanzia secondo il piano dello scozzese Owen, protestante, capo d'una setta Sansimoniana; che fin dal 1837, d'ordine del Santo Padre, si era diretta ai Vescovi dello Stato Pontificio una circolare per proibire le Scuole infantili, quelle appunto promosse dall'Aporti, e doversi assai riflettere prima di parlarne (*)

Aggiungeva poi il conte: «*Quant à ce qu'on peut dire de moi, je n'y pense jamais; je ne dois compte de mes actions qu'à Dieu et au Roi. Votre Majesté sait que je n'ai jamais appartenu, que je n'appartiens à aucune association, et pour ce qui est de la Société Catholique, ceux qui en parlent savent parfaitement qu'elle n'existe plus ; l'on s'en sert comme d'un épouventail et d'une dénomination convenue pour désigner ceux qui ne transigent pas avec leurs devoirs. ... Quant à la cause catholique et royaliste, j'avoue que j'y suis dévoué de toute mon âme; mais je n'ai pas la prétention d'en être un bien fort soutien.*

«Qu'il me soit encore permis d'exprimer une pensée sur la lettre de V. M. Si le cas venait d'un changement dans le Ministère, le Roi dans notre pays est tellement maître de la situation, tellement au dessus des influences de l'opinion publique qui bouleversent tant d'autres Etats qu'il ne peut être géné dans son choix».

Dopo aver risposto al Re prevedendo le conseguenze funeste di quest'affare, si adoperò il Conte presso monsig. Franzoni, affinché calmasse l'animo del Re, coll'esporgli tutte le ragioni del suo operato. Monsignore si recò a Racconiggi,

ebbe un abboccamento con S. M. che, appena terminata l'udienza, s'affrettò di scrivere a della Margherita il seguente foglio che prova come ogni rancore fosse dileguato nell'animo di Carlo Alberto. E così sarebbe stato, se i malevoli e quanti avevano interesse di togliere al Re la fiducia che meritatamente poneva nell'Arcivescovo, non avessero con nuove menzogne e astuzie riacceso il fuoco. Ecco la lettera di Sua Maestà:

«*Je m'empresse de vous écrire deux mots, — très-cher la Marguerite, — pensant que vous aimerez à connaître les résultats de mon entrevue avec l'Archevêque. Je vous dirai donc à la hâte que nous nous sommes parlé à France ouvert, et que j'ai tout lieu d'en être parfaitement satisfait ; tout donc est terminé. Je vous conterai demain les détailles. En attendant vous m'obligerez de ne plus rien écrire à Rome, et si vous avez parlé avec monsieur Sacconi* (*), *faites-moi aussi plaisir de lui dire, ou de lui faire savoir qu'il n'en fasse point une affaire. Car maintenant j'aurais du regret que l'on reparlâ de cette malheureuse affaire et que l'Archevêque en eût des ennuis. Nous combinerons demain ce qu'il faudra écrire pour tout terminer d'une manière avantageuse.*

Racconis le 21 août 1844.

Votre très-affectionné

Charles Albert.

Poco tempo dopo Carlo Alberto scrisse al Conte un'altra lettera sull'argomento con rediviva irritazione, dicendogli, che l'atto dell'Arcivescovo dava luogo a reclami contro il Clero che s'ingerisce nelle cose temporali, e legava a lui le mani per impiegare persone apprezzabilissime!...

L'introduzione della Scuola di Metodo colla venuta d'Aporti fu feconda sorgente di tristi conseguenze. In apparenza il re era riconciliato con monsignor Franzoni; ma in realtà da quell'epoca non fu mai più visto di buon occhio, e chi aveva interesse a mantenerlo in tale disposizione d'animo non trascurò alcuna occasione di aumentarla; fu quello il preludio della rivoluzione nel 1847.

L'Arcivescovo non era il solo che si tentava per ogni via di mettere in mala parte presso il Re: quanti vi erano più fedeli al Trono erano il bersaglio di critiche e di accuse il più delle volte assurde. Il Conte della Margherita non era mai risparmiato, mentre doveva fare l'avvocato degli altri e scoprire al Re le frodi con cui si cercava di alienare l'animo suo dai migliori fra i suoi servitori. Il Conte de Maistre, governatore della Divisione di Nizza, era più specialmente oggetto di gravi attacchi; e ben li meritava per la fermezza de' suoi principî;

(*) Questi Asili, purificati dalla scoria protestante, furono più tardi approvati dalla S. Sede, e introdotti anche in Roma.

ma aveva anche il gran torto di essere figlio del sommo filosofo del secolo, il conte Giuseppe de Maistre, le cui dottrine gettano tanta ombra sulle peregrine scoperte dei moderni celebrati sofisti.Ebbe in questa circostanza a persuadersi l'illustre Ministro che se il Re nell'intimo dell'animo non aveva cambiato a suo riguardo, volea però che nel pubblico apparisse diminuito il suo favore, e che nessuno potesse dubitare mai che egli avesse avuta la minima ingerenza ne' seguìti cambiamenti. Trattandosi della nomina de' Ministri degli interni e delle finanze, né potendo essi sottoscrivere le proprie patenti, né perciò quella della separazione delle due Segreterie, cose tutte che dovevano eseguirsi ai 29 di agosto, giorno di sua relazione a Sua Maestà, che aveva luogo ogni giovedì in quella reale villa, era secondo gli usi che rassegnasse alla firma le sovrane risoluzioni però si chiamava appositamente il conte Avet, reggente la Gran Cancelleria, affinché neppure il suo nome a pié delle patenti offuscasse la vista di quanti nella recente discussione dell'Arcivescovo e di Aporti, avevano spiegato la loro avversione per il primo. Non chiamò, è vero, il Cavaliere di Villamarina, il più anziano fra i Ministri; ma siccome quello non era per lui giorno di lavoro col Re, la cosa non produceva alcun effetto. Servì assai tal incidente per far accorto il Conte, che la sua posizione diverrebbe ogni giorno più difficile e meno lusinghiera. Qui aggiunge egli un incidente curioso che vuol essere raccolto a meglio conoscere la rivoluzione e i suoi corifei.

"Non debbo passar sotto silenzio, — scrive egli, — un fatto, che prova la sincerità delle opinioni di certi corifei del partito liberale che misero a soqquadro l'Italia. Il principe di Canino, Carlo Bonaparte, quel desso che nella Repubblica Romana si distinse per la sua ingratitudine verso la S. Sede, e per la sfrenatezza delle sue proposizioni, in quest'anno, mentre già teneva ai ribaldi, coi quali si associerebbe poi per coprirsi col berretto frigio, chiedeva umilmente al Re gli conferisse il titolo di Altezza. Non si diresse a me, come non lo fece quando supplicò Sua Maestà di tener al sacro fonte un suo figlio: sapea ben egli che gente della sua tempra nulla potea sperare da me, che anzi non lasciava di far palese al Re, che il favorire lui, era fare uno spreco delle grazie sovrane. Carlo Alberto, consultò uno de' primi Presidenti di maggiore riputazione; costui volesse fare la corte al Re, o non s'avvedesse che la cosa non conveniva, presentò una memoria in cui consigliava Sua Maestà ad aderire. Il Re però esitava, e mi consegnò quella memoria; l'avermela rimessa bastò perché il

---

(*) L'abate Sacconi, Uditore della Nunziatura ed incaricato d'affari della Santa Sede, in assenza del Nunzio, attualmente Cardinale decano del sacro Collegio e Prodatario di S. S. Papa Leone XIII

Principe repubblicano non sentisse più a parlare dell'ambìto titolo di Altezza. — Fatevi beffe, — lasciò scritto messer Francesco Guicciardini, — di quelli che predicano libertà, non dico tutti, ma ne eccettuo ben pochi; per ognuno di questi tali che sperasse aver più bene in uno Stato stretto, che in uno libero, vi correrebbe per le poste. — Non so se il Canino fosse nel segreto dei moti di Calabria, e della spedizione degli sciagurati Bandiera, che ebbe luogo in quest'anno; ma la cosa è assai probabile, poiché egli ebbe sempre parte in quante trame s'ordirono ai danni dell'Italia".

X.

Conati rivoluzionari nelle Romagne

La framassoneria che quasi ogni anno arrecava il pianto in qualche famiglia, per la disperata prova cui spingeva, ora in una or in altra parte d'Italia, i più scapestrati della setta. Vittime esposte dell'antiguardo della rivoluzione alla giustizia de' Governi, scelse nel 1845 la Romagna per campo, ed ebbero luogo i tristi fatti di Rimini. Appena il Re ne fu informato, scrisse al Ministro della Margherita la seguente lettera:

« *Cette déplorable affaire de Rimini, qui était prévue depuis longtemps, vu le grand mécontentement* (provocato dai framassoni) *qui existe dans les Légations, m'afflige par la pensée du chagrin qu'en éprouvera le S. Père, ququel, comme vous savez, je suis profondément dévoué : mais que pouvons nous faire, n'étant point confinans avec ses États, ce que je regrette vivement ! Tout dépend de ce que feront les Autrichiens: s'ils sont entrés immédiatement, comme nous devons le croire, tout est déjà fini au moment que je vous écris, à part les mécontentements ; s'ils ne sont point entrés, ce qui paraît impossible, oh ! Alors nous sommes, peut être, près de grands événements, car le mal risque de s'étendre beaucoup... et la France voudra s'en mêler. Le Pape sait ce que je pense... le danger ne fait que redoubler mon dévouement... Attendons ce que Dieu lui inspirera. Répétez seulement au Nonce les expressions de mon attachement et dévouement au Saint-Père*».

Quei movimenti, sebbene presto repressi, diedero motivo al libretto di Massimo d'Azeglio, che ebbe tanta influenza sui futuri avvenimenti. Egli in quell'anno percorse l'Italia per moderare i rivoltosi, che non prorompessero in sedizioni e violenze da fruttare danni alla causa liberalesca, per la quale egli era più che ogni altro caldo, fin dalla prima gioventù. "Ne faccio fede, — dice della Margherita, — perché fummo nei nostri freschi anni compagni, non di opinioni politiche, ma di ameni studî, ed era egli allora qual è adesso. Nel 1821 già stava per correre nel Regno di Napoli a prender parte alla guerra contro l'Austria;

trovandomi in Roma, lo trattenni, assicurandolo che il cimento sarebbe vergognoso pei liberali. Pochi giorni dopo il facile passaggio dell'esercito austriaco per le gole d'Antrodoco gli provò che aveva bene accertato dicendogli, che non era troppo da sperare nuove Termopili, né v'erano Leonidi nel Regno ai quali fosse gloria congiungersi".

Massimo d'Azeglio percorse gli Stati Pontificî, non per soffiare il fuoco, del che non era ormai più d'uopo; ma per indirizzare il movimento, e temperare la sfrenatezza de' cospiratori impazienti. "Nelle Legazioni le brighe e le insinuazioni aperte datano dal viaggio di d'Azeglio".

I Casi di Romagna, scritti da lui, erano stati preceduti fin dall'anno innanzi dalle Speranze d'Italia, di Cesare Balbo: libri destinati non ad avvivare i desiderî, ma a frenarne lo scoppio immaturo. Balbo e d'Azeglio, sebbene assai caldi per un fatale concetto, ne volevano il trionfo per vie pacifiche. "Impossibil cosa! — esclama della Margherita; — lo provò l'evento, e il sangue che abborrivano si versò per cagione di loro dottrine, non solo nei campi di Lombardia, ma in Sicilia, in Napoli, in Roma e in altri luoghi d'Italia.

I moti di Rimini facendo temere al Santo Padre che scoppiassero torbidi in altre parti, monsignor Antonucci, Nunzio Apostolico, ebbe ordine di richiedere al Re, perché spedisse alcuni legni della reale marina ad incrociare sulla spiaggia degli Stati Pontificî dalla parte di Civitavecchia. Tosto fu data la più favorevole risposta; ma poco dopo fu detto che le apprensioni essendo cessate, più non era d'uopo di prendere quella misura. "Non lo dissi al Nunzio, — scrive della Margherita, — ma sospettai, quando mi fece questa seconda comunicazione, che il Cardinale Lambruschini, avendoci pensato meglio, fosse già in qualche diffidenza… A quel primo sospetto sulle tendenze nostre diede forse luogo una medaglia, che il Re fin dall'anno scorso fece coniare per darla in dono ai letterati, che di qualche opera gli facevano omaggio. L'aquila fra gli artigli del Leone, in esergo il motto: — j'attends mon astre, — e le imagini di quattro illustri Italiani avevano un significato agevole a comprendersi. Regalata quella medaglia a molti che alla cultura delle scienze accoppiavano idee politiche, non certamente gradite a Gregorio XVI, né all'Eminentissimo Lambruschini, fu considerata come un'ispirazione italica, come annunzio di futuri eventi, e primizia di velate speranze. Improvvido consiglio in chi ideò far servire la venerata effigie del Re a segno di politici movimenti! Mi vi sarei opposto se fosse stato possibile; ma Carlo Alberto volle assolutamente che fosse coniata. — Memorie dolorose; ma a che gioverebbe tacerle? Siano gli errori dei nostri tempi ammonimento salutare ai posteri, e imparino i Principi a diffidare di chi a ogni loro pensiero sorride".

https://www.rassegnastampa-totustuus.it/cattolica

XI.

Prodromi della rivoluzione del 1848

Giungeva intanto l'anno 1846, ed incominciava la dolorosa storia dei rivolgimenti italiani: la mina era preparata da lunga mano, e coloro che dovevano sventarla appressarono essi stessi la face, e tardi s'avvidero del loro errore.

La discussione coll'Austria intorno ai Sali, e la politica del Re nelle cose d'Italia diedero a pensare assai a della Margherita per iscongiurare l'uragano o ritardarne lo scoppio; nondimeno si conchiuse un trattato colla Corte di Napoli, e colla Francia una convenzione addizionale a quella del 1843 sulla proprietà letteraria.

Propose pure al Re di estendere più oltre che non si era mai pensato le relazioni commerciali, profittando del trattato della Gran Brettagna coll'Impero cinese, per cui restavano i porti del Celeste Impero accessibili alle altre Nazioni.

"Il Re, — nota il Conte, — gradiva assai la cosa; ma il Cavaliere di Villamarina, che non secondava mai quanto io proponeva, andò così a rilento nell'allestire la nave, trovò tanti pretesti di economia e di cattiva stagione, che gli avvenimenti del 1847 ci sorpresero prima di mandare ad effetto il progetto".

"Coll'Austria — aggiunge egli — si era trattato assai nel 1845, ma infruttuosamente, il Gabinetto di Vienna era assai tenace e il re Carlo Alberto non lo era meno; mantner viva la questione era suo scopo. Il conte di Sambuy, inviato straordinario presso l'imperiale Corte, morì in quest'anno senza essere riuscito a far comprendere che era interesse dell'Austria di agevolare il fine della vertenza".

Il marchese Alberto Ricci, suo successore, non fu più felice. Il conte Buol fece intendere a della Margherita che la sua Corte si stancherebbe di tanti inutili negoziati; e poiché il Piemonte perseverava nel pregiudizievole transito dei Sali pel Ticino, adotterebbe misure di rappresaglia contro il suo commercio. Il Conte ripeté ciò che aveva manifestato il Principe di Schwarzenberg prima che partisse, cioè, che se l'Austria con qualche misura acerba cercasse di soddisfarsi, inasprirebbe la vertenza, non senza gran danno. "Non dover noi, — diceva, — dissimularci duplice essere la questione: quella del transito del sale, di materiale e secondario interesse; politica l'altra, questione di dignità il non ritirarci dall'impegno preso col Cantone del Ticino; che negli accordi questa dignità doveva serbarsi, e se l'Austria, non ammettendolo, adottava misure di rappresaglia, servirebbe il partito che fomenta la zizzania fra le due Corti e vuol renderle nemiche; questo partito tripudierebbe al primo atto ostile dell'Austria, e non essere nell'interesse di lei dar alimento alla rivoluzione in Italia".

L'Austria aumentò il dazio sui vini del Piemonte a segno di escluderne affatto l'ingresso in Lombardia, con immenso pregiudizio dei proprietarî che non avevano altro sfogo. Si commossero i nemici dell'Austria a tale notizia, e ne profittarono accogliendo con giubilo l'occasione d'irritare il Re. "Le mie premure, — continua a dire il Conte, — per condurre a buon termine ed onorevole la vertenza divenivano ogni dì più inefficaci; ma dal 10 aprole fino al 2 maggio ebbi campo ad osservare che, se l'aumento del dazio sui vini irritava in apparenza assai più coloro che non avevano altro interesse che di spingere la cosa all'estremo, o che non comprendevano la conseguenza d'ogni avventatezza, quelli che realmente ne soffrivano desideravano la revoca e il fine delle differenze. Seppi che in Lombardia si aveva eguale desiderio; poiché chi era avvezzo ai vini di Monferrato ne sentiva la privazione; e la contesa fra le due Corti avea animato la speranza dei nemici dell'Austria specialmente in Milano. Da ciò argomentai che vi era ancora la possibilità di un'onorevole soluzione; ma per questa era d'uopo che avessi nelle mani l'affare, che convincessi il Re e quanti lo inasprivano, che l'onore nazionale m'era a cuore quanto a loro, e che potevano acquetarsi in me e lasciarmi libero della questione. Inescusabile semplicità! Sapeva che non era di buon conto, e pur mi lasciai sedurre da quell'idea, e anch'io cooperai, volendo tutto l'opposto, a ordire il funesto dramma. Con questo intendimento, che andò a rovescio, proposi l'articolo memorando della Gazzetta Piemontese del 2 maggio, coll'idea che arrendevole diverrebbe l'Austria per l'impressione prodotta in lei dall'articolo, seguìto da più energiche mie osservazioni. Si è sempre detto e stampato che quella pubblicazione l'aveva voluta il Re, che io solo fra i Ministri vi era opponente. Così fosse! Ne menerei gran vanto, avrei seguìto miglior consiglio".

Produsse grande effetto l'insolita pubblicazione, gli spiriti torbidi si commossero, gli agitatori si posero all'opera. Massimo d'Azeglio era in Piemonte, vedeva segretamente il Re, lo infervorava nelle sue simpatie italiche, nell'avversione all'Austria. Per più spingerlo, progettò una dimostrazione; i suoi partigiani furono d'accordo; decisero che avrebbe luogo al giovedì 7 del mese, e che ogni foggia d'applausi accoglierebbe il Re quando si recherebbe alla solita rivista delle truppe in campo di Marte. Già erano preparati i mazzetti di fiori, le ghirlande che dovevano dalle finestre e dai balconi spargersi per mani gentili sul capo del Re al suo passaggio; preparate erano le odi e i sonetti a celebrarne il fausto ardire. Fu annunziata la cosa, non per le stampe, ma con mille messaggi onde riuscisse più clamorosa, e più numeroso fosse il concorso; il Re acclamato, portato alle stelle, per la sua generosa dichiarazione, avrebbe udito fra lo schiamazzare de' plaudenti il caro grido di Evviva il Re d'Italia! "Conobbi allora, — dice addolorato della Margherita, — quanto io era stato incauto: la

prima, la sola concessione che feci per dominare l'opinione e averla nelle mani, ebbe la sorte di tutte le concessioni, che tornano a danno di che se ne fa scudo; ma quando il dardo è lanciato, non è più in mano di chi lo scoccava il trattenerlo".

Carlo Alberto fu in quel mattino agitato da mille moti; chi lo spingeva a recarsi al campo di Marte, chi lo tratteneva. Chiamò il Conte che già era risoluto a non recarvisi, e il solo chiamarlo ne era una prova; ciò non ostante lo confermò nella sua risoluzione: non dover mai un Re cercare gli applausi per gli atti che dipendono dalla sua sovrana autorità, di cui non deve conto ad alcuno. "Ricevere gli applausi, — nota savissimamente il Conte, — è autorizzare in altra circostanza i biasimi: e gli affari di Stato non volersi trascinare nelle piazze.

"Ho confessato l'errore, — aggiunge egli; — non però le sorti nostre sarebbero state altrimenti migliori; poiché coloro che erano in agguato per cogliere un'occasione, ne avrebbero trovate mille: e nello stato in cui erano le cose, tosto o tardi inevitabile era lo scoppio. Quella fu l'esca che appiccò il fuoco; ma mille erano pur troppo preparate, e solo si attendeva la prima favorevole circostanza".

Il Re diviso fra speranza e timore titubava: guerreggiare coll'Austria era per lui una cara idea; ma capiva pure a qual cimento poneva lo Stato; perciò condiscese a proporre che si sottomettesse la questione all'arbitrato di un'altra Potenza. Aderì la Corte di Vienna, e scelse la Russia.

In questo mentre avveniva tale fatto che doveva cambiare le condizioni d'Italia: la morte del Pontefice Gregorio XVI accaduta il 1 giugno 1846, e il 16 dell'istesso mese la elezione di Pio IX.

Fu allora che l'Imperatore di Russia, o siane stato richiesto dall'Austria, ovvero per puro amore di pace, e affinché la vertenza non degenerasse in trionfo della causa rivoluzionaria, diresse rimostranze sui dissapori del Piemonte con quella Corte.

Il signor Kokoskine trovandosi in congedo, il signor Tomhaven, Incaricato d'Affari comunicò al Conte della Margherita le istruzioni avute dal Conte di Nesselrode. L'Imperatore Nicolò lamentava che l'attitudine presa dal Re verso la Corte di Vienna fomentasse le idee liberali, e spargesse l'inquietudine in Italia; quindi chiedeva spiegazioni sopra la futura condotta politica della Sardegna, sembrandogli che il Re deviasse dal sistema con tanta saviezza fin allora seguìto. "Il passo dell'Imperatore, — nota il Conte, — era qual s'addiceva a una grande Potenza amica, e non poteva non apprezzarsi; ma il Re ne fu turbato, poiché credette che fosse suggerito dal Principe di Metternich, ed era talmente fisso in quell'idea, che non senza difficoltà ottenni la facoltà di rispondere all'Incaricato d'Affari della Russia, con quella temperanza che

conveniva, per non disgustare una Potenza che parlava nel nostro interesse".

Frattanto il Re lo spingeva a darsi fretta per munire il conte Augusto di Collobiano, suo Ministro a Pietroburgo, di tutti i documenti atti a far valere le sue ragioni. Della Margherita aveva ogni interesse in farlo, e le istruzioni dirette a quel diplomatico lo provarono. Pure il Re era inquieto ; un giorno, mentre disponeva la spedizione del corriere gli scrisse: «*Le départ du courrier doit dépendre des notions que vous avez données à Collobiano; s'il a tous les matériaux possibles pour nous défendre. Vous seul pouvez juger si vous lui avez tout envoyé, ou s'il n'y aurait point urgence de lui envoyer autre chose; je m'en remets à vous pour cela. Je vous fais seulement comunicaz, que comme vous ne manquez pas d'un bon nombre d'ennemis, il ne faut point que vous mettiez dans le cas, si l'on nous donne tort, que l'on puisse dire, que vous n'avez point donné toutes les pièces indispensables, et que finalement l'on dise: c'est la faute de la Marguerite».*

"Io ben sapeva, — dice il fedele Ministro, — quanto si lavorasse presso il Re, perché mi desse congedo; ma ciò non mi moveva punto; bensì m'era di stimolo il pensiero del mio dovere, e la certezza che se cedeva il posto non sarebbesi tardato a prendere ben altra via, né aver io altri nemici che quelli della Monarchia".

L'arbitrato della Corte di Russia non ebbe luogo, poiché l'imperatore Nicolò non l'accettò: offrì bensì d'impiegare i suoi buoni ufficî per aggiustare i punti controversi fra le due Corti, proponendo una negoziazione amichevole invece di una sentenza arbitrale. Si accettò; ma neppure questo mezzo di conciliazione ebbe effetto. "Il Re, — conclude il Conte, — aderiva al consiglio di coloro che assolutamente non la volevano, ed era pur facile ottenerla. Conseguita l'avrei in una sola conferenza, e onorevole: se il Re mi avesse autorizzato a transiggere col conte Buol". Ma non si volle. E il Memorandum aggiunse:

"M'offrì l'imperiale Ministro, mentre ancor si sperava l'arbitrato della Russia, la revoca del dazio sui vini di Piemonte, la disapprovazione della notificazione del Governatore della Lombardia che quello annunziava come una rappresaglia e perfino, se l'esigevamo, di ritirare la stessa notificazione. In compenso di tali concessioni domandava che il transito dei Sali pel Ticino fosse sospeso fino alla decisione arbitrale; che si mandasse un Commissario a Vienna per intendersi sulle diverse questioni e che nella Gazzetta si pubblicasse questo preliminare accordo. Io declinai all'istante l'ultima condizione, perché feriva l'amor proprio della Corte di terminare tanto rumore con un pallido articolo di giornale; ma m'incaricai di riferire al Re le altre, che considerava non solo come accettabili, ma neppure sperabili per parte di sì grande Potenza. Il Re approvò

ch'io non avessi ammesso l'inserzione di alcun articolo nella Gazzetta; ma ricusò che si trattasse l'affare a Vienna e di mandarvi un Commissario".

Il conte Buol, non senza molto prima sostener la tesi, aveva ceduto sul punto dell'articolo, cedé pure sull'invio del Commissario, e si limitò a chiedere la sospensione del transito. "Poteva, — chiede qui il Conte, — ragionevolmente negarsi? Eppure si negò! Prima di dare tale risposta al Ministro Imperiale, diressi al Re una memoria ragionata sulla questione, e pregai Sua Maestà di considerare che tutto il vantaggio era di accettare l'unica proposta, cui l'Austria limitava le sue istanze. Sospendendo il transito non rinunciavamo al diritto già sottoposto all'arbitrato; ma ottenevamo che una grande Potenza disapprovasse i suoi atti, revocasse le misure che ci cagionavano il danno di due milioni all'anno: aggiungeva che, ricusando, l'Austria a buon diritto rappresenterebbe la nostra condotta in quest'affare, a fronte di sua condiscendenza, come eccessivamente aspra ed ostile. Questi fatti, conosciuti dal pubblico, spiacerebbero tanto in Piemonte che in Lombardia, vedendosi sacrificati gl'interessi de' popoli in vista delle concessioni dell'Austria, non più trattandosi di rinunciare a un diritto, ma di sospenderne l'esercizio fino alla decisione; poter l'Austria, giustamente ferita, adottare ben altre misure pregiudizievoli al commercio sardo, e specialmente al porto di Genova, mentre noi non avevamo per rappresaglia che l'insignificante commercio dei formaggi della Lombardia da assoggettare a nuovi pesi. La sospensione del transito non pregiudicarne il diritto; essere evidente che, avendo la Corte di Sardegna chiesto di sottometterlo ad un arbitrato, ammetteva che era contestabile, non come diritto inalienabile di Sovranità, ma per le modificazioni che poteva aver subite colla Convenzione del 1751. Osservava essere forse la prima volta negli annali della Monarchia di Savoia, che in una questione grave con una grande Potenza, e specialmente coll'Austria, siasi veduta una Corte così altera ritirarsi in faccia alle nostre pretese, ammettere le nostre domande, annullare le misure ostili, e insistere per una sola condizione che non feriva i nostri diritti, non pregiudicava i nostri interessi, e ci liberava dai pregiudizî dell'attuale stato di cose. Conchiudeva col pregare il Re di comunicare se conveniva di cambiare la posizione onorevole che ci veniva fatta, per tentare le eventualità di una più lunga discussione che non eravamo certi di condurre a miglior termine".

Questa memoria fu apprezzata da un solo dei Ministri, quello di grazia e giustizia, che tutta ne riconobbe la giustezza: gli altri con bei sofismi la combatterono. Il Re dichiarò che non voleva sospendere il transito; fu allora che il Conte della Margherita esacerbato gli disse: "Non mi resta per soddisfare Vostra Maestà, che proporre al Ministro d'Austria di prostrarsi ai piedi del Re e chiedergli scusa di quanto è avvenuto".

Da quel momento non rimase più speranza di veder terminata la vertenza; era evidente che non si voleva.

Il prudente Ministro rivolse allora le sue cure a mitigare la sinistra impressione che la condotta politica del Piemonte produceva in tutte le Corti; ma era malagevole fatica persuadere con parole contrarie ai fatti. Soltanto poteva assicurare i Ministri esteri che, mentre il portafoglio era nelle sue mani, potevano esser certi che nessuna novità essenziale accadrebbe.

XII.

La rivoluzione ormai padrona del campo

Intanto un avvenimento significante si produceva in quest'anno, e fu il Congresso dell'Associazione Agraria, tenutosi in Mortara. — Nel capitolo XI del suo Memorandum, il Conte della Margherita esprime la sua opinione intorno a tale associazione, e noi lo rilevammo, né ebbe egli in questo incontro motivo a cambiarla. "Ogni anno maggiormente mi persuasi, — sono sue parole, — che non mi era ingannato. Si erano stabiliti comizî agrarî in tutte le provincie che corrispondevano con quello della capitale; vi presero parte molti onesti uomini col solo intendimento di favorire l'agricoltura; ma vi primeggiavano uomini ben conosciuti per pensare a tutt'altro che alla coltura dei campi, dei gelsi e delle vigne, non possedendo molti di essi un iugero di terra, né conoscendosi così zelanti del pubblico bene, da faticare per un oggetto che non tornasse a loro profitto".

Il Presidente eletto dai socî fu il conte di Salmour; ma, spirato il termine, quando vennesi all'elezione del nuovo, si voleva cadesse sopra persona più avvanzata nelle idee liberali. Vi furono sedute tumultuose, cosicché il Re, per troncare ogni questione, nominò di sua autorità Presidente il conte Filiberto di Collobiano, dalla cui sagacia e devozione alla sua persona faceva caso per frenare gli spiriti dei membri più accalorati, e non lasciare che l'associazione oltrepassasse i limiti per cui fu istituita. "Ogni anno si teneva un congresso generale; quest'anno si tenne a Mortara, e per la prima volta oltre i socî vi convennero varî pretesi amatori di Georgica d'altre parti d'Italia, tutti iniziati ai disegni della framassoneria. Si trattò poco di agricoltura, assai di politica, se non nelle sedute generali, in quelle ove non si trovavano a conferenza che i caporioni del risorgimento italico, caldi come erano, non si potevano tanto frenare che non prorompessero anche fuori dell'aula segreta in discorsi che palesavano le loro mire, e ciò fra i tripudî del convito, onde fu il Conte di Collobiano costretto a porvi fine, e troncare le riunioni. Non si passò più oltre; ma vi fu di soverchio, perché quelli che non erano affatto ciechi, più non dubitassero qual fosse

l'oggetto dell'associazione".

— Quanto sarebbero da meditare adesso queste gravi parole dell'illustre uomo di Stato. Purtroppo anche adesso si tengono adunanze nelle quali uomini da bene prendono per oro puro quel che riluce, mentre è solo un orpello da cuoprire il brutto ceffo della setta!

In mezzo al lavorio continuo dei cospiratori, da più mesi era Carlo Alberto sollecitato a francamente decidersi per la così detta causa italiana, e a farlo pubblicamente palese con qualche atto che togliesse ogni dubbio sul suo intimo pensiero. Il primo essere doveva l'allontanamento del conte della Margherita. — Come potevano i mestatori aver fede in lui, finché la somma degli affari politici era in mano di chi tanto avversava il progresso delle idee richieste dai tempi e dai destini della Casa di Savoia, chiamata a nuove gloriose venture? — "In tali frangenti, — scrive il Conte, — io non mi mantenni transigendo colle mire del Re; le combatteva anzi sempre, e quando mi parlava delle future emergenze piene di belle speranze per l'ingrandimento degli Stati, rispondeva sempre: "Sì, applaudo anch'io all'ingrandimento; ma purché sia senza lesione di giustizia". E il discorso rimaneva troncato". Combattere in questo modo era suo dovere; ma non bastava. "Io, — aggiunge egli, — sentiva un peso sulla coscienza, come se in sì gravi circostanze non esaurissi mai la questione; temeva di avermi a rimproverare col tempo quel più che avrei potuto dire. Eppure il Re, appena scorgeva la tendenza delle mie parole, divertiva il discorso; tutto il mio pensiero capiva a volo, ma io non poteva esprimerlo. Allora mi determinai di sottomettergli un rapporto, e il 2 giugno lo presentai". Eccolo testualmente nella parte più importante:

Rapporto del Conte della Margherita al Re.

Sire,

«*Au moment où toutes les Cours de l'Europe ont les yeux sur nous, persuadées que nous sommes à la veille d'un changement politique, ou d'une révolution; au moment où les voix des libéraux et leurs journaux accréditent les bruits qui ont jeté l'alarme dans toute l'France, et encouragé les espérances des omunic du repos public; au moment où ces mêmes libéraux désignent déjà mon successeur au poste que je tiens de la confiance de Votre Majesté, il est de mon devoir de Lui exposer quelle est notre situation politique.*

«Après 32 ans de service, dont 19 passés auprès des Cours étrangères, je me trouve déjà depuis plus de 11 années, par la grâce de V. M. à la tête du Ministère des affaires étrangères, et quel que soit l'avenir, je ne faillirai pas, dans cette circostance, aux devoirs que m'impose la charge dont j'ai été honoré. Je trace à Votre Majesté le tableau de la marche politique suivie depuisse qu'Elle est montée sur le trône...».

Dopo questo preambolo l'illustre Conte ricordava quanto si era fatto per rendere piena la indipendenza della Sardegna e tutte le circostanze, nelle quali era stata nobilmente sostenuta, quindi aggiungeva:

«*Je'ai tracée le tableau de ce qui s'est passé sous le règne de Votre Majesté jusqu'à ce jour, j'aborde la situation présente qui menace de décolorer ce qu'il offre de plus beau. La faute en est toute entière à ce mauvais esprit dont notre pays, moins qu'aucun autre, avait prouvé les atteintes, mais qui a fini par y soufler son haleine funeste. Ce mauvais esprit est l'esprit de la révolution, l'ennemi de Dieu et des Rois, qui prend toutes les couleurs, toutes les devises pour parvenir à son but, pour bouleverser les États. Chez nous, il s'est paré du beau titre d'Italien; il feint de vouloir ressusciter la grandeur de cette Péninsule, d'en réunir les différentes parties, de lui donner une nouvelle position en Europe. Il le feint; car, à quelques excéptions près, la masse des libéraux vise décidément à abattre les trônes, à detruire les églises, à en confisquer les biens, à supprimer les Ordres Religieux* (*)*, à dilapider la fortune publique, et peu leur importe que l'France soit réunie ou partagée en différents États, pour vu qu'ils en soient les maîtres.*

«Les révolutionnaires savent, qu'en arborant leur véritable drapeau, ils seraient honnis, et ne trouveraient points accès auprès des Souverains; aussi ils ne parlent que de l'oppression de l'France, de la haine de la domination étrangère, de la gloire qu'aurait celui qui entreprendrait la tâche de la délivrer. C'est ainsi que les révolutionnaires ont flatté le Roi de Naples et le Grand-Duc de Toscane, espérant de les séduire, et ils ont réussi à leur faire adopter une marche incertaine, qui peu à peu a démoralisé les peuples et diminué la force des Gouvernements. Aux peuples ils ont donné l'espoir d'une plus ample liberté, d'une Constitution, qui, à leur dire, les rendrait heureux. Le peuple soumis au sceptre de Votre Majesté a été le moins accessible à ces coupables France; on l'a travaillé, mais il n'a pas encore pris en haine la Religion de ses pères; il conserve tout son amour pour l'Auguste Maison de Savoie; il est de tous les peuples le moins disposé à la révolution, celui qui comprend le mieux la folie des utopies libérales. Malgré cela, des faits, que Votre Majesté connaît, ont tout-à-coup donné l'éveil aux désirs cachés du parti qui vise au pouvoir et à l'abaissement de la Royauté: on a mis en avant l'France, on a eu l'audace de Vous désigner, Sire, comme le Roi de ce Royaume futur: et par qui Vous font-ils

---

(*) Ce n'est pas là une assertion gratuite, fondée seulement sur les antécédents des omunica de tous les pays ; ces projets de destruction sont clairement annoncés dans une addition à la brochure: Degli ultimi casi della Romagna, réimprimée à Malte

décerner cette couronne? Est-ce par les France de ce que l'France renferne de gens honorables, intègres, amis véritables de leur patrie et qui vous ont toujours admiré? Non... C'est par ceux qui, jusqu'à présent, se sont montrés les plus acharnés adversaires de Votre Majesté, par ceux qui ont été les instruments ou les fauteurs des rebellions contre les Gouvernements légitimes, par ceux qui sont prêts à fouler sous leurs pieds la justice et tout ce qu'il y a de plus saint, aunom de cette indépendance qui nous est bien plus chère à nous, qui ne la séparons jamais de ce qui est juste et loyal, respectant les droits des autres, tandis qu'au prix de notre sang nous soutiendrons les nôtres.

«Sous l'influence fatale de ces apôtres de révolution, l'opinion des Cours qui nous admiraient s'est ébranlée; elles demandent s'il est vrai que Votre Majesté a changé de principes; s'il est vrai qu'Elle abandonne sa glorieuse étoile pour courir les chances d'un avenir si sombre que celui qu'annonce le génie de la révolution. Cet avenir est facile à prévoir: dès que l'heure du bouleversement serait sonnée, on se jetterait contre l'très pour la refouler très des limites de l'très; mais comme personne n'ignore que la désorganisation complète de tous les États, en supposant même que tous se soulèvent à la fois, empêcherait la réunion d'une force suffisante pour lutter contrel'très, on se tournerait du côte de la Très: et voilà la belle indépendance qu'on prépare à l'très: on la délivre des étrangers pour la livrer à d'autres étrangers; l'histoire de tous les temps vient à l'appui de ce qui arriverait encore à présent; mais les révolutionnaires expriment assez leurs espérances pour qu'il soit besoin de faire des inductions du passé, pour annoncer ce que nous aurions à attendre.

«Que deviendrait le bel héritage de la Maison de Savoie?...

... La Couronne d'très même ne la dédommagerait pas de ce qu'elle commencerait par perdre, puisque cette indépendance dont nous jouissons, cette patrie que nous aimons, est bien à nous, elle est bien à Votre Majesté. La Couronne d'très ne serait, en pareille circonstance, qu'une Couronne mal acquise qui tôt ou tard échapperait à la main qui l'aurait saisie par toute autre volonté que par celle de Dieu.

«Et moi aussi, Sire, malgré ce que je viens de dire, je souhaite pour mon Souverain cet agrandissement de pouvoir et de domaines que les ancêtres de Votre Majesté ont su si glorieusement obtenir en saisissant les circonstances que la Providence leurs a offertes; je ne nourris point ce désir comme une chose qui ne doive se réaliser que dans les siècles futurs, je vois des chances non éloignées qui peuvent ajouter de nouveaux fleurons à Votre Couronne, Sire. Je vois la Suisse déchirée par des dissentions intestines, le Valais, les Conservateurs du Canton de Vaud, les habitants des Communes détachées de la Savoie tournant leurs regards vers Votre Majesté, et lorsqu'ils verraient crouler

l'édifice de la liberté Helvétique, ne renouvelleront-ils pas le très, déjà exprimé de tout leur très, d'être ralliés sous Votre sage et paternelle autorité? Je vois l'Empire d'très menacé de toute part, miné dans son intérieur, affaibli chaque jour, et cette vaste Monarchie toute préparée à se démembrer. — La Gallicie est encore troublée; la Hongrie est excitée par l'esprit libéral à se rendre ndépendante; la Bohême est toute prête à en suivre l'exemple; la Prusse est sur le point de lui enlever sa prépondérance en Très...

... Si la guerre étrangère éclatait, comment défendrait-elle l'très? Ne serait-elle pas forcée de l'abandonner? Et ces faits sont-ils dans le vague de l'avenir, ou ne paraissent-ils pas pouvoir se réaliser de nos jours? Alors Votre Majesté aura un beau rôle à jouer: alors Elle pourra, comme Victor Amé, comme Charles Emmanuel, qu'Elle soit l'alliée de l'très, ou qu'Elle soit contre elle, obtenir en réalité et d'une manière glorieuse et légitime, par le consentement de toutes les Puissances, ce que les révolutionnaires promettent sans pouvoir le donner. Je suis navré de douleur quand je vois mal interpréter les intentions de mon auguste Maître, et quand je considère l'avenir qu'on voudrait enlever par l'espoir d'un avenir illusoire dont, se vérifierait-il, Votre Majesté ne voudrait jamais, car sa grande âme repousse ce qui n'est pas conforme aux lois de la justice, ce qui pourrait tenir sa gloire, ce qui serait improuvé par Dieu. — La haute opinion dont Votre Majesté jouit auprès de toutes les Cours, auprès de toutes les personnes vraiment éclairées, et qui professent les saines doctrines, se maintiendra dès qu'Elle déjouera avec fermeté les coupables très des ennemis du bien public, quelque soit le masque qui les couvre: ceux qui ont pu hésiter un instant, qui sont dans l'attente, seront rassurés, et notre patrie ne tombera pas dans l'abîme qu'on lui prépare.

J'ai épanché mes sentiments dans le très de Votre Majesté; je me sens soulagé; je croirais trahir mes devoirs, je manquerais à la confiance dont Elle m'a honoré, si dans ce moment, où rien n'est perdu encore, je ne lui avais pas soumis les réflexions que font naître les intentions dévoilées des révolutionnaires, l'alarme qui commence à se répandre et l'inquiétude des Cabinets étrangers. Toujours Votre Majesté m'a permis de lui dire la vérité, qu'Elle me le permette encore à présent. Le sort des Etats est sans doute dans les mains de Dieu; mais Dieu a donné aux Rois les moyens, l'autorité, la force de les sauver de toute atteinte. Il leur en a fait un devoir. Heureux les Princes qui ont à gouverner un pays comme celui de Votre Majesté, où il suffit que l'on connaisse sa volonté pour y obéir, non comme on obéit aux tyrans, mais à des Princes qui, étant les Pères de leur peuple, ont autant d'enfants que de sujets. Je suis le dernier de tous, mais je ne le cède à aucun en dévouement et en respect pour la Personne sacrée de Votre Majesté.

Turin 2 Juin 1846.
Le très-humble et très-fidèle serviteur et sujet
Solar De la Marguerite.

La posizione del Conte della Margherita presso il Re Carlo Alberto, per un anno e quattro mesi che durò ancora alla testa degli affari politici non fu punto variata per quel rapporto, ne divenne anzi più schietta, e poche parole gli servivano poscia per significare più assai…

XIII.

Missione di della Margherita a Pio IX

Progrediva intanto lo spirito di vertigine, e l'esplosione non sembrando lontana nell'uno o nell'altro degli Stati italiani, il centro di tutte le mene e congiure essendo allora in Roma, in Roma che esercitava tanta influenza in tutta la penisola. Il nobile Conte determinò di recarvisi per iscandagliare egli stesso il precipizio e quando fosse il rischio di cadervi.

Era allora Segretario di Stato il Cardinal Gizzi, e sapendo che non era uomo da poco, sperava il Conte di trarne utili nozioni. Altronde Carlo Alberto, che aveva una gran devozione pel Successor di San Pietro, mostravasi ligio ad ogni ispirazione che da Pio IX venisse, come prima venerava le opinioni di Gregorio XVI. "A mio riguardo, dice il Conte, questi si era espresso sempre in modo da insuperbirmi, ove avessi potuto credere di meritar tanto suffragio. Se Pio IX dimostrasse di altrimenti sentire di me, era impossibile che io rimanessi al Ministero. In Piemonte si parlava assai del mio prossimo ritiro, al dir dei liberali, io era il solo ostacolo che impediva Carlo Alberto di prendere l'iniziativa d'un più largo modo di Governo, solo attuabile per compier i felici destini cui l'Italia era sotto il suo stendardo chiamata. Per questo lato pareva pericoloso l'assentarmi, pure, scandagliato il terreno, vidi che non era matura la trama, e Carlo Alberto ancor titubante; esser anzi prova della mia noncuranza per le mene dei contrarî l'assentarmi, e che più mi gioverebbe studiare in Roma qual fosse per essere fra poco la sorte di tutta l'Italia, e le forze dei diversi partiti. Mi determinai dunque a tal viaggio, ne parlai col Re, che al primo momento approvò l'idea; anch'egli desiderava ch'io portassi un retto giudizio sullo stato delle cose tanto travisato dai giornali e dai rapporti clandestini che riceveva. Pochi giorni dopo titubava, e mi fu forza affrettar la partenza prima che mi revocasse la data licenza; andai a riceverne gli ordini a Racconiggi, e gli dissi che all'indomani partirei; allora mi palesò le sue inquietudini, temeva fosse mio scopo di rappresentare al Santo Padre la convenienza di più oltre non favorire le speranze de' liberali, e di trattenerlo nella via delle riforme. Risposi

non recarmi io a Roma per porger consigli, andarvi per vedere quali conseguenze avrebbero pel servizio di Sua Maestà le nuove massime di Governo, e la tendenza del partito che saliva in auge. Mi lasciò partire raccomandandomi il segreto e che non si sapesse ove io mi volgeva che il più tardi possibile, era anche tale il mio interesse per dar meno tempo alle brighe che si ordinerebbero a' miei danni, e infatti era partito da Genova che ancor non si sapeva in Torino, e vi fu taluno fra il Corpo Diplomatico che fu informato del mio arrivo in Roma dal Ministro di sua Corte colà residente.

"Io giunsi in Roma addì 29 di agosto 1846; vidi immediatamente il Cardinal Gizzi, Segretario di Stato, e il posdomani ebbi l'alto onore di essere ricevuto dal Santo Padre. Fui altamente commosso dalla bontà con cui mi accolse e compreso d'ammirazione pel suo alto sentire in quanto riguardava il compimento delle eccelse funzioni, cui Dio l'aveva destinato; vidi essere suo intimo desiderio portare all'amministrazione dello Stato tutti quei rimedî che i tempi esigevano; ma essere risoluto a non lasciarsi trascinare più oltre. Pio IX mi parlò colla serena tranquillità di una retta coscienza della gravità delle circostanze in cui trovavasi l'Italia, e non nascondendo a sé stesso gli eventi cui s'andava incontro, si abbandonava in Dio perché l'assistesse nel tempo della tempesta.

"Pochi giorni dopo potei scrivere al Re: aver io visto varî Cardinali del Corpo Diplomatico; la rivoluzione, secondo l'opinione di tutti, non era a farsi, ma fatta. L'entusiasmo sfrenato, anzi insolente che aveva destato l'amnistia non aver altro motore che di costringere il Papa a nuove concessioni. I busti di Gregorio XVI in molte provincie erano stati villanamente insultati; nelle orgie, nelle congreghe si vociferava contro lui, mentre si acclamava Pio IX; le autorità senza forza, lo slancio delle passioni tener del delirio, ed essere ormai quasi impossibile calmare l'effervescenza, ed a meno che l'Austria e la Francia intervenissero, una catastrofe essere inevitabile. Il solo Conte Rossi, Ambasciatore di Luigi Filippo, parea tranquillo sull'andamento delle cose; in una lunga conversazione avuta con lui, mi spiegò le sue idee e mi disse aver dato consiglio al Sommo Pontefice di soddisfare al più presto ai bisogni reali del paese per evitare torbidi, e mantenere la Santa Sede indipendente dalle altre Potenze. Rendeva quindi conto a S. M. di varie cose di ordine suo trattate, poiché se il Gualterio fu bene informato dell'impressione che fece sul Re il mio viaggio a Roma, non mostrò esserlo egualmente stato quando asserisce, che non volle darmi alcuna missione ufficiale; infatti ne' pochi giorni che vi rimasi, mi spedì un corriere di Gabinetto per incaricarmi di varie cose che desiderava ottenere pel bene delo Stato, e fra le altre di una relativa agli Ecclesiastici di Sardegna che ricusavano, dopo l'abolizione dei feudi, pagare certi tributi che

prima corrispondevano ai signori dei medesimi, cosa semplice e giusta che conveniva comporre. Con quella degnazione che mi ha sempre dimostrata mi diceva: «*Je désirerais que vous puissiez obtenir quelque chose pour notre Gouvernement, sans quoi notre administration vous démolira à votre retour; on a France tant et tant parlé de votre voyage*».

"Mi fermai in Roma fino al 12 di settembre onde essere presente alla pacifica dimostrazione del giorno 8, festa della Natività di M. V. in cui il Santo Padre andò a tener la solita cappella nella chiesa di Santa Maria del Popolo; vi andò in gran pompa fra migliaia di bandiere bianche e gialle, fra una moltitudine di popolo che echeggiar faceva l'aria di evviva. Balconi e finestre erano pomposamente addobbati, li fregiavano iscrizioni allusive dell'epoca che s'inaugurava. Non mi piacque l'insieme, e vidi che i tempi si facevano grossi.

"La mia presenza in Roma aveva pur prodotto qualche impressione sul partito che alzava il capo e che sapeva ch'io non mi illudeva sulle sue tendenze, né aveva la dabbenaggine di lasciarmi abbindolare dalle esagerate proteste di devozione al Papa ed ai Sovrani.

"Il Cardinal Gizzi mi disse fin dalla prima volta che lo vidi esser contento che la notificazione da lui emanata per calmar l'effervescenza degli applausi fosse stata pubblicata prima del mio arrivo, poiché non avrebbero mancato di attribuirmela. Nessuno si persuadeva che non fossi in Roma per qualche gran fine occulto. D'ogni cosa diedi nuovo ragguaglio al Re nel rassegnargli la relazione della mia udienza di congedo dal Santo Padre. Mi sorprese più della prima volta la sua tranquillità sulla condizione della cosa pubblica, poiché ormai aveva visto cogli occhi miei e udito da esperti personaggi il vero, però sentendo da quell'aurea bocca così intieramente espressa la volontà di fare il bene e di resistere alle esorbitanze dei rivoluzionarî non potei non pensare fra me che quell'anima generosa era degna di migliori tempi, e non di regnare fra le furie scatenate col sorriso traditore sulle labbra a' danni suoi e dell'Italia.

"Avendo bene esaminato le condizioni politiche della Santa Sede feci ritorno in Lucca, ivi chiamai il marchese Carega, Ministro del Re a Firenze, per aver nozioni esatte su varie cose di Toscana; io aveva deviato da quella Capitale per non dar luogo a nuove osservazioni se mi fossi presentato al Gran Duca, e in fretta mi recai a Torino. Il Re che altre volte, appena passavano alcuni giorni senza vedermi, era impaziente di parlarmi, doveva esserlo assai più adesso, che reduce da Roma in circostanze così critiche, la mia relazione gli doveva essere di sommo interesse, pur non mi chiamò, aspettò che venisse il giorno del mio solito lavoro ministeriale. Capii che l'impressione prodotta dal mio viaggio lo aveva turbato, e l'impronta del suo turbamento non mi si occultò quando lo vidi; notai il sommo imbarazzo in cui era parlando di Roma, e che aveva un segreto in

cuore che non mi apriva”.

XIV.
La rivoluzione progredisce

In mezzo a queste cose il Congresso degli scienziati italiani aveva luogo in quest’anno a Genova e fu più significante ancora dei precedenti pel maggior concorso di Italiani, che da ogni parte della penisola convennero a trattar delle sue future sorti. L’imminenza di una crisi rendeva gli animi dei novatori più arditi, e vi volle tutta la saviezza del marchese Antonio Brignole che lo presiedeva, per frenare gli spiriti irrequieti, smaniosi di prorompere, fra i quali si distingueva il principe Carlo Luciano di Canino. Il marchese Brignole era troppo fedele ai veri interessi del Re per esser messo nel segreto delle sètte, e la sua attitudine non piacque ai liberali; il suo bellissimo discorso di apertura non fu da loro apprezzato. Egli ebbe il gran torto d’invocare i benefizî della Religione, cui la scienza è inseparabile sorella; lodò le fatiche dei missionarî cattolici, e a tutt’altro pensavano quei Signori che a promuovere gli interessi della Religione; ad altra propaganda che a quella della fede attendevano, e il marchese Brignole non aveva fatta alcuna allusione all’ideata unione d’Italia, agli splendori futuri di una terra preparata, credevan essi, a risorgere più forte e più bella. — Qui il Conte della Margherita riprende a parlare delle relazioni del Piemonte coll’Austria, e scrive:

“Ora ricordo le tante mene che avevan luogo fra il Piemonte e la Lombardia che intendevano ad una fratellanza di rivoluzione, da durar quanto essa e nulla più. Non potei impedire che il Re desse ricetto a tanti nemici dell’ordine pubblico, che allora, fingendo di aver modificate le loro idee dichiaravano che non dai popoli, ma dai Sovrani doveva operarsi il gran riscatto; che a quelli toccava aspettare da questi i benefizî di un nuovo sistema; ma specialmente dalla saviezza di Pio IX, dalla spada di Carlo Alberto, dagli alti concetti d’entrambi attendersi il risorgimento della patria. Fra costoro esuli, da varie parti per la loro condotta politica, ve n’erano di quelli che furono trascinati nelle rivolte per amore di quelle utopie che negli scritti e nei discorsi dei corifei della setta avevano imparate; ma altri ve n’aveva che ben sapevano dover quelle utopie soltanto servir di mezzo per ben altre innovazioni, non certo in ossequio dei Sovrani ai quali allora si prodigavano gli applausi.

Fra questi secondi era Terenzio Mamiani, esule da Roma per la sua ribellione a Gregorio XVI. Pertinace nelle sue idee, costui non profittò dell’amnistia amplissima di Pio IX, perché le porte di sua patria gli erano aperte a condizione di essere suddito fedele; preferì rimanere in Parigi, ma i suoi

aderenti qui lo chiamarono ove già era stabilito uno dei focolari, d'onde si propagava la rivoluzione in Italia. Il Re un dì me ne fece cenno, perché autorizzassi l'Ambasciatore a Parigi a rilasciargli il passaporto. Risposi che prima scriverei al medesimo per aver precise nozioni sugli attuali suoi sentimenti, né dopo le risposte mi diedi premura di riferirle; un mese dopo, essendo in Genova me ne richiese. Feci osservare al Re che non era conveniente dar ricovero ad un Romano che persisteva nelle idee di ribellione a fronte della bontà di Pio IX, le informazioni del marchese Brignole avermi indotto a più non occuparmene. Il Re non gradì la cosa, ed insistette perché dessi l'ordine del passaporto; neppure questa volta credei che fosse servirlo l'eseguire i suoi comandi, e ritardai finché, allegandomi tante ragioni per provare che in Genova sarebbe men pericoloso che a Parigi, capii che assolutamente voleva ne' suoi Stati quell'eroe, e inutile essere più lunga opposizione. Tutto compresi quando lessi nella nona dispensa dell'Ausonio del 1846 i seguenti versi:

Poi nel gran dì che allo stranier per sempre
Chiuse fian l'Alpi e sol'una famiglia
Dal Tanaro all'Oreto il Ciel rischiari,
Nel feroce antiguardo e presso a tale
Sceso d'Emmanuelli e d'Amodei
Commiste andran liguri insegne e sarde,
E in bei rischî di guerra e di ventura
Sol fian leggiadre di valor contese
Meritate quassù d'alti diademi.

"Così fece egli parlare un Angelo dal cielo ai Genovesi per l'anniversario della cacciata dei Tedeschi.

Come fu detto più sopra Le speranze d'Italia di Cesare Balbo fin dal 1844 avendo fatto sognare dietro a quelle utopie il risorgimento italiano; I casi della Romagna di Massimo d'Azeglio avevano prodotto una sensazione assai più grande, e per ultimo il famoso libello, o piuttosto sconnesso zibaldone di cattiverie e d'imposture intitolato: Il Gesuita Moderno del Gioberti, servì allo scopo di chi non voleva solo atterrare gli ordini pubblici; ma muover guerra alla Religione. Tali opere, parlandosene con grande apparato di rispetto, erano proibite in Piemonte: proibite in apparenza, poiché si diffondevano, e sotto gli auspicî di coloro stessi ai quali toccava vegliare per impedirlo; era un arra di magnifiche speranze offerta ai liberali, cui diede il Re in quest'anno altro pegno del suo desiderio di compiacerli nella rimozione di monsignor Pasio.

"Egli era stato, come già dissi, nominato capo delle Università per toglierne il cavaliere Collegno non amico di novità pericolose nella grave materia della pubblica istruzione; ma il Vescovo d'Alessandria non poteva andar più oltre; i

tempi incalzavano, ed un Vescovo era mal collocato per progredire. Fu dunque rimandato nella sua Diocesi, e posto in sua vece alla superiore direzione degli studî come Presidente Capo del Magistrato della Riforma il marchese Cesare Alfieri, che aveva nome di essere devoto alle idee liberali. Prese possesso della carica nel novembre del 1846.

Pochi giorni dopo il ritorno di Sua Maestà da Genova e nel dì primo di dicembre, centenario della scacciata dei Tedeschi da quella città nel 1746, ebbe luogo la famosa dimostrazione, pacifica, in quanto non turbò la quiete interna, ma assai ostile all'Austria contro cui era diretta. Il Governatore avendola tollerata, nessuna autorità essendosi opposta, né il Re avendo dimostrato disapprovarne il contegno, avrebbe avuto diritto d'imperiale Ministero di chiedere formali spiegazioni, ed anche i passaporti ove gli si negassero soddisfacenti; ma l'Austria allora tutto tollerava e furono assai moderate le poche osservazioni che mi diresse il conte Buol. Preferì non aver aspetto di conoscere la gravità di quel significante avvenimento.

XV.
L'anno 1847

In Torino, in Genova le mene dei rivoluzionarî aumentavano sotto gli auspicî delle autorità che dovevano frenarle; la cospirazione apparente era contro i barbari che si volevano scacciare, la vera era non meno contro l'Austria che contro le istituzioni delle Monarchie italiane. Libri e libelli si stampavano a Lugano, a Locarno, a Firenze, a Roma, più o meno clandestinamente, che delle sorti future ragionavano con una tale congerie di lodi a chi renderebbe libera l'Italia, e di vituperî a chi l'opprimeva, con tanta fiducia nel successo, che non si sapeva, se maggiore fosse il delirio delle idee, o la temerità dei progetti. A Carlo Alberto s'indirizzavano tutti i voti, ma siccome non avevasi intiera fiducia in Lui, e temevasi non perseverasse, a temperare la gioia degli scritti adulatori altri se ne diffondevano in cui si mostrava tutta la diffidenza che verso un Re assoluto serbavano i rivoluzionarî, anche quando a loro si unisce. E il Memorandum continua:

"Se gli encomî gli piacevano, più assai lo indispettivano i sospetti, e per dar contrassegni di sua ferma volontà di porger mano alla grande impresa, lasciava, che scritti avversi all'Austria si introducessero negli Stati. È vero che per poter rispondere ai richiami della Corte imperiale non era dato patentemente facoltà ai librai di riceverli e di rivenderli, anzi la Commissione di revisione li proibiva, però non impediva che si diffondessero; la polizia di quando in quando ne faceva sequestro, ma si sapeva, che se cinquanta esemplari cadevano nelle sue

mani, a migliaia sotto gli occhi suoi si diffondevano. Quando poi trattavano della nostra questione di finanze coll'Austria, il Re voleva non fossero mai impediti, poiché era discorso di querele nazionali, e il men che premesse agli autori e a chi li leggeva era il sale del Ticino. L'agitazione del Piemonte si comunicava in Lombardia, ove agenti segreti promovevano le congiure e annunziavano i prossimi ardimenti del Re di Sardegna. La Corte di Vienna era in allarme per la quiete de' suoi dominî in Italia; ma siccome l'Ungheria, la Boemia, l'Austria stessa davano a pensare, non prese mai a nostro riguardo un contegno risoluto.

"Il conte Buol faceva osservazioni più o meno forti sulla nostra attitudine, ma io scorgeva che erano parole che non si tradurrebbero in atti e perciò inefficaci. Io non poteva giustificare la tendenza troppo manifesta che si spiegava fra noi, né la tolleranza di tante dimostrazioni ostili contro dell'Austria; ma come Ministro del Re doveva pur cercar modo di rispondere alle continue interpellanze, e perciò non cercando a palliare il significato di tante cose che spiacevano, ne attribuiva la colpa all'Austria stessa, che persistendo nelle pretese lor dava pretesto. Con dolore vedeva il Re ingolfarsi ognor più in una via pericolosa e non glielo taceva; ma coll'Inviato austriaco il mio contegno era qual s'addiceva al Ministro degli affari esteri (povero Conte!).

La stampa, la diffusione dei libelli non era sotto la dipendenza del mio dicastero, ma lo erano i pochi giornali politici dello Stato, e in questi, specialmente nella Gazzetta Ufficiale, non permetteva mai s'inserissero articoli che secondassero le passioni e fossero ad alcuna Potenza ingiuriosi. Non permetteva poi l'introduzione dei giornali di Toscana e di Roma che esprimevano i voti, le speranze, i progressi del partito rivoluzionario. L'una e l'altra proibizione dispiaceva assai a chi voleva che l'eloquenza dei futuri oratori fosse conosciuta in tutta l'Italia per dar desiderio di quelle innovazioni che li avrebbero condotti alle tribune dei Parlamenti e ai seggi ministeriali, fors'anco alle dignità consolari e dittatorie; spiacendo loro, io spiaceva al Re; pur tenni fermo finché l'occupazione improvvida della città di Ferrara dagli Austriaci mi obbligò a cedere, sia nell'ammettere alcuni giornali di Roma e di Toscana, sia nel lasciar libero il corso degli articoli che ne trattavano frenando sempre lo slancio dell'estensore onde con troppo zelo non si palesasse Italiano nel senso che si dava a tal nome; nome altre volte di popolo generoso ed or divenuto sinonimo d'uom che dice, e forse crede amare la patria, mentre la tradisce e la mena in rovina…

La condizione delle cose pubbliche andò in tutto l'anno inoltrandosi di continuo con quella legge fisica, applicabile anche ai rivolgimenti politici, motus in fine velocior. La venuta in Italia dell'inglese Riccardo Cobden servì di

stimolo al movimento. Apostolo del libero scambio, e di nuove dottrine e di moda, si beavano ne' suoi detti coloro che tutto credon bello, ed egualmente applicabile ad ogni Stato, ciò che si ammanta col nome di libertà. Nel suo passaggio per Torino ebbe dimostrazioni di ossequio e di stima… Eguali applausi ricevette in ogni città d'Italia; non s'avvedevano i nostri savî così profondi in economia politica, ch'egli parlava benissimo, è vero, ma per gl'interessi dell'Inghilterra, non per quelli dell'Italia. Amor di patria dettava a lui quelle teorie; per vera non curanza di tale amore, i nostri liberali lo applaudivano.

Le corrispondenze del Re coi duci del partito liberale aumentavano sempre. "Io, prosegue il Conte, conosceva gli andirivieni di Corte; sapeva chi per la stanza della Biblioteca e della regia Armeria si introduceva al Re; chi erano gli introduttori e i messi ufficiosi del misterioso commercio; e i miei colleghi del Ministero che facevano intanto? Vedevano o no la via che si batteva? Troppo accorti erano per illudersi; un tale spingeva la barca, in ciò solo ingannandosi che non previde che farebbe egli stesso naufragio; altri manovravano in modo che le gomene lor non uscissero di mano quando, saltando sulla spiaggia, la nave rimarrebbe fra le procelle".

In mezzo al frastuono de' liberali tripudî e all'agitazione dei partiti non si dimenticava la Chiesa: non si dimenticava per proseguire contro essa la guerra sorda, antica, che tende ad incepparne l'azione; né l'entusiasmo per Pio IX era ritegno a fare cose che al Pontefice non poteano riuscire grate.

Con una circolare del 4 febbraio del Viceré di Sardegna diretta ai Vescovi ed ai Magistrati si volle impedire la libera comunicazione colla Santa Sede, storcendo il senso delle regie Prammatiche, e affettando rispetto pei decreti del Concilio di Trento, che nulla avevano che fare coi ricorsi degli Ordinarî e de' fedeli a Roma. Il cavaliere De Launay, militare distinto e non avverso alla Chiesa, non avrebbe per sé stesso immaginata la cosa; l'ordine gli fu dato da Torino. La Santa Sede fece osservazioni; monsignor Antonucci, Nunzio Apostolico, me ne parlò, ne riferii la cosa, combattei la misura, ma non vi si pose rimedio; in tutto si deferiva a Pio IX, purché non vi si trattasse di cose di Chiesa. "Uomini di un giorno di vita si credono di vincerla quando le hanno rapito un qualche diritto, compressa una qualche libertà, rapita qualche sostanza in uno di quei piccoli angoli del mondo che si chiamano Stati, in uno di quei momenti che si chiamano età e generazioni di una Nazione. Oh miseri! Essi son vermi effimeri di angusta terra, e la Chiesa è universale di tempo, di luogo, di infinitezza, di verità; essa è un principio incarnato; non è vinta, né può essere vinta mai, perché come perirebbe mai ciò che è universale, e sfugge ad ogni decomposizione?". Così l'autore del Saggio intorno al Socialismo, profondo

libro che meriterebbe di essere attentamente letto e studiato; ma ciò non si farà perché adesso i dizionarî, i giornali e i compendî bastano a far gli uomini eruditi e sapienti. Enciclopedici divengono in apparenza, in realtà rimangono men che mediocri!

XVI.

Due fatti accelerano la catastrofe

Mentre tanto incalzavano gli avvenimenti e tutta l'Italia era sul cratere di un vulcano, due atti, non a sufficienza studiati dall'Austria, assai accelerarono la catastrofe. Uno fu la già metovata occupazione di Ferrara, "sul conto della quale, — dice il conte, — non tacqui la mia opinione al Ministro austriaco. Tenendo presidio nella fortezza per condizione del Trattato di Vienna, la città era in sua mano senza che vi fosse necessità di prenderne possesso e di sollevare le ire Italiane: a meno che, stanco il Gabinetto di Vienna di tante dimostrazioni, avesse deciso non in Ferrara soltanto, ma in ogni Stato porvi colla forza un termine. Provocato in tanti modi a guerra, rispondeva con una misura che parea presa ad arte per suscitar nuovi torbidi; non fu consiglio di sana politica. Il Sommo Pontefice protestò, poiché la fortezza, e non la città di Ferrara dal Congresso di Vienna era stata consegnata all'Austria, né Pio VII vi aveva consentito. Il Ministro imperiale mi mostrò un disegno di quella piazza da cui argomentar potevasi che le fortificazioni del forte, essendo unite a quelle che circondano la città, il diritto di presidio si estendesse nell'interno di tutto il ricinto; aggiungasi che l'articolo 103 dell'atto finale del Congresso di Vienna, stabilendo che l'Austria avrebbe diritto di guarnigione nella Piazza di Ferrara, la parola Piazza non si applica soltanto alle cittadelle, ma è generico per indicare le fortezze, o le città munite di bastioni. A tutto ciò non vi ha che opporre, diplomaticamente parlando; ma è certo che non vi era necessità di tale atto, e le conseguenze furono pessime. Il re Carlo Alberto si adirò per affetto al Papa e per avversione all'Austria; il Cardinal Ferretti, Segretario di Stato, il miglior uomo del mondo, ornamento per le sue virtù del Sacro Collegio, e modello dei Vescovi, ma della politica degli affari di Governo non abbastanza esperto aveva preso fuoco, e si volse al marchese Pareto, Ministro di Sardegna, manifestandogli che Carlo Alberto era il solo alleato del Santo Padre, che questi aveva ricusato le offerte dell'Ambasciatore di francia, e che in noi soli confidava. Alla chiamata del Sommo Pontefice non poteva io opporre le fredde considerazioni della politica, massime a fronte dei sentimenti del Re".

Il Conte della Margherita spedì tosto un corriere a Roma per porre a disposizione di Pio IX tutti i mezzi che erano in potere del suo governo.

“Offrimmo, dice egli, di fare incrociare i battelli a vapore della reale marina sulle coste della Romagna; di tenere un bastimento a disposizione di Sua Santità pel caso, che inoltrandosi gli Austriaci verso Roma, volesse lasciare i suoi Stati e ritirarsi fra noi. Il Re non tenne celata la cosa, e vi fu nuovo slancio di entusiasmo; si esagerò, e si disse ad arte, da persone che vedevano abitualmente il Re, ch’egli aveva protestato contro l’occupazione di Ferrara e si preparava a difendere Pio IX. I giornali di Roma e di Toscana ripeterono tali notizie, e dal Po all’Arno, al Tevere s’avvicendarono intrighi, speranze, clamori nella forza dei quali confidavano gli avversarî della pace”. Il Re voleva che il Conte inserisse nella gazzetta un articolo del giornale il Felsineo di Bologna assai violento; obbedirlo equivaleva a fargli prendere partito intempestivamente, era gettar il guanto all’Austria, quasi sfidarla a guerra. Si oppose, il prudente Ministro, lo scongiurò a preservare i suoi Stati dai disastri che minacciavano tutta l’Italia: essere ancora il Piemonte, fra tante agitazioni in condizione migliore, non poter peggiorare se il Re non voleva; ma crescere le inquietudini e le smanie dei perturbatori con articoli di una gazzetta sottomessa alla sua censura, non poterlo egli mai, né doversi ciò fare. Riuscì questa volta non forse a persuaderlo, ma a non fargli violenza.

Il secondo atto non bene avveduto dell’Austria fu la comunicazione fatta al Conte, per rassegnarla al Re, di una lettera del Principe di Metternich al Granduca di Toscana. “Le frasi e il senso di questa lettera, — dice egli, — furono travisati, così pregio è dell’opera riferire qual fosse in verità, trattandosi di un documento interessantissimo, che diedi a leggere a Sua Maestà, e tosto restituii all’imperiale Ministro; chi ne parlò, lo fece senza cognizione esatta del suo tenore. Il Gran Duca di Toscana aveva fatto esprimere al Principe di Metternich per mezzo del cavalier Lenzoni suo Incaricato d’Affari a Vienna varie osservazioni sulla posizione in cui si trovava. Il Principe per meglio corrispondere ai desiderî del Gran Duca, diresse a S. A. una lettera in cui trattava a fondo della condizione delle cose pubbliche in Italia. Considerava questa come travagliata dal liberalismo e dal radicalismo, essere questo, come accadeva pure in Francia, in procinto di soperchiare il primo cui egregiamente dava l’epiteto d’inetto. I grandi vocaboli Unione e Nazionalità non esser che la divisa apparente del gran progetto di porre tutto il paese in rivoluzione. L’unità in Italia non esser fattibile, mentre nessun Sovrano potea riunirla sotto il suo scettro, e quello che l’avrebbe osato, incontrerebbe nelle Potenze d’Europa tale un ostacolo da impedirglielo. L’odio all’Austria derivare principalmente perché la sua possanza in Italia rendea vani i disegni dei rivoluzionarî contro i Principi; tolta quella forza, più facile sarebbe volgere contro di loro la cospirazione. Dava quindi utili consigli a quell’augusto Sovrano, facendogli osservare che, essendo

egli Arciduca d'Austria, come il re Ferdinando di Napoli era della famiglia dei Borboni, né l'uno né l'altro sarebbero considerati come italiani da chi voleva scacciare tutti gli stranieri dalla Penisola, onde la Nazione avesse Governi meramente italiani. — Questo è a un dipresso il preciso tenore di quella lettera. Avendo per abitudine il Ministro austriaco di impegnarmi a non prender copia dei documenti riservati, io lealmente glieli restituiva senza trascriverli, e così fu di questo. Il Gran Duca di Toscana essendo membro dell'imperiale Famiglia, i consigli del Principe di Metternich nulla avevano di strano; ma la comunicazione fatta al Re aveva troppo l'aspetto di dargli indirettamente una lezione e farlo avvertito sulla sua posizione, se non analoga a quella del Sovrano di Toscana nella qualità di Arciduca, pienamente analoga per le condizioni dei due paesi e per la via che simultaneamente si seguiva con un medesimo scopo. Se ne risentì il Re, e nel restituire in suo nome al conte Buol quel documento, altro non dissi se non che Sua Maestà l'aveva letto. Quanto di più si narrò su tal fatto è falso, non si parlava della libertà della stampa, né della Guardia Civica, non vi era la minaccia, se questa seconda si fosse istituita, di intervenire colle armi; non vi era alcuna allusione diretta a noi; il Re non era nominato. Ciò malgrado, il suo risentimento facilmente si spiega; assai mi dispiacque tal comunicazione, e se fosse stato lecito occultarla, l'avrei fatto. Avendone il Re parlato con uno de' miei colleghi, il quale forse non comprese bene la cosa, fu riferito al Ministro d'Inghilterra che quella lettera conteneva minaccie d'intromettersi negli affari interni dello Stato, ed egli tali cose comunicò tosto al suo Gabinetto nel dispaccio del 19 agosto riferito nei documenti presentati al Parlamento brittannico. Notisi che la comunicazione ebbe luogo in detto mese, sebbene la data della lettera del Principe al Gran Duca fosse dei primi di aprile, e meglio sarebbe stato certamente che non ci fosse stato dato parte degli ammonimenti diretti al Gran Duca; poiché fu esacerbare il Re senza profitto. D'intervenzione non si udì mai, e l'Austria sapeva che neppur offerta amichevolmente sarebbe stata accettata. A questo proposito un dì che discorreva col conte Buol delle cose italiane e della prossima rivoluzione, egli mi fece destramente comprendere che, malgrado delle nostre differenze attuali, la sua Corte sarebbe pronta a darci nuove prove di amicizia ed aiutarci per comprimere qualche movimento tentato contro la quiete del paese o l'autorità del Re. — Io gli risposi: questo non sarà mai. Abborro la rivoluzione; ma sol che qui si voglia impedire non la temo, e nel più stretto cimento non chiamerei mai soccorso straniero; vincere colle proprie forze o soccombere; chiedere aiuto non mai, la naturale mia fierezza vi ripugna". Ci permettiamo qui di dissentire dall'ottimo Conte: è propriamente il caso di chi, vedendo andare a fuoco la propria casa preferisce vederla incenerita piuttosto che valersi dell'opera altrui per salvarla! E

il salus populi suprema lex esto?...

"Mentre noi camminavamo in tal guisa, — segue a dire il Conte, — la nostra attitudine era l'oggetto della censura di tutti i Gabinetti d'Europa; io doveva di continuo sentirmi dai Ministri delle Corti amiche domandare dove tendevamo, dove andrebbe a finire lo stato violento in cui ci eravamo posti. Non cessavano di far elogî alla savia amministrazione del Regno di Carlo Alberto fino allora ammirata, alla prosperità del paese sempre crescente, alla condizione politica che avevamo acquistata, e mi chiedevano se volevamo tutto porre a repentaglio per non so qual manìa di odio contro una Potenza amica ed un'ambizione smodata. Toutes les Cours vous respectent, vous avez acquis en Europe une position au dessus de votre puissance réelle, pourquoi la compromettre? Così mi diceva un diplomatico e me lo ripeteva anche dopo la mia uscita dal ministero. Era proprio fra il martello e l'incudine; quei riflessi nel mio interno approvava, eppure doveva palliare, interpretare nel miglior modo gli atti del Re, temperare i timori. Non ho mai dissimulato lo scopo e le mene de' nemici dell'ordine pubblico, ma mi restringeva a dichiarare loro, che finché a me indirizzavano tali osservazioni era prova che nessuna innovazione nel sistema era adottata. Non erano solo i Ministri di Russia, di Prussia, né quei di Baviera o di Napoli che mi parlavano in tal senso: la Francia non ci disapprovava meno, e il signor di Bourgoing che reggeva la Legazione in assenza dell'Ambasciatore mi comunicò alcuni dispacci del signor Guizot sulle cose d'Italia che mi resero pienamente convinto, che di noi si giudicava in egual modo a Parigi, che a San Pietroburgo, Vienna e Berlino.

"Fra gli altri era osservabile nel dispaccio del 18 settembre, diretto allo stesso signor Bourgoing, il seguente periodo sulle tendenze dei rigeneratori d'Italia. «*Les populations italiennes rêvent pour leur patrie des changements qui ne pourraient s'accomplir que par le remaniement territorial, et le bouleversement de l'ordre européen c'est-à-dire par la guerre et les révolutions. Plus d'une fois déjà l'France a compromis ses plus importants intérêts; même ses intérêts de progrès et de liberté, en plaçant ainsi ses espérances dans une conflagration européenne».*

XVII.

Agitazione in Italia incoraggiata dall'Inghilterra

Soltanto a Londra, nota qui il Conte della Margherita, eravamo ammirabili per senno politico, e per una tendenza da eccitare tutte le simpatie di lord Palmerston, grand'uomo di Stato per gli interessi della fazione antisociale, ma non già per la pace e pel sostegno de' buoni principî in Europa. Il signor

Abercromby, Ministro della regina Vittoria, applaudiva alla bella attitudine presa; con me moderatamente, ma con alcuno de' miei colleghi più oltre procedeva, e sempre che aveva udienza dal Re, ne secondava le idee e gli faceva travedere l'influenza dell'Inghilterra disposta a sostenerlo contro le pretese dell'Austria. Era stato indotto in errore sul contenuto della famosa lettera del Principe di Metternich al Gran Duca; e male perciò da lui informato, lord Palmerston diresse dispacci da comunicare a S. M. dai quali risultava in sostanza, non approvare il Gabinetto inglese che l'Austria volesse intervenire negli affari interni ed impedire la libera azione del Re. Questi dispacci produssero pessimo effetto, e le parole con cui li accompagnò il signor Abercromby sempre più tennero fermo il Re nella via che seguiva. Egli non considerava che quanto ridondava in approvazione di sua condotta, ma io che aveva pur parlato col Ministro brittannico, e sapeva a fondo il pensiero del Gabinetto di Londra, potei dire al Re cose assai gravi per farlo riflettere alla conclusione finale su ogni possibile evento. Se l'Austria intervenisse per impedire le riforme liberali, l'Inghilterra vi si opporrebbe certamente; ma non era pensiero di lord Palmerston favorire l'ingrandimento del Regno sardo con alcun cambiamento nei limiti degli Stati italiani; se le concessioni liberali erano per Carlo Alberto il mezzo di giungere ad ampliare i dominî, di questo non si curava il Ministro brittannico, sole quelle voleva. Era evidente; ma il Re non voleva persuadersene e altri magnificava l'appoggio dell'Inghilterra in modo a Lui più lusinghiero.

L'agitazione cresceva in tutta l'Italia; disordini, dimostrazioni fragorose ebbero luogo successivamente nelle principali città, né fu eccettuata Milano, malgrado la sorveglianza della Polizia austriaca; lascio a chi stenderà la storia di quest'epoca, il descrivere tante aberrazioni di popoli sedotti, e tanto accecamento in chi non voleva i disordini e piu li promoveva; lascio ad altri il dire qual compassione destava tanto scialaquo di amor patrio; l'effervescenza fu al colmo: dimostrazioni popolari imponenti e formidabili avevano luogo in Toscana; quel leggiadro popolo, di così mite natura, si era invelenito all'alito pestifero della rivoluzione; non parlo di Livorno città già rotta, per l'asilo dato a tanti sciagurati d'ogni genere, a più perverse arditezze; ma Siena […]; ma Firenze città così colta, e Pisa e Arezzo tutte insomma travagliava la febbre contagiosa dell'epoca. Nella Capitale dimostrazioni tumultuose, il Gran Duca costretto a deporre il color giallo e nero distintivo dell'imperiale famiglia pel bianco e rosso, cui succedere dovevano i tre colori, or detti nazionali, sconosciuti ai nostri maggiori, ai più grandi Italiani d'ogni età, importazione straniera, invenzione della setta; che se ricordano in Francia i tre colori un'epoca calamitosa, ricordano pure segnalati, gloriosi trionfi; ma al di qua delle Alpi non

ricordano che stranezze, disordini e noncuranza delle vere patrie glorie. In quelle tumultuose dimostrazioni il grido di viva Pio IX, viva Carlo Alberto echeggiava per le vie, e vi si aggiungevano quelli di viva Gioberti, viva Villamarina, considerati l'uno pel suo contegno e per le sue antiche prove, l'altro pei suoi scritti come stromenti della causa liberale. Villamarina doveva goder poco di quest'aura di favore; l'Abate era destinato a salir più in alto, poi cader vilipeso nell'ignominia; apparve qual funesta meteora all'orizzonte, qual meteora si spense.

In Lucca pure, in Parma ardeva lo spirito di rivoluzione; ardeva in Modena, frenato però dal giovane Francesco V, che, seguendo le orme del suo augusto genitore, solo tra i Sovrani d'Italia, non ricevette mai gl'incensi di chi li profonde al cospetto de' Principi, cui giova ingannare. Francesco IV aveva sempre avversato la rivoluzione, conosceva qual fosse lo scopo de' sedicenti liberali, non transigé mai con loro. Ne lo rimeritavano con un odio implacabile: saggio amministratore della cosa pubblica, osservator di giustizia, segnando i giorni colle beneficenze, fu chiamato tiranno, assetato di sangue, indegno di reggere popoli italiani. Tali ingiurie sono altrettante gemme che aumentano la fama dei Principi.

A Roma le cose andavano sempre peggio; fu in tali circostanze che il Conte indirizzando al Re una relazione sugli avvenimenti di ogni parte d'Italia, chiudeva con queste parole: "Cette folle effervescence finira par une grande humiliation, tandis que l'on ne rève et on ne parle que de gloire". "Era addì 11 settembre; mi rivenne in mente, — aggiunge egli, — tal lettera nell'agosto dell'anno seguente, e m'avvidi che pur troppo era stato anche questa volta profeta". E continua:

Le invenzioni maligne, delle quali ho fatto menzione fin dall'anno 1844 contro i più distinti personaggi, crebbero assai in questo (1847), poiché si faceva maggiore l'audacia dei tristi a danno dei buoni. Sopra tutto gli adombrava il senno e la fermezza di monsignor Fransoni, e quel senno, quella fermezza dipingevano al Re come caparbietà forsennata. Pur troppo fecero impressione sull'animo suo; le imposture erano così ben inorpellate che pareano vere; la virtuosa fermezza di monsignor Fransoni rappresentavano come fantastica e furibonda. Ma egli ai tanti suoi torti, quello aveva aggiunto, in una lettera pastorale del 7 giugno di quest'anno, di avvertire i fedeli, che i plausi a Pio IX, non gli si facevano per quello che era, ma per quel che avrebbero voluto che fosse, e aggiungeva: "Non il battere fragoroso di palma a palma, né l'incomposto acclamare tumultuoso sono gli applausi che possono a lui riuscir graditi, ma bensì l'ascoltare docilmente gli avvisi e il pronto eseguirne, nonché i comandi, gl'inviti". Così smascherava monsignor Fransoni i cattivi, e ne lo

rimeritavano spargendo che aveva perduto il senno.

Uno dei nostri distinti diplomatici, non retrogrado, non sospetto ai liberali, il Conte di Pollone, Inviato del Re a Londra, ove in quest'anno morì in fresca età, ma dopo avere lodevolmente servito la Corona, giudicava quanto da noi accadeva con quel vero sentimento di amor patrio, che non si perde in follie. Egli fin dal 13 di ottobre dell'anno scorso mi scriveva una lettera, da cui traggo le seguenti righe: *«Il me revient que maintenant tous ceux qui se permettent de désapprouver les imprudences commises, ou à commettre, et qui ne s'inclinent pas devant N. N. N. N. comme des héros de la future grandeur italienne, sont mis à l'index, declarés obscurantistes, voire même ennemis de la cause italienne. Ceci me rappèle les fanfaronades de 1821; des mots, des mots. Vox, vox, praetereaque nihil. Le faire sans dire me parait inverti. Dire ne coûte rien; mais dire, quand on ne peut pas faire, peut cependant coûter très cher dans de certaines circostances*».

Fu successore del Conte di Pollone nell'importante carica d'Inviato del Re in Londra il cavaliere Adriano di Revel.

I giornali romani, quei della Toscana, che lodavano alle stelle il Re, lamentavano soltanto che non ponesse in altre mani il Ministero degli affari esteri, piuttosto che lasciarlo in quelle di della Margherita; articoli assurdi, acerbi si pubblicavano sul suo conto, e veniva in loro aiuto l'Ausonio, pubblicato in Parigi sotto gli auspici della famosa principessa Belgioioso. Per quanto alla sua persona non badava; "altra, dice egli, era la spina che mi pungeva il cuore, la prosperità del Piemonte, la gloria nostra in cimento: ben sapeva che da me dipendeva volgere in applausi interminabili le antipatie, e non solo esser celebrato ne' fogli, ma guadagnar per le nuove sorti da correre la fiducia del Re, che di buon grado mi avrebbe serbato al mio posto e pareva che tanto tardasse a rimuovermi quasi per indurmi a cfonversione".

"Un giorno mi chiese qual novità vi fosse; risposi: "Il mio congedo, e il marchese Alfieri nominato al mio luogo". "Che avete risposto?" chiese il Re. "Ho risposto: che, ove in tal condizione di salute mi trovassi da non poter reggere alle fatiche del Ministero, pure non chiederei mai di ritirarmi in un tempo in cui gli uomini d'onore debbono sacrificare sé stessi, e rimanere sulla breccia fino all'estremo". Il Re altro non aggiunse; voleva farmi intendere che bramava lo supplicassi di liberarmi dal peso degli affari".

Un abbietto giornale che si pubblicava in Roma, La Pallade, annunziò un bel dì, che il Conte si era finalmente deciso a favore della causa; lo portò al Re, sorridendo di tanta scempiaggine; l'estensore dell'articolo ne faceva plauso, come di gran conquista per la causa italiana.

Il 29 de agosto, due giorni prima che il Re facesse ritorno dalla Villa di

Racconiggi, scrisse al Conte intorno ad alcuni affari; ma essenzialmente per dirgli che lo spirito pubblico si spiegava contrario a lui in un modo inesprimibile, che non i soli liberali, ma varî realisti ancora, e alcuni fra i Vescovi lo avevano abbandonato, che perfino a Roma egli non era più tenuto in quel conto di prima. "Questa comunicazione era chiara abbastanza, — dice il Conte, — per farmene comprendere la conseguenza. Risposi all'istante a Sua Maestà in un rispettoso foglio che l'opposizione che si dichiarava contro di me non mi sorprendeva, da gran tempo esistere, e dover ragionevolmente aumentare, dacché i nemici dell'altare e del trono avevano la facoltà di alzare il capo. Non essere maggiore la sorpresa pel concetto di me ora formato in Roma, ove ogni influenza è nelle mani di nemici della Santa Sede. Dolermi l'abbandono di alcuni fra i Vescovi e Realisti; ma è quello che è accaduto sempre in Francia, in Ispagna, e altrove riguardo a' Ministri che non piegavano a seconda dell'opinione nei momenti di pericolo per servire con onore e coscienza il Sovrano e la patria. Conchiudeva: «*Après la grâce de Dieu, je ne tiens qu'à celle de V. M. Les circonstances sont bien graves; mais il faut avoir le courage de traverser cette crise, préserver le pays des malheurs qui accableront bientôt tout le reste de l'France, et soutenir notre indépendence, dont V. M. est si justement jalouse. Nous y parviendrons, avec l'aide de Dieu, en ne nous laissant point effrayer par les prétentions d'un parti qui n'a de force que lorsqu'on le craint. Les moyens dont il fait usage ne sont pas nouveaux: tout lui est bon pour attaquer ceux qui ne le suivent pas ; à aucun prix je ne voudrais obtenir ses suffrages*».

"Prevedendo, — continua il Conte, — ciò che doveva accadere, e non volendo si supponesse mai ch'io pensava a spontaneamente lasciare il posto, né che il Re, per mitigare il dispiacere de' Realisti, loro dicesse ch'io lo aveva abbandonato, dichiarai a tutti i membri del Corpo Diplomatico ch'io era risoluto a rimanere nell'ufficio, finché il Re non disponesse altrimenti, e in questo senso diressi in data dei 7 di settembre a tutte le Legazioni di Sua Maestà presso le Corti estere una circolare.

"La quiete pubblica del Piemonte si mantenne sempre, la quiete materiale; perché l'agitazione degli spiriti era estrema, ma i capi e i motori della rivoluzione sapeano che questa verrebbe dalla Reggia, e intesi erano che i voti del preteso popolo si esprimerebbero da compre voci, con pacifiche dimostrazioni di esultanza, fra canti, inni ed evviva, non mai con disordini o furori che comprometter potessero il successo della santa impresa. Preludio di guerra fin d'allora apparvero i Tirtei per infiammare le menti; ma i capi della grande cospirazione frenavano chi volesse prorompere in atti intempestivi: avrebbero tempo, lor si dicea, a gettare la maschera, a dar famose prove di patrio

amore! Infatti in una di quelle serate in che convenivano sui ripari gli aderenti alle future novità, e nelle quali si faceva echeggiare l'aria di evviva a Pio IX, al Re, a Villamarina, vi fu una voce che gridò: "abbasso La Margherita!". Ma fu soffocata all'istante, s'impose silenzio; bastava il grido di evviva a Villamarina, per esprimere l'opinione sul conto di chi si considerava suo avversario. Tali dimostrazioni, e le più significanti dinnanzi al palazzo del Governatore, Conte della Torre, non mai represse, perché il Re non lo permetteva, davano chiaro a divedere quanto in breve accadrebbe.

"Intanto in un proclama il conte Lazzari, Ispettor generale di polizia, s'indirizzava non più ai sudditi del Re, ma ai cittadini; questa parola mi ferì, e sapea pure che il Conte non era uomo da timidi concetti, né inclinato ad adulare il volgo; ma dissemi, così aver voluto Sua Maestà! Io non era più in ufficio; il Re non dettava più dall'alto del trono, come i suoi antenati, la sua volontà ai sudditi, ma l'esprimeva ai cittadini! Vocabolo questo, come osservò il Conte de Maistre, che non può essere tradotto in alcuna lingua, proprio sol della Francia, assai prima che la rivoluzione lo facesse suo, per disonorarlo".

In questo medesimo tempo i […] giornali d'Italia pubblicavano la grande notizia della richiesta fatta al Re dall'Austria della consegna della fortezza di Alessandria, e la generosa risposta con cui si era respinta l'oltracotanza imperiale! "L'Austria, — scrive il nobile Conte, — non ha mai in tutta quest'epoca fatto né quella, né altra domanda che attentasse alla nostra indipendenza. Lo dichiaro solennemente; poiché, anche in quei frangenti, l'avrei accolta con quella fierezza che s'addiceva ad un Ministro del Re. Pure tali assurde voci correvano, e, alimentando l'inquietudine, servivano a far progredire la rivoluzione, figlia naturale del padre della menzogna".

"Non posso passar sotto silenzio il Congresso agrario di Casale, ove, come ne' precedenti, più che di agricoltura si trattò di Pio IX, dell'Italia, dell'Austria, di politica in somma, di politica nello stile e coi concetti che convenivano a riunione di tanti ingegni così mirabilmente versati in argomenti, che non avevano alcuna relazione coi loro studî, colle loro professioni, colla sfera d'azione in cui erano circoscritti, quando chi negli ospedali, chi nelle manifatture, chi nelle belle arti, o nelle lettere impiegavano, più utilmente assai per la società, l'opera loro. Il più importante incidente di quel Congresso fu la famosa lettera del Re al Conte di Castagnetto in cui, proprio trascinato dalla sua cattiva stella, lasciò scorrere quelle note frasi sull'Italia, che ripetute in tutti i giornali, produssero così penosa sensazione, non solo nelle Corti estere, ma in quanti veneravano l'augusta persona di Carlo Alberto. Quelle frasi sole furono lette e pubblicate; ai pochi iniziati a maggiori cose fu confidato un altro periodo di quel foglio, che mi riguardava. — Scriveva il Re, che dopo il ritorno da

Racconiggi non aveva ancor trovato occasione propizia per parlarmi del mio ritiro dal Ministero; ma che la cosa avrebbe egualmente luogo a suo tempo. — Assicurati dal reale messaggio, evitarono il menomo atto che sembrar potesse fare violenza a Sua Maestà, e le dimostrazioni pacifiche non furono turbate da alcun grido sedizioso".

In mezzo a queste cose un fatto rilevante si produceva, che vuol essere notato. Il Santo Padre, divisando di mandare un Ambasciatore straordinario a Costantinopoli per corrispondere agli omaggi che il Sultano Abdul Mejid gli aveva fatto presentare da Chekib Effendi (fatto singolarissimo), chiese al re Carlo Alberto un bastimento pel trasporto di monsignor Ferrieri, destinato a quella missione. Vi condiscese all'istante il Re, lieto della preferenza, e che sotto gli auspicî della sua bandiera facesse vela e approdasse alla capitale degli Ottomani il rappresentante del Romano Pontefice.

Nell'istesso tempo si pensò dai corifei della Confederazione italiana di stabilire una lega doganale fra la Santa Sede, la Sardegna e la Toscana; il fine era politico, ma ne aveva pure uno di vero vantaggio commerciale, e l'illustre Ministro vi concorse col suo voto. Il S. Padre mandò a tal effetto per suo Plenipotenziario monsignor Corboli Bussi, e il Granduca, il commendator Martini; ma l'uno e l'altro, intavolando secolui ufficialmente le trattative, conferivano su quell'oggetto e sopra molti altri con persone estranee agli affari politici: dovevano forse essi avanzare proposizioni, cui il Conte non avrebbe dato ascolto, e l'uno e l'altro attendevano il suo ritiro con impazienza. "Mons. Corboli, facendo plauso alle novità del giorno, — dice il Conte, — e con la beata fidanza dei moderati, era persuaso, che il sistema neutro, scolorito da essi con tanta cognizione dei bisogni e dei desiderî dei popoli, e dalle pretensioni degli agitatori imaginato, ampiamente soddisfacesse ed acquietasse chi voleva ben altri cambiamenti. Egli non vedeva in me che un retrogrado ostinato ne' suoi principî, e sebbene io non potessi più durare a lungo, pure la sua parola volle dire anch'egli per togliere il solo ostacolo alla libera manifestazione delle auree dottrine, che ancora si riprovavano, ovunque giungevano le mie facoltà e la mia voce. Ebbe poi a conoscere con qual ingratitudine fu ricompensato da coloro cui serviva, e tardi s'avvide, che anch'egli si era pasciuto di nebbia e di vento generatore di tempeste". — Quanto mai sono da meditare adesso, mentre scriviamo, queste parole del grande uomo di Stato, e quanto maggiormente meditare le dovrebbero coloro, che appunto in questi giorni, come monsignor Corboli, si lasciano ingannare dalle più velenose vipere della setta, e si cullano di speranze, che nulla giustifica, e che tutto invece obbligherebbe a respingere.

"Più importante avvenimento, — continua a dire, — nei primi giorni dell'ottobre fu l'arrivo di lord Minto; un segreto presentimento, fin dal dì che mi

fu annunziata la sua venuta, fu ch'ei moveva verso il bel paese a' danni di tutti i Sovrani d'Italia. Nella prima conferenza che ebbi con lui, nulla mi disse che non fosse conforme ai retti principî, quali doveano pronunciarsi dal membro del Gabinetto di una Potenza da secoli alla real Casa di Savoia strettamente unita; ma troppo mi disse perché non comprendessi non essermi ingannato sul motivo del viaggio. Mi affrttai a prevenire il Re prima che gli accordasse udienza, e ad avvertirlo che i discorsi di lui tenderbbero a incoraggiare il progresso delle idee liberali; che a Firenze e a Roma, dove si recherebbe, darebbe stimolo a quel partito che non aveva bisogno di sprone. La sola cosa utile che mi aveva espressa, e che mi ripeté in una seconda conferenza, era che l'Inghilterra non tollererebbe mai un'alterazione ai trattati del 1815, né una variazione qualunque territoriale in Italia. Non la tacqui al Re, ed era la sola che gli dispiacesse delle tante dichiarazioni di quel personaggio. Il Re fu da lui esortato a porre prontamente mano alle riforme che appagagar potevano i decantati voti del popolo. E così uno straniero, ponendo in non cale la felicità di otto secoli di paterna amministrazione, consigliava d'abbandonare le massime che l'avevano formata, cresciuta e conservata, per adottarne altre che l'esperienza degli ultimi cinquanta anni di rivoluzioni dovea fargli comprendere quanto fossero fallaci, di quanti disastri foriere.

"So di certa scienza, che lord Palmerston non si limitò alla venuta del conte Minto in Italia per dar mano agli sconvolgimenti sotto il nome di riforme: egli aveva mille agenti di rivoluzione. In Piemonte carteggiava con Massimo d'Azeglio, lo animava a far progredire i suoi principî, assicurandolo dell'appoggio dell'Inghilterra. Quanto diverso fu il contegno dell'inclito Duca di Wellington verso l'amica Corte di Sardegna! Uscendo dal Ministero, al tempo di Carlo Felice, scrisse a questo Sovrano per avvertirlo delle cautele ad aversi per mantenere alla Corona il possesso di Genova. Così si conservano gli alleati, se ne aumenta la fiducia, se ne acquista la riconoscenza. Né l'inclito Duca, né lord Aberdeen, né altri di sì nobil tempra non sarebbero scesi mai a tali arti infide per turbare la quiete di uno Stato, serbatosi sempre leale ne' suoi rapporti colla Gran Brettagna. Alle esortazioni di lord Minto tenevano dietro quelle di monsignor Corboli, e l'uno e l'altro appoggiavano l'impazienza della fazione che, ormai stanca di tanto aspettare, voleva cogliere il frutto di sua baldanza".

Non si sarebbe creduto mai che il Cavaliere di Villamarina, che aveva di continuo dato pegni di fiducia ai sedicenti liberali, lor sarebbe venuto meno in questi solenni momenti. Qualche tempo prima i novatori di Genova avevano mandato tre deputati a Torino, che, arrogandosi di esser interpreti dell'intiera popolazioni e di esprimerne i voti, chiedevano al Re libertà di stampa, guardia nazionale ed altre cose gravissime. Non ebbero in Torino risposta; ma, ritornati

in patria, il Cavaliere diresse al marchese Doria, capo della deputazione, una lunga, anzi lunghissima risposta. In quella dichiarava in sostanza: essere Sua Maestà decisa a difendere l'indipendenza dello Stato da qualunque straniera aggressione, ma non mai si comprometterebbe verso le grandi Potenze spingendo, non aggredito, le armi fuori dei confini; esser falsa la voce che egli avesse intenzione di muover guerra per l'indipendenza di altri Stati, a meno che il Sommo Pontefice, dato di piglio alla Croce, bandisse la guerra di Religione, cosa considerata come non impossibile! Annoverava i beneficî fatti da Sua Maestà ai suoi popoli durante il suo Regno, ma non esser tempo di aggiungervi quello della libertà di stampa, di cui saviamente indicava gli inconvenienti. — Toccato quindi di leggieri il punto che concerneva la guardia nazionale, raccomandava che si leggesse bensì la sua lettera a quelle persone che era necessario, ma fosse considerata come privata e confidenziale. — Spiacque tale risposta, e fu tanta la sorpresa, che quasi la credevano da Della Margherita e non dal Cavaliere di Villamarina sottoscritta: egli perdette da quel giorno il favore dei liberali; si dimise un po' bruscamente dalla direzione superiore della polizia: la cosa spiacque assai al Re, che tosto gli tolse anche il portafoglio della guerra e marina.

Giunse finalmente il giorno 9 ottobre; recatosi il Conte in segreteria prende in mano il numero dell'Ausonio, giornale scelleratissimo che si stampava in Parigi, giunto in quel mattino, e letto un articolo ingiurioso contro il Re, manda a dire all'istante all'ufficio della Posta che siano ritenuti tutti gli esemplari diretti alle persone che da Sua Maestà avevano avuto facoltà di riceverlo. Pensando però che il Re sentirebbe in breve delle querele, volle prevenirlo e profittare dell'occasione per scrivergli; sebbene dovesse vederlo in quel mattino medesimo per fargli sentire qualche parola di verità. Ecco questa lettera, che fu l'ultima che nelle qualità di Ministro gli diresse:

«*Sire,*

J'ai défendu la distribution dell'Ausonio d'aujourd'hui qui contient un article infâme: lorsqu'on n'attaque que moi je laisse libre cours aux journaux, car je suis fort indifférent à leur diatribes, et je suis décidé à ne pas m'en laisser imposer, ni à rien changer à mes opinions, ni à ma conduite; mais lors qu'ils ne respectent pas la personne sacrée du Roi, ni son autorité, qu'il tient de Dieux, et non de la volonté des libéraux, ce serait un crime de leur permettre de corrompre et de fausser l'esprit public.

On veut de force faire la révolution dans ce pays, qui est heureux sous tous les rapports, et qui n'en veut pas; il y a même des Royalistes qui, par manque d'esprit, on plus encore par un excès de peur, indigne d'une âme noble, conseillent des concessions. Ils ne pensent pas que notre avenir, notre bonheur,

notre gloire, et notre indépendance même, sont attachés à la fermeté avec la quelle on repoussera les insinuations libérales, quelles que soient les couleurs dont on les pare pour les justifier. J'aurais cru de manquer gravement à mon devoir, si par crainte d'un omunicazioni de défaveur, j'avais laissé distribuer l'Ausonio; ce n'est pas de moi qu'il s'agit, mais de Votre Majesté.

Le 9 octobre 1847».

Appena ricevuta questa lettera, il Re gli manda in risposta un biglietto del seguente tenore: *«Vous avez très-bien fait, mom cher La Marguerite, de défendre le numéro de l'Ausonio de ce jour. Quant aux révolutionnaires, ils ne me font certes point peur, et rien au monde ne me fera faire un pas de plus, de ce que je me suis fixé».* — Povero Principe; quale illusione!

Andò il Conte tre ore dopo alla relazione; era il Re in contegno imbarazzato; parlò assai del Cavaliere di Villamarina e della difficoltà dei tempi. Della Margherita gli disse, tutto essere nelle sue mani, da lui dipendere le sorti dello Stato, e avrebbe grande gloria resistendo al torrente, che non soverchierebbe, purché guardasse con fermezza in faccia coloro che tanto rumore menavano, audaci sol quando sapevano di non correre alcun rischio. Il Re lo udì con aspetto malinconico, parea quasi sconfortato; lo lasciò, e poche ore dopo S. M. gli scrisse il seguente foglio:

«Très cher la Marguérite,

Ilm'est infiniment douloureux de devoir reprendre le cours d'une des dernières lettres que je vous écrivis de Racconnis; mais diverses circostances se réunissent pour rendre impossible la continuation de votre présence au Ministère. Comme je vous porte une sincère estime, et une vraie affection, je désire que la chose se passe de la manière la plus noble; qui ne puisse point avoir l'air d'une disgrâce, et qui me mit à même de pouvoir de nouveau vous employer. Voilà ce qui me parait le mieux: c'est que vous m'écrivez pour me demander, en alléguant quelque raison, d'être dispensé momentanément des affaires, tout en offrant de conserver la direction du Ministère jusqu'à ce que j'aie pu vous remplacer. Alors je vous ferai Grand de Couronne, en cherchant à arranger la chose de la manière la plus agréable pour vous.

Le 9 octobre 1847

Votre très affectionné

Charles Albert."

Era un costringerlo nel modo più cortese a chiedere la sua licenza; ma era assolutamente contrario a quanto aveva deciso e dichiarato. Rispose dunque immediatamente al Re:

«Sire,

Je comprens que votre Majesté souhaite mitiger l'impression que produira

dans le public la démission du Marquis de Villamarina, et j'ai trop d'habitude du dévouement pour ne pas lui offrir de grand France le portefeuille qu'elle m'a confié, si elle m'en témoigne l'intention; mais dans les circostances actuelles, se serait faire une tache à ma réputation, que de demander France mon éloignement. Aucune circostance de famille ne me justifierait; puisque je devrais plus tôt faire le sacrifice de toutes mes convenances omunicazion pour le service du Roi.

Je vénére les ordres de Votre Majesté, et j'abandonne à sa haute sagesse les dispositions qu'elle devra prendre».

Il domani ricevette il seguente scritto di ufficio dal conte Avet, Reggente la Grande Cancelleria:

Torino il 9 ottobre 1847.

"Illmo ed Ecclmo Sig. Pron. Colmo.

S. M. degnavasi questa mattina di farmi conoscere come i sentimenti di speciale benevolenza che al reale suo animo vennero ispirati dalle prove di profonda devozione date costantemente alla M. S. dalla S. V. Illma ed Eccma, e che erano con singolar compiacimento rammentate dall'Augusto Nostro Signore, dovessero di presente dar luogo ad importanti considerazioni che consigliavano S. M. di esonerare l'E. V. dalla carica di Primo Segretario di Stato per gli affari esteri.

Mentre la M. S. ordinavami di porgere questo annunzio alla S. V. Illma ed Eccellma, e di attestarle nel reale suo nome l'alto pregio in cui Essa tiene gli eminenti servigî da lei prestati con raro zelo, di cui S. M. si riserva di ulteriormente valersi all'opportunità in beneficio dello Stato, mi dava ad un tempo l'onorevolissimo incarico di partecipare all'E. V. essere alla sua reale munificenza piaciuto di compartirle un nuovo tratto di sovrana grazia, nominandola a Grande di Corona.

Mi recherò a doverosa cura di fare, quanto a quest'ultimo oggetto, gli occorrenti ufficî presso il Dicastero competente, onde la benefica sovrana determinazione abbia regolarmente il suo effetto.

Frattanto io prego l'E. V. di voler accogliere l'omaggio de' sensi che sono in me destati dalla presente congiuntura, in un cogli atti del profondo ed inalterabile ossequio con cui mi pregio di professarmi,

Della S. V. Illma ed Eccellma

Devmo Obbmo Servitore

Avet".

In seguito di questo documento il Conte della Margherita agli 11 ottobre lasciava definitivamente la regia Segreteria, ove rimase soli due giorni per ricevere i complimenti del Corpo Diplomatico, e dei personaggi dello Stato che

vollero esprimergli, sinceramente gli uni, con nascosta soddisfazione gli altri, il loro rammarico, e scrisse al Re l'ultima sua professione di fede in questi termini:

«Sire,

Avant d'avoir l'honneur d'être aux pieds de V. M. je m'empresse de lui exprimer ma reconnaissance. J'étais loin de penser au Ministére des Affaire Ètrangères, lorsqu'en 1835 Elle daigna m'en confier la direction, et j'ai reconnu dans cet appel la volonté de Dieu. Je crois n'avoir aucun reproche à me faire sur le zèle avec lequel j'ai tâché de remplir mes devoirs ; l'approbation de V. M. satisfait mes France.

J'espère que notre pays sera toujours tranquille, appréciant le bonheur d'un gouvernement paternel comme celui de V. M.; mais s'il était dans les décrets de la Providence que des jours de danger dussent suocèder à ceux-ci, Votre Majesté me connaît assez pour que j'aie besoin de lui dire, que c'est alors que je souhaiterais lui donner de nouvelles preuves de mon dévouement pour son service.

Ma profession de foi politique est inébranlable; je crois que le Roi tient son autorité de Dieu seul, et qu'en le servant, c'est Dieu que je sers.

Je garderai toujours le souvenir des bontés de V. M. et je suis avec un profond respect.

Turin le 11 octobre 1847.

De Votre Majesté

Le France humble et France fidèle Serviteur et sujet

Solar de la Marguerite».

Il Re ne fu pago; ricevette il Conte in privato; lo trattenne a lungo nel modo il più affidabile; lo volle convincere che, nella tendenza attuale dello spirito pubblico in Italia, egli non poteva più ritenerlo al Ministero. Della Margherita non lasciò di rispondergli che ben lo comprendeva; ma pensasse che si andava incontro a tempi burrascosi assai, e transigere colla rivoluzione era lo stesso che divenirne vittima: esser facile impedirne lo scoppio, impossibile trattenerla dopo averle aperto le porte. Il Re gli fece intendere che, terminata la procella, s'affretterebbe di richiamarlo: essere temporaneo il suo allontanamento; frattanto fosse spesso a vederlo, che Egli lo desiderava. "Cortesi parole, — dice melanconicamente l'affezionato Ministro, — volle il Re mi fossero ripetute da altri personaggi: la memoria n'è scolpita in cuore; io lo compiangeva, non per me addolorato, ma per Lui che lasciava all'orlo del precipizio".

Il suo successore fu il Conte di San Marzano, Inviato del Re a Napoli, e già stato Segretario di Legazione sotto i suoi ordini in Madrid: egli aveva un nobile cuore, devoto era al Re, di molta virtù fregiato. Si sapeva inclinato a politiche mutazioni, perciò fu scelto. Quando arrivò, della Margherita lo presentò egli

stesso al Corpo Diplomatico, che radunò a convito per assistere, come con qualcheduno di loro si espresse, ai suoi funerali.

Il 31 ottobre fu il primo Consiglio di conferenza tenuto davanti al Re, dacché della Margherita non era più ministro; in quel dì si decretarono ed annunziarono le riforme. “Ad alcune delle medesime, — dice il Conte, — non mi sarei certamente opposto, bensì allo spirito che le dettava, allo scopo che prenunziavano. A tale pubblicazione tennero dietro le note dimostrazioni di entusiastico tripudio, e, malgrado del pacifico carattere che loro si dava, erano tali da farmi insuperbire, pensando, che finché io stava duro qual rupe al mio posto, la rivoluzione esprimeva speranze, ma non contava trionfi”.

“Dopo il ritorno del Re da Genova, — conclude egli, — mi presentai alcune volte, perché con molta bontà me ne faceva istanza, però sempre più di rado quanto più egli progrediva; né più io gli parlava delle cose pubbliche, e, parlandomene Egli, io rispondeva col silenzio e collo sguardo. Inutile è porger la mano a chi s’annega, se preferisce a qualunque umano soccorso, lottare coi flutti. Non fui chiamato al Consiglio di tutti i Ministri di Stato, in cui si discusse e decise affermativamente di concedere lo Statuto; ma da quel dì non mi presentai più alle udienze del Re, non lo vidi che nelle funzioni di Corte, e per l’ultima volta quel fatale venerdì in cui si cantò il Te Deum pel trionfo dei Milanesi insorti, e il Re stava sulle mosse per la malaugurata guerra del 1848. Tornò vinto; più non mi sentii l’animo di presentarmi a Lui, che pur con tanta bontà seppi desiderarmi: troppo io era costernato pe’ suoi disastri e pei nostri, e più non lo vidi mai. Oh, se avessi saputo che lo attendeva a Novara l’ultima sventura!”.

LIBRO PRIMO

Capo I.

La Toscana nel 1848 — Una pagina del Ravitti

[…].

"Sino al 1848, — scrive il Ravitti, — la Toscana "rimase immune da rivoluzioni, ove nessuna necessità di rigore scompose il domestico accordo dei sudditi con un principe che aveva per tradizione la patriarcale bontà (*) ". Mentre da tutte parti gridavasi: riforme, riforme! La Toscana era il paese che men d'ogni altro di riforme abbisognasse. "Giammai, — disse Alfonso Lamartine (**), — vi fu tanto liberalismo sul trono come allora; sì che le Corti accusavano Leopoldo II di guastare per soverchio di coscienza il mestiere del Re". Pure riforme vennero spontanee, senza veruna costrizione, allorché Carlo Alberto, proclamato poi iniziatore della libertà italiana, non peranco aveva mosso alcun passo sulla via delle concessioni. Prima del Piemonte Leopoldo II dette una larghissima legge sulla stampa (pubblicata il 6 maggio 1847); poco appresso una Consulta di Stato; nel settembre 1847 la Guardia Cittadina dichiarata istituzione permanente dello Stato; il 15 febbraio 1848, prima del Piemonte (***), franchigie civili collo Satuto. Leopoldo II, pel primo con Roma, tentò un patto doganale di tutta Italia per allargare i traffichi e le industrie nazionali, e congiungere i materiali interessi degli Stati della penisola, avviamento a più alti vincoli fra loro. Leopoldo II nei primordî di questo patto, avversato poi dal Piemonte, combatté e vinse il sistema delle proibizioni e protezioni, colà vigenti, e fece prevalere le celebri e libere teorie della Toscana (****). Leopoldo II, col Pontefice, primissimo promotore, iniziava quella lega italiana, la quale, accedutovi volenteroso il Re di Napoli, doveva andare a vuoto per gl'incagli frapposti dal Piemonte, che in tutta la loro bruttezza rivelarono le idee piemontesi di usurpazione e di universale signoria sull'Italia.

Battuto sui colli di Custoza e di Volta l'esercito sardo; seguito nel dì 9 agosto 1848 in Milano l'armistizio, richiesto dal Re Carlo Alberto; venuto Livorno in balìa de' demagoghi; le milizie toscane colà spedite a ristabilire la legittima autorità, andate perdute, parte senza alcun pro, parte per seduzione, in

---

(*) Cantù: Storia Universale Lib. XVIII, cap. XXV

(**) Cours familier de leptures, Entretien LVI

(***) Lo Statuto Sardo fu proclamato il dì 4 del marzo seguente.

(****) La Toscana e i suoi Principi, pag. 15 (Parigi, 1859)

tanto bisogno di una forza disciplinata, fu proposto all'Assemblea fiorentina, e vinto il partito, di arruolare un seimila uomini di soldatesche straniere. Ma, mancato il tempo ad effettuare il disegno, da Livorno dettata la legge al Granduca, dimorante tuttavia nella capitale, senza che nessuno sapesse trovar modo a cavarlo da quelle strette, venne al potere col Ministero democratico il Guerrazzi, portando al colmo il disordine e l'anarchia, e tutto cadde sotto il giogo d'una fazione. Sciolte le assemblee legislative, elette le nuove fra la pressione delle più sfacciate violenze, in mezzo a tanto scompiglio fu messa in campo la Costituente. "Insana idea! — esclama lo Zobi, — anzi utopia, perocché nulla vi fosse da costruire in Toscana, dove la monarchia costituzionale non aveva mestieri che di senno e di fermezza per consolidarsi in quell'ordine che aveva conseguito"(*)

Lusingandosi rimuovere con ciò altre sciagure, neppure alla Costituente romana, vale a dire allo spoglio della temporale potestà de' Pontefice, egli, che sarebbe passato sopra a' suoi diritti di Sovrano, non volle passar sopra a' suoi doveri di principe cattolico. — Stupendo esempio che ammirerà la storia e renderà feconde a suo tempo Iddio!

"Il partito, — scriveva il magnanimo Leopoldo II, — al quale ricusarono persino la loro adesione molti dei più liberali uomini di Stato, e rappresentanti del popolo, alzò una nuova parola d'ordine: la Costituente! Ragioni politiche mi mossero a non negare neppure a questa il mio consenso; benché i miei diritti, nonché il mio trono ereditario, venissero subordinati alla sentenza di un'Assemblea Costituente. Ma, quando si volevano attribuire a quest'Assemblea simili facoltà per disporre delle forme di Governo dell'Italia tutta, non esclusi gli Stati Pontifici, non crederei, come principe cattolico, di potere andare più oltre".

Questa lettera, scritta dal Granduca Leopoldo II all'Imperatore d'Austria da Porto S. Stefano, l'11febbraio 1849, e riferita dal Gennarelli nel suo libro: Le sventure italiane sotto il pontificato di Pio IX (pag. 46, Firenze, 1863.) rimarrà monumento imperituro della pietà e magnanimità di quel mitissimo fra i Monarchi, come della empietà e perfidia di coloro che gli strapparono dal capo l'avita corona.

Leopoldo II ritrattosi a Porto S. Stefano, aspettava di colà le milizie, offertegli dal cognato, Re di Sardegna, e con riconoscenza accettate (**),

---

(*) Zobi: Manuale storico degli ordinamenti economici vigenti in Toscana, pag. 494. (Italia 1848).

(**) Lettera del Granduca a Carlo Alberto da Porto S. Stefano, 11 febbraio 1849. Vedi Gennarelli: Le sventure italiane, pag. 17.

Che, unite colle toscane, sotto gli ordini del generale De Laugier, avrebbero potuto mettere a segno Livorno e spazzare dal governo la fazione dominante (*)

Il soccorso dei Piemontesi, che il Guerrazzi (molto avvedutamente) chiamava ospiti mal graditi e pericolosi (**) la efficacia dei quali dipendeva anzitutto dalla sollecitudine, andò in dileguo. Gridati triumviri, e imposti alle due Camere per violenza di plebe pagata, Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni Ministri costituzionali del Granduca; aboliti due giorni appresso il Consiglio generale e il Senato; convocata un'Assemblea col diritto di decidere del destino politico del paese e della Monarchia; Leopoldo II, esautorato di fatto, protestò: e, lasciato Porto S. Stefano, dond'ebbe a udire le salve d'artiglieria con le quali nella vicina Orbetello solennizavasi, d'ordine dell'intruso Governo, la proclamazione della Repubblica, si rifuggiava a Gaeta (***)

(*) Lettera del Granduca al generale De Laugier da Porto S. Stefano, 15 febbraio 1849; nel Contemporaneo del 21 gennaio 1863]

(**) Gennarelli: Atti e Documenti da servire d'illustrazione ai volumi delle Sventure italiane, e dell'Epistolario politico toscano, pag. LXXI. Firenze, 1863],

(***) Il Ravitti a questo punto fa in nota una dichiarazione che giova riportare: "Altro dei caratteri peculiarissimi, dice egli, de' recenti sconvolgimenti italiani, si è l'avere trovato tanta copia di paladini così mentecatti, che i loro libri e libercoli, impressi allo scopo di additare all'esecrazione del mondo i Governi e le persone dei Principi spodestati, dovessero, per converso, riuscire a difesa degli accusati, e a dimostrare colle parole stesse degli autori o compilatori, e con ogni desiderabile chiarezza, precisamente affatto il contrario di quello che si prefiggevano. Tanto cattivo consigliere è l'odio, e tanto è vero quel detto antico, che a chi Giove vuol male gli toglie il senno! — D'ogni erba fatto fascio, raccolsero quante mai accusazioni si lusingavano, comunque fosse, poter porre in piedi: e l'arma che pernsarono la più potente, si spezzò sempre nelle loro mani medesime, sì che ben a ragione potè dirsi: "Oh! Benedetta la Provvidenza che ha permesse tante infamie di bugie, sì clamorosamente strombettate nei giornali, sì audacemente discusse nei Parlamenti, sì bonariamente accettate dai gonzi o dai creduli, per eccitare più acuta la curiosità, e più solenne esibirne e più evidente la confutazione!" (Civiltà Cattolica)."Per fermo niuna rivoluzione forse presenta, quanto codesta d'Italia, tanti esempî in cui i tristi abbiano senza volerlo fatti, come si dice, gli affari dei buoni: e per recarne in mezzo uno solo, difficilmente potrebbesi addurre alcun esempio più memorabile di quello, ormai celebre, delle accuse portate dal Gladstone a carico del Duca di Modena. Così in un libro, che porta la sua condanna nel titolo, compilato con intendimento di svillaneggiare nel più basso modo il Pontefice e il Granduca di Toscana, e che doveva invece riescire a difesa del Granduca e del Pontefice, il Gennarelli (Le sventure italiane, pag. XXIX-XXX.) volle attribuire la partenza di Leopoldo II per Gaeta, più che altro, al Santo Padre, e precisamente a una lettera ch'egli riporta (pag. 14). Pio IX scrive al Granduca, consigliandolo "a tenersi fermo finché può in qualche punto del suo Stato: e quando la violenza l'obbligasse a partire, a scegliere per momentanea dimora un paese italiano, e preferibilmente quello ove regna un suo cognato, il quale non ha certamente

Dopo Novara, un bel giorno, il 12 aprile 1849, Firenze si riscuote; gli alberi della libertà, innalzati ad ogni angolo di strada e in ogni piazza, sì che Firenze parea diventata la selvaggia selva di Dante, cadono atterrati; le campane della città suonano a festa, e il Municipio, fra immenso popolo, e le grida mille volte ripetute: Viva Leopoldo! Abbasso Guerrazzi! Il Granduca come prima! Invade il Palazzo Vecchio, scaccia il Guerrazzi, Dittatore, proclama ristabilita la legittima sovranità di Leopoldo II. La Commissione governativa, eletta per reggere lo Stato in nome del Granduca sino al suo ritorno da Gaeta, abolisce la Costituente, proibisce i Circoli, scioglie la Guardia Nazionale del contado. La notte, che seguì il 12 aprile, tutte le colline che fanno corona a Firenze brillavano da ogni parte per gli accesi fuochi di gioia. Canti di allegrezza allietavano le campagne illuminate come ogni più remoto angolo della capitale. Dovunque non si udiva che una voce: "Viva Leopoldo!" e dovunque non si udiva che ripetere: "Questa volta non sono più grida pagate". Unanimità favolosa! Tutte le provincie aderirono con entusiasmo. La sola Livorno protestò, convenutivi a riparo in gran numero i demagoghi fugati da Firenze e dal Granducato, le maggior parte stranieri a Toscana.

Livorno rimasta in mano di un'accozzaglia cosmopolita, rifiuto e onta d'ogni civile consorzio, quegli eroi da galera, pareano decisi a difendervisi energicamente. Fortificata la città, erette barricate in tutte le strade, le milizie toscane, guidate dall'arcadico generale De Laugier, affatti insufficienti a domarla, sorgeva la necessità suprema che una forza armata qualunque accorresse dal di fuori a salvare il paese dall'abisso in cui poteva precipitare. I cinque della Commissione governativa toscana si maneggiarono prima a riannodare le pratiche per un intervento di Piemontesi uniti ai Napoletani, poi di Francesi e d'Inglesi (*)

Ma il Piemonte, dopo Novara, doveva pensare a' fatti suoi, e, com'ebbe a dichiarare il De Launay, Ministro per gli affari esterni in Torino, Vittorio Emmanuele non avrebbe messo un nodo di milizie a disposizione del Granduca, se non qualora questi "fosse in grado di assicurare il Governo di Sua Maestà, che l'ingresso della truppa sarda in Toscana non susciterebbe nuove

---

nessuna vista men che retta" (la grande lealtà del Pontefice non poteva immaginare altrimenti) "sui possedimenti che appartengono a Vostra Altezza". Per tal guisa il Gennarelli, a fine di provare che il Granduca partì per Gaeta sollecitato dal Pontefice, ne adduce il documento comprovante appunto che il Pontefice non gli parlò guari di Gaeta, lo consigliò anzi a starsene in Toscana finché potesse durare: e allorché non lo potesse propriamente più, se ne andasse in Piemonte

(*) I documenti stanno nelle Sventure italiane del Gennarelli, pag. 27-43.

complicanze, né incontrerebbe opposizione seria per parte di altre Potenze" (*)

Napoli aveva sulle braccia Sicilia e Roma; Francia e Inghilterra vogliosissime di porre un piede, in qualunque modo fosse, in Livorno, per gelosia l'una dell'altra declinarono l'offerta. Pure bisognava finirla, a fronte del grave pericolo che dalla insorta Roma le bande dei demagoghi si gettassero in Toscana e manomettessero ogni cosa. — Ciò che avvenne infatti poco appresso quando Garibaldi, fugato da Roma co' suoi, si gettò sopra Arezzo, lanciando a' Toscani quel furioso proclama del 19 luglio 1849, riportato nei Casi della Toscana, pag. 252-253. — Non restava forzatamente altro intervento possibile (ed era il più legittimo e naturale) all'infuori dell'austriaco.

Quei della Commissione avrebbero accettato soccorsi da monarchie e da repubbliche, da protestanti e da maomettani, da chiunque, purché non venissero dall'Austria! Quando l'Austria per ragione di Trattati e dello stesso stato delle cose, era quella che più d'ogni altro aveva diritto d'intervenire, L'Austria, che dopo l'armistizio di Milano avava fatto sentire come si sarebbe astenuta dall'invadere la Toscana, a patto che essa si mantenesse tranquilla nell'interno e rinunziasse ad ogni ostile apparecchio, per diritto di guerra vi poteva intervenire, tanto meglio dacché Toscana era venuta meno alla condizione, trattandosi sol di sapere, come disse più tardi il Ministero Ricasoli (**) , se il vinto potrà imporre la legge al vincitore, Toscana e Austria. La restaurazione né cancellava i primi torti, né le offese più recenti, né assicurava l'interno del paese. E gli Austriaci vennero, il Granduca né invocante, né contrastante.

L'andata di Leopoldo II a Gaeta, la chiamata degli Austriaci in Toscana e l'abolizione dello Statuto costituiscono la somma delle incolpazioni ribadite sino alla nausea, che gli uomini della Rivoluzione, tutti intesi ad accusare i Sovrani d'Italia, per mascherare agli occhi de' lontani le proprie nequizie, misero in campo contro di esso; tre incolpazioni dimostrate insussistenti e falsissime, secondo gli stessi documenti pubblicati dalle più chiassose lancie spezzate del partito della calunnia e della menzogna. Entrando in Toscana, in un proclama del 14 maggio 1849 da Empoli (riferito dallo Zobi: Memorie economico-politiche sulla Toscana. Vol I. pag. 280 — Firenze, 1860), il generale d'Aspre, comandante le schiere austriache, aveva detto: "I vincoli di sangue ed i molti trattati hanno determinato l'Imperatore a cedere al desiderio del Granduca, e quindi, chiamato da lui, veniva a rassicurarlo sul trono". Nicomede Bianchi poi,

---

(*) Gennarelli loc. cit. pag. 36.

(**) Memorandum del 24 agosto 1859. Atti e Documenti del Governo della Toscana. Parte II, pag. 171

nella sua Storia della Politica austriaca, pubblicava una lettera del maresciallo Radetzky al Granduca, del 2 febbraio 1849 da Verona (ristampata nel libro: Toscana e Austria pag. 72) nella quale scrivevagli "abbandonasse pure i suoi Stati, che, tosto sottomessi i demagoghi di Sardegna, egli volerebbe in suo soccorso con trentamila uomini.". Or su codesta lettera del 1860, undici anni dopo che fu scritta, lo Zobi (Memorie sulla Toscana, Vol. I pag. 271-275), fabbricava uno dei suoi castelli in aria, affermando addirittura: "Il Granduca eseguì appuntino gli ordini del Maresciallo; si fermò alcuni giorni nel picciol porto di Santo Stefano all'estremo confine del Granducato, per attendere gli eventi: e il segreto della sua condotta sta tutto in questa lettera".

Caso strano! — nota il Ravitti, — sia ruggine sopravvenuta tra i due, sia invidiuccia di scrittore, sia smania di dare in luce documenti ignorati, o ad arte pretermessi da quell'instancabile frugatore d'archivi ch'è lo Zobi, sia pur forse, per un qualche residuo di pudore, supponibile anche in chi meretriciamente usa tutto falsare e tutto vilipendere; sia sa Iddio che, il Gennarelli, altro degl'impiastrafogli razzolatori al soldo del Piemonte, dà sulla voce al collega, e risponde (Le sventure italiane, pag. 17): "Codesto non è vero. La lettera del conte Radetzky è in data del 2 febbraio, e il Granduca il dì 11 accettava l'intervento offertogli dal Re di Sardegna, e lo accettava col cuore profondamente commosso, come un aiuto inviato dalla Provvidenza nel giorno della sventura; ringraziando il Re come un buon fratello, che porge la mano al fratello, all'amico" E perché anche i ciechi avessero a vedere che non è vero, stampa (pag. 20, nota 56) la lettera del Granduca al Re di Sardegna, del 19 febbraio, penultimo giorno della dimora di Leopoldo II a Porto S. Stefano, in cui scrive: "non rigettare quell'offerta piena di generosità ed amicizia; al contrario desiderare il momento di vedere effettuato quel disegno, dichiarando che sarebbe stato fortunato se andasse debitore al Re della pace primitiva ristabilita in Toscana;" stampa (pag. 48) la lettera del Granduca all'Imperatore d'Austria, del 26 febbraio da Gaeta, in cui non gli celava come avesse accettato il soccorso delle armi piemontesi; stampa (pag. 83) la lettera del Generale d'Aspre al Granduca, del 12 maggio da Livorno, dodici giorni prima del proclama da Empoli, con cui lo prega di dichiarare che le truppe austriache sono in Toscana col suo consenso; stampa (pag. 50) che in risposta alla lettera del Granduca all'Imperatore d'Austria, del 26 febbraio, e ad altre due sue precedenti, in nessuna delle quali si conteneva una richiesta vera e propria d'intervento, l'Imperatore rispose solamente il 27 marzo; stampa (pag. 91-93) la Memoria del Ministro toscano Martini al Generale d'Aspre, del 24 maggio da Gaeta, che fu l'unica risposta data da parte del Granduca alla lettera del Generale, del 12 di quel mese, nella quale Memoria è messo in piena evidenza che le milizie

imperiali non vennero in Toscana contro la volontà di Leopoldo II, ma però senza una di lui espressa richiesta.

Francia e Inghilterra né si opposero, né protestarono contro quell'intervento, ch'era necessità ineluttabile, di cui tutta la colpa doveva rigettarsi su chi l'aveva cagionata, non certamente sull'Austria, né sul Granduca, colla più solenne ingiustizia addebitatone. L'Austria che aveva annunziato a Parigi e a Londra di riserbarsi l'esclusivo intervento del Granducato, precisamente come la Francia serbava a sé l'esclusivo intervento a Roma, si decise intervenire in Toscana, allorché vide la Francia essersi decisa ad intervenire nello Stato Pontificio.

Circuita dagli Austriuaci Livorno, il lungo assedio durava due ore! Ma le scarse milizie toscane, tornate all'obbedienza del Granduca, trovandosi in condizioni le più miserevoli, si rendeva assolutamente necessario che le forze militari, venute a ristabilire il buon ordine, rimanessero a consolidarlo e a tutelare i pubblici interessi. Per tal modo mutavasi in occupazione quell'intervento, che lo stesso Gabinetto di Torino dichiarò (*) come: "In conseguenza dei passati rivolgimenti politici, i quali hanno recentemente agitato la penisola italiana, poteva spiegarsi dietro quelle considerazioni che si deducono dalla natura degli avvenimenti medesimi". Sinché il Granduca potesse riorganizzare il suo esercito, fu convenuto pertanto che gli Austriaci rimanessero, e rimanessero senza che né per questo venisse in niun modo compromessa la dignità del paese e l'indipendenza del supremo governante (**); né l'erario toscano avesse a sostenere per le milizie ausiliari uno spendio maggiore di quello che sarebbe stato occorrente, per mantenere truppe sue proprie, il quale ne fu anzi minore di assai; né gli affaccendati sempre a raccattare obbrobrî per versarli sul capo di Leopoldo II e degli Austriaci, potesser neppure per ombra mettere insieme una pagina sopra severità, eccessi, indisciplinatezza delle soldatesche imperiali. — Così il Ravitti, il quale aggiunge in nota alcuni dati importanti che vogliono essere fedelmente raccolti.

Essendosi l'Austria addossato il soldo ordinario delle milizie ed il carico del loro equipaggiamento, la spesa a carico della Toscana risultò meno gravosa che d'ordinario conseguiti in casi consimili, in particolare di quella sostenuta dal

---

(*) Nota del Marchese d'Azeglio, Presidente del Consiglio de' Ministri di Sardegna, al cav. Martini, Ministro di Toscana presso la Corte di Torino, del 4 giugno 1850 (pubblicata dallo Zobi: Memorie economico-politiche sulla Toscana. Vol. II, pag. 565-567)

(**) Tranne la competenza nei tribunali Austriaci di giudicare coloro che cercavano di subornare le milizie, la sovrana potestà non ebbe a soffrire il minimo detrimento.

Piemonte nel 1821, allorché l'Austria venne a cavare i Reali di Savoia dalle zanne dei carbonari. Cessato il bisogno, gli Austriaci partirono da Toscana nel maggio 1855, in seguito ad iniziativa di Leopoldo II, per diritto riservatosi coll'Articolo 1° della Convenzione austro-toscana del 1850. Ridolfi, Ricasoli e consorti dissero (Toscana e Austria, pag 109, nota 38) sapere da buona fonte che l'occupazione austriaca aveva costato ventitré milioni di lire toscane, quantunque l'anno avanti fosse stata dallo Zobi (Manuale storico, pag. 511) portata la somma a trenta milioni. Nel 1859 poi lo stesso Zobi (Cronaca degli avvenimenti in Italia. Vol. I. pag. 374) alza ancor più il conto, elevandolo con meravigliosissima precisione a L. 31,913,291.1.11. 79/180 "non compresi i trasporti, gli alloggi, le indennità accordate a' conventi ove stanziarono le truppe, e le spese fatte nelle fortezze", tenuti a calcolo tutti i quali altri asseriti stipendî a carico del pubblico Erario e delle Comunità, dichiara non credere punto esagerata la maggior somma di L. 36,614,739.2, enunziata dal Cini nell'opuscolo: Sui danni economici recati dall'Austria alla Toscana.

Affermò ancora lo Zobi nel 1858 (Manuale Storico pag. 527-528) "Costa alla finanza l'esercito toscano, di cui non può recarsi in dubbio il bisogno, circa L. 9,500,000: ed abbenché tale spesa annua possa ad alcuni sembrare ingente, non è dato sperarne alleviamento". Or bene: dato che fosse stato possibile mettere subito in piedi un esercito di soldati del paese, ne' sei anni in cui gli Austriaci stettero in Toscana, questo esercito sarebbe costato cinquantasette milioni; alla quale somma, contrapposta quella senza dubbio esageratissima delle L. 36,600,000. Affermata dal Cini, l'Erario toscano ebbe un risparmio di L. 20,400,000. Che se, come infatti sembra ed ognuno dovrebbe pensare, quando riflettasi che il libercolo Toscana ed Austria fu dettato all'unico scopo di accumulare quanti più era sperabile sanguinosi oltraggi al Granduca, fosse più assai d'accosto al vero la somma enunciata dai caporali della rivolta del 27 aprile 1859 in ventitre milioni di lire, l'erario toscano risparmiava per effetto dell'occupazione austriaca trentaquattro milioni in sei anni, vale a dire, intorno a 5,600,000 lire per anno. Così poté il Granduca convertire in benefizio una militare occupazione.

La disciplina delle milizie, è giustizia confessarlo, si mantenne sempre eccellente, da rarissime eccezioni in fuori, alle quali era portato pronto riparo. Nella stessa Livorno, dove gli Austriaci entrarono a forza d'armi, quando ebbero messo lo stato d'assedio, che durò più di cinque anni, appena quattro fucilazioni vennero eseguite in tutto quel tempo dopo regolare giudizio, o sopra persone fattesi ree, chi di latrocinio, chi di ferimento proditorio e di assassinio. L'Italia ha avuto a' tempi nostri esempî d'umanità, più che da suoi figli, da soldati stranieri. Sulla condotta dei quali noi, imparziali con tutti, citeremo la

testimonianza dello stesso Governo toscano, che, parlando appunto di Livorno, ebbe a dire che lo stato d'assedio di quella città erasi ridotto a una nuda parola, e l'autorità militare applicava punizioni anche più miti di quelle che sarebbero inflitte dalle leggi civili. — Dispaccio del Duca di Casigliano, Ministro Toscano, al barone Hügel, Ministro d'Austria a Firenze, riportato dallo Zobi — (*) "Più bell'elogio crediamo non sia toccato mai a veruna soldatesca" (**) Tre anni più tardi Leopoldo II, ben a ragione conturbato alla vista dell'incessante lavorìo delle sètte scalzanti le basi della società, giustamente sfiduciato dalla dolorosa esperienza del passato, dichiarò abolito (***) un sistema di governo, che gli stessi più solenni costituzionali avevano dimostrato impossibile, e di cui non restava più traccia nella massima parte d'Italia; che se Governo parlamentare ci ha ad essere in Italia, bisogna che sia in tutti gli Stati della Penisola; altrimenti codesta foggia di reggimento, inaugurata in un luogo, sarà sempre altrove, prima o poi, pericolosissima arma in mano di facinorosi, incitamento e pretesto a bollori ed a rivolture. O tutti o nessuno; sta nell'umana natura il rimanere non di rado adescati più presto da vaghe apparenze e da nudi nomi pertinacemente fatti risuonare alle orecchie, che non dalla tacita e severa materialità di certi fatti. "Pareva che lo Statauto, — nota il Ravitti, — dovesse essere la felicità della Toscana, il Principe l'aveva concesso. Messo alla prova, quantunque condotto da uomini che i liberali ripongono tra i sommi, il Governo costituzionale a mala pena poté reggere pochi mesi. I benefizî sperati non si raccolsero; i mali temuti non si evitarono; le civili franchigie furono convertite in pubblico danno; l'autorità sovrana, disconosciuta da prima, resa quindi inabile ad operare il bene, dovette cedere alla violenza di una Rivoluzione che rovesciò tutto, Statuto, Principe, Dinastia". — È assioma di dritto che la legge deve essere a vantaggio del popolo; quando invece riesce a danno del medesimo, il Principe non solamente può, ma deve abrogarla.

Proclamando abrogato lo Statuto, Leopoldo II dichiarava morto unh morto, da lunga pezza freddo, abbandonato cadavere. Lo Statuto era rimasto abrogato sin da quando i Deputati toscani, quali vennero con visiera alzata a muover guerra al Granduca, quali fuggirono, qual ammutolirono su' loro scanni, e si lasciarono sopraffare da una banda di schiamazzanti faziosi, che, invasa la sala del Consiglio generale, imposero il Triumvirato. "Lo Statuto fu distrutto dai democratici quando sciolsero per sempre il Senato e la Camera, e restrinsero i

---

(*) Memorie economico-politiche. Vol. II, pag. 578.
(**) Casi della Toscana; pag. 241-242.
(***) Decreto del 6 maggio 1852

poteri politici in una sola Assemblea, acciecati dalle passioni e dallo spirito di setta".

In codesto civile contratto una delle parti, i rappresentanti del popolo, non seppe o non volle mantenere le cose giurate. Giurarono e promisero di provvedere al bene inseparabile della patria e del Principe, e abbandonarono l'una e l'altro in mano dei demagoghi, e il Principe lasciarono spodestare (*)

La milizia cittadina non accorse a difendere il trono costituzionale; guardò le sue armi e stette. Lacerato il contratto da una delle parti, — e quella parte non fu il Principe — questi, che a fine di pubblico bene erasi spogliato della propria autorità, per dovere di coscienza trovavasi costretto a riprenderla a tutela e difesa del paese. Era a quel filo che si avevano ad appigliare gli agitatori politici per ritessere la tela delle congiure.

[…]

Capo II.

La Toscana e la Rivoluzione del 1859

Sopraggiunto il Congresso di Parigi nel 1856, — segue a dire il Ravitti, — solo il Governo toscano, fra quelli tutti degli Stati italiani, dalle irose contumelie del Cavour compare non vilipeso, non calunniato. Costituita la Società Nazionale Italiana; convertiti i Ministri di Sardegna, accreditati presso le Corti della Penisola, in rettori, tutori e aguzzini della Società; tramutati i palazzi inviolabili delle Legazioni sarde in Ufficî di posta, depositi d'armi, opificî di macchinazioni, fucine di rivolture, templi di fellonìa; occorreva che in Firenze, a rappresentare Vittorio Emanuele, re di Sardegna, venisse qualcuno che si sentisse sì onesto e capace d'infingersi purissima colomba, sincero e leale sino all'ultimo istante verso il Granduca, e nello stesso tempo guidatore accortissimo di tali orditure da potere a momento opportuno, senza proprio periglio, con pari Disinvoltura, sostituire nel governo dello Stato sé medesimo a lui. E a

---

(*) "I Senatori e i Deputati, innanzi di sedere la prima volta nell'Assemblea, prestano nelle mani del rispettivo presidente il giuramento con questa formola: "Giuro di osservare inviolabilmente lo Statuto fondamentale e tutte le leggi del paese, e prometto di adempiere l'ufficio mio con verità e giustizia, provvedendo in ogni cosa al bene inseparabile della patria e del principe. Così Iddio m'aiuti". Articolo 46 dello Statuto Toscano.

"Nel Senato il solo Principe Don Andrea Corsini mostrò coraggio di vero cittadino opponendosi al Guerrazzi e agli altri ministri, non ostante gli strepiti delle tribune, che opinarono doversi governare la Toscana a nome del popolo. Quella coraggiosa opposizione fu inutile". (Casi della Toscana, pag. 209).

Firenze, nel 1857, Re Vittorio mandava per ciò il commendatore Carlo Boncompagni di Mombello. “Là, nelle due parti, — scriveva più tardi un suo collega (*), nella Camera dei Deputati in Torino, — bisognava un uomo a figura spessa ed imperturbabile, che non tradisse giammai il suo pensiero e la sua impressione, un che parlasse molto senza mai compromettersi; un carattere facile ed uomo affabile, perché non lo si stancasse molto di riclami, di proteste e di recriminazioni; pronto al sorriso, ai modi cortesi, l’animo benevolo, carattere senza angoli: Bongompagni rappresentò la sua figura a meraviglia, e poté a suo comodo imbaggianare Leopoldo II, e provocare l’annessione”. Mentre vanamente fra i diplomatici dello universo si sarebbe ricercato alcun altro all’onesta bisogna più acconcio, ci poté conseguire che dalla bigoncia dell’Alta Camera d’Inghilterra, lord Stratford di Redcliffe, uno de’ più illustri veterani della diplomazia britannica, proclamasse (**) che “il Granduca di Toscana avrebbe avuto il diritto di farlo arrestare ed impiccare alle inferriate del suo palazzo”.

In Toscana, come altrove, la Società Nazionale, condotta da Cavour, aveva fatto prestamente proseliti. Dobbiam rammentare come il programma sociale, destrissimamente compilato, parlando sempre di unificazione, — ben altra cosa che unità, — parlando sempre di utilità del concorso governativo piemontese e di stare per la casa di Savoia, non sotto la casa di Savoia, finché casa Savoia sarà per l’indipendenza italiana in tutta l’estensione del ragionevole e del possibile (***)aveva dato facoltà di raccogliere in un solo fascio costituzionali unitarî, costituzionali federali e repubblicani (****)

Ma le diffidenze, mai sopite del tutto fra i residui elementi dei vecchi partiti, fecer sì che, pur dando il loro nome alla Società Nazionale, e repubblicani e costituzionali federali e costituzionali unitarî, tenessero di sottomano combriccole secondarie, ciascuna fazione per proprio conto. Fermo sempre di operare da sé quando la occasione si presentasse propizia, ed eccettuato solo un numero infinitesimale di demagoghi di purissimo sangue, che si teneano in disparte, i repubblicani eransi uniti per ora a’ costituzionali unitarî. Così in Toscana, riconosciuta da ognuno, da buoni socî, la suprema autorità direttrice del Boncompagni, i seguaci della Società Nazionale si ripartivano in due fazioni (*****) con diramazioni e pratiche in tutto il Granducato.

(*) Petruccelli della Gattina: I moribondi del palazzo Carignano, pag. 132-133

(**) Sessione del 7 giugno 1859

(***) Ravitti, Volume 1. Le cause, pag. 174,

(****) Vedi loc. cit. pag. 88.

(*****) Quanto diciamo della Toscana, dichiara qui il Ravitti, e noi con lui, è a dirsi, in

La fazione che si appellava nazionale, ed anche piemontese o popolare, capeggiata su luoghi da gente infatuata di piemontesismo, nemica di mezzi temperamenti, avversissima alla dinastia regnante, e che faceva consistere, per sua propria confessione, "la dignità e grandezza d'Italia nel giungere all'unità politica sulle rovine del Papato" (*), e la fazione de' costituzionali federali, che a Firenze più propriamente chiamavano fazione aristocratica, quali avrebbero o dicevano che avrebbero preferito conservata la dinastia, a patto si rimettesse lo Statuto e si alleassero col Piemonte in pace ed in guerra, fazione guidata da' soliti ambiziosi che volevano, più che tutto, forzare il principe a cacciar via i Ministri per aversi poi essi i primi posti.

Aderivano agli aristocratici, anche detti allora per ispregio i conservatori, coloro, — sono parole del Ravitti, — che, anelanti ad impieghi ed avanzamenti, null'altro in sostanza desiando che soddisfare alle cupide voglie di ambizione e di lucro, fingevansi spasimati degli ordini costituzionali; que' pochi che sotto il mitissimo reggimento del Granduca, tolti d'ufficio per notorie infedeltà e fellonie, avean perduto col posto lo stipendio (**); qualche scribacchino che non peranco avea trovato a chi vendere la penna versatile; qualche avvocato senza clienti e qualche medico senz'ammalati, cui lo scarso ingegno o la svogliatezza non davano agio di trarre sussistenza onorata dalla professione; e una mano di vilissimi e insignissimi ingrati, pe' quali i benefizî e gli onori avuti dal principe

---

generale, e, salve secondarie differenze locali, del resto d'Italia centrale e meridionale. Avendoci prefisso di narrare gli avvenimenti, anziché dietro stretta cronologia, piuttosto con raggrupparli secondo uno stesso ordine di fatti e di idee, dovremmo ripeterci ben di sovente, quando non fosse avvertito che la storia d'una rivoltura, d'una invasione, d'una annessione, d'una votazione, è la storia su per giù di tutte le rivolture predisposte e operate da' Comitati Nazionali, condotte a mano da' Ministri sardi al di fuori, rette da Cavour, la storia di tutte le invasioni, di tutte le annessioni, di tutte le votazioni avvenute per opera e in favore della Sardegna. Per tutte le stesse mene, gli stessi effetti; per tutto minoranze impostesi colla frode e colla violenza alle grandi maggioranze ingannate, soppresse, spaurite. Sì che per narrare di tutte basta narrare di una

(*) Ermolao Rubieri: Storia intima della Toscana dal 1° gennaio 1859 al 30 aprile 1860. Prefazione

(**) Quali il tenente colonnello conte Girolamo Spannocchi, deposto dal grado nel 1849 per ragioni gravissime; il professore Gioacchino Taddei, presidente del 1849 della Costituente del Guerrazzi; il professore Orosi; il chirurgo Ferdinando Zannetti; tutti guiderdonati poi da Boncompagni e Ridolfi col ripristinarli ne' gradi, ne' posti e ne' soldi, spesso coll'aggiunta degli stipendi che avrebbero percepito per tutto il tempo in cui erano stati fuori d'impiego, come avvenne a quel dottore Paolo Corsini, uno de' più arrabbiati mazziniani in Toscana, confessato poi come tale dallo stesso Mazzini. (Scritti editi ed inediti, pagina 313 e seg.)

erano adesso incentivo a ribellione; e tutti que' tra gli Accademici Georgofili, che, col marchese Ridolfi, eransi dati, per passatempo e per moda, non diciamo già all'agricoltura, che è cosa troppo nobile, ma alla castalderia (*).

Questi, o appena poco più, erano gli aderenti degli aristocratici; gente buona a ingrassare nelle rivoluzioni, quando siano fatte, ma incapace di mettersi allo sbaraglio. Così fra essi scarsissimi quelli che in buona fede e senza secondi fini cercassero la felicità e la grandezza del paese, ben presto posposti ai più pratici del mestiere.

Del resto pochissimi tra i patrizî eran della partita, e solo, — nota il citato storico, — Ricasoli, Peruzzi, e specialmente il medico Giuseppe Barellai riuscirono ad accalappiare parecchi altri; pochi poi quelli del ceto medio, nessuno del clero, diciamo nessuno, perché otto o dieci preti matti non fanno nulla (**); nessuno del contado, fedeli in gran parte gl'impiegati dello Stato: "e perché fedeli, rimossi poi se coprivano posti importanti, o, diversamente traslocati e impinguati perché tacessero, e col silenzio mostrassero di aderire al nuovo ordine di cose" (***). Poiché, come insegna Niccolò Macchiavelli (****), vi sono tra gli uomini tre generazioni di cervelli: l'uno che intende da per sé, l'altro che discerne quel che altri gli spieghi, e il terzo che non intende né da sé, né per dimostrazioni d'altri; fra quest'ultima specie, in Toscana, come altrove dovunque,, i Comitati Nazionali avevano reclutata la più parte degli affigliati, anco nelle città secondarie; i quali, senza capire proprio nulla,facevano, quasi a dirsi, atto di presenza in tutte le pubbliche rassegne. Capi di bottega, tirati alla setta, e che avevano trasfuso ne' loro garzoni i proprî fervori, costituivano il nodo de' giannizzeri dei Comitati; gente manesca, rotta ad ogni sfrenatezza, e capace, al bisogno, di farsi largo coi pugnali, rafforzata dalla pagata feccia di più vili mascalzoni.

Rettori della fazione nazionale di Firenze erano: Ermolao Rubieri, Vincenzo Malenchini, il pastaio Giuseppe Dolfi, Pietro Cironi, quel desso che, per delitti politici, il principe Liechtenstein aveva chiesto fosse spedito a Livorno (*****), con altri, la più parte in addietro repubblicani. Caporani della fazione ristocratica sedevano a scranna: Bettino Ricasoli, Cosimo Ridolfi, Ubaldino a Peruzzi, Neri Corsini, Tommaso Corsi, facendo da segretario

---

(*) Casi della Toscana, pag. 19.
(**) Casi della Toscana, pag. 33
(***) Ivi pag. 20
(****) Il Principe, cap 22
(*****) Gennarelli: Atti e documenti di illustrazione alle Sventure e all''Epistolario, pag. LVI

Celestino Bianchi, dietro a' quali primeggiavano: Vincenzo Salvagnoli, Giambattista Giorgini, Leopoldo Galeotti, Gino Capponi, Guglielmo Cambray-Digny. — Qui il Ravitti fa un ritratto a miniatura dei capi più attivi del movimento: "Il barone Bettino Ricasoli, scrive egli, strano tipo di signor feudale dell'evomedio, trapiantato in pieno secolo decimonono, discendeva da una famiglia, la cui storia si confonde a quella piena di avventure della repubblica fiorentina, da una famiglia di cui si è provato nel 1861 come due e due fan quattro che il primo ceppo fu Geremia (*)

Non aquila d'ingegno, ma perseverante; carattere tenace a toccare l'ostinazione; sino dalla gioventù al più alto grado presumente di sé, arrogante, orgoglioso, superbo, ambiziosissimo, fatalista come un musulmano di stampo primitivo, fattosi protestante per non avere a confessarsi ateo; uno di quegli esseri sempre serî, sempre gravi, sempre fieri, che nulla scuote, nulla commuove, nulla adombra, nulla atterrisce, uno di quegli esseri senza cuore che bravano tutto e tutti, e non perdonan giammai; fino al 1847 aveva viaggiato, sovraneggiato nelle sue torri e nelle sue terre, attese all'agricoltura con successo vero, e fatti eccellenti vini di Chianti (**)

Giunto nel 1847 l'antico discepolo di Tito Manzi, che, già ministro di Polizia durante il Regno d'Etruria, era stato a' suoi dì tra i più caldi partigiani dell'indipendenza ed unità d'Italia (***), si risovvenne delle lezioni e degli obblighi di buon settario; scrisse e mandò al Granduca una memoria (****), in cui senza giri gli domandava istruzioni costituzionali per la Toscana. Leopoldo II non se ne adontò; anzi, sopraggiunte le difficoltà tra Toscana, Modena ed Austria, a proposito della cessione del Ducato di Lucca, il Granduca, avendo scelto per arbitro il Re Carlo Alberto, gli mandò il barone Ricasoli, che compì la sua missione con abilità.

Scoppiata intanto la rivoluzione, Ricasoli si fa giornalista: fonda in Firenze con Salvagnoli e Lambruschini, e sostiene col denaro un periodico, che ha per titolo La Patria e per programma la frase obbligata dal giorno: fuori i barbari! Ricasoli è il più spinto di tutti, spiega anzi, e colla pertinacia propria del suo carattere impetuoso, difende il suo programma unitario d'una monarchia nazionale e dell'Italia libera dal Papa e dall'Austria. È trattato da utopista, ed

---

(*) Luigi Passerini: Genealogia e storia della famiglia Ricasoli.

(**) Che gli ottennero all'Esposizione universale di Parigi la medaglia e la croce della Legion d'onore.

(***) F. Dall'Ongaro; Biografia di Bettino Ricasoli

(****) Riferita dallo Zobbi: Sommario dei Documenti, Vol. II., pag. 526

egli se ne adonta. Montanelli e Guerrazzi salendo al potere, egli, che non può padroneggiare, se ne sdegna, si dimette dalle funzioni di gonfaloniere di Firenze, non abbastanza elevate per la sua ambizione; declina qualunque partecipazione al governo democratico, si dà operosissimo a manovrare di sott'acqua per ristabilire il Granduca, tosto che vede le cose della rivoluzione volgere al peggio. Guerrazzi lo aveva preso in tale sospetto, che, accusato di nascondere dei cannoni al servizio del Granduca, faceva visitare dalla polizia la dimora de' suoi antenati; ed infatti la Polizia trovò dei cannoni dietro i vecchi merli delle torricelle di Brolio, ma erano cannoni di legno dipinti in bronzo, per effetto del paesaggio. Figuri chi può la collera dell'iroso barone; la fatale parola: Delenda est Chartago! È pronunziata, e il 12 aprile 1849 Bettino Ricasoli a fianco del conte Cambray-Digny muove ad abbattere la signoria del Guerrazzi. Proclamano ristabilita la sovranità di Leopoldo II, e Bettino Ricasoli è uno dei cinque della Commissione eletta a governare lo Stato, sinché ritorni il Granduca.

Ricasoli richiamava il Granduca, il Granduca venne dopo venuti gli Austriaci; Ricasoli pensava essere fatto Ministro costituzionale, il Granduca pensò non farne nulla. Allora l'altero Barone rimanda al principe la decorazione ricevuta, e va a seppellirsi nel suo castello di Brolio. Ei non respira più che per cospirare: cospira in tutto, cospira sempre. Col pomposo titolo di Biblioteca civile dell'Italiano venne in luce in Toscana una pubblicazione inspirata dal Malenchini, avente per iscopo d'indirizzare le menti all'idee propugnate nel Programma della Società Nazionale di Cavour, avviamento manifesto alla rivoluzione, oltraggio sanguinoso al Governo; il quale nullameno, con meravigliosa indulgenza, lasciava fare; sopprimeva un giornale cattolico fiorentino che aveva preso a confutarla, proibiva altri giornali di fuori che l'avversavano; fra questi l'Armonia di Torino. Il giornale soppresso fu Il Giglio. Ed ecco Ricasoli prendervi parte con Cosimo Ridolfi, Peruzzi, Corsi, Cempini, Celestino Bianchi, confessati, a cosa riuscita, "fidi e devoti agenti del Ministero piemontese" (*). L'autorevole storico aggiunge un ritratto parlante del Ridolfi e scrive: "Cosimo marchese Ridolfi, uomo inquieto, simulatore, di smodata ambizione, di cui un arguto ingegno, Francesco Domenico Guerrazzi, ebbe a dire (**): o che non ha intelletto, o la passione glielo toglie; spacciatore assiduo di nuove teorie sull'agricoltura, che non fecero né bene né male alla coltivazione delle terre toscane, e furono solamente occasione e pretesto di turbolenze e di

---

(*) Demo: Biografia di Leopoldo II. Pag. 128

(**) Lettera, pubblicata nel 1863 dal Gennarelli: Atti e Documenti d'illustrazione alle Sventure ed all'Epistolario, pag LXXXII

congiure; fondatore e proprietario del famoso Istituto agrario di Meleto, senza del quale né certamente Toscana sarebbe stata una landa deserta, né avrebbe avuto tal semenzaio di facinorosi; era perciò stato maestro di scuole popolari, professore all'Università di Pisa, presidente del Congresso degli Scienziati a Firenze, presidente dell'Accademia dei Georgofili, essa pure convertita, sua mercé, al nido di agitazioni politiche, sotto il velo di severi studî di agricoltura e di economia. Da lunga pezza intimo di Leopoldo II, da lui trattato non come suddito ma come amico, da lui ospitato nei suoi palagî, colmo d'onori, elevato ai primi gradi, affidatogli quanto avesse di più caro al mondo, l'educazione del proprio figlio, il principe Ferdinando, ereditario; giunto il 1848 erasi veduto balestrato dalla rivoluzione al seggio ministeriale e di capo di Gabinetto. Ingolfata temerariamente la Toscana in una guerra rovinosa, Ridolfi cadde rovesciato dalla propria inettezza, come molti anni indietro era caduto dall'ufficio di Direttore della Zecca, dovuto lasciare per rovinose innovazioni; cadde senz'aver saputo stringere in un fascio le forze vive e intelligenti del paese, senz'aver saputo prevenir nulla, non lasciando dietro a sé, e alle vanitose iattanze, che disordine, confusione, rovine, e tutto in balìa di una setta, che, distrutta ogni ombra di libertà, s'indragò tanto da rendere inevitabile l'intervento straniero. Poi, quando l'intervento sarà un fatto, questo Centauro Chirone, questo Ridolfi medesimo, verrà co' confratelli ad assordare l'aere di omei perché il Principe chiamò in Toscana gli Austriaci. Oh! I mentitori! — esclama qui il Ravitti. — Chi chiamò stranieri nella patria nostra, non fu Leopoldo II; chi li chiamo? Voi, piloti di loquace arroganza ed incapacità senza pari, voi foste! Ottimo a suscitare civili discordie, quanto inabile al governo degli uomini, ora Cosimo Ridolfi stava cogli Aristocratici, soltanto appunto perché aristocratico, niente affatto anelando allo scopo che costoro dicevano di vagheggiare ed alcuni vagheggiavano nella realtà. Roso dal tarlo dell'albagia, Cosimo Ridolfi si sarebbe dato al diavolo, se il diavolo lo avesse assicurato del primo posto ne' suoi dominî; ed ora era tra' più zelanti a tramare, perché e il Principe, che lo aveva sì largamente beneficato, e il discepolo che accarezzò per dieci anni, calcassero un giorno la via dell'esilio".

Il cavaliere Ubaldino Peruzzi, per ambizione degnissimo di star terzo nel sinedrio; quella gentile volpetta, come lo tratteggiò Petruccelli (*); "spirito facile e flessibile, cui lo ingegno pronto e la franchezza del promettere mai non fallano" fu nel 1848 gonfaloniere a Firenze, lavorò callidamente contro

---

(*) I moribondi del Palazzo Carignano, pag. 76, 79

il Governo di Guerrazzi per sollecitare il ritorno del Granduca. Dimessosi nel 1849 per la solita fiaba della chiamata degli Austriaci, parve rimasto in fondo al cuore costituzionale federale, abbastanza fermamente da farsi accusare più tardi, ancorché Ministro del Regno d'Italia, quale federalista, o, come afferma quel bizzarro di Della Gattina (*), "regionista, ciò che torna lo stesso".

Costituzionale federale, forse più fermamente procedendo, almeno con più lealtà e disinteresse, era il principe Don Neri Corsini, marchese di Laiatico, in addietro Governatore di Livorno e Ministro pegli Esteri di Leopoldo II, di famiglia affezionatissima ai Granduchi, e nipote di quell'altro Neri Corsini, che il 12 giugno 1815, firmò in Vienna il trattato di alleanza difensiva tra Austria e Toscana (**), ed alla cui memoria, venuto a morte nel 1845, Cosimo Ridolfi, Urbano Peruzzi con altri del partito signoreggiante in Toscana dopo il 27 aprile 1859 avevano fatto coniare una medaglia d'onore colla leggenda: A Neri Corsini, toscano, perché nei Ministeri di Stato mantenne la dignità del principe e della patria. — Strana cosa in vero! Tutti cotestoro, che oggi lodano per mantenuta dignità dello Stato il Principe alleatosi all'Austria e il Ministro che segnò il Trattato; e domani, dopo aver fatto ogni possibile per astringere l'Austria a venire in Toscana, vituperano e sbalzano il Principe stesso per non mantenuta dignità dello Stato!

Guglielmo conte Cambray Digny, boriosa mediocrità mediocrissima, quegli che il 12 aprile 1849 a capo del Municipio fiorentino restaurava il Granduca, poi membro della Commissione governativa, omai non aveva più speranza che in un diavoleto qualunque per risarcirsi delle perdite patite nelle bische e negli amorosi ripeschi. Sbalzato appena il Granduca, il misero in mangiatoia, ccreato Commissario civile presso il Corpo di osservazione, ufficio senza scopo e senza occupazione, inventato apposta per lui. Poi il fecero Sopraintendente alle regie possessioni, Intendente dei beni della Lista civile, Direttore dell'Istituto agrario, e insino a, risum teneatis amici, professore di Meccanica! Poi di Gran Cacciatore, con una rendita di ventimila franchi l'anno, lo cacciarono in non sappiam quante fruttuose Commissioni, Senatore del Regno, piastrato de' Santi Maurizio e Lazzaro.

Il marchese Gino Capponi, troppo maggiore del suo nome, discendeva da quel Pier Capponi, che stracciò i capitoli in faccia a Carlo VIII, volente schiava della Francia la Repubblica fiorentina.

Fornito di talenti, che, come al neghittoso del Vangelo, non fruttarono nulla

---

(*) Ivi pag. 79

(**) Zobi; Memorie politiche, Vol. II., pag. 395-397

o ben poco; parte la educazione signorile; parte la troppa copia d'ogni facoltà, che, ben dissero (*), suol fare afa e ammortire la naturale vigoria dell'animo; parte una certa bonarietà, che altri direbbe rilassatezza e fiacchezza; parte la pratica per tutta la vita e l'amicizia di tutti i liberali sperticati, che a suo tempo lo aveano tratto nelle file de' Carbonari, avea finito col riescire in tutto un uomo a mezzo, mezzo letterato, mezzo marchese, mezzo democratico, mezzo cristiano, mezzo incredulo. Caduto il Ministero Ridolfi, venne a presiedere un Ministero suo proprio, per scendere dal piedestallo "dopo aver aggiunto ruina a ruina" (**). Più tardi fu altro di quella Commissione governativa per Leopoldo II richiamato, la quale, senza consultare il Granduca, pretendendo piuttosto di imporgli la propria sua volontà, proclamò e promise che non tornerebbe se non principe costituzionale (***).

Quando nel 1857 Pio IX, viaggiando pei suoi Stati, traversò nel ritorno la Toscana, il Granduca avendo fatto richiedere al Capponi la sua villa fuori Porta S. Gallo, per breve sosta del Pontefice, rispose: la villa esser piena di ragnateli e troppo lungo lavorìo il ripulirla. Replicò il Granduca, provvederebbe egli alle spese; e Gino Capponi dire (villanamente) di viva voce, "che ei non dava chiavi per alloggio del Re di Roma; ma che se avesser voluto sforzare le porte, erano padroni". Ed ora vecchio, cieco d'ambedue gli occhi, (meritato castigo!) in cuor suo costituzionale federale davvero, stava fra i costituzionali federali da burla, da far l'ufficio della patina agli stivali.

Salvagnoli, Galeotti, Giorgini, Corsi, erano quattro avvocati. — Chi non conosce per fama oggidì Vincenzo Salvagnoli, il cinico espositore dell'assioma politico: colla verità non si governa? (****).

(*) Casi della Toscana, pag. 203

(**) Zobi: Manuale storico degli ordinamenti economici vigenti in Toscana, pag. 494.

(***) In un Indirizzo al Granduca, del 17 aprile 1849, scrissero: "La Commissione governativa non ha dubitato di dover assumere in nome vostro le redini dello Stato, ed in nome vostro promettere ai popoli, i quali vi invocano, che voi sareste tornato siccome un principe costituzionale". — Sono cose più vere che credibili!

(****) Angelo Brofferio sdegnosamente rinfacciò a Bettino Ricasoli, che, durante il tempo in cui tenne autorità dittatoria sulla Toscana, aveva fatto ciò che positivamente negava di avere operato, e non avere operato quanto pretendeva di aver fatto; veri gli arbitrarî imprigionamenti di cui era stato accusato, la svergognata corruzione nelle elezioni, la sistematica violazione delle lettere negli uffici postali, lo sperpero matto dei denari dello Stato. A tutte queste accuse Salvagnoli, che, essendo Ministro degli affari ecclesiastici nel Gabinetto di Ricasoli, doveva sentire al vivo la puntura della spilla, rispose a Brofferio: Caro mio, colla verità non si governa…

Ingegno vivo e pronto, parlatore sciolo ed arguto, scrittore concettoso e terso, facile e destro maneggiatore del suo periodo, forte nelle leggi, fu per lunghi anni fra i più valenti giureconsulti del foro toscano. Fattosi Carbonaro,involto ne' moti del 1831, si trovò poi unito con quanti vi ebbero mano, né mai da allora ristette a procacciarne di nuovi. Da quell'epoca data la grande intrinsichezza in cui visse col principe Carlo Luigi-Napoleone Bonaparte, mentre questi dimorava a Firenze, intrinsichezza non rotta con lui divenuto Napoleone III Imperatore. Dal 1862, dichiaratosi fautore di ordinamenti federativi per la italiana penisola (*), ribadì il chiodo del 1847 (**). Ma già nel 1848 era unitario; anzi preso in uggia per sfegatato Albertismo, e da demagoghi signoreggianti fatto segno ad aspri insulti di plebe insino nella sua casa, lasciata Firenze, si rifuggiava a Nizza, ove rimase lungamente, e donde tornò per essere in Toscana il più instancabile de' cospiratori in permanenza del conte di Cavour. Adesso stava con Ridolfi, con lui era alle rotte dal 1848, da quando questi non aveva mantenuto a lui ed agli antichi compagni, che lo avevano reso sicuro del loro aiuto, le promesse fatte prima di entrare nel Ministero (***). Ridivenuti amici, lo erano come cani e gatti.

Galeotti, gran faccendiere della rivoluzione, la scialava a quei dì da Autonomista-federale. E per Lorenista-costituzionale, ciò che allora suonava lo stesso, si dava il Giorgini, Lorenista almeno, sino al 26 aprile 1859 (****); intimo amico di Bettino Ricasoli, genero di Alessandro Manzoni. Designato a professore sino da quando era a balia, a vent'anni era stato fatto professore

---

(*) Nell'Elogio di Girolamo Poggi che lesse all'Accademia dei Georgofili

(**) Nel discorso che pubblicò nel marzo 1847 a Lugano, col titolo: Sullo Stato politico della Toscana; pel quale, non avendo potuto negare il molto amore del popolo a Leopoldo II ed alla dinastia, che confessava di assai benefizii già stata larga al paese, fu il Salvagnoli accagionato dai confratelli delle sette di soverchia tenerezza per la Casa di Lorena

(***) Si ruppe la buona armonia fra il Riboldi, Salvagnoli e Ricasoli, che presero ad avversarlo acremente nel loro giornale La Patria e nel Parlamento. "Ed io penso (scrive il Puccioni: Biografia di Vincenzo Salvagnoli, pag. 40. Torino 1861), che questa prima discordia fosse il germe delle altre ben più funeste, onde poi fu travagliata la nostra Toscana"

(****) Narra l'operosissimo membro del Comitato nazionale centrale di Firenze e capo della fazione popolare, Ermolao Rubieri (Storia intima della Toscana, pag. 216) come il 26 aprile 1859, in un'adunanza tenuta in casa Ricasoli, avesse il Giorgini "perorato sull'inopportunità di separare la causa della Toscana da quella della dinastia di Lorena". Ciò che non impediva che il 20 agosto dello stesso anno lo stesso Giorgini venisse a leggere all'Assemblea toscana un altro scritto per perorare la causa della aggregazione della Toscana al Piemonte, giusto come que' flagellati da Socrate, i quali vantavansi di saper parlare sopra ogni argomento pro e contro

davvero, perché assaggiasse quasi tutte le cattedre della facoltà legale e filosofica, come colui che sa ogni cosa; sì che i maligni dicevano che non aveva voglia di far nulla, ed era indifferente di tenerlo qua o là, ché tra le infreddature, il dolor di corpo, il mal di capo, e una cosa e l'altra, non arrivava mai a far venti lezioni all'anno (*). Scettico, di que' che non mai s'abbassano a guardar per sottile, figlio d'un lucchese venuto a Firenze in cerca di fortuna, e beneficatissimo da Leopoldo II, fratello di altri due beneficatissimi dal Granduca, Giovanni Battista Giorgini, sì largamente egli medesimo beneficato da codesto eterno beneficatore, Leopoldo II, sfogava la sua gratitudine col cospirare.

Così, mentre i Nazionali, retti dal Comitato centrale, tenevano dietro ad uno scopo ben definito uniti e compatti, neppure fra i primati medesimi della fazione aristocratica vi avea concordanza di propositi. Solo la ben minor parte di essi seriamente desiderando la conservazione della dinastia lorenese, altri erano ormai nazionali pretti e sputati, cavouriani nel più stretto senso, che stavano provvisoriamente cogli Aristocratici, sia per avversione invincibile a trovarsi insieme con demagoghi, che li aveano in altro tempo aspramente angariati, come il Salvagnoli; sia per tenere debitamente informati d'ogni andamento particolare della fazione, tanto i padroni di Torino, quanto i Nazionali, come Celestino Bianchi che in casa del Dolfi mestava in quel partito eziandio. Altri poi erano Nazionali appena dissidenti, che non avrebbero anche disgradita l'autonomia della Toscana, fermo sempre di farvi essi la prima figura, e salvo a darsi del tutto alla signoria torinese quando all'ambizione e al borsello tornasse meglio il farlo, come Ricasoli, Ridolfi, Peruzzi, quasi che abbisognassero d'ulteriore conferma quelle parole di Francesco Guicciaardini (**): "Non crediate a costoro che predicano sì efficacemente la libertà, perché quasi tutti, anzi non è forse nessuno che non abbia l'obbietto agl'interessi particolari; e la esperienza mostra spesso, ed è certissimo, che se credessero trovare in uno Stato stretto miglior condizione, ci correrebbero per le poste". Quanto avveniva fra' capi, avveniva a un dipresso fra gli inferiori, quasi tutti venderecci come un Cambray Digny, gente che si appiccicava a' vestiti de' banderai, loro parendo che uomini come un Ricasoli, un Ridolfi, un Capponi, dovessero portare miglior fortuna che non i novellini ed oscuri Rubieri e Dolfi. Lo stesso accadeva allo incirca tra le due fazioni. I Nazionali avevano bisogno degli Aristocratici, di que' gran nomoni, per abbagliare le moltitudini; e questi avevano bisogno della mano e dell'opera

---

(*) Casi della Toscana, pag. 303.
(**) Opere, Vol. I. pag. 110. Ricord. 66

ardita de' primi per entrare in porto. Il che spiega e le querelucce sorte in sulle prime nel grembo stesso degli Aristocratici, e le discrepanze e le dissenzioni fra le due fazioni, sino a che l'astuzia, gli intrighi loro, e l'audacia di Cavour e dei Cavouriani l'ebbero vinta del tutto.

I capi delle due fazioni tenevano adunanze secrete, ora separatamente, ora insieme; i capi dei Nazionali in casa di Giuseppe Dolfi, i capi degli Aristocratici in casa di Bettino Ricasoli e del Boncompagni, il quale con grande cura li andava lisciando e piaggiando, stante il credito che ai più di loro veniva dalla nobiltà delle famiglie, dalle possedute ricchezze, dalle aderenze molteplici: tutti poi di tanto in tanto convenivano presso il Boncompagni, in una stanza appartata del palazzo della Legazione sarda, al fioco lume d'una lucerna che gettava i languidi raggi sopra una bandiera tricolore, ivi posta a segnacolo di comuni speranze.

Di ritorno a Torino da Plombières, Cavour faceva venire a sé il Salvagnoli per dargli l'imbeccata, che avesse ad apparecchiare uno scritto propugnante la necessità per l'Italia e per l'Europa di por fine al dominio austriaco nella Penisola, e di assicurarne l'emancipazione mediante l'alleanza francese, da dirsi solo modo di conseguirla, mettendo in vista come la Francia se ne andrebbe avvantaggiata, e come l'Europa non avesse motivo alcuno d'inquietarsene (*). Da Torino passò a Parigi, di dove, già fatto consapevole dai fraquenti colloquî con Cavour e Napoleone III dell'alleanza pattuita fra la Francia e il Piemonte, e della guerra che in breve dovea rompersi, corse a Londra ad accertarsi degli intendimenti di Palmerston, Russelle, Palmerston (**), il cui evento agli affari gli era stato assicurato prossimo e convenuto pel momento opportuno(tutte cose stabilite e preparate dalla frammassoneria). Reduce a Firenze, sul cadere del 1858, era così il Salvagnoli il primo ad arrecare a' compagni notizie

---

(*) Lo scritto promesso dal Salvagnoli, non dava fuori, almeno colla prestezza che avrebbe voluto Cavour; sì che questi, per ispingere, e forse compromettere l'amico, gli mandava in anticipazione la croce de' soliti Santi Maurizio e Lazzaro. Uscì in luce a Firenze il 21 febbraio 1859 sotto il titolo: Discorsi sull'Indipendenza d'Italia; e parve tale che il Ministro Landucci opinò dover essere imprigionato il Salvagnoli. Il Consiglio di Prefettura di Firenze fu di contrario parere, e non ne fu nulla

(**) Da lunghi anni era legato da amicizia con tutti e tre, carteggiava spesso con loro, e li forniva regolarmente d'informazioni a suo modo sulle cose italiane, di Toscana in particolare. Durante la dimora di alcuni mesi in Toscana di lord Russel, verso la fine del 1856 fu il Salvagnoli il più costante consigliere e l'autorità in affari italiani da esso la più rispettata ed ammessa, "del che lord Russel medesimo sino da quel tempo davasi vanto verso chiunque si faceva ad ascoltarlo" (Normanby: Difesa del Duca di Modena, trad. ital. Pag. 2)

certissime e circostanziate di quanto andavasi maturando.

Capo III.
Spodestamento del Granduca

Il segnale, — segue a dire Ravitti — venne da Parigi il primo giorno del 1859. Boncompagni, chiamatovi affrettatamente da Cavour, tornava a Torino, già fino dai primi dì del gennaio, con segrete istruzioni, annunziando agli amici in Toscana un fatto grave, gravissimo, prossimo ad avvenire in Italia; e annunziandolo con parole tanto significative da destare sospetto ne' diplomatici stranieri accreditati presso il Granduca, che ne scrissero come di cosa misteriosa alle lor Corti. Il disegno per levarsi dai piedi Casa di Lorena da tempo aveano stabilito in Torino. Ben presto gli avvenimenti avrebbero sospinto Leopoldo II a un crocicchio, donde, voglia o non voglia, sarebbe poi stato costretto di moversi per l'una o per l'altra delle tre vie che vi metteano capo: o l'alleanza con l'Austria, o l'alleanza co' Franco-sardi, o la neutralità, dichiarata o no. Se si stringeva all'Austria, avrebbero avuto buon giuoco, e in mano un pretesto acconcio a fare apparire bastevolmente giustificata ogni ostilità verso di lui. Se si gettava in braccio a Sardegna e Francia, più tardi un nonnulla, fatto sorgere dagli eventi, avrebbe potuto essere sufficiente per isbalzarlo dal trono, allorquando, guardata la Toscana dalle loro armi, allontanate dal Granducato le milizie del paese, tutto fossevi messo alla mercé de' nuovi amici. Se in fine ei si appigliasse al rimanersi neutrale, avuta cura di non riconoscerla comunque fosse, avrebber detta codesta sua neutralità una finzione, utile all'Austria, dannosa agli alleati, e Leopoldo II avverso alla causa, proclamata santa, dell'indipendenza italiana, infeudato all'Austria, schiavo dell'Austria, scherano dell'Austria, per poi, a momento opportuno, vilipeso e schernito, capovolgerlo. Che il Granduca si decidesse a senso del trattato d'alleanza coll'Austria, del 12 giugno 1815 non parea loro verosimile; che ciecamente si desse in balìa a Sardegna, ancor meno. Non restava pertanto che la neutralità ed a questa probabilità informarono le orditure.

Bisognava adunque prima di tutto, rendere, per effetto delle orditure medesime, impossibiole la neutralità: quella neutralità perfetta che il buon senso s'accorda ad approvare come il buon diritto, consistente nell'astenersi da qualsivoglia partecipazione diretta o indiretta ad ostilità con l'una o l'altra delle parti belligeranti, nel rinchiudersi in un'attitudine puramente passiva o di aspettazione, nel rimettersi alla lealtà degli avversarî, nel rifugiarsi più strettamente sotto la protezione delle Potenze garanti. Si doveva porre il Granduca nella necessità di dichiarare a quale partito determinasse appigliarsi; e allorché detto ei si fosse chiaramente neutrale, cominciare a intuonare:

abbanmdonasse il pensiero della neutralità, alzasse la bandiera tricolore, voltasse le spalle all'Austria, si unisse in pace ed in guerra a Sardegna e Francia, che dalla lealtà dell'una nulla aveva a temere, dalla lealtà dell'altra tutto ad attendersi; con che acquietata ogni cosa, il paese avrebbe assentito che gli stessi Ministri rimanessero ai loro posti. Quanto più si appressasse il momento, tanto maggiormente avevano ad instare, pressare senza dare respiro, spesseggiare gli assalti, più e più svelati e solenni, sì che le preghiere al Principe avessero a vestire da ultimo le sembianze di schiette intimazioni. O Leopoldo II cedeva, e poco appresso sarebbe stato perduto; o resisteva, e allora verrebbero addirittura a una sollevazione, a rovesciare il governo, a cacciare la dinastia regnante. Ma una sollevazione, non ostante che dovesse, come volevano, pigliare apparenza di una composta e solenne protesta popolare, non avrebbe potuto dar fuori senza il concorso delle milizie, od almeno di quelle stanziate a presidio di Firenze.

Stavano le milizie toscane agli ordini del tenente generale Federico Ferrari Da Grado (*), uomo lealissimo, severo, inflessibile, malauguratamente senza influenza sullo spirito de' soldati, senza verun ascendente o legame d'affetto. Negli ultimi tempi ei non vedea che con gli occhi di un capitano Giambattista Masini e di un Diego Angioletti [*…], che si aveva presi, l'uno in qualità di Segretario del Ministero della Guerra, l'altro da Aiutante. Guadagnati questi due; compri alcuni capi di corpo, come il Danzini ed il Cappellini (**); corrotti, precipuamente per opera di codesti, parecchi ufficiali ed un certo

---

(*) Venne, circa sette anni prima, al servigio del Granduca per dar nuova organizzazione all'esercito, messo su di un piede che, almeno dal lato del benessere, non aveva nulla da invidiare a verun altra milizia. Di modi piuttosto ruvidi, a poco a poco una sua debolezza, forse originata da abusi reali, era divenuta costante abitudine. L'Auditorato militare chiamato a giudicare de' reati de' soldati, dava sentenza secondo le leggi e la sua coscienza. Il Ferrari di suo capo cessava, riformava i giudizî dell'Auditorato, e ordinando pene inflitte da sé, finiva con disgustare tutti, alti e bassi.

(**) Il Maggiore Alessandro Danzini comandava l'artiglieria, e il Maggiore Cappellini la cavalleria stanziante a Firenze, notissimi entrambi per i debiti contratti per le bische e per le cortigiane. "A costoro furono pagate molte cambiali in iscadenza, e si giunse a indicarne perfino la somma, cioè lire quarantaduemila al Cappellini e trentacinquemila al Danzini. E perché le firme di essi non avean credito nemmeno presso gli strozzini, furono saldate da un marchese, che non vogliamo nominare, col ribasso del quaranta per cento. Egli poi si fece rimborsare dell'intero dai capi della congiura". (Casi della Toscana, pag. 31. Firenze, 1864). È questo il frutto che raccolgono quei governanti che non s'informano della condotta personale di coloro che chiamano alle cariche e agli impieghi: quasi che la vita pubblica non fosse il riflesso fedele della vita privata: e un birbante in famiglia potesse mai essere un galantuomo nella società e al governo della cosa pubblica

numero di sotto-ufficiali; i settarî del Comitato centrale facevano grandissimo assegnamento sulle milizie, nelle cui fila era riuscito ad insinuarsi qualche antico volontario del 1848. Nullameno, travagliato pure com'era l'esercito toscano, ben sapendosi che col più grande numero degli ufficiali la grandissima maggioranza de' soldati n'era sempre troppo affezionata a' suoi Principi, per potere sperare di impiegarla ad abbattere la dinastia, si doveva limitare a domandare solamente che richiedessero la bandiera tricolore e l'ordine di unirsi a' Sardi, se la guerra fosse venuta a scoppiare. Gli ufficiali che fossero rimasti fedeli, o sarebbero poi trascinati dagli altri, o avrebbero dovuto cedere ai popolari concitamenti. Gli ufficiali superiori, sulla cui incrollabile fedeltà non poteva nudrirsi il più lieve dubbio, come il generale Ferrari, il colonnello De Baillou, che comandava la fanteria stanziata a Firenze, il colonnello Ripper, comandante a Livorno, ed altri, sarebbero astretti a dimettersi. Ora, moìne e corte bandita avrebbero tratto nell'inganno i soldati. "In riserva doveano essere le armi e le munizioni per ispingere la rivoluzione agli estremi, qualora una parte della milizia avesse opposta la forza" (*); armi e munizioni che il Boncompagni aveva nascostamente accolte e distribuite in più luoghi, dopo che, forse colla connivenza degl'impiegati delle Poste, erano passate in Firenze sotto il titolo di equipaggi della Legazione di Sardegna!

Così predisposto tutto, Boncompagni, reduce appena in Firenze, cominciava ad ismascherare le batterie, facendo fare un primo passo per insinuare al Baldasseroni, venuto fra i Ministri del Granduca in fama di liberale (**), che nel caso probabile di non lontana guerra, il Governo toscano poteva

---

(*) Ermolao Rubieri: Storia intima della Toscana, pag. 65. — È il Rubieri del Comitato centrale che parla!

(**) "Tal ufficio, afferma lo Zobi (Cronaca degli avvenimenti d'Italia nel 1859, Vol. I., pag. 103), venne praticato col cavalier Baldasseroni, perché a preferenza degli altri Ministri sapeva orpellarsi, a segno da assumere talora linguaggio e sembianze liberalesche, per piacere a quelli che non si curano d'indagare gli animi nei loro più reconditi penetrali. Quanto più egli ambiva di conservare il portafoglio, faceva correr voce di volersi ritirare alla vita privata, se il Principe non avesse aderito all'alleanza franco-sabauda che gli veniva proposta". Poco appresso, lo stesso Zobi (Memorie economico-politiche sulla Toscana, Vol. I., pag. 302), chiama furberia grossolana questo procedere del Ministro. Il Rubieri del Comitato centrale fiorentino (Storia intima della Toscana, pag. 70-72), giunse a dire, che "tenesse il piede in due staffe," e che sarebbesi acconciato a far causa comune coi liberali per mantenere il portafoglio. — Che il Baldasseroni, quello fra i Ministri che più era in auge presso il Granduca, fosse circuito e piaggiato, è certo; uomo di vario ingegno, sempre incerto tra il governo assoluto e le libertà politiche, tra le leggi ecclesiastiche e le leggi leopoldine, forse in parte lusingato dalle lodi, sicuramente finte, che a bella posta gli prodigavano. Ma in un

interamente affidarsi a Sardegna, siccome a quella, che, affermavasi, aveva interesse di sostenere sul trono (?!) la dinastia di Lorena (*)

Poco appresso, lo stesso Boncompagni tentava direttamente il Lenzoni, Ministro delle cose esteriori, scaltramente usufruttando della discordia, male vecchio del Governo toscano, che, entrata negli animi di coloro che avevano in mano la somma della pubblica cosa, era cagione che la Toscana titubasse senza appigliarsi a verun partito: discordia resa più che mai manifesta, quando in quei giorni medesimi venen dato alle stampe in Firenze un libercolo sotto il titolo: Toscana ed Austria, sottoscritto da Cosimo Ridolfi, Bettino Ricasoli, Corsi, Cempini e Celestino Bianchi, vero autore di esso. Ché di quello scritto, dichiarazione aperta di guerra alla Casa di Lorena, formale atto di accusa contro Leopoldo II, zeppo d'insulti plebei all'indirizzo dell'Austria, propugnante l'alleanza colla Sardegna, avendo il Ministero dell'Interno ordinato il sequestro e il divieto di diffusione, Boncompagni corse a lagnarsi (incredibile impudenza!) presso altri del Governo granducale per l'insulto e pe' danni arrecati al Barbèra, suddito piemontese, stampatore di quell'opuscolo incensurabile, ed ottenne, non solo che fosse revocata in dubbio la facoltà del sequestro, ma ancora che lo scritto (par di sognare!) fosse licenziato al pubblico; con che un librettaccio, per tal guisa elevato a pubblico manifesto di rivolta, senz'altro merito da quello in fuori che gli veniva dalla circostanza (**), raddoppiava di credito, ed era fatto valere a protesta di sottoscrizioni adesive, ottenute cogli stessi mezzi con cui avean messe su, dopo il Congresso di Parigi, le sottoscrizioni agli indirizzi a Cavour ed ai cento cannoni di Alessandria. E intanto, stendendosi dall'alto, l'incertezza e l'esitazione penetravano, miasma funesta, ne' pubblici uffizî, insensibilmente dissolvendo il vigore dell'ordinamento governativo.

Già dal marzo Cavour aveva fatto diramare ai Comitati dalla Società Nazionale le già note Istruzioni secrete sul modo con cui a momento opportuno

---

tempo in cui si aveva avuto ogni agio a distinguere i traditori da' leali, chi poteva meglio forse di chicchessia, dare ad ognuno il suo, disse schiettamente (Casi della Toscana, pag. 15): "Il Ministro può avere sbagliato; la rettitudine e la onestà dell'animo di lui non possono mettersi in dubbio. Amministrò egli per molti anni il patrimonio della Toscana; e non sol ne uscì netto, ma neppure fu concepito un dubbio che lo aggravasse"

(*) Lo Zobi dichiarò poi (Cronaca del 1859, Vol. I., pag 103), che tutto questo, "sin dal gennaio, alcuni ragguardevoli cittadini, d'intelligenza col Boncompagni, tentarono di insinuare al primo Ministro del Granduca".

(**) Lo stesso Rubieri (Storia intima della Toscana, pag. 17), dice che "questo libro acquistò allora una importanza certamente sproporzionata alla grettezza e sterilità dei princìpi da esso rappresentati"

dovevano contenersi rispetto all'insorgere, alle milizie che si fossero potuto sedurre, ai Commissarî provvisorî da istituirsi a nome di re Vittorio Emmanuele, ai reclutamenti, e simili provvidenze in caso di riescita [*…]. Di ritorno il Ridolfi da Torino, ove si era recato col Corsi e col Carrega "onde concertare col conte di Cavour il futuro movimento toscano" (*), parendo ormai certo che il Governo di Toscana si sarebbe attenuto a starsi neutrale, fu data l'ultima mano ai disegni. In ogni città, in ogni castello, in ogni terra del Granducato, agenti operosi, camuffati sotto mille aspetti, inviaronsi a ravvivare il fuoco sacro, ed infervorare gli aderenti, a corrompere gl'incauti, a spaventare i pusillanimi, recando ambasciate e risposte, ordinando e disponendo tutto quanto era da farsi sinché a' caporioni fosse riuscito il colpo a Firenze… Era già stabilito chi dovesse assumere le redini del Governo quando il Granduca fosse partito, chi dovess'essere Prefetto, chi Segretario, chi Commissario per illuminare la pubblica opinione. A tutti i ferri di bottega si doveva dare qualche cosa per averli aiutatori e cooperatori all'impresa. Tutti i vanitosi e gl'inetti s'avessero a lusingare. Non doversi in sulle prime fare scandali né torcere un capello a nessuno, e molto meno sparger sangue, ché dal sangue pullulano gli odî, e dagli odî le discordie e le civili perturbazioni. I pubblici impiegati che non si potessero corrompere, o, come chiamavanli incaparbiti del Lorenese, si avessero a castigare col bastone della bambagia. Doversi mettere in discredito la gente onesta, calunniarla nei Giornali, spaventarla per toglierla di scena (**); mentre che, come nel 1848, donne, specialmente patrizie, note alcune per isfrontata libidine, ed altre che il pudore consideravano al più come un precetto del Galateo, posta giù ogni vergogna, i vezzi ed artifizî del sesso usavano a procacciare fautori alla causa dei mestatori. — Precisamente come si fa adesso, mentre scriviamo, a fine di pervertire le buone famiglie romane, e staccarle dal Papa, cooperandovi, scientemente o inscientemente certi così detti buoni…

Leopoldo II, dichiaratosi schiettamente per la neutralità, proclamata costituzione fondamentale della Toscana sino dal tempo di Leopoldo I, non restava ai sommovitori che dare seguito a quella parte del loro programma, tracciata in previsione di codesta eventualità, la più probabile, anche perché la Toscana, con poche milizie, di fresco ordinate, del tutto impreparate alla guerra

---

(*) Con queste precise parole Alessandro Carrega, cavaliere e priore, in un suo opuscolo avente a titolo: La esposizione toscana (Firenze, 1862, pag. 2), narrando la sua gita a Torino nel febbraio 1859 insieme con Ridolfi e con Tommaso Corsi, ne rivela senza reticenze lo scopo

(**) Casi della Toscana, pag. 22

(*), non poteva essere di alcun momento nelle sorti della battaglia. Impertanto Boncompagni spingeva Laiatico a indirizzare il dì 18 marzo al Baldasseroni una lettera, resa pubblica (**), in cui richiedevasi esplicita accettazione della politica franco-sarda. Poi, verso la fine di marzo, il medesimo Boncompagni ripeteva presso il Baldasseroni il tentativo già fatto direttamente presso il Ministro Lenzoni.

In mezzo a siffatte perfidissime macchinazioni, e mentre tutto disponevasi per affrontare l'Austria, la Toscana per la prima diveniva teatro di avvenimenti tristissimi. Insoliti capannelli di gente male intenzionata aggruppavansi nelle piazze, e i soldati, fraternizzando con essa, vociavano in modo da destare serie apprensioni; le autorità tardi si avvidero come il Governo fosse già esautorato e impotente. I cospiratori, non molestati dal Governo, avevano a maraviglia fatto, come suol dirsi, i fatti loro. Il plenipotenziario sardo, Boncompagni, per insinuazione del suo Governo, avea proposto al Gabinetto di Firenze un'alleanza offensiva e difensiva contro l'Austria nella guerra imminente; ma ne aveva avuto, come era naturale, un diniego, trovandosi la Toscana stretta col Gabinetto di Vienna, non meno dalla parentela, che da' Trattati; era dunque evidente che la Toscana non si sarebbe allontanata dalla tradizionale politica. Tale notizia, ad arte propalata dai mestatori, provocò i primi atti della ribellione, già organata dal Comitato della nota Società Nazionale: e, primi fra tutti, è vergognoso il dirlo, i Comandanti dei Corpi militari, insieme colla Ufficialità, recatisi dal Granduca, dichiararongli: non essere più possibile mantenere la disciplina della milizia, reclamanti bandiera tricolore, e promessa di prendere parte alla guerra della così detta indipendenza. Di fatti, ordinatasi una generale rivista dell'esercito, i soldati diedersi a gridare: "Viva il Piemonte! Viva l'Italia! Abbasso gli Austriaci!".

Poste le cose a tale estremo, il Granduca chiamò D. Neri Corsini, gli dié incarico di formare un nuovo Gabinetto, e d'intendersi col Ministro di Sardegna per tutto il resto. Ma queste disposizioni non calmarono la rivoluzione, che,

---

(*) Sino al 27 aprile 1859 Salvagnoli e compagni accusavano il Granduca di voler tenere, nella guerra imminente, inoperose le truppe pronte ad entrare in campo. Spinto nell'esilio il Granduca, ecco Salvagnoli e i consorti del Ministero dichiarare (Rapporto letto dal Salvagnoli, e firmato da tutti i Ministri, all'apertura della Consulta il 6 luglio 1859): "Allora la Toscana, non contando i Cacciatori di Costa e di Frontiera, aveva 7000 soldati; ma Bersaglieri mancavano di carabine, non v'erano carriaggi, né la provianda, né quant'altro occorre ad un esercito per uscire dalle parate e andare a combattere". E tutti, e sempre così! Sinché cospiravano, tutto parea lecito di affermare per vero; riescita a bene la cospirazione, gli stessi uomini proclameranno falsissimo quanto sino allora aveano sacramentato verissimo

(**) Zobi: Cronaca d'Italia nel 1859. Vol. I, pag. 149-150

ferma in attaccare la Dinastia, si sarebbe forse, in quei primi momenti contentata dell'abdicazione del Principe a favore del figlio suo maggiore, Ferdinando. Ciò fu discusso fellonescamente in una riunione tenuta in casa del Boncompagni, al quale erasi unito il marchese di Laiatico, Corsini.

Fu redatto pertanto un foglio, in cui erano poste le condizioni del partito dominante, come ultima transazione a tranquillizzare il paese, ed erano le seguenti: "Abdicazione di Sua Altezza il Granduca, e proclamazione di Ferdinando IV.

"Destituzione del Ministero, del Generale e degli Uffiziali che si sono maggiormente pronunziati contro il sentimento nazionale.

"Alleanza offensiva e difensiva col Piemonte.

"Pronta cooperazione alla guerra con tutte le forze dello Stato, e comando supremo delle milizie al Gen. Ulloa.

"L'ordinamento delle libertà costituzionali del paese dovrà essere regolato secondo l'ordinamento generale d'Italia".

Il Granduca ricevette dignitosamente siffatto messaggio, e rispose che sulla domanda dell'abdicazione, essendo cosa di grave momento, avrebbe dovuto riflettere. Convocato il Corpo Diplomatico, gli notificò la intimazione del partito ribelle, e dimandò se sicura poteva essere la sua famiglia da personali insulti. Gli Ambasciatori di Francia e d'Inghilterra promisero che, per loro parte, l'avrebbero messa sotto l'egida delle loro bandiere (che avevano coperto tutte le rivoluzioni da quasi mezzo secolo), e il Boncompagni, capo, organatore e direttore del movimento, gliene fece (inaudita impudenza!) formale promessa. Dopo di che il troppo mite Leopoldo II, partì alla volta di Bologna, invitando il Corpo Diplomatico a seguirlo.

La rivoluzione rimaneva così padrona assoluta del campo: e, poco curando che il Principe avesse lasciato un Ministero che lo rappresentasse, elesse un Governo provvisorio, una specie di triumvirato, composto da Ubaldino Peruzzi, Vincenzo Malenchini ed Alessandro Danzini; i quali, prendendo possesso del Governo a nome di Vittorio Emmanuele, diedero fuori la seguente grida: "Toscani!

"Il Granduca e il suo Governo, invece di soddisfare ai giusti desiderî, manifestati in tanti e diversi modi, e da sì lunga pezza dal paese (il paese erano essi!), lo hanno abbandonato a sé stesso. In questa critica situazione, il Consiglio Municipale di Firenze, solo vestigio esistente dell'autorità, si è raccolto straordinariamente ad oggetto di provvedere alla necessità imperiosa che urge, di non lasciare la Toscana priva di governo, ed ha nominato gl'individui qui sottoscritti per amministrarla provvisoriamente.

"Toscani! Noi abbiamo accettato questo grave peso solamente pel tempo

necessario, perché S. M. Vittorio Emmanuele possa provvedere prontamente, e per la durata della guerra, a governare la Toscana in guisa da concorrere efficacemente a liberare il paese…"

Al Generale Girolamo Ulloa fu affidato il comando dell'esercito, e per sopperire ai bisogni finanziarî del momento, il Sindaco pubblicò un altro proclama, ordinando di requisire denaro, cavalli e tutto quanto necessitar poteva per la guerra dell'indipendenza.

Di tali avvenimenti il governo provvisorio diede contezza al Ministro Cavour con una Nota, nella quale incaricavalo di farsi interprete presso il Re, affinché a nome del popolo toscano (che non ne sapea affatto nulla) accettasse la Dittatura del Granducato. A tale invito il Ministro sardo rispose: il Re gradire la fiducia che in lui le provincie toscane riponevano; ma che, trovandosi alla vigilia di una grande guerra, non credea convenevole accettare la Dittatura, sibbene gradiva l'offerta delle milizie toscane, che avrebbe riunite a quelle del Piemonte; e consentiva a porre sotto il suo protettorato (vedi degnazione!) quel governo, delegando a tal fine tutti i poteri al Ministro Boncompagni, il quale avrebbe assunto il titolo di Commissario straordinario del Re per la guerra dell'indipendenza.

Con tale ripiego Cavour pretendeva salvare il suo Governo dalla responsabilità degli avvenimenti di Toscana, da lui orditi, preparati e provocati, e nel tempo stesso, senza pubblicità, vi s'imponeva con Peruzzi e Boncompagni, a sé fidati, e membri della Società Nazionale di Torino. — È questo il momento di rileggere l'epistolario di La Farina [*…].

Al marchese Gualterio, che su tutti fu sollecito di partecipare al Ministro Cavour la felice riuscita della rivoluzione, questi rispose telegraficamente: "Coraggio, amici, e daremo all'Italia il rinnovamento dal Gioberti ideato". Dando l'Italia in balìa di chi non avea nelle vene stilla di sangue italiano, sì come appunto affermava il Gioberti.

[Capo IV. E V.]

Capo VI.
A Parma

Diversamente procedettero le cose nel Ducato di Parma. Scoppiata appena la guerra, la Duchessa Reggente, temendo un colpo di mano da parte dei settarî, manifestò al suo popolo la risoluzione di allontanarsi temporaneamente dalla capitale col seguente documento, dato sotto il 1 di maggio.

"Noi Luisa ecc.

“Poiché gli umani desiderî delle grandi Potenze non sono riusciti ancora alla riunione di un Congresso europeo, nel quale sia studiato di appianare con ragionevoli concessioni e saggie provvidenze le difficoltà insorte, e intanto, in sì grande prossimità ai reali nostri dominî, si è accesa la guerra, i doveri di madre ci impongono di porre in sicuro dalle eventualità di essa i nostri amatissimi figli. Abbiamo perciò dovuto prendere la determinazione di allontanarci per tal fine dallo Stato temporariamente, costituendo, siccome costituiamo in Commissione di Governo i nostri Ministri, affinché durante la nostra assenza, reggano e amministrino lo Stato in nome del duca Roberto I e con tutti i nostri poteri, secondo le leggi e le forme già stabilite, ed attenendosi in bisogno alle istruzioni speciali che abbiamo date ad essi per istraordinarie circostanze. Nella confidenza di riprendere tra breve personalmente l’esercizio della nostra Reggenza, esprimiamo saldi e sinceri voti perché sia preservato da calamità questo diletto paese, e prevalgano negli animi la mitezza dei sentimenti e i consigli della ragione”.

Ma lo stesso giorno accadeva a Parma uno dei soliti movimenti tali quali erano preparati in Piemonte e ordinati dalla Società Nazionale, l’opera della quale era in tutta la sua attività in quel momento, e l’Opinione di Torino, nel suo numero dei 4 maggio scriveva: “Il giorno 1. Corrente, la popolazione di Parma si radunò in numero considerevole […] domandando di volersi unire al Piemonte. La Duchessa, anziché aderire al voto della popolazione, se ne fuggì, costituendo una reggenza composta dei suoi Ministri. La popolazione non ha accettata la reggenza, e dichiarò volersi unire al Piemonte immediatamente”.

“Conseguenza di questa dichiarazione popolare fu il seguente avviso:

“I sottoscritti membri del comitato nazionale di Parma, riconosciuto il volere generale della popolazione, e il conforme sentimento delle truppe, hanno oggi assunto il governo della città e delle provincie di Parma, a nome di S. M. il Re Vittorio Emmanuele; solo però temporaneamente e fino a che un Commissario Regio venga a pigliare il reggimento del paese. Parma, 1. Maggio 1859.

“Questa dichiarazione è stata fatta in doppio originale, e sarà inserita nella Raccolta generale delle leggi.

“Firmati: Riva Salvatore, Armelonghi Leonzio, Avv. Giorgio Maini, A. Garbarini.”

Contro la quale dichiarazione la Commissione di Governo lasciata dalla Duchessa protestò così: “Colla dichiarazione che ci si presenta dai sigg. avvocato Leonzio Armelonghi, professore dottor Salvatore Riva, avvocato Giorgio Maini ed ingegnere dottor Angelo Garbarini, essendosi verificato il caso di forza prevalente, preveduto nelle istruzioni lasciateci oggi stesso da Sua

Altezza Reale, Luisa Maria di Borbone, Reggente gli Stati Parmensi pel duca Roberto I, ed atteso il pericolo di minacciati imminenti disordini, Noi sottoscritti, componenti la Commissione di governo creata dalla prevenerata Altezza Sua Reale, cessiamo dall'esercizio del ricevuto incarico, esprimendo però in conformità di esse istruzioni: 1.° che protestiamo per la conservazione del dominio e dei diritti dei figli di Sua Altezza Reale medesima sugli Stati Parmensi; 2.° che raccomandiamo con tutto calore, anche secondo i vivi desiderî di Sua Altezza Reale, quanto valer possa più efficacemente al mantenimento dell'ordine, della sicurezza e della quiete della Capitale e di tutto lo Stato; 3.° che raccomandiamo altresì gl'interessi delle truppe Parmensi, anche prosciogliendole dal giuramento, in modo che non restino senza congrua destinazione o provvedimento.

Parma, il 1. Maggio 1859 alle ore 9 pomeridiane.

(Fatto in doppio originale).

"Firmati: E. Salati, G. Pallavicino, G. Lombardini, A. Cattani.

"Visto e ricevuto.

"Firmati: Riva Salvatore, Armelonghi Leonzio, Maini Giorgio, A. Garbarini."

Fu quindi pubblicata in tutto il Ducato la seguente notificazione, data sotto il 2 di maggio: "La rivoluzione pacifica di ieri, operata con mirabile concordia da tutte le classi sociali, ha condotto i sottoscritti membri del Comitato nazionale di questa città, a costituirsi in Giunta provvisoria di Governo per gli Stati parmensi in nome di S. M. il Re di Sardegna Vittorio Emmanuele II. La Commissione governativa, nominata prima di partire dalla Duchessa Reggente, cedendo alla solenne manifestazione del voto pubblico, ha rassegnato i suoi poteri. Questo stato di cose è affatto temporaneo e durerà fino a che tra breve un commissario di Sua Maestà sarda verrà a pigliare il reggimento del paese. Opportune comunicazioni sono già state fatte al Governo del Re. Intanto si mantenga saldo più che mai quell'ordine perfetto che ha regnato fin qui, e per il quale soltanto si possono volgere gli sguardi a una meta sola, ad accrescere cioè le forze della Nazione per concorrere più efficacemente alla guerra dell'Indipendenza Italiana.

"Riva Salvatore, Armelonghi Leonzio, Maini Giorgio, A. Garbarini".

Seguirono tale Notificazione alcuni decreti di nomine ad impieghi e di instituzione della Guardia nazionale, tutti dati sotto il 2 maggio, perché il giorno seguente la truppa […] mandò alla giunta provvisoria la seguente intimazione:

"La truppa, fedele a' suoi giuramenti, chiede e vuole che scompaia ogni insegna rivoluzionaria, e che sia all'istante riconosciuto il Governo di S. A. R. la Duchessa Reggente pel figlio Roberto I. Non conseguendo entro il termine di

un'ora una risposta conforme a questo desiderio della truppa, ed un eseguimento immediato, la truppa stessa prenderà disposizioni efficaci per conseguirlo.

"Sottoscritto Cesare da Vico

"Colonnello Comandante le RR. Truppe".

Ricevuta quest'intimazione, la Giunta provvisoria immediatamente si disciolse; e la Commissione di Governo promulgava la notificazione che segue:

"I sottoscritti che, nella sera del dì 1., maggio corrente, cedendo alla forza prevalente, dovettero cessare dagl'incarichi di Commissione di Governo, loro affidati da S. A. R. l'Augusta Reggente con atto di quello stesso giorno, informati ora come, per intimazione delle Reali Truppe, protestantisi ferme nell'ubbidienza al Reale Governo, la Giunta provvisoria ch'erasi eretta abbia rinunciato ad ogni esercizio di potere; e chiamati dalle pressanti istanze delle Autorità costituite, dalla deliberazione unanime del Municipio, da gran numero di altri notabili della città, e per più special modo dalle fedeli Milizie, dichiarano alla buona popolazione di Parma, alle Truppe Reali ed a tutto lo Stato, che riprendono l'esercizio dei loro poteri, per usarne alla conservazione della quiete e sicurezza pubblica, ed al reggimento del Paese in nome di S. A. R. il Duca Roberto I.

"Parma, 3 maggio 1859.

"E. Salati, G. Pallavicino, A. Lombardini."

Il Corriere Mercantile di Genova narrando la caduta del Governo provvisorio la spiega così: "La nuova Giunta di Governo è caduta, dopo sole 36 ore di esistenza, in seguito di una rivolta militare dei soldati verso gli uffiziali.

"Si crede generalmente che diversi uffiziali abbiano nascostamente agito per far nascere la reazione".

"Intanto il giorno 4 di maggio ritornò in Parma la Duchessa Reggente: il fatto è così narrato dalla Gazzetta di Parma del 5: "Ieri sera verso le ore dieci, S. A. R. l'Augusta Duchessa Reggente, aderendo al voto unanimamente espresso da tutte le rappresentanze civili e militari, ha fatto ritorno in questa Capitale, dov'è stata accolta con vera esultanza da questa buona popolazione, la quale, già da parecchie ore ingombrando la piazza del R. Palazzo e le contrade che ad esso conducono, con viva impazienza l'aspettava. La prevenerata A. S. R., precorrendo il desiderio ardentissimo delle RR. Truppe, prima di entrare nella Sua Residenza, recavasi alla R. Cittadella, dove veniva accolta dalle più entusiastiche ed affettuose dimostrazioni della sua milizia. L'Augusta Signora, discesa di cocchio, ebbe la soddisfazione di passare frammezzo alle file di tutti i corpi, permettendo di continuo ai più vicini Uffiziali e soldati che le baciassero la mano. D'un tratto venne illuminato l'altare della Cappella, dove le milizie l'accompagnarono, affinché, in mezzo a loro, pregasse e ringraziasse la Divina

Bontà, che la riconduceva felicemente nei suoi Stati. Al partire dalla Cittadella, l'Augusta Signora non poté impedire che le milizie ne traessero esultanti il cocchio sino alla più prossima contrada della città. Condottasi alla sua Residenza, trovò, senza che ne fosse preceduto invito, ai piedi dello scalone, ad ossequiarla, i Ministri di Stato, le cariche di Corte, monsig. Vescovo, le autorità costituite ed altri notabili cittadini, sebbene non investiti di uffizî pubblici. Non è possibile di dire quanto S. A. R. si dimostrasse profondamente commossa a queste sincere e spontanee dimostrazioni di riverenza, di affetto e di devozione. Chiunque ne fu testimonio dirà che queste parole, ben lungi dall'esagerare i fatti, appena ragguagliano il vero".

Il giorno 5 fu pubblicato in Parma il seguente proclama: "I disordini del primo di questo mese, sebbene avvenuti contro la volontà dell'immenso numero di cittadini fedeli, le cui ottime intenzioni però difficilmente si esprimono fuori delle private loro pareti, non giustificarono che troppo le mie previdenze materne a tutela della sicurezza degli amati miei figli. Ma i sentimenti di fedeltà manifestatisi nelle RR. Truppe, riovendo tosto l'autorità illegittima che s'era intrusa, richiamando al potere la mia Commissione di governo col suffragio unanime delle autorità costituite, del municipio e degli altri più notabili del paese, ed esprimendo ardentemente il voto del mio ritorno, io mi son tostamente ricondotta in mezzo a voi per riprendere l'esercizio della reggenza. E qui mi fermo, coraggiosa e fidente nella lealtà delle truppe e della popolazione, in quell'attitudine di aspettativa che è per noi di assoluta necessità. Poiché, mentre mi è permessa dal vero spirito dei trattati, debb'essere la miglior salvaguardia del paese; non potendo l'alta giustizia e civiltà delle Potenze belligeranti offendere chi non offende e compie intanto il proprio dovere, mantenendo l'ordine sino a quelle risoluzioni, con cui la sapienza dell'Europa saprà ricondurre e stabilire in modo permanente la pace.

Dalla Reale nostra Residenza di Parma, il 5 maggio 1859.

"Luisa Reggente.

"Da parte di S. A. R. Il Segretario intimo di gabinetto

F. Pallavicino."

È superfluo l'aggiungere che, con decreto del 4 maggio, la Commissione di Governo dichiarò: "Nulli e come non avvenuti gli atti della Giunta provvisoria, costituitasi di proprio moto la sera del 1 maggio, e discioltasi alle ore otto del giorno 3".

Nulla v'ha di più commovente, come la narrazione dell'entusiasmo popolare per il ritorno della Duchessa Reggente di Parma. La storia narrerà come fallissero le trame del Piemonte e della frammassoneria per ottenere la defezione delle fedeli milizie parmensi, e corrompere lo spirito delle

popolazioni; intanto consegnamo in queste nostre Memorie la seguente lettera autografa della medesima Duchessa, augusta sorella di Enrico V di Francia, diretta ai proprî figli, la quale può dirsi la epopea di questa fortunosa epoca: Lettera della Duchessa Reggente ai figli.

"Miei dilettissimi figli,

"Benedetto Iddio e la Sua Santa Madre! Che giornata è stata questa de' 4 maggio! Non poteva credere che il mio cuore avesse avuto a provare in vita una felicità simile a quella, che provai quando vi diedi in sul nascere il mio primo bacio materno. Questo ineffabile sentimento è stato anche sorpassato da ciò che ho provato ieri trovandomi in mezzo a' miei fedeli Parmensi. Avrei voluto parlare, ma il mio cuore era così gonfio da soffocarmi; altronde, in mezzo a quel figliale clamore, io non poteva farmi udire; ma ho voluto vedere le truppe, e passare tra le loro file.

"Ripiglio la mia Odissea dal mio viaggio da Mantova. Arrivata, sempre trottando, a Brescello verso le otto di sera, ho trovato il Conte dell'Asta, che vi era stato chiamato dal maggiore Modenese, che voleva dargli le lettere spedite dalla Giunta or son due giorni (dovrei dire due mesi? Ho perduta ogni idea di cronologia). Egli mi ha dato mille dettagli importanti, di cui io era avida… Vi invio le gazzette e la copia di alcuni atti, che vi daranno un'idea della storia delle 3 giornate di maggio 1859, nelle quali la truppa italiana di Casa Borbone ha cancellato la memoria di altre 3 giornate!... la chiusa è stata di una quarta giornata, quella, cioè, del mio ritorno.

"A Sorbolo ho trovato i gendarmi, e loa maggior parte delle guardie del corpo. Tutti volevano scortarmi; ma Cornelli ha detto: "Altezza Reale, le guide!" con un tono così commovente e così fermo, che non mi ha lasciato se non al Palazzo.

"Da Sorbolo a Parma la via era disseminata di soldati, i quali mi hanno voluto seguire al passo ginnastico. Appena ho veduta la 1ª compagnia de' cacciatori, son saltata fuori della vettura; i soldati gridavano con tutta la forza de' polmoni (sebbene non facessero altro che gridare da 30 ore), ed in questo giubilo, doppia felicità era per me udir ripetere mille e mille volte il caro nome di Roberto! Ma quale immensa obbligazione per te, figlio carissimo, divenire uomo del tuo dovere, quando vedi a che si sono esposti migliaia di tuoi fedeli Parmigiani per serbarti il loro giuramento di fedeltà! Uno di essi mi ha gridato: Morire sì, ma cedere no!

"Da Sorbolo a Parma, tutte le case de' paesani erano illuminate, e la povera gente gridava a' soldati: Viva Roberto I!

"Giunta alla porta San Barnaba, alla luce del gas, ho trovato lo Stato maggiore. Da prima ho dato la mano al maggiore Perrini, poi il Colonnello mi

ha pregato di passare al Castello, dove ci siamo recati per la via de' muri. Non vi è parola umana per dire ciò che è accaduto in questa cittadella! Penso che non lo dimenticherò per tutta l'eternità. Dopo aver veduto tutti i miei bravi soldati, sono entrata in Cappella per la durata di un'Ave Maria; la musica ha suonato l'aria solenne della preghiera, e in questo momento tutte le grida sono cessate. Quali ringraziamenti al Dio della giustizia e della misericordia!

"Io ho parlato un poco per ciascuno a tutta questa brava gente. Essi han voluto trascinare la mia carrozza sin presso i Cappuccini, e si ostinavano a condurmi fino al Palazzo; ma ho detto loro due parole, chiamandoli: miei cari figliuoli! Ed essi mi hanno obbedito sul momento. Ciò è tanto più bello, ché da tre giorni non obbediscono ad alcuno. Desidero, che i quattro cari figli, che ho dati in luce, mi sieno obbedienti come lo sono i figli che mi ha dato la fedeltà al giuramento.

"A Palazzo, nuove accoglienze degli alabardieri, de' quali né pure uno si è mosso di giorno e di notte fin da domenica. Officiali e soldati vanno a maraviglia; poi il Vescovo, i Ministri, e tutto ciò che vi potrete immaginare. Verso mezzanotte abbiamo cenato (avevamo pranzato a Luzzara con le guide e co' cavalli…). Giggio era di servizio al palazzo; egli ha cenato con noi, e si è messo a piangere udendo ciò che il Duca aveva detto: che noi eravamo nel mese della Beata Vergine, quando ha saputa la notizia della restaurazione del governo.

"Addio, miei tesori:

«Luisa.» (*) […]

Capo VII.

Attitudine del Governo ducale. Perfidia del Governo sardo

Sua Altezza Reale la Duchessa Reggente nel ritirarsi da Parma, il 30 aprile, aveva voluto risparmiare al suo popolo i mali d'una lotta intestina, mentre colla neutralità vuoleva sottrarlo ai disastri della guerra. Ad ogni costo, — dice il Signor de Riancey nel suo libro: Madame la Duchesse de Parme davant l'Europe, — ella avrebbe respinto ogni idea d'intervento d'una forza straniera. Nel traversare Mantova, il 2 di maggio, per trasferirsi in Svizzera, il comandante di quella piazza, Tenentemaresciallo barone de Culoz, s'affrettò a farle omaggio, e poiché le chiedeva i suoi ordini pel Feldmaresciallo conte Gyulai, offrendole di mettere a sua disposizione le milizie imperiali, necessarie per ristabilire l'autorità legittima nel Ducato, l'augusta Duchessa risposegli testualmente così:

(*) Madame la Duchesse de Parme, Paris, 1864 pag. 79

“Io mi sono ritirata dal mio Stato per non essere obbligata a rompere la neutralità. Non volevo essere causa di nuovi torbidi nel mio paese, volevo anzi impedirli. Se sopravvenisse un governo usurpatore, nemmeno allora io domanderei a forze straniere di ristabilire il mio Governo. Ma se, terminata la guerra, i diritti dei miei figli non saranno stati rispettati, m’appellerò all’Imperatore d’Austria, come alle altre Potenze, a fine di garantire questi diritti e farli valere pacificamente”.

Questa risposta, della quale il Generale chiese ed ottenne da Sua Altezza Reale un appunto scritto, veniva pronunziata il domani stesso del giorno, in cui ogni speranza di pace era svanita, e le ostilità erano incominciate tra l’Austria e il Piemonte, il domani del giorno in cui i manifesti di Francesco-Giuseppe, di Napoleone III e di Vittorio Emmanuele rimettevano alla sorte delle armi la decisione del nefasto litigio.

Il 3 di maggio, come dicemmo, veniva restaurata col Governo legittimo a Parma la quiete nel Ducato, e la Duchessa Reggente indirizzava al suo popolo il proclama del 5 di maggio da noi recato.

La sola notizia della restaurazione dell’autorità legittima e la lettura di quel proclama bastarono perché ritornasse l’ordine in Borgotaro e in Pontremoli, le sole due città, che, per essere più vicine al Piemonte e più esposte alla sua malvagia influenza, avevano momentaneamente soggiaciuto al movimento rivoluzionario. Gli emblemi della ribellione disparvero, come per incanto, senza il menomo impiego della forza, mentre i magistrati riprendevano le funzioni loro a nome della Reggente.

Piena d’una generosa fiducia, e volendo mostrarla apertamente, la Duchessa, che ai primi moti della rivoluzione aveva alloontanato da Parma a Brescello i reali figli, tosto li richiamò, e il ritorno di Roberto I fu un nuovo trionfo. L’augusta madre era andata ad incontrarlo a grande distanza dalla città, e al ritorno le acclamazioni e l’ebbrezza di gioia del primo giorno rinnovaronsi con maggiore entusiasmo.

Questo fatto, presso che unico nella storia contemporanea, produsse un effetto immenso, non solo in Italia, ma in tutta Europa. Era, — nota il de Riancey, — una vittoria magnifica del dritto sulla rivoluzione; una protesta energica incomparabile in favore della sovranità e della monarchia; una nuova gloria per l’augusta Casa di Borbone; era una risposta ad hominem ai sogni degli ambiziosi, alle follie degli utopisti, alle speranze colpevoli degli uomini del disordine. Un popolo, un esercito che sanno sbarazzarsi in un istante del giogo della rivoluzione, che sanno da sé soli ristaurare l’ordine manomesso, richiamare il proprio Principe: ella è questa cosa rara e memorabile, tale da meritare il plauso dei contemporanei e l’ammirazione dei posteri.

Siffatta lezione fu intesa da pertutto, da per tutto compresa; risuonando profondamente nel cuore degli onesti, nei quali rianimava il coraggio e la fiducia. Quando la causa della giustizia ottiene una vittoria, sia pure su di un teatro ristretto, ogni uomo di cuore e di onore ne prova la gioia più viva, e può dire come i Vescovi a Clodoveo: Victoria tua, victoria nostra (*) […].

S. A. R. la Duchessa Reggente, ad onta delle gioie del ritorno, aveva misurato la gravità del pericolo tuttora esistente. La setta implacabile era stata vinta; ma per ciò stesso diveniva più temibile perché, forte di forze straniere, era aizzata dalla vendetta. La storia dei trentacinque giorni che passarono dal 4 maggio al 9 giugno, è la storia di una lotta continua, ardente, prodigiosa tra tutte le più malvagie passioni scatenate dalla perfidia settaria (sicura ormai, ad onta di tutto, di prevalere, per prepotenza di forza materiale e per indifferenza o complicità dei potentati europei) contro il buon dritto e la volontà del paese riusciti per un momento vittoriosi nella prova.

Fin dal 6 maggio il Governo ducale, di fronte all'agitazione compressa appena del partito ribelle, avea dovuto, come è naturale, prendere alcune misure energiche. Erano stati scoperti depositi d'armi e di munizioni venute dal Piemonte. Un ordine del Direttore di polizia imponeva la consegna delle armi da guerra che fossero nelle mani di semplici particolari; fu richiamata in vigore la legge che interdiceva le armi proditorie: era necessario mettere al sicuro la vita dei cittadini dal pugnale dei così detti liberatori d'Italia; poiché la rivoluzione non avrebbe avuto in quel momento il coraggio, né l'audacia di scendere nelle strade e d'impegnarsi in una lotta aperta colla legittima autorità. Sapeva bene la setta che, quali che fossero le sue istigazioni, le promesse degli affiliati raccolti negli Stati vicini, o gli eccitamenti e il danaro degli agenti piemontesi, le probabilità di una insurrezione le sarebbero state contrarie.

La popolazione, lieta del ritorno della Reggente, mai si sarebbe associata al movimento, sia pure con una complicità di tolleranza. L'esercito, tuttora entusiasmato pel recente trionfo, era più fermo, più fedele e meglio animato che mai. Bisognava che il Governo ducale raccomandasse agli ufficiali e ai soldati, a questi principalmente, la calma, la moderazione, la pazienza. Più d'una volta nella cittadella e nelle caserme le milizie si erano mostrate pronte a fulminare la città alla prima velleità di sommossa. I Ministri e i capi di corpo, ad evitare sanguinose collisioni, facevano di tutto per contenere tale ardore; ma, convien dirlo, la longanimità dei sodati era messa a ben dura pruova; infatti gli

---

(*) Riancey, loc. cit. pag. 91.

agitatori, troppo vili per ingaggiarsi in una lotta aperta, esalavano il loro dispetto

con continui insulti. Tutti i giorni ne' caffé, nei pubblici ritrovi, nelle strade, chiunque portasse un'uniforme militare era esposto a lazzi, a motteggi e ad insulti vigliacchi, così che, senza una sommessione eroica agli ordini dei capi, sarebbe stato impossibile di non prenderne immediata vendetta. — Altrettanto accadeva in Roma […] e nelle altre città d'Italia, dove pur l'autorità legittima si manteneva; ma troppo mite per imporne ai rivoltosi, fatti audaci dell'appoggio ormai aperto di Francia e di Sardegna [*…].

Nel medesimo tempo il partito piemontese, ossia la nota Società Nazionale, sobillava ed agitava le classi medie della società, come la parte corrotta della borghesia e quella più corrotta ancora della nobiltà, scarsa, se vuoi, di numero, ma pur potente per influenza e per pecunia; e colle armi sempre velenose dell'astuzia, della menzogna e della calunnia, che minano i troni senza che altri se ne avvegga, metteva a confronto la lunganime inazione dei sovrani legittimi colla spavalda attitudine del Galantuomo, fattosi campione d'Italia, poiché fu potente per altrui potenza.

Così a Parma, poiché altro non si sarebbe potuto, levevansi a cielo le vittorie gallo-sarde; mentre biasimavasi la proclamata neutralità che impediva al Ducato di levarsi in armi per la causa della italiaca liberazione. Pure il Governo non avea impedito alcuno dal passare il confine per raggiungere i così detti volontarî; ma coloro che maggiormente gridavano erano appunto quelli che si rimanevano poi a riposare i loro sonni tranquilli nel proprio letto. […].

Del resto costoro con fine ipocrisia, affrettavano di separare la Duchessa Reggente dal suo Governo, e, costretti dal rispetto unanime di cui Sua Altezza era in possesso, risparmiavano la sua augusta persona, attestandole una ipocrita deferenza, e facendo ricadere sul Governo tutto il peso del loro malanimo, coglievano i pretesti più inverosimili per assalirlo. Il Governo li disprezzava da principio; ma poi vide la necessità di confonderli. Il de Riancey ne cita un esempio fra tanti.

Gli agitatori, dice egli, omunic per scopo principale il suscitare dissensi tra il Ministero parmense e il Governo francese. Non potendo rappresentare la Duchessa Reggente quale alleata coll'Austria, speravano dare al suo Gabinetto apparenze di nimicizia contro la Francia. Sparsero pertanto la voce che il Console francese fosse stato insultato da' soldati dell'esercito ducale; che questi fossero entrati colla sciabola in mano nella casa del sig. Paltrinieri, e che, non contenti di violare un domicilio protetto dal dritto delle genti, avessero lordato di fango lo stemma imperiale; aggiungendo che siffatti insulti sarebbero rimasti impuniti.

Il fatto, mandato subito ai giornali piemontesi, secondo le ingiunzioni della setta, espresse nelle lettere da noi recate del famoso La Farina, avidamente

sfruttato dalla loro malignità, era tale da produrre un grosso effetto. Per buona ventura non ne fu nulla, e il signor Paltrinieri, alla lealtà del quale il marchese Pallavicino fece pubblicamente appello, si affrettò di dare la più completa smentita a quella insigne menzogna.

[…]

Ad onta di tutto ciò, il male si fece strada e l'irritazione giungeva a un grado pericoloso. I partiti repubblicano e piemontese si erano accordati, seguendo le insinuazioni della Società Nazionale; una collisione già si prevedeva, sebbene pel momento il risultato non potea essere dubbioso. L'esercito l'avrebbe desiderata; poiché la pazienza dei soldati era all'estremo. Stanchi delle invettive e degli oltraggi, provveduti di munizioni e di artiglieria, occupando militarmente la città e la cittadella, presto avrebbero potuto ridurre al dovere la ribellione. Non era dunque da questa parte il pericolo. Certamente la Reggente avrebbe fatto ogni cosa per risparmiare al suo popolo gli orrori di una guerra civile; ma, ridotta all'estremo, ella non avrebbe indietreggiato nel 1859, più che nol facesse nel 1854, quando venne assassinato il Duca suo consorte. Il timore adunque non era che nei mezzi occulti della setta e nel tradimento; quindi è che, per essere più libera nelle sue risoluzioni e per mettere al sicuro i reali figli dal pugnale dell'assassino, si era privata del bene di averli presso di sé. Avea dunque affidata alla prudenza devota e al sapere del rev. Abate Navello, prete di Nizza, uomo ad un tempo di talento e di cuore, i suoi figli, accompagnati dal giovine e cavalleresco Marchese di Malespina, affidando le figlie a una istitutrice premurosa e fedele. Ella avea mandato il duca Roberto e il Conte di Bardi a S. Gallo in Svizzera, dove i Principi dovevano proseguire la loro educazione.

Messo così in sicuro quanto avea di più prezioso al mondo, solo la sua persona e la sua vita erano in giuoco; era ormai pronta a ogni evento, e aspettando di pié fermo la rivoluzione, col cuore sanguinante avrebbe accettato la lotta e salvato l'ordine e il buon diritto insieme colla corona del figlio. Ma la setta era troppo scaltra per ingaggiarsi in un conflitto, mentre era altronde precedentemente sicura del fatto suo. Il pericolo doveva venire dall'estero.

Sua Altezza Reale la Duchessa Reggente avea dichiarato fin dal primo momento come intendesse osservare scrupolosamente la neutralità: neutralità, che avea servito di primo pretesto all'insurrezione del 1 maggio. Richiamata appena dalla fedeltà de' suoi sudditi, avea rinnovato nel manifesto del 5 la ferma volontà di mantenere l'istessa attitudine.

"Questa attitudine, — ripetiamo le sue parole, — mi è permessa dal vero spirito dei trattati; è dessa la migliore salvaguardia del paese; l'alta giustizia e lo spirito di civiltà delle potenze belligeranti non soffriranno che venga assalito che

non offende".

Il diritto dei neutri è una delle più belle conquiste della civilizzazione cristiana; i trattati lo sanzionano a gara, ed è stato finora una delle basi dell'ordine europeo. Se riguardo ai grandi Stati niuno pensa a violarlo, perché sanno e possono farlo rispettare, per gli Stati secondarî il medesimo diritto è sacro e garantito dal diritto dei deboli.

La Reggente avea mantenuta la sua indipendenza di fronte all'Austria senza rompere i legami di amicizia e di buon vicinato colla Corte di Vienna. Chiederle di più era pretendere che si arrolasse sotto la bandiera del Piemonte, vale a dire che rinunziasse alla sua libertà per seguire una politica palesemente ostile ai principî conservatori, tutta devota alla rivoluzione, in lotta aperta colla Santa Sede, non aspirando se non a ripiombare l'Italia intera negli orrori di una guerra, che ad occhi veggenti ben sapea di non poter fare senza l'aiuto altrui. L'augusta Duchessa sentiva che non si sarebbe liberata da una preponderanza straniera, se non se per subire la preponderanza, ben più esigente e malsana, di altra straniera potenza.

La neutralità adunque fu il programma mantenuto irremovibilmente dalla Duchessa. Questa neutralità, — dice ancora il de Riancey, — non era ciò che nel diritto delle genti si chiamerebbe neutralità perfetta, poiché non poteva andare fino al punto d'interdire sul proprio territorio gli armamenti di una delle potenze belligeranti. Ma prima di tutto gli armamenti dell'Austria a Piacenza, per esempio, non era in potere del Governo di Parma di impedirli. La cittadella era occupata non in virtù di una concessione sovrana, né di un soccorso richiesto dal Principe; ma sì in virtù di solenni trattati europei, di convenzioni stabilite dal volere delle cinque grandi Potenze, trattati e convenzioni, posti sotto la loro garanzia collettiva.

Ben avea potuto la Duchessa di Parma rinunziare di prevalersi dei vantaggi del trattato nel 1848; ben avea potuto ricusare, il 2 maggio, l'offerta delle forze imperiali austriache (mentre il Piemonte per pigliarsi la roba altrui aveva chiamato i Francesi, sacrificando per fino una giovane e innocente figlia del suo Re), ma non l'era possibile andare più in là. I trattati che imponevano l'occupazione della cittadella di Piacenza erano imperativi e assoluti, ed erano l'opera dell'Europa intera. La Duchessa non aveva alcun mezzo di eluderli o di infrangerli. Il Governo di Parma avea solo potuto restringerli nel loro spirito fino all'ultimo limite del suo diritto (*)

La neutralità adunque del Ducato di Parma, sia pure imperfetta, era così

(*) De Riancey, loc. cit. pag. 103.

leale ed intera dal lato della Duchessa e del suo Governo come lo permetteva la situazione fattale dai trattati del 1815.

Tale neutralità, che il jus pubblico e il buon senso egualmente riconoscono, consiste in astenersi da ogni partecipazione diretta o indiretta ad ostilità contro l'una o l'altra delle parti belligeranti; in chiudersi in un'attitudine puramente passiva e di aspettativa; in affidarsi alla lealtà degli avversarî, e in rifuggiarsi più strettamente che mai sotto la protezione delle Potenze garanti. Del resto questa neutralità era stata riconosciuta dall'Austria egualmente che dalla Francia, in condizioni per lo meno altrettanto sfavorevoli, riguardo agli Stati dalla Chiesa. Il territorio di questi Stati, — osserva l'autore citato, — era occupato non solamente in un punto e da una guarnigione, come Piacenza, ma in due provincie e nella sua capitale, da due corpi d'esercito, appartenenti ai due imperi in guerra; le Legazioni da una parte con Ancona avevano accolto milizie austriache, Roma e Civitavecchia milizie francesi, e ciò dietro appello del Sovrano Pontefice, spossessato dei suoi dominî dalla rivoluzione, e ora ne erano una guardia permanente.

Senza dubbio qui il carattere sacro del dominio pontificio rendeva più rispettabili ancora i diritti e la persona del Sovrano degli Stati della Chiesa. Senza dubbio l'interesse del mondo cattolico, superiore a un interesse europeo, lo copriva di un'egida inviolabile. Senza dubbio il Padre comune di tutti i fedeli ha il dovere di rimanersi in pace con tutti i Cristiani e di gemere sulle lotte degli Imperi, specialmente allorché questi sono cattolici.

[…]

Il Governo di Parma, prima che incominciasse la guerra, aveva accolto con favore il disegno di un congresso: e allorché le proposte della Gran Brettagna gli vennero comunicate, si era dichiarato pronto ad accoglierle; allorché l'Austria avea fatto obbiezioni sia sopra i quattro punti da sottomettere alla riunione delle cinque grandi Potenze, sia contro il modo di rappresentanza degli Stati italiani in seno del congresso o presso di esso, questo Governo aveva formulato le riserve più espresse in favore del suo diritto di accedere al congresso e di adottare la forma di rappresentanza che gli sembrasse meglio conciliarsi cogli interessi dei Principi italiani.

Era questo certamente, — nota lo storico succitato, — far presentire a Vienna che la politica austriaca incontrerebbe a Parma il medesimo sentimento d'indipendenza, segnalato già colla rottura dell'unione doganale e colla cessazione dell'occupazione militare del Ducato. Di ciò dubitavasi così poco, che dal quel momento nei ritrovi e nei giornali della capitale si rimproverava ai ministri di Sua Altezza Reale il loro liberalismo e le loro tendenze piemontesi.

Dal canto suo il Governo francese avea senza difficoltà riconosciuto che la

sola condotta, che poteva consigliarsi alla Duchessa di Parma, era di rimanere in quiete, senza prender partito né per l'Austria, né per il Piemonte; e fin dal 19 gennaio, il conte Walewski si era aperto in questo senso con il signor Mon, Ambasciatore di Spagna, incaricato di rappresentare la Reggente.

Dalla stessa Torino giungevano a S. A. R. le testimonianze più rassicuranti e affettuose. Il 9 d'aprile il Conte di Cavour esprimeva in proprî termini al signor Coëllo, Ministro di Spagna e rappresentante di Parma, "la sua ammirazione e quella del suo augusto Signore per l'alta saggezza e la prudenza squisita colla quale la Duchessa di Parma governava i suoi Stati nelle congiunture così difficili che traversava l'Italia". […]

Alcuni giorni dopo, il 12 di maggio, appena ristabilito l'ordine e attutite le prime scosse, la Reggente notificava alle varie Potenze la sua risoluzione, resa anche più irremovibile dalle circostanze, intorno alla neutralità; e il suo Ministro degli affari esteri rivolse a tutte le Potenze europee un Memorandum che contiene il racconto fedele degli avvenimenti dei primi giorni di maggio. […]

Capo VIII.

Il Governo parmense e i belligeranti

Il giorno 12 maggio, data del Memorandum, furono spedite speciali istruzioni ai varî rappresentanti della Corte di Parma per raccomandare loro di far apprezzare dai Sovrani, presso i quali erano accreditati, la politica di neutralità che il Governo credea necessario di seguire. "Sua Altezza Reale, vi si diceva, ha preferito lasciare i suoi Stati piuttostoché far ricorso a forza straniera". In prova di che veniva citato il rifiuto dato dalla Duchessa al comandante austriaco della fortezza di Mantova, esprimendo il desiderio "che le grandi Potenze s'impegnino a riconoscere e a far rispettare questa neutralità, che è conforme alla condizione in cui si trova il Ducato". Tale è lo spirito delle omunicazioni che il Conte di Stackelberg e il signore Isturiz furono pregati di trasmettere alle Corti di Russia e d'Inghilterra.

Ancora più esplicite erano le dichiarazioni mandate ai gabinetti dei tre Stati belligeranti.

Un dispaccio del medesimo giorno 12, ricordava al signor Mon i consigli di neutralità da lui trasmessi; mentre svolgeva i pericoli che non risparmiavano al Ducato "le minacce continue degli agitatori e la gravità degli avvenimenti esteriori che si compiono in prossimità immediata del suo territorio"; e insisteva affinché l'Ambasciatore facesse apprezzare dal gabinetto delle Tuileries, "la costanza di S. A. R. nel mantenersi nelle condizioni della neutralità; partito che, nella effervescenza attuale degli spiriti, può dirsi il più difficile e il più

pericoloso; ma tuttavia il più leale e conveniente ad un piccolo Stato e alla sua garanzia di fronte alle Potenze, principalmente in una questione di nazionalità".

Verso il gabinetto di Torino il Governo parmense era anche più esplicito. Venivano spediti due dispacci, sotto l'istessa data del 12, al signor Coëllo: uno per pregarlo di segnalare al conte di Cavour l'abuso che si era fatto dagli insorti del nome di S. M. il Re di Sardegna, abuso di cui sicuramente il gabinetto di Torino non potrebbe essere un crudo complice: giacché "il Governo di Sua Altezza Reale stima che, se la giunta rivoluzionaria avesse voluto rimettere il potere a S. M. il Re, essa avrebbe veduto rigettare con indignazione un disegno così contrario non solamente al buon diritto, ma ai legami di parentela che uniscono le due Case regnanti, e a quelle relazioni di leale amicizia e di buon vicinato che sempre hanno esistito tra i due Stati".

L'altro dispaccio era inteso a pregarlo di stabilire in modo preciso la politica di neutralità che S. A. R. aveva diritto di vedere riconosciuta; "tanto più, vi era detto, che Ella stessa non ha esitato ad abbandonare i suoi Stati piuttostoché mancarvi, e che ha ricusato, per rientrarvi, il soccorso di ogni forza straniera, come ha dichiarato al Generale comandante la piazza di Mantova".

Riguardo all'Austria, non contento di dare, il medesimo giorno 12 di maggio, istruzioni eguali al commendatore Thomassin, incaricato d'affari della legazione di Parma a Vienna, e d'inviargli le proprie parole della Reggente, il Ministro degli affari esteri di S. A. R. aveva un colloquio col conte Paar inviato di S. M. I. e R. l'Imperatore, il 14, e gliene riassume il contenuto in un dispaccio nel quale fa le seguenti dichiarazioni: "S. A. R. la Duchessa Reggente, nostra augusta sovrana, ha giudicato necessario di restare neutra nella presente guerra; perché questa guerra non è punto diretta contro gli Stati di Parma, i quali si mantengono nei migliori rapporti con tutte le Potenze, comprese le belligeranti, e perché nessuna ragione può indurre S. A. R. a prendervi parte. Di più Essa è stata indotta a questo partito dal desiderio di risparmiare al proprio paese le calamità della guerra.

"Mi affretto, — conchiudeva il marchese Pallavicino, — di chiamare l'attenzione del Governo imperiale e reale a fine di ottenere i riguardi e i temperamenti necessarî per non pregiudicare punto gli effetti dell'attitudine nella quale S. A. R. intende perseverare".

Solenni esempî autorizzavano l'augusta Reggente a credere, che tale leale attitudine sarebbe apprezzata e rispettata.

Il 13 di maggio la regina Vittoria d'Inghilterra avea proclamato la sua neutralità, e le flotte e gli eserciti di Sua Maestà brittannica erano là per farla rispettare. Luisa di Borbone non avea né quegli eserciti, né quelle flotte, ma era donna e Sovrana come lei e, non meno dei suoi, erano rispettabili e sacri i proprî

diritti.

Ai confini di Parma, non altrimenti che quella del Ducato, era stata proclamata la neutralità degli Stati Pontificî, ai primi giorni di maggio; ed era stata riconosciuta formalmente dalla Francia il giorno 3, e dall'Austria il 13 dello stesso mese. Solo il Piemonte, per questa volta leale, avea ricusato di dare al comun Padre dei fedeli e al dritto europeo questo legittimo omaggio di venerazione. La situazione degli Stati della Chiesa, come si è detto, era, in diritto, identica a quella di Parma e in fatto forse più difficile. Le grandi Potenze rimaste spettatrici impotenti della grande non meno che scellerata lotta, offrivano alla magnanima Duchessa su questo riguardo i migliori incoraggiamenti. L'Inghilterra per mezzo del signor Campbell Scarlett, ministro di Sua Maestà brittannica presso la Corte di Parma, faceva esprimere alla Reggente "la soddisfazione provata per il ritorno trionfale di S. A. R.; ritorno, esclusivamente dovuto alla lealtà del suo popolo e alla fedeltà ed attaccamento delle milizie nazionali, senza alcun aiuto straniero". E il diplomatico inglese insisteva sugli elogî dovuti "alla modrazione e alla saggezza che la Duchessa Reggente e il suo Governo hanno sempre manifestato, adottando una politica così saggia, così giusta e leale per il bene dei popoli e la sicurezza del trono". — Parole magnifiche che non dovevano servire a nulla, o solo a paralizzare quel bene dei popoli e quella sicurezza del trono, che la virtù sovrana della Figlia di S. Luigi sinceramente bramava. — Omaggi simili le venivano resi dalle Corti di Berlino e di Pietroburgo!

Il Governo di Parma non si adoperava meno nell'interno affinché la neutralità fosse scrupolosamente osservata.

Le milizie austriache, siccome è noto, occupavano la cittadella di Piacenza al momento in cui gli eserciti imperiali, avendo rotto il confine sardo, si avanzavano presso che senza ostacolo.

I Piemontesi si ripiegavano sopra Alessandria, quando la Francia non era ancor giunta in loro soccorso. Il Comandante della fortezza di Piacenza, credendo favorevole la circostanza, richiese dal Podestà e dal municipio una quantità considerevole di vino e di acquavite; la domanda era accompagnata dall'offerta di pagamento immediato. Il Podestà è il governatore, che esercitava le funzioni di commissario reale per la Reggente, temettero di compromettere l'attitudine passiva dello Stato annuendo al desiderio del Generale austriaco; eglino rimisero subito la cosa al Ministro degli affari esteri, tacciando "di illegali e contrarie ai trattati del 1817 le richieste dell'Austria". A rigore di posta il Ministro rispose prescrivendo un rifiuto perentorio, e dichiarando che ai suoi occhi "simiglianti richieste sono del genere delle requisizioni di guerra che si fanno in paese soggetto o nemico" e che "la città di Piacenza non è in nessuna di

queste due condizioni".

Una neutralità così fattamente osservata dal gabinetto di Parma sembrava dover meritare riguardi egualmente premurosi da parte delle Potenze belligeranti. Vane speranze!

A Vienna il Conte di Rechberg, non già che sconoscesse il diritto della Duchessa Reggente di proclamare la sua neutralità; ma esitava temendo le necessità che potevano sorgere dagli avvenimenti della guerra, e pensava che i Gallo-sardi, il Piemonte principalmente, non userebbero verso la Duchessa i riguardi che reclamava. Per quel che riguarda il Piemonte, il Ministero austriaco punto non s'ingannava. La prima risposta del gabinetto di Torino si fe' attendere lungamente. Il Ministro di Parma non era riuscito a raggiungere il Conte di Cavour se non il 21 di maggio. Invano il marchese Pallavicino avea reiterato lettere ed anche dispacci telegrafici per affrettare la conferenza della quale desiderava conoscere il risultato: "Il più vitale interesse del momento, — dicea egli in uno di tali dispacci, — è quello di assicurarsi che la neutralità adottata sia presto riconosciuta dalle parti belligeranti, e prima che la guerra non scenda fino qui". Ad onta di tanta insistenza, solo il 23 maggio, il secondo giorno dopo il primo scacco subìto dall'esercito austriaco e dopo il combattimento di Montebello pervennero a Parma le prime rivelazioni del pensiero del gabinetto torinese, vale a dire di Cavour.

Tale pensiero era al solito ambiguo e niente affatto franco: sembrava ancora indeciso; inclinare piuttosto verso il favorevole che verso l'ostile. Il Conte di Cavour incominciava col dichiarare "che il Governo sardo era estraneo agli avvenimenti dei primi giorni di maggio", che la miglior prova si era "che egli non avea mandato a Parma alcun commissario reale (non ne avava avuto tempo) sebbene gli venisse domandato, come avea fatto in Toscana e a Modena".

Il Conte di Cavour aggiungeva, quanto alla neutralità del Ducato: essergli difficile l'ammetterla "mentre che Piacenza è occupata da cinquantamila Austriaci che di là minacciano le truppe alleate". Come se l'occupazione di Piacenza fosse il fatto del Sovrano di Parma e non quello di solenni trattati europei noti a tutti!

Più riservata e benevola, quanto sinceramente non sappiamo, rinnovava la Francia le assicurazioni di rispetto e d'interessamento per la Reggente: si limitava soltanto a fare delle obbiezioni, "fondate sulla situazione geografica degli Stati di Parma riguardo alla guerra attuale".

Il Governo di Parma si affrettò di rispondere a tali obbiezioni, producendo contro le pretenzioni, tuttora poco formulate del Piemonte, argomenti decisivi, riassunti con rara chiarezza nel memorandum che sotto la data del 25 di maggio,

https://www.rassegnastampa-totustuus.it/cattolica

fu dal Ministro degli affari esteri diretto alle varie Corti europee […].

Capo IX.

Ultimi momenti del Governo ducale

Il Governo di Parma non si limitò riguardo alla Francia e alla Sardegna, ad aspettare, l'effetto della consegna del […] Memorandum; l'augusta Duchessa volle di più incaricare di una missione speciale e di fiducia due dei più eminenti personaggi della sua corte, che andassero a Torino, ad Alessandria e, se fosse d'uopo, anche al campo al fine di appoggiare e dichiarare meglio le ragioni esposte nel Memorandum stesso. Il comm. Cattani Senatore e Ministro dell'Interno, e il conte d'All'Asta, Governatore di Parma e maggiordomo dei palazzi reali. Uomo integro e conciliante il Cattani sembrava dover trovare favorevole accoglienza presso il gabinetto di Torino, siccome il d'All'Asta, a cagione della sua alta carica nella corte ducale, avrebbe dovuto ottenere favore presso il Governo francese. Vane speranze! Avevasi a lottare con un disegno prestabilito.

Gl'inviati di Parma erano partiti il 27 maggio; quando gli avvenimenti guerreschi rapidamente si succedevano gli uni agli altri, e la marcia trionfale dei Gallo-Sardi metteva in agitazione presso che tutta la penisola. Corpi distaccati, avanguardia più o meno confessata della Sardegna, avvicinavansi ai confini parmensi, e le apprensioni erano ormai giunte a tale che la Duchessa Reggente non esitò più a separarsi di nuovo dai suoi figli, mandandoli in luogo sicuro.

Gli inviati partiti immediatamente, ottennero dalla Francia parole rispettose per la Reggente, assicurazioni di riguardi, di favore pel suo Governo; ma il tumulto dei campi, le necessità strategiche, le incertezza della lotta non lasciarono luogo a risposte più rassicuranti od esplicite: tutto rimase nell'indecisione e nell'incertezza; era appunto quello che voleva Cavour. Libero così dal lato della Francia, costui non ebbe più misura. I fatti erano per parlare più efficacemente che la diplomazia: e ad essi si appellò il sardo ministro. — Li aveva troppo bene apparecchiati egli questi fatti per non affidarvisi interamente.

L'attacco contro il Ducato incominciò dunque dalla parte di Pontremoli, dove, sul confine, si erano ammassate le forze rivoluzionarie fornite dalla Toscana e sostenute dal Piemonte. Già una banda, composta di così detti volontarî appartenenti a corpi franchi, si era formata sul territorio sardo, e, unita ad alcuni borghesi della città, era riuscita a sorprendere e disarmare i soldati parmensi ad onta di una energica resistenza. Nella mattina, malgrado dell'opposizione degli altri posti militari, il movimento estendevasi a Bagnone e a Villafranca dove avevano dovuto cedere a forze superiori.

I municipî, sotto la pressione degli invasori, avevano votato la decadenza del Governo ducale e l'annessione al Piemonte, colla richiesta obbligata di un commissario sardo. Delle sei assemblee che componevano il municipio di Pontremoli, solo il Consiglio degli Anziani di Bagnone avea protestato, e anziché obbedire alla pressione della piazza aveva dimesso le sue funzioni: esempio che in quei momenti era un atto d'eroismo!

Alle tre pomeridiane una colonna di forze sarde e toscane irrompeva senza ulteriori riguardi nella città. Il generale Ribotti, uno dei soliti condottieri delle bande della setta, comandava quella colonna. E meritava tale onore. — Dopo di avere costui fatto le prime prove tra le file dei ribelli dello Stato Pontificio, avea diretto nel 1843 l'insurrezione delle Romagne contro la legittima autorità. In quell'epoca, sotto nome mentito, avea percorso le Legazioni pontificie da per tutto eccitando l'ardore dei carbonari. A Bologna, un giorno di festa avea passato in rivista un gran numero di affigliati, riconosciuti da lui solo per un segno di convenzione. Era egli allora sotto la direzione di quel Cipriani, che nella rivoluzione del 1859 teneva la dittatura militare delle Romagne; questo capo di cospiratori gli aveva consegnato 17,000 franchi. Era il tempo della congiura degli infelici fratelli Bandiera; i segnali posti sulle cime degli Appennini avevano chiamato all'armi gli uomini della rivolta. Alla testa di una banda di costoro Ribotti attaccò Imola, e fu respinto; ma poco mancò che non si impadronisse della città e non prendesse quattro Cardinali che si trovavano presso l'Emo Mastai-Ferretti, allora Vescovo di quella città, che fu poi Pio IX, i quali dovettero la loro salvezza al nostro venerando amico, commendatore Luigi Tosi, di cara e rimpianta memoria, il quale, in quel tempo Governatore di una delle vicine città, ebbe sentore del colpo di mano che si tentava, ed egli stesso corse ad avvertirli; cosicché ebbero agio di separarsi e mettersi in salvo. Più d'una volta ci avvenne d'udire della sua bocca i particolari dell'attentato fallito.

Codesto Ribotti adunque fu quello che colla bandiera piemontese ruppe il confine parmense entrando a Pontremoli. Questa città, come dicemmo, aveva ceduto da principio al movimento rivoluzionario, quando la istantanea ristaurazione a Parma della autorità legittima aveva rianimato il coraggio dei buoni e prodotto una felice reazione; ma l'arrivo dei nuovi invasori, che formavano quasi una divisione, non dava nessuna speranza di poter resistere. Il Prefetto però, marchese Appiani di Piombino, fece il suo dovere, e, impostogli dal Ribotti di riconoscere l'autorità della Sardegna, egli ricusò: e fu subito arrestato per ordine del Generale e guardato a vista. I gendarmi e i soldati di finanza che vollero rimanere fedeli, furono circondati, disarmati e gettati in prigione, onde provassero subito il godimento della proclamata libertà!

Nel medesimo tempo un corpo di settecento Toscani con una sezione di

artiglieria era mandato sulla Cisa dinanzi a Pontremoli. Era ella questa la violazione più flagrante del diritto delle genti e della neutralità troppo fedelmente osservata dal Governo ducale. Senza dichiarazione di guerra, entrare armata mano su di un territorio amico e neutro, impadronirsi di una città pacifica, arrestare i rappresentanti dell'autorità legittima, incarcerare gli agenti di un Governo indipendente è tale un fatto che s'incontra soltanto all'epoca delle invasioni dei barbari, e che non trova riscontro nei tempi presenti se non nella irruzione dei Giacobini di Francia o nelle prepotenze del primo Napoleone.

Siffatta violenza, nota il Riancey, poteva essere o il fatto personale di un capo di banda, od un atto inqualificabile del Governo sardo di cui colui impiegava il nome e la bandiera. Nel primo caso poteva tentarsi la resistenza, e Parma non avrebbe mancato di opporla. Nel secondo sarebbesi trattato di mettersi in lotta aperta colla Sardegna ed anche col suo potente alleato: e in questo caso la lotta diveniva del tutto ineguale. Saputisi appena i fatti di Pontremoli, la Duchessa Reggente inviò un battaglione di linea ad osservare le mosse degli invasori, ordinando al suo Ministro degli affari esteri di chiedere immediatamente per telegrafo spiegazione e riparazione al conte di Cavour. L'augusta Duchessa era in diritto di credere che la neutralità da essa più volte proclamata, ed a sostenere la quale appunto in quel momento trovavasi a Torino uno dei suoi ministri, sarebbe almeno in apparenza rispettata, e che il Governo sardo sarebbe stato abbastanza onesto da disapprovarne la violazione. Il dispaccio diceva così: "Mi vien riferito che, contro ogni diritto, il Prefetto Reale marchese Appiani di Piombino è tenuto in ostaggio a Pontremoli da un sedicente generale Ribotti, e che guardie di finanze e gendarmi sono arrestati. Faccio appello a V. E. per la loro liberazione immediata, salvo a intrattenere V. E. più lungamente con lettera di questi fatti. Le chiedo una risposta telegrafica".

Partito il telegramma il 30 maggio, la risposta venne solo il giorno dopo. Il Conte di Cavour si esprimeva cinicamente così: "Il Ducato di Parma essendo la base d'operazione (falsissimo) dell'armata nemica, non è possibile d'impedire che, anche da parte nostra non accadano ostilità".

È inutile di notare l'astuzia villana di questo dispaccio, essendo essa distintivo caratteristico di quel tristo uomo di stato. Le ostilità, l'istessa occupazione erano prevedute dal Governo parmense; ma non il modo brutale con cui veniva rotta la neutralità: nemmeno l'arresto del Prefetto era soggetto di disapprovazione e di scusa pel Ministro sardo! Il marchese Pallavicino chiede nuove spiegazioni, esigendo una dichiarazione formale dal gabinetto di Torino. "Pontremoli, diceva, è già in rivoluzione; il Principe Napoleone sta per portare il suo quartier generale a Pistoia, da dove deve passare a Modena, e probabilmente a Parma. Il Governo ducale ha fatto all'Austria dichiarazioni, che equivalgono a

proteste, contro gli atti di ostilità dei quali può essere base l'occupazione di Piacenza. La situazione di Parma è assolutamente indipendente dalla volontà del suo Sovrano: è la conseguenza del trattato del 1817, o della estensione che altri si crede in diritto di dargli. S. A. R. chiede una risposta categorica".

A questo punto il Cavour getta la maschera. Egli aveva saputo dal Cattani e dal suo collega i particolari dell'invasione di Pontremoli; gli inviati parmensi erano stati arrestati dal generale Ribotti, e solo rilasciati a cagione della loro missione diplomatica: e Cavour sceglie appunto quel momento per significare al Governo ducale, che "la Sardegna non può in alcun modo riconoscere una neutralità che è non solo in contradizione col carattere dell'attuale movimento italiano; ma che in dritto e in fatto si è trovata rotta violentemente a suo detrimento fin dal principio delle ostilità dell'Austria contro il Piemonte". — Cavour rigettava così le dimande del Cattani.

Le allegazioni cavourresche erano del tutto smentite dal dritto e dal fatto. Il fatto era la più che scrupolosa osservanza della neutralità, dannosa all'Austria non al Piemonte. Il diritto non permetteva d'imputare al Governo dalla Duchessa Reggente fatti superiori alla sua volontà e imposti al suo Governo dall'Europa. Pure qualche cosa si era guadagnato. Era il 4 di giugno, e la Duchessa sapeva ormai come solo dall'estero venisse il pericolo pei suoi Stati. Il Piemonte era il nemico implacabile suo come di tutti i principati italiani; l'Austria impigliata negli imbarazzi di una guerra disgraziata non gli dava nessuna assicurazione; la Francia aveva belle parole, e teneva il sacco alla Sardegna.

Quanto alle altre potenze neutrali, la Duchessa Reggente riceveva espressioni di simpatia e buoni ufficî, ma nulla più. La Spagna sembrava esserle tutta devota, e il Ministero inglese spiegava la sua influenza, ordinariamente ascoltata a Parigi, perché facesse pressione sul Governo sardo a favore di Parma; il Signor Campbell-Scarlett, inviato brittannico, faceva dal canto suo il possibile, secondando le istruzioni precise del conte Derby, primo Ministro della Regina Vittoria, e del conte Malmesbury: eccellenti cose, prive però di ogni forza e di ogni valore di fronte a un partito malvagiamente preso e pertinacemente seguito. L'augusta Duchessa era dunque sola di fronte alla rivoluzione trionfante che ormai nulla più frenava.

L'invasione impunemente compita, approvata anzi ormai apertamente dal Governo subalpino che copriva della sua protezione le più scellerate intraprese, la presenza anzi delle sue milizie, facendo parte delle forze del Ribotti il reggimento piemontese Reali Navi; la probabilità di un colpo di mano sulla capitale; più ancora la certezza che quelle prime bande invaditrici erano per essere seguite da corpi francesi; le notizie delle vittorie degli alleati: tutto concorreva nel Ducato, come, del resto, nelle Romagne e nella rimanente Italia,

tutto concorreva ad agitare gli spiriti, a favorire gli intrighi piemontesi e a sollevare le speranze dei settarî. Intanto le milizie fedeli erano ogni giorno più fatte segno a dimostrazioni ostili, a ingiurie, a violenze; mentre a quando a quando giovani inesperti o traviati andavano a crescere il numero dei così detti volontarî. — Vedremo poi, togliendolo dalle memorie di Ricardo, come si procacciassero siffatti volontarî. — Il Governo non poneva ostacolo alla loro partenza; sebbene il pianto e la desolazione in cui spesso lasciavano quei disgraziati giovani le tradite famiglie avrebbero dato il diritto a queste di essere tutelate. Il Governo si interessava soltanto perché quelle emigrazioni non facessero strepito e non turbassero la quiete esterna del paese.

Nel medesimo tempo, come in tutto il resto della Penisola si levavano a cielo gli avvenimenti dell'alta Italia, esaltando con istudiata insistenza, esagerandole, le gesta del Garibaldi, affibbiatogli il prestigio del genio dell'indipendenza: il fermento nei caffé e nei pubblici ritrovi diveniva di giorno in giorno più significante, e la Duchessa Reggente, sebbene in tutte le classi della società conservasse un ascendente che nessuno sconosceva, pure, anche nel ricevere gli omaggi ordinarî, di leggieri poteva scorgere sui volti l'incertezza e il malcontento. I suoi Ministri erano fatti segno a un'avversione non più dissimulata; la loro sicurezza personale era compromessa; mentre voci sinistre si levavano contro di loro e si facevano udire sul loro passaggio. La pubblica ansietà si raddoppiò alla partenza dei reali figli; l'esercito credette che la Reggente li avesse seguiti, e incominciava a mormorare. Sua Altezza Reale però si mostrò alle milizie, e ne fu salutata e acclamata: dimostrazione di fedeltà che eccitò viemmaggiormente le ire del partito del disordine, il quale dalla fiacchezza del Governo prendeva ogni ora più ardire.

La vittoria di Palestro, avvenuta il 30 maggio, pose il colmo all'esaltazione; così che, posta da banda ogni dissimulazione, si facevano apertamente voti per l'annessione al regno […]. Emissarî andavano apertamente incontro alle bande del Ribotti, sollecitandolo a marciare su Parma, della quale promettevano aprirgli le porte. Rumori vaghi intanto si spargevano annunzianti l'avvicinarsi dei volontarî toscani e dei corpi franchi, tra i quali trovavansi sette ufficiali cacciati dalle truppe ducali il 4 maggio. Si era dunque nei continui allarmi, nelle inquietudini e nei terrori vaghi che sogliono precedere le crisi sociali.

Infrattanto più che mai si affettava di separare la Duchessa Reggente dai suoi Ministri, che venivano pubblicamente minacciati. Ad onta di tutto ciò la augusta Donna restava calma e risoluta. L'attitudine delle milizie la rassicurava; ufficiali e soldati invocavano una occasione di misurarsi coi ribelli che avevano non ha guari messo al dovere; dai varî quartieri, dalla cittadella, dalle provincie i rapporti unanimamente attestavano l'eccellente spirito delle milizie, e ogni volta

che la Duchessa passava dinanzi a un posto militare l'entusiasmo dei soldati sfidava gli artefici del disordine.

La diplomazia nell'istesso tempo sembrava interessarsi della posizione della Duchessa Reggente, che colla sua dignitosa attitudine destava la simpatia degli onesti. Offerte di soccorso e di asilo venivanle fatte dal Governo spagnuolo, e il signor Escalante era presso di lei per proteggerla al bisogno; parole generose venivanle dalla Regina Vittoria, una fregata inglese era a sua disposizione, e un rifugio reale aperto a Malta o in ogni altra terra soggetta alla Grande Brettagna che avesse voluto scegliere. Il signore Scarlett era venuto a Parma per stare agli ordini di S. A. R. La Duchessa avea risposto con gratitudine, dichiarando di aspettare di pie' fermo gli avvenimenti, fidata nel suo buon diritto, non volendo altra egida che quella della sua neutralità.

L'inviato inglese, giunto a Parma il 3 giugno, la incoraggiava ad aver fiducia nell'azione pressante del Ministero: e in realtà il 7 giugno, — due giorni soli prima che la Duchessa fosse costretta ad abbandonare definitivamente il Ducato, — il Conte di Malmesbury raccomandava al Lord Cowley di rinnovare le sue istanze presso il Gabinetto delle Tuilleries, affinché la Francia impiegasse tutto il suo credito sul Ministero sardo perché rispettasse il Ducato e ne ritirasse le sue genti. Il dispaccio diceva così: "La presenza di codeste milizie sul territorio parmense non può essere considerata se non come un impiego crudele e ingiustificabile della forza contro uno Stato piccolo e debole, governato da una Donna, sprovvista di risorse sufficienti per mantenere la propria indipendenza contro le violenze di un esercito invasore, quantunque desiderando evitare di prender parte alla guerra desolatrice che infierisce sui confini, e facendo il possibile per governare il suo popolo con umanità e giustizia".

Un eguale linguaggio teneva il Gabinetto inglese al sig. James Hudson, ministro a Torino, e gli era dato ordine d'interporsi presso del ministro Cavour onde ottenere il richiamo del corpo invasore. Nessuno di tali tentativi valse a riuscire. E gli avvenimenti rapidamente si succedevano.

La vittoria di Magenta, l'entrata dei Gallo-Sardi a Milano portavano al colmo l'esaltamento del partito piemontese. Gli Austriaci intanto evacuavano Piacenza.

Gli avamposti delle forze sarde erano a poche ore da Parma; una divisione marciava su Piacenza; l'esercito del principe Girolamo Napoleone era per irrompere nel Ducato: ogni speranza era perduta. La Duchessa resiste pur tuttavia; Ella vuol correre l'ultimo rischio; il suo potere è ancora in piedi, e la sua altiera attitudine non ancora aveva permesso che venisse assalito degli interni nemici. Ma in mezzo a tante ansietà viene colta da una irritazione di polmoni, e una febbre violenta la inchioda a letto. Era la sera dei 7 di giugno.

Il giorno innanzi Ella aveva riuniti i Ministri, e, misurando la gravità crescente degli avvenimenti, aveva pesato le alternative e le risoluzioni da prendere. Lo stesso giorno era uscita in carrozza coi Ministri di Spagna e di Inghilterra; aveva percorso i luoghi più frequentati per provare loa sua sicurezza. Già le si era parlato di partenza; ma avea ricusato.

La dimane, ad onta della oppressione e delle sofferenze che la travagliavano, raccoglie intorno a sé i suoi consiglieri. Questa volta, dice il Riancey, il parere è unanime. La misura della iniquità era al colmo: a Luisa di Borbone non rimane altra scelta che di cadere prigioniera de' nemici più sleali che ricordi la storia, o di fuggire cogli Austriaci. "Aspettiamo ancora", dice la Duchessa. […]

Intanto le minaccie si moltiplicano da tutte le parti. I Ministri dichiarano di non potere più rispondere di nulla; che sono impotenti a trattenere l'effervescenza delle milizie; che sta per iscoppiare una collisione sanguinosa; che la vittoria all'interno sarà dolorosa e inutile; che il domani Parma sarà invasa; che la Sovrana perderà il vantaggio della sua costante moderazione; che Ella comprometterà forse per sempre i diritti di suo figlio; che la ritirata è il solo partito daprendere, il solo che sia consentaneo colla neutralità, ormai violata e impossibile: il solo che di sua natura, dopo, le solenni proteste, chiama in suo favore l'appoggio dell'Europa e la garanzia delle Potenze […]; che finalmente S. A. R. partendo, non cede già alla rivoluzione, ma si ritira dinanzi alla forza delle cose, all'impero delle circostanze che infrangono la sua volontà e la sua libertà annientano.

Dominando, la violenza del male, Luisa di Borbone si alza e presiede un ultimo consiglio. Senza adottare ancora una risoluzione assoluta, Ella vuole preparare ogni cosa. Detta i proclami e le istruzioni da pubblicarsi; ne discute i termini, ne regola le disposizioni. Da sé stessa vi aggiunge favorevoli condizioni per le sue valorose milizie. Gelosa della fede del giuramento militare e delle fedeltà alla bandiera, Ella dichiara che intende sciogliere le milizie dal loro giuramento se si trovino esposte a colpevoli istigazioni od a criminose esigenze. Nel medesimo tempo, risoluta a risparmiare il sangue dei suoi sudditi, ordina all'esercito di allortanarsi e di sciogliersi piuttosto che impegnarsi in una inutile lotta. Si era al mercoledì sera, e la Duchessa resisteva ancora.

Il domani, 9 giugno, alle 11 di mattina, dopo una notte d'angoscia crudele, più per la lotta che sosteneva che non per la malattia, i Ministri fanno un supremo tentativo presso di Lei. Cogli occhi pieni di lagrime e col cuore sollevato a Dio S. A. R. cede finalmente! Ella parte. Ma vuole prima rivedere i suoi servi più fedeli: e con voce rotta dal dolore, ma collo spirito tranquillo, Ella stessa annunzia loro la sua partenza…

Le vien fatto intendere che l'esercito proverà una pena immensa a rassegnarsi alla ritirata. Ed Ella stessa affronta questa difficoltà dolorosissima. Tosto fa chiamare nei suoi appartamenti la compagnia di servizio a palazzo: si rivolge ai soldati, e parla loro il linguaggio dell'affetto e dell'autorità, al quale sono avvezzi ad obbedire; li ringrazia della loro fedeltà e della loro devozione, e dichiara che Ella è per fare nuovamente appello a codesti sentimenti comunicando loro la necessità in cui si trova di allontanarsi. Gli incarica di riferire le sue parole ai loro compagni d'arme: siano essi i testimonî delle violenza che le circostanze le fanno, della protesta che rinnova contro l'invasione dei suoi Stati e contro la violazione dei diritti di suo figlio, i quali domandano ed esiggono dall'esercito il sacrifizio della sua giusta vendetta. Egli è questo l'ultimo attestato di devozione che richiede da loro la loro Sovrana!

I soldati ascoltano impietriti dall'emozione; uno di loro esclama: "Ma però non ci possono togliere i nostri Principi; sono il nostro bene; ci appartengono!" In mezzo alla desolazione scoppiano grida di "Viva il Duca! Viva la Reggente!". S. A. R. tenta di comprimerli con nuove espressioni di gratitudine e di confidenza. — L'augusta Duchessa finalmente parte. La sua carrozza traversa le vie di Parma come per una uscita ordinaria. Il ministro Pallavicino, il signor Campbell-Scarlett, il signor Escalante l'accompagnano (*)

La notizia della partenza si era sparsa rapidamente; sul passaggio della Duchessa il rispetto e il dolore erano impressi su tutti i volti. Un silenzio profondo era l'espressione della desolazione dei buoni e ad un tempo l'involontario tributo di rispetto dei tristi. Tanto la gran Donna aveva saputo ispirare venerazione in tutti! E coloro istessi che erano per trionfare del suo allontanamento non osavano manifestare la loro gioia.

Vittima della dignità e della indipendenza sovrana, la Duchessa di Parma, portando seco quel diritto augusto contro del quale, come dice Bossuet, "tutto ciò che si fa è nullo da per sé stesso" (**)

La notizia della partenza della Duchessa gettò la costernazione e lo stupore nella città. Il seguente proclama affisso da per tutto veniva letto avidamente:

Proclama

"Quale sia stato il governo della mia Reggenza ne invoco a testimonî voi tutti, abitanti dello Stato, e la storia. Idee più ardenti, lusinghiere per menti italiane, sono venute ad inframmettersi ai progressi pacifici e saviamente

---

(*) Il signor Scarlett l'accompagnò sino a Mantova, e il signor Escalante la seguì sino a San-Gallo.

(**) De Riancey : Madame la Duchesse de Parme devant l'Europe. Pag. 144.

liberali, ai quali tutte le mie cure erano rivolte; gli avvenimenti che or si succedono mi hanno collocata fra due contrarie esigenze: prender parte a una guerra, che si dice di nazionalità, e non far contro le convenzioni, alle quali, Piacenza in più special modo, e lo Stato intero erano già sottoposti lungo tempo innanzi che io ne assumessi il governo. Non debbo contraddire ai proclamati voti d'Italia; né venir meno alla lealtà. Onde, non riuscendo possibile una situazione neutrale, quale pur sembravano consigliare le condizioni eccezionali fatte da quelle convenzioni al mio territorio, cedo agli eventi che premono, raccomandando al Municipio parmense la nomina d'una Commissione di governo per tutela dell'ordine, delle persone e delle cose, per provvedere all'amministrazione pubblica, per dare la congrua destinazione alle regie milizie, e per le altre provvidenze che siano comandate dalle circostanze. Io mi ritiro in paese neutro, presso gli amati miei figli, i diritti dei quali dichiaro di riserbare pieni ed illesi affidandoli alla giustizia della alte Potenze ed alla protezione di Dio.

Degne popolazioni di tutti i comuni del Ducato, da per tutto e sempre la vostra memoria resterà cara al mio cuore.

"Parma, il dì 9 giugno 1859.

"Luisa, Reggente".

La Duchessa Reggente aggiungeva le seguenti istruzioni che dovevano essere rese pubbliche: "I. I ministri dello Stato e il Presidente del Dipartimento militare cesseranno le loro funzioni non appena avrò io lasciato Parma.

"II. Tutti gli altri Magistrati, funzionarî e impiegati di ogni classe rimarranno fermi ai loro posti rispettivi.

"III. I Segretari generali provvederanno provvisoriamente agli affari ordinarî dipendenti dai tre Ministeri di Grazia e Giustizia, dell'Interno e delle Finanze.

"IV. Le firme per le legalizzazioni saranno date al Ministero degli Affari Esteri dal Segretario generale di questo dipartimento per il Ministro.

"V. Tutto ciò che riguarda la Casa reale è raccomandato al conte Luigi Tedeschi-Radini, comandante gli Alabardieri reali, fino al ritorno del conte Edoardo d'All'Asta, attuale governatore provvisorio dei palazzi reali e intendente della Casa reale.

"VI. Il Municipio di Parma si riunirà immediatamente, dietro convocazione del Podestà di Parma, per nominare la commissione di governo.

"VII. Fino all'entrata in esercizio di questa commissione le reali milizie staranno sotto gli ordini del loro Ispettore generale, comandante generale Antonio Crotti, e manterranno colla più grande disciplina l'ordine pubblico. Quindi saranno messe sotto gli ordini del Governo, e se avvenimenti di forza

maggiore le mettessero in condizioni difficili potranno considerarsi come sciolte dal loro giuramento.

“VIII. Sono accordati tre mesi di soldo con ritenuta agli Ufficiali, un mese ai Sott’Ufficiali e un mezzo mese ai soldati delle milizie in attività di servizio, i quali dopo di avere concorso alla difesa e al mantenimento dell’ordine volessero rinunciare al servizio militare.

“IX. Le presenti istruzioni e il mio proclama di oggi, saranno pubblicati e sparsi da per tutto a cura del nostro Segretario intimo di gabinetto.

“rma 9 giugno 1859.

“Luisa, Reggente

“Per S. A. R. Il Segretario intimo di gabinetto,

“Pallavicino.”

L’augusta Duchessa si rivolgeva quindi alle sue valorose milizie col seguente proclama: “Ufficiali, Sottufficiali e soldati.

“Il mio cuore è tutt’ora commosso dalle dimostrazioni entusiastiche di devozione e di fedeltà, colle quali mi avete non ha guari accolta al mio ritorno a Parma.

“Fidente in voi, io non avrei avuto altro desiderio più ardente che di continuare il cammino nella via di miglioramenti d’ogni genere a pro dello Stato, a vantaggio di tutti, senza escludere nemmeno quelli che, senza causa che io conosca, si sono fatti miei nemici.

“Ma vi sono nel mondo forze irresistibili dinanzi alle quali, in dati giorni ogni volontà deve arrestarsi. Desse irrompono l’esercizio della mia Reggenza appena a metà del suo corso, e mi costringono ad allontanarmi dal mio paese e da voi.

“Insieme uniti cediamo dignitosamente, poiché la resistenza condurrebbe a collisioni sanguinose, che io voglio sopra ogni cosa evitare. E voi colla più assoluta obbedienza ai vostri capi, col mantenimento della più rigorosa disciplina, smentite in faccia all’Italia, i rimproveri di licenza sfrenata e d’istigazione al disordine, di cui le calunniose accuse di fogli stranieri hanno voluto macchiarvi.

“Per quanto mi fu dato di decidere e di sperare, ho pensato a quelli fra di voi che preferiscono ritirarsi dal servizio; lascio agli altri la facoltà di considerarsi come sciolti dal giuramento di fedeltà; gli uni e gli altri, nulladimeno, non si considereranno come liberi se non quando il mantenimento dell’ordine interno sarà solidamente assicurato.

“Ufficiali, sottufficiali e soldati. Il vostro Principe vi apprezzerà e vi amerà sempre, anche da lontano; i suoi diritti restano garantiti dalla fede dei Trattati e dalla giustizia dei popoli e dei Re.

“Parma, il 9 giugno 1859.

“Luisa”.

Con un ultimo atto la Duchessa Reggente autorizzava il Municipio di Parma di aggiungersi trenta notabili, i quali insieme col Consiglio formerebbero un Municipio straordinario, incaricato di prendere le misure eccezionali richieste dalle circostanze, e finalmente, per il tempo che correrebbe tra il momento della sua partenza e la entrata in funzione della Commissione di governo da nominarsi dal municipio, Ella conferiva i suoi pieni poteri, col titolo di commissario straordinario, al cavaliere Luigi Draghi, direttore della Polizia generale. Eguali poteri venivano spediti al governatore di Piacenza. Al primo momento le autorità costituite dalla Duchessa adempirono la loro missione.

Il Principe Soragna, Podestà di Parma, riunì il Consiglio; furono scelti i trenta notabili, e il signor Draghi rimise loro i suoi poteri interini. Quindi fu pubblicata la seguente notificazione

“Il Podestà di Parma fa sapere che, in ordine alle conseguenze della grande guerra nazionale che ha luogo in Italia, per le quali la nostra città è sul punto di trovarsi in condizioni eccezionalmente gravi, il Consiglio municipale, colla sua deliberazione di ieri, rivestito della sanzione sovrana, si è aggiunto i trenta cittadini notabili dei quali seguono i nomi:

Professore Giovanni Adorni,
Ingegnere Evaristo Armani,
Dottore Edmondo Barbieri,
Cavaliere Antonio Bertani,
Presidente Pietro Bruni,
Luigi Campolonghi,
Conte Girolamo Cantelli,
Giulio Carmignani,
Professore Bernardino Cipelli,
Dottore Marcello Costamezzana,
Conte Luigi Malespina Crescini,
Avvocato Achille Marinelli Dallay,
Consigliere Antonio Gazzi,
Dottore Antonio Lombardi,
Professore Antonio Marchi,
Dottore Girolamo Musiari,
Guglielmo Mussi,
Comm. Giovambattista Niccolosi,
Ermenegildo Ortalli,
Professore Giovanni Passerini,

Marchese Carlo Paveri Fontana,
Giacomo Pighini,
Professore Giuseppe Piroli,
Ingegnere Sante Rapaccioli,
Prof. Giuseppe Rizzardi Pollini,
Dottore Giovanni Rondani,
Ercole Rossi,
Avvocato Pietro Torrigiani,
Dottore Carlo Ughi,
Canonico Giovanni Visconti.

"Il Consiglio, così ricostituito, prenderà le misure che le circostanze renderanno necessarie, nel numero delle quali è compresa la creazione di una guardia nazionale pel mantenimento dell'ordine.

"Parma, 9 giugno 1859,

Firmato: "D. Soragna".

Codesto Municipio non appena costituito, perché male costituito, divenne subito istrumento di rivolta. Il Podestà, presidente di esso, non volendo associarsi alle sue deliberazioni disonoranti, si dimise dalla carica, e gli agenti sardi, che non aspettavano nulla di meglio, presero ad esercitare sopra i suoi membri una pressione che ormai non avea più ritegno. Dal suo seno uscì il segnale della defezione, la paura e la viltà fecero il resto.

Alle 4 della sera con stupore universale veniva data fuori la seguente deliberazione, vero frutto di tradimento e di vergogna:

"Il Municipio di Parma: "Visto il proclama di S. A. R. la Duchessa Reggente Luisa Maria in data di oggi;

"Nomina una Commissione di governo, incaricata di reggere il paese fino a che il governo del re Vittorio Emmanuele vi provveda.

"Essa è composta dei signori conte G. Cantelli Presidente, Vice Presidente Dottore Bruni, Ingegnere Dottore Ev. Armani, e assume immediatamente l'esercizio della sua autorità.

"Parma, il 9 giugno, alle 4 e ½ pomeridiane.

"Per il Podestà, il Sindaco

"G. Vincenzi.

"I Segretarî provvisorî: G. Osenga, S. Rappaccioli".

Così, appena partita la Duchessa, al suo Governo e ai suoi rappresentanti subentrarono i soliti commissarî sardi, pronti a ghermire la preda da lunga mano apprestata. Il Governo invasore nominò suo commissario a Parma un tal Pallieri, che subito s'istallò sovrano nel Ducato.

Il 9 giugno era pertanto giorno di lutto per le infelici popolazioni parmensi;

la setta avendo trionfato a Magenta, i Gallo-sardi erano padroni di Milano; inutile era di sperare più alcun rispetto ai diritti dei legittimi Principi, e alla neutralità da essi proclamata e lealmente osservata. Alla sua volta il Ducato di Parma restava involto dalle armi straniere, come già lo era dalle perfide arti del Governo-Loggia di Piemonte; la eroica Duchessa, a fine di mettere in salvo, colla propria dignità, l'augusta famiglia e i diritti dei figli, riparava in Svizzera, e il 20 giugno da San Gallo emetteva solenne protesta a nome del figlio Roberto 1°, minorenne, "contro il procedere del Governo piemontese" […].

[Capo X. E XI.]

Capo XII.
A Modena

La caduta di Modena seguì da presso quella di Parma. L'11 giugno il duca Francesco V partiva anch'egli dai suoi Stati, lasciandovi una reggenza; ma il dittatore Farini, come il Pallieri a Parma, coll'aiuto del Governo sardo, vi si insedia due giorni dopo in nome di Vittorio Emmanuele. […].

Il Messaggero di Modena del 30 maggio narrava genuinamente i fatti così: "Dopo il concentramento delle truppe estensi sopra Fivizzano, queste occupavano la provincia di Lunigiana, che fronteggia i Comuni usurpati di Massa, Carrara e Montignoso, rimanendo sguernita l'altra provincia dell'Oltrappennino estense, cioè la Garfagnana, la quale, divisa dalla catena delle Panie, occupa la valle superiore del Serchio, e volge aperta e indifesa verso la Toscana. Una strada però le mette fra loro in comunicazione, e questa, movendo dall'alta Garfagnana, mette capo al disotto di Fivizzano.

"L'essersi il Granducato assoggettato al protettorato del Re di Sardegna, e l'aver questi, tuttoché senza la menoma provocazione per parte nostra, dichiarato di considerarsi in istato di guerra col Duca di Modena, poneva già da qualche tempo le truppe estensi, che si mantenevano nella linea che corre dal Cerreto a Fosdinovo, in una posizione men vantaggiosa; giacché, se queste potevano reggere agli attacchi che si movevano loro di fronte, erano però sempre esposte di fianco a quelle minacce, che fossero provenute da un corpo che rimontasse il corso del Serchio, ove per l'aggravato servizio delle medesime non potevasi predisporre una efficace opposizione. In tale condizione di cose, dopoché la Toscana cominciò ad essere occupata da truppe francesi, la destinazione delle quali si dichiarò bensì incerta, ma che però si lasciò supporre dalla stampa d'ogni colore come minacciosa verso i Ducati, la Reale Altezza del nostro Sovrano dovette stimare necessario di provvedere alle sinistre eventualità,

alle quali le avvisate località esponevano le proprie fedeli truppe, ritirando le stesse dall'Oltrappennino, e riconcentrandole al di qua del medesimo.

"Per conseguenza il 22 del cadente mese, le forze estensi, dopo aver prese dalle autorità comunali le disposizioni occorrenti per la tutela dell'ordine interno, si ritiravano tranquillamente, stabilendo il successivo giorno 23 i loro accantonamenti oltre il Cerreto nei luoghi prestabiliti.

Quanto poteva temersi accadeva. Dopo il ritiro delle nostre truppe, prima emigrati e guardie nazionali sarde, poi forze più o meno regolari sarde e toscane, impedivano alle Comunità estensi della Lunigiana, e poscia della Garfagnana, il regolare loro andamento, e vi spingevano sopra violentemente quella usurpazione medesima, che già s'era stabilita ed organizzata in Massa e Carrara. Tali fatti parlano troppo alto da sé medesimi per dispensarci dall'accompagnarli con parole di detestazione. Poche però ne aggiungeremo, non solo per riferire come il Bollettino officiale della guerra ci racconti nel suo N. 49, in data Torino, 24 maggio, che "gli Austriaci giunti a Reggio, si ritirano cogli Estensi a Brescello, ove il Duca fa preparativi di difesa atterrando alberi e inondando le pianure"; ma inoltre per consigliare i redattori dei Bollettini stessi a procacciarsi migliori corrispondenti da queste parti; giacché i lettori Modenesi e Reggiani, abbattendosi nelle suddette erroneità, potrebbero facilmente lasciarsi indurre a non credere più all'Officialità di tutte le notizie dai medesimi riferite. Quanto alla stampa non officiale, non movevano parole, onde non imbrattarci nel fango in cui essa si avvolge".

E nel num. Del 3 giugno dello stesso Messaggero si leggeva: "Sino dal 31 maggio, un posto nemico essendosi stabilito sull'Abetone, cacciandone i dragoni estensi e disarmandovi alcune guardie di Finanza, e sapendo che a S. Marcello e a Pistoia vi erano forze parte francesi e parte toscane, e corpi franchi, furono prese disposizioni per difficoltare a una colonna nemica il passaggio sulla strada Giardini, creandovi degli ostacoli.

"Il primo del corrente si aveva notizia che il posto suddetto sull'Abetone si rinforzava, ed infatti il mattino del giorno successivo fece esso una scorreria in Fiumalbo. I picchetti dei dragoni estensi e un distaccamento di linea si ripiegarono sino dietro gli ostacoli sopra detti, nel mentre una colonna estense con artiglieria, animata da ottimo spitiro, partiva ieri da Modena nelle ore pomeridiane diretta per Pavullo, dove sappiamo essere la medesima giunta oggi al mezzodì. Nonostante le molte contrarie voci sparse, lo Stato nostro è tranquillo, benché alquanto allarmato da siffatte scorrerie, e dalla possibilità di vedersi invaso da un corpo d'armata francese, che provenisse dalla Toscana.

"Intanto S. A. R. ottenne che considerevoli forze imperiali cooperassero insieme colle truppe proprie a difenderlo, il più efficacemente che sarà possibile,

e godiamo nell'annunciare che le prime colonne delle medesime giungeranno tra noi col giorno di domani". Infatti nel numero seguente dello stesso giornale si legge: "Quei considerevoli rinforzi di truppe imperiali da noi annunciati, arrivarono sabato mattina, 4 giugno, sotto il comando del generale maggiore barone Iablonski, ed oggi stesso ne giungono altri nello Stato".

Nel medesimo tempo recavano i fogli sardi un decreto, dato a Torino sotto il 28 maggio, dal principe Eugenio di Savoia, luogotenente del Re, col quale sono dichiarate far parte delle poste dello Stato sardo le poste della Lunigiana. Gli ufficî telegrafici di Massa e Carrara sono pure posti sotto l'amministrazione sarda. Il confine telegrafico sardo-toscano, per la misura delle zone, è stabilito a Porta. […]

Le medesime cose si producevano su per giù da per tutto; ma più perfidamente ancora, se è possibile, a Modena. Il Messaggero di Modena fin dal 2 maggio metteva opportunamente a riscontro le violazioni e usurpazioni piemontesi colle relazioni internazionali, tuttavia mantenute tra i due Governi. La Gazzetta Piemontese del medesimo giorno 2, riferendo il terzo Bollettino ufficiale della guerra, in data di Torino 30 aprile, sera, recava:

"Massa e Carrara, pronunziatesi spontaneamente e senza alcuna collisione, per la causa nazionale, hanno proclamata la dittatura del re Vittorio Emmanuele. Essendo quella popolazione minacciata da una colonna di truppe estensi, il Governo, che si considera in stato di guerra col Duca di Modena, ha spedito forze militari per proteggere e mantenere la pubblica tranquillità".

La spontaneità dell'asserito pronunciamento apparisce tutta quanta in un passo del Monitore Toscano dell'istesso 2 di maggio. Esso dice così:

"Il Governo sardo ha nominato a Commissario straordinario delle città di Massa e Carrara l'avv. Giusti, il quale, appena giunto in Massa, emanò il seguente proclama:

"Cittadini della provincia di Massa e Carrara,

"Son lieto di tornare fra voi in sì fausto momento. Questi paesi, liberi del giogo estense, acclamarono spontaneamente il Re prode, il re Vittorio Emmanuele. Il sottoscritto, assumendo il Governo di questa provincia (era stata fino allora Principato sovrano) in nome del Re dittatore, spera di trovare in voi tutti cooperazione ed aiuto a mantenere la tranquillità e il buon ordine. Viva, ecc.

"Massa 27 aprile 1859.

"Il Commissario straordinario

"V. Giusti".

Questa data vale un tesoro! Quando anche le milizie estensi si fossero ritirate da Massa e Carrara nelle ore pomeridiane del 27, pure, avendo lasciato

quelle città obbedienti e tranquille, non poteva il 27 stesso il Commissario sardo essere nominato dal suo Governo in seguito di rivolgimenti e di acclamazioni, cui non si era dato tempo di esistere… Bisogna credere invece che il Giusti coi suoi poteri e colle spontanee acclamazioni in tasca stesse già pronto in sul confine per giungere in tempo a compiere il proprio mandato, cioè ad imporre il marchio della dedizione a una violenta ed improvvisa usurpazione…

"Il Governo del Re, — chiede il citato Messaggero di Modena, — ha occupato militarmente Massa e Carrara, (secondo afferma la Gazzetta Piemontese) perché si considera in istato di guerra col Duca di Modena? — Ebbene, mentre che il 27 aprile la Sardegna usurpava territorî estensi, il giorno stesso il Conte di Cavour partecipava da Torino al Governo ducale la nomina del commendatore Minghetti a segretario generale del Ministero degli affari esteri, aggiungendo, che questi rimarrebbe autorizzato a firmare quindi innanzi in assenza di lui le corrispondenze; ed infatti il 29 successivo faceva ciò, trasmettendo certificati di consegne eseguite, siccome è di prattica tra Stati amici, che si sussidiano vicendevolmente in materia di giustizia. Come si può dunque tutto insieme considerarsi in guerra col Duca di Modena e dar passo verso il suo Governo a pacifiche formalità?..."

Ma la Gazzetta Piemontese, in data di Torino 8 maggio, un po' tardi per verità, pretendeva giustificare il suo Governo colla seguente Nota: "Nel 3° Bollettino Ufficiale della guerra fu già dichiarato, come il Governo estense, persistendo nel mantenere stipulazioni, le quali sono una vera alienazione di sovranità a benefizio dell'Austria, e concedendo il passaggio sul suo territorio a truppe austriache, le quali possono assalire i regî Stati, fa atti d'inimicizia palese verso il Governo del Re, il cui contegno perciò verso il Governo modenese non può non essere quello dell'ostilità. Questa è la sola risposta che stimiamo dover fare alle imputazioni e alle contumelie che il Messaggero di Modena, giornale ufficiale del duca Francesco V, rivolge contro il Governo del Re".

Ad un articolo siffatto, il Messaggero alla volta sua rispondeva: "La considerazione per parte della Sardegna di trovarsi in istato di guerra col Duca di Modena fu confessata solo il 30 aprile, vale a dire, tre giorni dopo che il Governo del Re aveva consumati gli atti più ostili verso un vicino inoffensivo. Undici giorni dopo l'usurpazione eseguita se ne danno i motivi, e questi sono: l'avere Modena conservato un trattato di alleanza puramente difensiva coll'Austria, e l'avere conceduto il passaggio sul proprio territorio a milizie austriache. Ora, dopo aver comprovato così apertamente coi fatti le proprie aspirazioni d'ingrandimento, come può anche la Sardegna incolpare Modena se non si è affrettata a denunciare quel trattato, che fu sì utile nel 1848 dopo le prime nemiche usurpazioni, e che potrà forse anche, così disponendo la

Provvidenza, reintegrarla alle seconde? Finalmente come mai può il Governo sardo dare per cagione di una violazione, da esso eseguita il 27 aprile, la comparsa delle truppe imperiali in Modena, verificatasi solo il 2 maggio? E come può incriminarci d'aver noi in detto giorno chiamato da Bologna un battaglione austriaco, non perché passando sul nostro territorio si portasse ad offenderlo, ma perché sussidiasse la guarnigione estense della Capitale troppo diminuita da distaccamenti spediti a difesa dell'Oltrappennino, mentre sino dal 26 aprile […] il Governo medesimo subalpino vedeva giungere sul proprio territorio le prime legioni di quel poderoso esercito francese che esso aveva chiamato d'oltre Alpi?".

Ma il ragionare è cosa inutile di fronte a un disegno prestabilito, lungamente elaborato, e avvalorato da soverchianti forze straniere. Quindi è, che S. A. I. il duca Francesco V, dopo di essersi sostenuto per oltre un mese contro tutte le arti e perfidie degli alleati di Plombières, pubblicava il giorno 11 di giugno un editto, col quale, ricordate le condizioni dello Stato, di cui una parte era già occupata dalle forze di Sardegna, mentre pure la Francia minacciava dai confini toscani; e, fatto anche allusione alle cose accadute nel limitrofo Stato parmense, diceva che, "non volendo esporre i suoi sudditi ai mali inseparabili di una difesa, in quel momento probabilmente infruttuosa, era venuto alla determinazione di allontanarsi dalla capitale con gran parte delle sue milizie. Per non lasciare il paese senza governo, e per provvedere all'andamento della pubblica amministrazione, istituiva una Reggenza, composta dal conte Luigi Giacobazzi, Ministro dell'Interno, come presidente; conte Giovanni Galvani, consigliere al ministero degli esteri; cav. Dott. Giuseppe Coppi, consultore al ministero di buon governo; conte Pietro Gandini, intendente ai beni camerali; e dott. Tommaso Borsari, consigliere nel tribunale di revisione. Autorizzava poi la Reggenza ad istituire una guardia urbana, composta di capi-famiglia e padroni di negozio, dai 25 ai 50 anni, che poneva sotto il comando del maggiore Stanzani, e finalmente dichiarava, che, qualora, per forza maggiore, la Reggenza dovesse cessare, essa si scioglierebbe previa formale protesta. Chiudeva con la riserva e protesta contro ogni lesione dei suoi diritti sovrani.

Ma, come a Parma, così a Modena, partite le milizie ducali, fu inaugurato il Governo del Re subalpino con un proclama del giorno 13, sottoscritto da alcuni individui costituitisi in Governo provvisorio. Al quale Governo provvisorio succedette, già s'intende, quello del commissari sardo, che fu il troppo famoso Farini. […]

Il Duca di Modena, senza spiegare alcun rigore straordinario aveva continuato a conservare la più perfetta tranquillità pubblica di fronte all'abbandono di Piacenza da parte degli Austriaci. Ma al trionfo della

usurpazione a Parma, alla discesa del Ribotti colla sua gente dagli Appennini, e al pericolo imminente dell'avanzarsi dei Francesi del principe Napoleone dalla Toscana, si sentì spinto ad abbandonare la sua residenza, senza esservi punto forzato dalla sommossa, senza aver a reprimere né tentativi rivoluzionarî, né movimenti ostili de' sudditi; verso i quali certamente non ebbe altra colpa, che gli meritasse l'odio dei settarî, fuorché quella di avere per lunghi anni beneficato e retto lo Stato con un governo, che fu vero modello di saggezza cristiana. Instituita una Reggenza a governare lo Stato, presieduta dal Ministro dell'Interno conte Luigi Giacobazzi, partì dalla capitale l'11 a capo della valorosa Brigata estense, la cui storia rimarrà celebre negli annali della fedeltà.

Ma ritirate appena da Modena, nel mattino del 13, le ultime milizie, ecco ripetervisi le solite stereotipate manovre che alle sole influenze e alle forze dello straniero, chiamato in Italia dal Governo-loggia di Piemonte, andavano debitrici della loro riuscita. Gli emissarî sardi, gli uomini della Società Nazionale Italiana, sebbene meno numerosi a Modena che altrove, dan fuori, come rospi dopo le piogge estive, scorrono la cavallina, strepitano, gridano i soliti: Abbasso! E Viva all'Italia! Con gran fracasso gli stemmi del Governo legittimo sono abbattuti dalle botteghe dei tabaccaî, alle porte dei pubblici Uffici; la bandiera tricolore si porta in piazza ed in giro con relativo accompagnamento di evviva a Vittorio Emmanuele ed a Napoleone III, primo soldato e primo capitano dell'indipendenza italiana! "La plebe facea impeto nella reggia per discacciarne la Reggenza istituita da Francesco V" (*). […]

La grande maggioranza delle popolazioni oneste si sdegna, guarda paurosa, tremante si nasconde, o si allontana. Se i capi dei Municipî non sono della partita, o si dimettono spontanei dall'ufficio per non macchiarsi d'infamia, o si costringono a battere in ritirata più che di fretta. Municipio nuovo, Governo nuovo si eleggono; e sempre vengono a farne parte, così stabilito in precedenza, gli antesignani del movimento locale.

Il primo atto de' governanti e dei Municipî novelli è di dare il paese a Casa Savoia. Dovunque nel 1848 erano riusciti a porre in piedi un simulacro di votazione popolare per l'annessione al Piemonte, appena seduti a scranna gl'intrusi rettori sentenziano "rivivente l'antico Patto", e con un tratto di penna la nuova annessione è fatta. Poi venivano gli squarci di brillante eloquenza a contrassegnare l'effimera vita dei Governo provvisorî, sinché giungesse da Torino il fortunato spedito a governare e sgovernare i paesi. Così a Modena i cinque, con loro manifesto del 13 giugno, proclamarono: "Disciolti per le

---

(*) Zobi: loc. cit. Vol. II. Pag. 36

immortali vittorie italo-franche i vincoli politici che ci tenevano costretti al Governo estense, rivivono come per diritto di postliminio quelli che pe' nostri voti concordi e liberissimi accomunarono nel 1848 le sorti nostre alle sorti de' magnanimi Subalpini".

Il 15 giugno, un avvocato Luigi Zini, emigrato estense, s'insediò in Modena Commissario straordinario di Sua Maestà sarda, il cui primissimo atto fu di decretare, lo stesso giorno 15, che fosse posto sotto sequestro (vale a dire rubato) il patrimonio particolare del Duca; e i quinqueviri rientrarono nel nulla. Lo stesso dì parte delle soldatesche del Ribotti venne a pigliar possesso di Modena; e una usurpazione di più era compiuta.

Quanto al duca Francesco V, solo il giorno innanzi, 14 giugno, dopo di avere con tutto agio impiegato quattro giorni a percorrere le quaranta miglia, che separano Modena dal Po, valicato il fiume a Borgoforte, aveva oltrepassato i confini dei suoi dominî.

Le circostanze che accompagnarono la caduta delle legittime sovranità dei Ducati sono piene di utili insegnamenti. Né il Duca di Modena, né la Reggente di Parma fuggivano dinanzi all'insurrezione, che non esisteva, o per necessità di disfatta subìta in guerra; si ritrassero unicamente per semplice e forzata conseguenza della concentrazione che gli Austriaci operavano in quello stesso momento. Tanto la Duchessa Reggente, che aveva rinunziato di prevalersi del trattato del 4 febbraio 1848, per non istabilire, all'occorrenza, il suo punto d'appoggio sull'Austria; che il 2 maggio 1859 a Mantova aveva ricusato ogni offerta di armati era stata costretta di cedere alla pressione straniera, come il Duca di Modena, che franco e schietto avea seguito altra via; tant'era vero che la guerra occulta e palese, mossa da oltre-Ticino e oltre-Alpi ai minori Sovrani d'Italia, era guerra a' troni ed alle dinastie, non alle persone de' regnanti, od alla politica de' loro Governi, guerra di spogliazione e di rimpasti territoriali prestabiliti dalla framassoneria. Era serbata alle milizie di Francesco V, e di Luisa di Borbone, sovrani di Stati, fra i più piccoli d'Italia e i più esposti per postura geografica alle mene del Governo di Torino, era serbato a codeste milizie esclusivamente composte di sudditi del paese, di dare il più splendido esempio di fedeltà, di devozione e d'incrollabile costanza, che da anni gli annali militari rammentino.

Quanto ai settarî di Modena essi amavano il progresso. Non si tennero paghi, come a Parma e a Piacenza, a soli triumviri; vollero quinqueviri, e i cinque furono: Giuseppe Tirelli, Pietro Muratori, Emilio Nardi, Giovanni Montanari, Egidio Boni, "liberali sperimentati e cittadini generalmente stimati", afferma lo Zobi, ben sapendo che per essere veritiero avrebbe dovuto scrivere: cittadini tutt'altro che generalmente stimati. — Ma la verità non serve per fare le

rivoluzioni.

La Duchessa di Parma s'allontanava, lasciando dietro a sé facoltà di prosciogliere dal giuramento i suoi soldati; essa partita, la ribellione alza il capo, e i suoi soldati la schiacciano, quasi a dire, a dispetto del Sovrano. Più tardi la Duchessa è forzata riallontanarsi, prosciogliendo un'altra volta i soldati; e un'altra volta i soldati resistono a tutte seduzioni, atutte minacce. Perduta ogni speranza di ripristinare sul trono i suoi Principi, per aperta invasione straniera, i soldati di Parma escono dallo Stato a raggiungere un cantuccio di terra sicura ed amica, ove deporre le armi, mettere in salvo colle bandiere l'onore militare, disciogliersi, disperdersi, ramingare, lieti e superbi di non seguire altra bandiera, di non portare altra coccarda. Il Duca di Modena parte, e le truppe lo seguono, orgogliose di dividere con esso lui i dolori dell'esilio. Quattro anni più tardi quelle milizie, impassibili ad ogni promessa, indifferenti ad ogni minaccia, messe al bando dal potere intruso nella lor patria duravano ancora, fra privazioni e disgusti, frammezzo a delusioni, tetragone ai colpi dell'avversa fortuna, quasi che nulla fosse, così bene ordinate e così numerose quanto il dì in cui erano uscite da Modena, dopo di avere nel frattempo afforzate le loro file con giovani eletti, che, sprezzanti di ogni pericolo, avevano varcato il Po a frotte per raggiungere dal loro natìo suolo estense le bandiere di Francesco V a Bassano, sicché questi con giusto orgoglio poté dire: "La mia truppa, divisa dal proprio paese, si è reclutata con volontarî assai meglio che quando io teneva l'autorità in mano" (*). E quando, per cause del tutto indipendenti dalla loro volontà, come da quella del Duca, per forza maggiore, quelle milizie deposero le armi, tutti, può dirsi, gli ufficiali, e notevole numero de' soldati al rivedere la patria desideratissima preferivano il vivere sopra terra straniera, vestire altri panni, comunque fosse mangiare il duro pane del profugo. "Centocinquantotto ufficiali, o con grado pari ad ufficiale, appartenevano alle truppe ducali. Rimasero tutti sul territorio austriaco, e tutti pasarono nell'armata imperiale, ad eccezione di un solo, cui circostanze peculiarissime imponevano la stringente necessità di rimpatriare. Molte centinaia di sotto-ufficiali e soldati seguirono l'esempio dei capi, ed entrarono al servizio austriaco. Quasi un duecento rimasero sul suolo dell'Impero senza prendere servizio militare" (**). — Devono essere stati

---

(*) Parole del Duca di Modena in una lettera al Marchese di Normanby, in data 17 luglio 1861 riferita nella Vindication of the Duke of Modena from the charges of Mr. Gladstone, pag. XXVI, e nella traduzione italiana a pag. 23

(**) Cinquantadue mesi di esilio delle ducali truppe estensi da giugno 1859 a settembre 1863. Pag. 36, Venezia, 1863

davvero tirannici i Governi di Francesco di Modena e di Luisa di Parma, se avevano saputo ispirare ai loro sudditi sentimenti sì fatti!Ormai tre Sovrani d'Italia erano fuori dei loro Stati, per frode e per inganno, non per ribellione di sudditi, non per fellonia di soldati. Non era la Toscana che avesse messo al bando Leopoldo II; il ceto medio, egualmente lontano dalla superba ambizione di perversi patrizî e dalla ignoranza delle plebe, il contado, la classe de' trafficanti, salvo rare eccezioni, l'ordine ecclesiastico, questi quattro elementi costituenti il nerbo della società, non vi ebbero parte non solo, ma furono sopraffatti dall'audacia dei sediziosi, fatti arditi dalla certezza dell'impunità e del trapotente appoggio straniero. Il moto del 27 aprile era stato opera di alcuni patrizî, ai quali la pertinacia nel congiurare procacciò un po' di nome, di alcuni avvocati e di alcuni medici, che, col soccorso del Governo sardo, comperarono o ingannarono pochi uffiziali e soldati, e la plebe più abbietta. E guai a chi avesse osato dire, non essere vero che la Toscana erano essi. No, l'esercito toscano non vendette per vil moneta coll'onore il paese; tratto in errore, quando l'errore conobbe era troppo tardi. Né i popoli dei Ducati di Parma e di Modena cacciarono essi le auguste Case di Borbone e di Este: a Parma, come a Firenze, la rivoluzione fu importata dal di fuori; a Modena venne dopo partito il Duca. A Firenze, a Parma, a Modena, la ribellione, fattasi innanzi rivestita dalla livrea dello straniero, allontanati appena i Sovrani legittimi, si indraca oltracotante per rinunziare sotto pretesto d'indipendenza la propria autonomia. Triumviri e quinqueviri, venduti al Piemonte, arrogatisi di propria autorità il potere, di propria autorità invocano dittature, decretano annessioni, vendono al Piemonte i paesi. La Dittature, l'annessione! Ecco le supreme ragioni, i voti supremi di codesti fieri campioni della libertà e dell'indipendenza! Quattordici individui, sustenuti da due Governi e da due eserciti stranieri, s'impongono per sorpresa a' popoli ignari e tranquilli, e, con un tratto di penna, dispongono iniquamente delle sorti presenti e future di 2,800,000 anime! (*).

Capo XIII.

La neutralità di Ducati e il Duca di Modena

Il mezzo termine della neutralità, — scrive il De Volo (**), — era esso applicabile ad alcuno degli Stati della Media Italia, per sfuggire al pericolo e alla minaccia di essere assorbiti, o, per dir meglio, era questo mezzotermine

---

(*) Ravitti, Delle recenti avventure d'Italia, Cap. XXI.
(**) De Volo: Vita di Francesco V, Tom. III, pag. 14

sostenibile in diritto ed in fatto? Se hanvi condizioni per le quali la risposta avrebbe dovuto essere affermativa, eran quelle dello Stato papale, sia pel carattere eminentemente pacifico del Sovrano Pontefice, sia perché non legato di preferenza con una piuttosto che con altra delle Potenze cattoliche, e perché, ove queste gli offrissero il presidio delle loro milizie, avevano a lasciare in sui confini del territorio della Chiesa i loro particolari dissidî, e secondare in comune l'intendimento di una disinteressata difesa contro i nemici interni ed esterni.

Infatti, il 3 maggio 1859, il Cardinale Antonelli ebbe ad annunziare la neutralità di tutto il territorio pontificio, perché fosse riconosciuta dalle Potenze e rispettata dai belligeranti. L'Austria non tardava di corrispondervi con dichiarazioni le più adesive ed assicuranti; ma la Francia ed il Piemonte vi contrapponevano condizioni, che, lasciando loro la più estesa libertà di azione, rendevano illusorio il riconoscimento ad essi domandato. A mostrare oltre a ciò inattendibile nel fatto la neutralità pontificia aggiungevasi, i Franco-sardi altro in sostanza non essere, che gli ausiliarî della rivoluzione: è quanto dire di una potenza non soggetta ad alcun patto, e professante anzi l'annientamento di ogni diritto. Una tale circostanza militava del pari contro qualunque altra sovranità legittima in Italia, che avesse voluto allora pronunciarsi neutrale.

Ma la Toscana, Modena e Parma erano altresì legate coll'Austria da Trattati di alleanza e di assistenza militare, da cui avevano recentemente rifiutato di sciogliersi. Laonde, — nota il citato storico, — la neutralità toscana e parmense reggeva anche assai falsamente in diritto, e se per parte dell'Austria fosse stata tollerata, per parte degli alleati poteva facilmente impugnarsi. Il granduca Leopoldo non ebbe d'uopo di farne l'esperimento, essendone stato dispensato dalla perfidia più che matura di Boncompagni e del Comitato nazionale. La Duchessa Reggente di Parma, quantunque invocasse con integerrima buona fede e con fermezza più che virile quest'egida della neutralità, ne provò un completo disinganno, quando, dopo aver resistito da sola inutilmente alla invasione de' suoi Stati, finì coll'abbandonarli il 9 giugno, congedandosi da tutti i suoi fedeli, che l'accompagnavano col desiderio e coll'affetto.

Solo il Duca di Modena non s'attaccò a fantasmi, non declinò dalla rettissima via, non ismentì il carattere suo di Sovrano indipendente, che accettava la sfida della rivoluzione, che non titubava, per quanto poderosi alleati ella vantasse, che preparavasi a resistere con tutti i suoi mezzi, con tutte le sue forze. Laonde, se anche avesse dovuto cedere, non lo si poteva dir vinto, e certamente poi non umiliatosi mai a mendicare concessioni, che gli avrebbero procacciato il dispregio. Se invece di essere egli il Duca di un piccolo Stato, —

sono parole dell'autorevole De Volo, — lo avesse il secolo nostro avuto a capo di un grande impero, la rivoluzione assai difficilmente avrebbe trionfato; l'astuzia, la menzogna, la perfidia, il tradimento, avrebbero avuto in lui un ostacolo insormontabile.

Egli fu e si mantenne alleato fedele dell'Austria, senza cessare di essere per ciò meno italiano di quelli che attiravano sull'Italia l'intervento della Francia, per lo meno altrettanto straniera quanto l'Austria; mercé che l'alleanza di lui con questa tendeva a conservargli quel che era suo, mentre l'alleanza del Piemonte colla Francia mirava ad usurpare l'altrui.

L'ultimo periodo adunque del governo del Duca di Modena non può non avere rapporto all'esistenza di questa alleanza coll'Austria, con questo peraltro, che, lungi dal volere egli involgere il Ducato nelle conseguenze disastrose della guerra, ebbe in animo piuttosto di preservarnelo, od almeno di allontanarne i disordini della forzata politica trasformazione.

Il Santo Padre avea rinunziato in quanto a sé al presidio straniero della Francia egualmente che dell'Austria: e sebbene l'una e l'altra occupassero ancora allo scoppiare della guerra Roma e le provincie, in condizione ben diversa si trovavano i due presidî austriaco e francese per rispetto alla neutralità dello Stato papale.

A formarsi un'idea giusta di questa diversità di condizioni, è d'uopo anche riflettere che le milizie francesi, appoggiate al porto di Civitavecchia, da esse militarmente occupato, e sicure del Mediterraneo, potevano senza alcun rischio assottigliarsi quanto a loro piacesse, ed anche con una sola compagnia di soldati il loro posto e il loro prestigio in Roma sarebbesi conservati. Le milizie austriache all'incontro, non egualmente sicure nell'Adriatico, e quindi costrette a tenersi aperta la strada di terra, per conservare tutta la linea sulla quale erano disposte, ossia da Ferrara e Bologna sino ad Ancona, avevano d'uopo di serbarsi abbastanza numerose: ciò tanto più rispetto alle ostilità, che loro suscitavansi all'interno della fazione rivoluzionaria.

A ciò si aggiunga che la Francia non volle mai allora aderire che per le rispettive guarnigioni venisse stabilito il raggio entro il quale, in vista della neutralità, avessero avuto a risguardarsi immuni; ed anzi pretese essa, contro ogni diritto e per sola prepotenza, di stanziare i suoi navigli da guerra in Ancona, di approvigionarsi colà, e di scegliere quel porto a base ulteriore delle sue operazioni guerresche (*).

(*) Vedi Ravitti: Delle recenti avventure d'Italia. Vol. II. Gli effetti, pag. 100, e la nota alla pag. 183 e seg.

Era evidente che Napoleone mirava a rendere così inattivo ed isolato un corpo di quindici mila austriaci, ché a tanto ascendevano le forze imperiali disseminate da Ancona a Bologna, comprese quelle, per ragione dei Trattati, stanziate a Ferrara ed a Comacchio. Era quindi naturale, che l'Austria alla sua volta tendesse a svincolare queste sue milizie; laonde, approfittandosi della licenza loro data dallo stesso Sovrano Pontefice, a disposizione del quale sino allora erano lasciate, pensò di raccogliere, occorrendo, in Ferrara quelle poste nelle città lungo l'Adriatico sino in Ancona, e tenne pronte quelle di Bologna a prendere la via di Modena.

La convenienza di queste misure di precauzione fu resa maggiore per l'occupazione della Toscana, operata, come è noto, dal quinto corpo dell'armata francese; in conseguenza di che, affine di togliere il caso che i movimenti dell'Oltrappennino, richiamando colà il nerbo delle milizie estensi, facessero sì, che il passaggio eventuale per Modena potesse essere difficoltato, si convenen col Duca, appoggiandosi alla Convenzione militare esistente, che un battaglione della Brigata Habermann della guarnigione di Bologna venisse appunto in Modena trasferito. Ciò effettuossi il 2 maggio, e poiché di quanto accadde in simile occasione fecesi nel campo liberalesco sommo scalpore, così seguendo il De Volo, ne diremo qualche cosa, a fine di mettere al suo luogo anche su questo la verità.

Il duca Francesco V, siccome era suo costume al giungere di milizie indigene od estere, recossi a cavallo col suo seguito incontro al battaglione, ed attraversava per ciò la via Emilia, salutato, secondo il solito, da tutti quanti si imbattevano sul suo passaggio. Solo a metà del portico del Collegio, alcuni individui, quasi ad evitare di vederlo, erano improvvisamente entrati nel Caffé, allora Sandri, mentre due o tre di loro rimasti al di fuori né scopersero il capo,

Né deposero il sigaro, ed anzi fissarono il Duca con atto provocante. L'ufficiale dei Dragoni di scorta, irritato a sì sconveniente e strano procedere, non poté trattenersi dallo spingere il cavallo verso di loro, che peraltro si affrettarono a riparare essi pure nel Caffé, mentre di colà si udì allo stesso istante un fischio sonoro. L'ufficiale giunto allora sulla soglia della bottega, ordinò a due dei suoi uomini di penetrarvi per conoscere l'autore di quell'insolenza, ed essi poco dopo ne escirono traendo agli arresti una persona di apparenze sospette, non modenese (nota bene), armata di pistola corta.

A coloro, ai quali sembrasse eccessivo lo zelo spiegato dall'ufficiale e de' suoi dipendenti, è d'uopo rammentare, che in quel tempo la considerazione meritatamente goduta dal Sovrano rendeva così raro il negatogli rispetto,, quanto è raro al presente lo scorgere di mezzo alla folla alcuno che si inchini spontaneamente sul passaggio dei nuovi dominatori, anche fregiati del titolo di

capi eletti dalla nazione (i quali, sia detto tra parentesi, per farsi salutare, salutano essi pei primi tutti quelli che passano). Il Duca nemmeno si accorse di quanto accadeva dietro di lui; ma la gente sparsa nella contrada, al movimento occorso nella scorta, per timore, — purtroppo in quei giorni non infondato, — di un principio di tumulto, senza rendersene esatto conto, si diede a fuggire, a tale che, presa da molti la direzione di Rua Grande, la guardia del palazzo ducale, che videseli correre incontro, si mise sotto le armi in atto di difesa. Se non che, chiarito in breve l'equivoco, tutto rientrò nella consueta calma, che non venne di poi mai più turbata. Tale fu la sommossa di Modena nel maggio del 1859.

Alleggerito, per la presenza del sopraggiunto battaglione austriaco il servizio militare in Modena, che fino allora pesava unicamente sulle milizie estensi, poterono queste essere dal Duca, per tutto il mese di maggio e pei primi di giugno, impiegate a guarnire gli altri punti, minacciati dall'invasione straniera ed a predisporre la resistenza, ove fosse stato il caso di impegnarvisi con ragione. E poiché le provincie meridionali di Massa e Carrara, della Garfagnana e della Lunigiana, per la loro staccata posizione oltrappennina, avevano dovuto abbandonarsi alle orde, disordinate bensì, ma prevalenti in numero, degli usurpatori toscani ed alle bande de' corpi franchi, sostenute da forze regolari sarde, si rivolse il nerbo della difesa sulla strada detta dell'Abetone, donde i Francesi, sbarcati a Livorno, accennavano di penetrare, e fecesi in pari tempo approntare Brescello, sia per conservare da quel lato aperta la comunicazione col grosso dell'esercito austriaco, sia per sostenervi in caso estremo un assedio.

Le disposizioni prese a questi due scopi furono molteplici ed opportune, e svelano ad un tempo l'attitudine militare e lo spirito calmo, attivo e sagace del Duca, che le ordinava, non meno che la prontezza, la bravura, l'annegazione degli ufficiali e delle milizie estensi, che le eseguivano. Che se la prevalenza numerica degli assalitori, e più d'ogni altra cosa l'esito della campagna resero in gran parte vane simili disposizioni, non è perciò che non fossero e avvedutamente concepite, e validamente attuate.

Intanto il giorno istesso della battaglia di Magenta, 4 giugno 1859, un'altra brigata austriaca, comandata dal Generale Jablonsky, trasferivasi a Modena, e quantunque entrasse così a far parte del corpo imperiale operante sulla destra del Po, fu per volere espresso dell'Imperatore, già costituitosi comandante supremo dei suoi eserciti in Italia, posta a disposizione del Duca, al cui giudizio rimetteva il riconoscere in sino a quando avesse potuto ritenerla nel Ducato. Con ciò avevansi bensì forze presso che eguali da contrapporre all'avanguardia del quinto corpo francese, la quale, traendo con sé alcune compagnie toscane, contava circa cinque mila combattenti, e già aveva spinti i suoi avamposti a poche miglia sopra Fiumalbo; ma oltre che sarebbesi così accesa la guerra in

mezzo alle popolazioni del Modenese, avrebbesi anche dato causa ad inutile spargimento di sangue, tutte le volte che la principale lotta combattuta fra l'Austria e i Franco-sardi avesse continuato a svolgersi col vantaggio di questi. Il Duca ne interpellò l'Imperatore al suo quartier generale in Verona, e n'ebbe il 10 giugno risposta per telegrafo, che l'esercito si ritraeva sul Mincio. — Un indugio ulteriore in Modena, qualunque ne fosse stata la causa, sarebbe riuscito azzardato, e pieno di gravissima responsabilità. Quasi contemporaneamente si ebbe la notizia dello sgombro completo delle Legazioni da parte degli Austriaci. Altro dunque non restava nel momento al Duca da risolvere, se non di riunire le proprie milizie a quelle austriache che erangli affidate, e di seguire con esse la direzione concentrica impressa all'esercito imperiale, avviandosi intanto verso il Po. Istituita quindi, come dicemmo, una Reggenza, presieduta dal conte Luigi Giacobazzi, in sino allore Ministro dell'Interno, ordinò per la mattina del giorno 11 la partenza.

La tranquillità somma, che non aveva cessato di regnare in Modena, lasciava appena sospettare ai più, da quali gravi effetti un tale movimento, in apparenza militare, avrebbe dovuto essere seguìto. Ciononostante l'allontanamento del Duca, per quelli che con più matura riflessione, massime dopo la giornata di Magenta, avevano accompagnato lo svolgersi degli avvenimenti, riuscì oltremodo penoso; di guisa che, al diffondersene l'imminente certezza, la qual cosa per gli accennati apprestamenti non poté non manifestarsi, persone d'ogni condizione e ceto accorsero sull'albeggiare del giorno designato al palazzo ducale. Esse attestavano all'amato Sovrano anche una volta la loro devozione e i voti ferventi, che facevano perché l'assenza di lui fosse breve, e migliori eventi lo riconducessero, siccome era accaduto nel 1849, alla sua residenza e lo ridonassero all'amore de' suoi sudditi. Il dolore di questa forzata ed amara separazione era tanto maggiormente diviso dal Duca, in quanto che egli sapeva come i rapporti di reciproco affetto che lo legavano al suo popolo, ad onta degl'insidiosi maneggi dei settarî, fossero rimasti inalterati, e come egli avesse quindi a cedere dinanzi ad estranee violenze, che imponevansi egualmente sul suo diritto, e sul sentimento dominante nel Ducato e nelle provincie, che gli si volevano sollevare e rapire. Dovette quindi assai combattere seco stesso per sottrarsi all'influenza della dimostrazione di leale attaccamento, onde era fatto segno, e lo si vide con male repressa commozione, di mezzo a quelli che lo attorniavano e riempivano costernati le scale e gli atrî ed il cortile, salire lestamente a cavallo, per togliersi a scena così affannosa (*)

(*) De Volo: Vita di Francesco V. loc. cit.

Recossi quindi, sua Altezza Imperiale, alla piazza d'armi, dove le milizie schierate null'altro attendevano che di essere passate da lui in rassegna, per mettersi in marcia.

Quivi giunto, egli fece leggere un ordine del giorno, col quale, accennando le cause delle prese determinazioni, diceva: "Soldati! Voi mi avete dato nei mesi scorsi, in mezzo a mille tentativi di seduzione, prove della più inconcussa fedeltà… Verrà giorno in cui il mondo vi renderà giustizia; la vostra coscienza e la parte onorata della società ve la rendono fin d'ora… Io confido dunque doppiamente in voi nei presenti giorni, che sono di prova bensì, ma che potranno essere insieme giorni di gloria…".

Entusiastiche, unanimi acclamazioni accolsero queste parole di elogio e d'incoraggiamento, e i bravi soldati estensi, compresi da un giusto orgoglio per essere scelti a dividere la sorte del loro Sovrano e duce, si misero festosi a seguirlo: e ciò non per momentaneo esaltamento, ma, come lo si vedrà in seguito, per effetto di vera onorata fedeltà.

Né il Duca, traendo seco la parte attiva delle sue milizie, erasi reso dimentico dei servigi prestati e dei sentimenti che animavano anche quelle di riserva, alle quali anzi aveva per mezzo dei loro comandanti significato, che se non avevale egualmente chiamate sotto le armi, ciò proveniva soltanto dall'essersi dovuto combattere un nemico esterno, il che non costituiva il loro compito ordinario, istituite com'erano a mantenere la tranquillità interna, che non ebbe a soffrire turbamento. Congedandosi intanto da esse, faceva voti, perché la buona e laboriosa popolazione di campagna, cui quelle milizie appartenevano, si mantenesse, siccome per lo passato, religiosa e costumata, e serbasse l'antico suo affetto alla legittima dinastia estense.

Non però l'intero presidio di Modena ebbe a lasciarla sguernita il dì 11 giugno, essendoché, per ordine del Duca, vi sostò un battaglione di Austriaci, a fine di tenervi aperte le comunicazioni colla brigata pure austriaca, che stava per giungervi da Bologna, e per dar tempo a chi volesse sottrarsi alla irruente rivoluzione; anzi a tal fine, la prima tappa fu stabilita a Carpi. Quivi le colonne estensi ed austriache giunsero avanti il meriggio, e il giorno appresso, solennità della Pentecoste, ne ripartirono, peraltro a tarda ora, e dopo avervi assistito in piena parata alla santa Messa, parte entro il duomo e parte schierata nella grande piazza adiacente. La marcia fu diretta per Novellara e Guastalla, ove arrivarono alle quattro pomeridiane, precedutevi di qualche ora dalle altre milizie estensi, che eransi egualmente allontanate da Reggio, sotto il comando del Tenentecolonnello Casoni.

Intanto gli effetti degli ordini contraddicenti, in cui caddero con tanta frequenza i comandanti austriaci nella campagna del 1859, eransi estesi anche a

Brescello, che il Duca, nell'intento di non uscire affatto dallo Stato prima di esservi costretto da necessità assoluta strategica, voleva rimanesse pronto alla difesa, sinché non si sapesse essere la Lombardia, e più particolarmente Cremona, in pieno potere dei Gallo-sardi. E quantunque il Generale Wimpffen, quasi ad assecondare cotesto intendimento, avesse spedito a Brescello il giorno 11 un battaglione austriaco con ingiunzione di rinforzarvi il presidio estense, di mantenervisi ad ogni costo e di tener custodite le opere esterne con forti avamposti; ciò nonostante il giorno dopo, non solo richiamò urgentemente a Borgoforte il detto battaglione, ma fece altresì avvertire le milizie estensi, che il ponte sul Po, colà costruito dai pontonieri austriaci, andava fra poco ad essere levato, onde si regolassero come avrebbero avvisato opportuno. Questo sgombero precipitato di Brescello, che stava in opposizione diretta colle istruzioni precedenti, si effettuò quindi con danno non lieve del materiale da guerra accumulato in quella testa di ponte, essendoché molti cannoni vi dovettero essere posti fuor d'uso, anziché asportarli, e le munizioni si gettarono nelle acque del Po.

Il Duca, che da Carpi erasi recato a Mantova per gli opportuni concerti con quel comando centrale, non aveva tardato di raggiungere i suoi a Guastalla, e quivi, reso informato dell'accaduto, si adoprò tanto per ripararvi quanto era tuttavia possibile. Spedì a tal fine a Brescello il piroscafo Vicenza col necessario numero di artiglieri e pionieri, per sottrarvi tutto quello che si potesse ancora salvare, e ciò fu prontamente eseguito sotto la direzione del Colonnello Sigismondo Ferrari, che ne ebbe l'incarico.

Ma oramai troppo premeva ai comandanti austriaci di porsi al di là del Po, sgombrandone compiutamente la sponda destra; laonde, essendo sopraggiunta per la via di Modena quell'ultima brigata austriaca, che procedeva da Bologna e dalle Romagne, fu pel giorno 14 stabilito il passaggio definitivo presso Borgoforte.

A ciò pure aggiungevasi, che il concentramento degli Austriaci, traendo seco il loro abbandono di Piacenza, Napoleone III aveva urgentemente ingiunto al cugino principe Girolamo di portare tutte le sue divisioni su quella piazza; per il che non un semplice distaccamento, ma il corpo intiero francese, dal medesimo comandato, era per invadere il Ducato, mentre il piemontese Ribotti conduceva altre soldatesche sardo-toscane, asserte volontarie, ad occupare Parma, che dopo la partenza della Duchessa Reggente era stata involta nella rivoluzione.

Le milizie estensi non potevano non associarsi ad un tale ordine, che pure le risguardava; dappoiché nel resto della guerra, che stava per compiersi, la sorte loro trovavasi congiunta a quella delle austriache. La brigata modenese,

comandata dal suo Generale Saccozzi, mosse alle 5 del mattino del 14 giugno da Guastalla e, passato il Po, arrestavasi sino alle 4 pomeridiane a Borgoforte, donde, avendo alla testa lo stesso Duca, si avviò a Mantova, e vi giunse in sole tre ore di marcia, incontratavi dall'Arciduca Guglielmo d'Austria, dal Tenentemaresciallo Culoz, comandante la fortezza, da gran numero di Generali ed ufficiali superiori austriaci, e salutata con fratellevoli fragorosi evviva dalle milizie imperiali attendate nel campo trincerato.

Così il duca Francesco V e le sue fedeli milizie attive uscivano da quella parte d'Italia, che apparteneva a lui, non solo per avito legittimo retaggio, ma, assai più, perché ne aveva acquistato colla giustizia e coi benefizî l'amore e la gratitudine, e apparteneva alle milizie perché vi erano nate e cresciute, e ora vi lasciavano quanto possedevano di più prezioso e più caro, i beni e la famiglia. Ove si pensi, che le milizie estensi reclutavansi da tutte le classi sociali, e che volonterose preferivano seguire il loro Sovrano, mentre insinuazioni lusinghiere e vantaggiose profferte congiuravano a distornele; se ancora si rifletta che a ciò non furono né violentate, né costrette, ma vi si condussero con generoso e spontaneo entusiasmo; non si può non iscorgere in questa loro nobile attitudine un plebiscito solenne, ben altrimenti reale e splendido di quanti ebbero in seguito a porsi in scena con menzognero giuoco di prestigio (*). Se non che il contegno istesso degli abitanti di città e di campagna, in mezzo ai quali effettuavasi simile ritirata, unica nel suo genere, perché assomigliava piuttosto ad una marcia festosa, deve pure essere contrapposto trionfalmente alle millantate aspirazioni di affrancamento e di unità nazionale, che certi appassionati scrittori hanno in quell'epoca rinvenute e sognate là dove meno esistevano. Essendoché il rispetto più commovente, la tristezza e l'abbattimento manifestavansi ovunque sul passaggio del Principe e de' suoi soldati, e non era infrequente l'udire chi imprecasse ai provocatori e alle cause di sì deplorato allontanamento, in mezzo a fervidi voti per un pronto e glorioso ritorno. Con tutto ciò il non desiato affrancamento e l'interessato monopolio dell'unità nazionale, forti soltanto dell'estero intervento, si imposero anche alle provincie modenesi.

(*) Diciamo: con menzognero giuoco di prestigio, perché il giorno del famoso plebiscito di Roma, la mattina del 2 ottobre 1870, noi stessi, insieme con altri amici vedemmo e seguimmo turbe di più centinaia di individui di tutti i dialetti e di tutte le lingue, che, con una bandiera tricolore alla testa, passarono dall'una all'altra urna da per tutto votando per lo stabilito Si! E noi stessi nel tornare a casa udimmo un tale che innanzi al palazzo Valentini, ora della Prefettura, in mezzo a un crocchio di gente, diceva ad alta voce queste testuali parole: "Per cinque franchi mi sono portato bene; ho votato in tutte quante le urne!!!"

Alcuni documenti intorno la invasione dei Ducati […].

Protesta del Duca di Modena

S. A. R. il Duca Francesco V, non appena perpetrati i primi atti briganteschi contro i suoi Stati, emetteva la seguente protesta: "Il Governo di S. M. il Re di Sardegna si era da alquanto tempo costituito in istato di provocazione e di minaccia contro di Noi, proteggendo i nostri sudditi o ribelli, o delinquenti, e tentando di subornare le nostre truppe, alcuni individui delle quali accoglieva con festa ed aggregava pubblicamente alle proprie, quando, immemori dei loro giuramenti, disertavano le nostre bandiere.

"Ciò aveva determinato i nostri energici reclami, appoggiati alle convenzioni vigenti col Governo suddetto; ma quando dovemmo persuaderci ch'esso preferiva di vedere annullate le convenzioni medesime, piuttosto che farci giustizia, giudicammo di rimanere silenziosi, confidando che l'aver Noi sempre lealmente osservati e fedelmente custoditi i rapporti di buon vicinato verso di quel governo varrebbe per ottenerci finalmente dal medesimo la ben dovuta corrispondenza.

"Un tale silenzio, lo diciamo con dolore, non ci è più ora permesso.

"In presenza dei noti fatti che si svolgevano nei limitrofi Stati toscano e sardo, credemmo indicato dalle circostanze di ordinare che le truppe, le quali guernivano i nostri territorî di Massa, Carrara e Montignoso si concentrassero il giorno 28 del prossimo passato aprile in Lunigiana, e affidavamo in pari tempo il Governo de' territorî stessi, cogli opportuni poteri, a un commissario nostro, ed in suo difetto ai capi dei rispettivi Municipî. Tali misure, che toglievano anche la presunzione di qualsivoglia possibile ostilità per parte nostra, erano ben diversamente corrisposte dal Governo piemontese.

"Appena partite le nostre truppe, un commissario, agente in nome di Sua Maestà Sarda, prendeva il Governo del paese, impedendo ogni libera azione governativa alle nostre Autorità; carabinieri sardi, violando il Nostro territorio, giungevano ad appoggiarlo. Truppe toscane, passate sotto la dittatura sarda, venivano chiamate a contenervi ogni moto legittimo; in seguito truppe sarde lo occupavano definitivamente e il Bollettino Ufficiale della guerra, N. 8, in data 30 aprile, inserito il 2 corrente nella Gazzetta Piemontese, foglio ufficiale di quel Regno, dichiarava essere state quelle forze spedite contro una colonna di truppe estensi che minacciava quelle popolazioni, ed averlo fatto, perché il Governo del Re si considerava in istato di guerra col Duca di Modena.

"Conscî dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini di non aver mai fornito alcun legittimo pretesto al Governo sardo di ammettere per parte sua una così fatta considerazione, dopo averla constatata ingiusta, dobbiamo anche dichiararla contraria ad ogni analoga consuetudine internazionale. I rapporti infatti tra il il

nostro Governo ed il Governo del Re sussistevano ancora come per lo passato: il Ministro Plenipotenziario di Sardegna non aveva cessato di essere accreditato presso di Noi; le Convenzioni di Commercio postale e telegrafica erano sempre osservate da una parte e dall'altra; la pace adunque non era rotta per alcun modo, e lo stato di guerra non esisteva quando il Governo del Re di Sardegna inviava i propri Commissarî e le proprie truppe sul territorio estense. Ad onta di tutto ciò Noi credemmo di dirigerci anche una volta al Governo di Sua Maestà per invitarlo a dichiarare se esso accettasse la responsabilità dell'operato dai suoi agenti, o se pure la rifiutasse; ma il medesimo ci corrispose deliberatamente accettandola!

"Di fronte quindi a un così aperto attentato contro il diritto delle genti, a una così flagrante violazione dei Trattati, alla usurpazione a mano armata ed in piena pace di un territorio che ci appartiene per diritto di eredità ed in forza dei Trattati, dobbiamo a Noi stessi, dobbiamo ai nostri sudditi fedeli, e a quelli ancora che perfidamente fossero stati traviati, il protestare altamente, come effettivamente protestiamo colle presenti, contro ogni atto del Governo sardo e de' suoi agenti dal giorno 28 dello scorso aprile in poi, giorno della loro violenta intrusione nel Nostro Stato (*). Protestiamo inoltre contro le conseguenze tutte

---

(*) Dicemmo più sopra come i Commissarî sardi stessero pronti a' confini insieme con carabinieri e milizie della Marina Real Navi, e come a queste ed a quelli si unissero poscia numerose bande di fuorusciti e da 7 in 800 uomini della guardia civica mobilizzata di Genova, che tentavano irruzioni in Lunigiana e molestavano i territorî ducali. Al primo attentato avvenuto in aprile, un altro se ne aggiunse il 12 maggio che è bene di narrare. — Fosdinovo era allora presidiato da 70 cacciatori sotto il comando del Tenente Pietro Bianchi. A un'ora pomeridiana circa del detto giorno, quell'ufficiale scorse sul colle, denominato la Piana di Iacopino sulla Spolverina, un assembramento di molti armati, che giudicò di presso a 120. Senza frapporre indugio, mandò una pattuglia a riconoscerli, ed intanto allestì una parte del distaccamento onde marciare contro di loro, lasciando il restante a guardia del paese e delle strade di Sarzana e Caniparola. Poco tempo dopo poté vedere, che la pattuglia aveva guadagnato il così detto Colle lungo, e il rumore della fucilata l'avvertì che era alle prese col nemico. Allora con 32 uomini accorse in rinforzo della detta pattuglia che componevasi di 10 uomini, e che disciolta in catena faceva testa e teneva col suo fuoco in rispetto l'avversario. Con somma sollecitudine la raggiunse sul Colle lungo, da dove aperto un vivo fuoco, e poscia spintosi con rapidità all'assalto, obbligò gl'invasori a ripiegare ed a ritirarsi sull'altro colle, detto del Bastione sul confine sardo. Non appena occupatolo, il nemico incominciò il fuoco, e sebbene contro di lui si agisse con doppio ardore, ciò non ostante, siccome vi si teneva fermo, fu spedito con un distaccamento il sergente Secchi a snidarnelo; il che prontamente fu eseguito, avendo il Secchi co' suoi alla corsa, ed emettendo dei Viva all'Altezza Reale di Francesco V, salito quell'erta altura, donde alla baionetta scacciò il nemico che si volse in

deducibili degli atti stessi, e contro le qualisivogliano usurpazioni ulteriori, che fossero per proseguirsi in danno nostro e dei nostri fedeli sudditi.

"In pari tempo, appoggiandoci sul nostro buon diritto, dichiariamo formalmente di riservarcene ogni legittimo esperimento, e di fare, siccome facciamo attualmente, sulle ingiurie patite, o che saremo per patire anche in seguito, un franco appello alle Potenze amiche e segnatarie dei trattati del 1815, perché nella loro giustizia e nel comune interesse dell'osservanza dei patti solenni d'Europa, portino sulla situazione da Noi segnalata ogni più pronto ed efficace provvedimento.

"Dato in Modena, questo giorno 14 maggio 1859.

"FRANCESCO m. p."

Questa nobile protesta, come era naturale, non arrestava punto l'azione settaria,e alla vigilia di doverle resistere armata mano il duca Francesco V rivolgeva alle sue milizie il seguente: Ordine del giorno

"Soldati!

"L'inimico minaccia di penetrare nel Nostro Stato dal lato dell'Abetone, ove ha spinto la sua avanguardia.

"Il 1° battaglione del reggimento di linea con una sezione d'artiglieria e un distaccamento di dragoni a cavallo avrà l'onore di affrontarlo pel primo, ov'egli si avanza.

"Soldati! Voi meritate fin d'ora la mia fiducia, ed aspetto che in quest'occasione non smentirete le qualità che fanno il vero soldato, cioè valore unito alla fermezza, ed inconcussa fedeltà al giuramento e alle vostre bandiere. Voi formerete l'estrema avanguardia di un corpo che fra pochi giorni vi sosterrà

---

precipitosa fuga sopra Ortonovo. Mentre questo avveniva, giungeva sulla strada carrozzabile verso Castelpoggio, e precisamente sul punto detto Lama della Carancola una frotta di altri armati, giudicata di oltre 300 uomini, con bandiere tricolori, condotta da un ufficiale a cavallo, una parte della quale era in uniforme, e l'altra parte in abiti borghesi. Il Bianchi lasciolla avanzare sino a giusto tiro, e allora aperse il fuoco contro di essa, cui risposero i nemici con vigoria, ma senza effetto, poiché i loro proiettili non arrivarono sino ai nostri soldati che avevano armi di precisione. Il nemico erasi schierato sui colli che si denominano di Spolvero; ma molestato dal fuoco de' nostri, ed avendo avuto alcuni morti e feriti, fra i primi dei quali uno dei portabandiera, dové cedere e ritirarsi. Appena riseppesi l'accaduto, il Tenentecolonnello Casoni aveva fatto avanzare verso Fosdinovo il posto di Ceserano, comandato dal Capitano Forghieri in appoggio del Bianchi, ed egli stesso colla 10ª e con metà della 9ª compagnia cacciatori, e con un pezzo di artiglieria erasi posto in marcia per coprire Ceserano, e avanzarsi ove fosse stato d'uopo; ma quivi giunto, avendo inteso che tutto era finito col vantaggio degli Estensi e colla fuga del nemico, retrocedettero a Fivizzano. (Giornale della R. D. Brigata Estense, pag. 53)

efficacemente in queste pianure, e che sarebbe, se verrà il caso, testimonio della vostra bravura, della vostra fedeltà e della vostra disciplina. Io voglio che siano i soldati estensi che affrontino pei primi lo straniero invasore del Nostro territorio che è pure Nostra e vostra patria. Esso sarà forse preceduto da masnade rivoluzionarie. Se pur doveste ripiegare in buon ordine dinanzi al primo, permetterò che non si contino i secondi, dei quali vi lascerò fare buona giustizia.

"Modena, 2 giugno 1859.

"Francesco."

Le disposizioni e le mosse saviamente fatte dal Duca di fronte alla invasione, avevano infuso nella maggioranza fedele della popolazione le più lusinghiere speranze; quando la notizia della sanguinosa battaglia di Magenta e le sue inevitabili conseguenze fecero fatalmente del tutto cambiare la situazione nello Stato estense [*…].

Un avviso ufficiale del quartier generale austriaco, ricevuto da Sua Altezza Reale il 10 giugno, alle 5 pom., portava che l'armata imperiale si ritirava dietro il Mincio, e quasi contemporaneamente si ebbe notizia dello sgombro delle Legazioni Pontificie. […].

Dinanzi alla irruzione dei Gallo-Sardi, ormai vincitori in Lombardia, il Duca Francesco V rivolgeva alle sue milizie questo nuovo Ordine del giorno

"Soldati!

"La campagna prevista da qualche tempo è incominciata. Il vostro Sovrano è colle fedeli sue truppe per dividere con esse la sorte della medesima, e per difendere i diritti suoi più sacri contro l'indegna violenza d'uno straniero conquistatore, e della rivoluzione di cui si fece capo.

"Soldati! Voi mi avete dato nei mesi scorsi in mezzo a mille tentativi di seduzione prove della più inconcussa fedeltà; alcuni indegni tra voi hanno mancato al loro dovere: voi avete veduto in un paese vicino mancarne altri in maggior numero e divenire spergiuri; ciò non ostante voi siete rimasti fedeli.

"Verrà giorno in cui il mondo vi renderà giustizia esso pure; la vostra coscienza e la parte più onorata della società ve la rendono fin d'ora.

"Soldati! Io confido dunque doppiamente in voi nei presenti giorni, che sono di prova bensì, ma che potranno essere insieme giorni di gloria.

"Cedendo al numero, ci ripiegheremo intanto sul Po, pronti a combattere l'inimico, dove le circostanze l'esigessero, a fianco della fedele e prode I. R. armata austriaca, nostra alleata.

"Accompagnati dai voti di ogni uomo onesto, potremo, a Dio piacendo, in breve riavere il perduto, e voi, dopo sostenute onorate fatiche godere in seno dei vostri della quiete e dell'ordine, al ristabilimento del quale potrete gloriarvi di aver contribuito a costo ancora del vostro sangue.

“Modena, 10 giugno 1859.

“Francesco”.

[…].

Sul punto finalmente di lasciare Modena, S. A. R. il Duca Francesco V rivolgeva ai suoi sudditi questo Proclama

“In seguito all’avvenuta invasione di una porzione dei nostri Stati per parte della Sardegna, che, essendosi dichiarata in istato di guerra contro di Noi, non tralascia inoltre di eccitare perfidamente a rivolta i singoli paesi, tostoché rimangono privi di truppe regolari;

“Di fronte alla minaccia permanente per parte della Francia che, come alleata al Piemonte, ha già condotto un numeroso corpo d’armata nella limitrofa Toscana, e spinte notabili forze sul confine, che ingrossano ogni giorno e fanno perfino scorrerie nel nostro Stato, colla mira evidente d’invaderlo quanto prima;

“In presenza finalmente degli avvenimenti accaduti nel limitrofo Stato parmense, che sempre più facilitano da quella parte l’invasione nemica, e per non esporre i nostri sudditi ai mali inseparabili di una difesa in questo momento probabilmente infruttuosa, ci siamo determinati di allontanarci da questa Capitale con gran parte delle nostre fedeli truppe.

“Per non lasciare però il paese senza Governo, e perché l’amministrazione pubblica proceda colla dovuta regolarità;

“Disponiamo quanto segue:

“1° È istituita una Reggenza che, durante la nostra assenza, governerà a nostro nome, conferendole Noi a tale oggetto i necessar poteri, e dalla quale dipenderanno le Autorità tutte dello Stato.

“2° Questa verrà composta del conte Luigi Giacobazzi, nostro Ministro dell’Interno, in qualità di Presidente, e ne saranno membri:

“Il conte Giovanni Galvani, Consigliere del Ministero degli Affari Esteri;

“Il cavaliere dottor Giuseppe Coppi, Consultore del Ministero di Buon Governo;

“Il conte Pietro Gandini, Intendente Generale dei beni camerali presso il Ministero delle Finanze;

“Il dottor Tommaso Borsari, Consigliere del Supremo tribunale di Revisione;

“Questi reggeranno ancora i rispettivi dicasteri cui appartengono, rimanendone temporaneamente esonerati i Ministri.

“3° A tutelare viemaggiormente la pubblica e privata sicurezza, essa viene anche autorizzata, ove lo ritenga opportuno, a creare, in vista delle attuali circostanze, una guardia urbana, la quale si comporrà indistintamente di tutti i capi di casa e padroni di negozio dai 25 ai 50 anni, e che dovrà dipendere dal

Comandante militare da Noi nominato nella persona del Maggiore Stanzani.

"4° Quando la presenza del nemico, od altre circostanze di forza maggiore impedissero alla Reggenza di funzionare, essa dovrà sciogliersi, previa formale protesta della patita violenza, lasciando agli usurpatori o ribelli la responsabilità del loro operato.

"Nell'annunziare questa determinazione a tutti i nostri sudditi, e nel prendere momentaneamente congedo dai molti di essi che ci sono, e, vogliamo credere, ci resteranno fedeli anche nelle peripezie, alle quali la Divina Provvidenza ci riserbasse, crediamo però di nostro diritto e di nostro dovere il dichiarare fin d'ora nulli tutti gli atti, ordini e disposizioni che potessero emanare da qualunque Governo usurpatore che qui si stabilisse, e chiamiamo responsabili anche in futuro tutti i sudditi che si rendessero autori, instrumenti e complici di atti illegali e lesivi i nostri diritti e quelli di nostra famiglia, e così di quegli atti che venissero da loro commessi contro i fedeli nostri sudditi.

"Dato in Modena dal nostro Ducale Palazzo, questo giorno 11 giugno 1859.

"Francesco".

[…].

Protesta di S. A. R. la Duchessa di Parma contro l'invasione piemontese

"Noi Luisa Maria di Borbone, Reggente, pel Duca Roberto I, gli Stati Parmensi, ecc.

"Egli è col più vivo dispiacere che, allontanata dal paese, che Noi reggevamo con vero affetto in nome dell'orfano nostro Figlio, veniamo a sapere i più gravi cangiamenti politici avvenuti contro le disposizioni da Noi lasciate, e contro i diritti e gli interessi del Duca di Parma. Noi dobbiamo dunque, a nostro malgrado, volgere lagnanze verso una parte dei sudditi nostri, e verso un Governo vicino che intese a soppiantarci, e, senza giusti motivi, considerarci come nemici. Per vero Noi dovevamo attenderci a simili avvenimenti. Nell'interno avevamo avuto, nella ristorazione spontanea del 3 di maggio ultimo, un pegno rassicurante dei buoni sentimenti dei nostri sudditi. Quanto all'esterno erano incessanti le dimostrazioni di una cordiale amicizia da parte di tutte le Potenze, comprese le belligeranti, la quale amicizia rispondeva perfettamente alla politica da Noi costantemente seguita.

"Eppure gli avvenimenti succedutisi nei dominî di nostra famiglia, prima in Pontremoli, poi nella capitale, indi a Piacenza ci presentano lesioni recate ai diritti di nostro figlio, il Duca di Parma Roberto I; e però non paossiamo ristarci di protestare pubblicamente e solennemente, come pel presente atto protestiamo: contro gli atti di ribellione coi quali i Municipî di Parma, di Piacenza e di Pontremoli, erigendosi ad interpreti delle popolazioni, hanno preteso di scioglierle dalla sudditanza ducale, ed hanno proclamata l'annessione del paese

al Regno sardo; contro il procedere del Governo piemontese prima verso la provincia di Pontremoli, poscia verso altre parti dei Ducati, sia fomentando e appoggiando la rivoluzione, sia occupandole a mano a mano colle sue truppe, sia accogliendone la dedizione, contro ogni diritto, in onta alle stipulazioni dei Trattati europei e dei più speciali col Piemonte, e senza provocazione o causa giusta di guerra. E coerentemente rifiutiamo ogni argomento che voglia farsi valere come ragione, o pretesto di diritto o di fatto per renderci solidali coll'Austria negli atti di ostilità, che questa Potenza ha esercitati verso il Piemonte, partendo dalla fortezza di Piacenza; contro tutti coloro che nel corso delle vicissitudini politiche abbiano recato o recassero per qualunque modo lesione ai diritti di nostro Figlio; diritti che pel presente atto intendiamo di conservare in tutta la loro integrità.

"Protestiamo poi e dichiariamo di considerare tutti gli atti verificati e che si verificassero contrarî ai diritti dell'amatissimo nostro Figlio nei Ducati di Parma per ogni effetto irriti e come non avvenuti; protestiamo contro le loro conseguenze, e ci riserbiamo di far valere in qualsiasi tempo e in ogni modo che sia di ragione, i diritti tutti sopra enunziati. E queste proteste Noi facciamo davanti a Dio e agli uomini, non solo nell'interesse di nostro Figlio, ma in quello ancora de' sudditi di lui: e intendiamo che siano significate alle Potenze, sulle quali riposa il diritto pubblico europeo. Facciamo poi appello alle stesse Potenze, confidando che nella loro alta giustizia, nell'interesse dei Trattati, dell'inviolabilità dei diritti dei Sovrani e degli Stati, e nella loro magnanimità, vorranno prendere a cuore ed efficacemente sostenere la causa del giovinetto Sovrano di Parma.

Dato a San Gallo, in Svizzera, questo giorno 20 di giugno 1859.

"LUISA".

A questa nobile protesta di S. A. R. la Duchessa Reggente di Parma, seguiva quella pubblicata due giorni dopo da S. A. I. R. il Duca di Modena, che è del tenore seguente:

Protesta del Duca di Modena

"Allorché per opera del Governo Sardo ebbe luogo l'usurpazione dei territorî del nostro Stato posti al di là dell'Appennino, facendo un appello alle Potenze segnatarie del trattato di Vienna del 1815 protestammo altamente contro quel fatto lesivo d'ogni nostro sovrano diritto, e in onta al più ovvio diritto delle genti. Però a quella parziale usurpazione altre ne successero quindi e tali che tutto il nostro Stato è ora nelle mani dell'usurpatore.

"Noi ci opponemmo e alle interne mene e agli esterni tentativi ai confini, fino a che ci fu possibile; ma dopo che il Governo sardo ebbe commessa quella prima usurpazione, e alle chiestegli spiegazioni dichiarò unicamente e senza

alcun plausibile motivo di trovarsi in guerra con Noi, e quando allorché il più potente suo alleato, senza tampoco alcuna dichiarazione, collocando anch'esso le sue truppe al confine e facendo scorrerìe sul nostro territorio, Noi dovemmo conoscere troppo chiaramente le ostili intenzioni degli alleati a nostro danno, e Noi ci trovammo nell'impossibilità di più oltre sostenerci come Sovrano indipendente.

"L'avanzarsi delle truppe Franco-Sarde nella Lombardia, che nel rendere sempre più grave la nostra posizione, mostrava anche l'inefficacia della resistenza, ci determinò di allontanarci colle fedeli nostre truppe dalla Capitale, e poco dopo dallo Stato, lasciandovi solo quella parte che potesse bastare a tutelare i pacifici nostri sudditi.

"Ciò annunciammo ai medesimi con nostro editto dell'11 giugno, col quale istituimmo anche una Reggenza, la quale doveva governare in nostro nome per quel tempo che saremmo stati obbligati a rimanere assenti dal nostro Stato.

"Ma non appena Noi ci fummo allontanati colle nostre truppe, e anche colle alleate imperiali e reali, che Sua Maestà l'Imperatore d'Austria, aveva sì generosamente messe a nostra disposizione a tutela dei nostri diritti contro gli esteri invasori; che gl'interni agitatori, che da molto tempo erano ispirati dal Governo Sardo, si opposero alla Reggenza da Noi nominata, nulla curando le sue proteste contro gli atti lesivi dei sovrani nostri diritti, l'obbligarono a ritirarsi.

"La stessa violenza praticarono essi contro i legittimi rappresentanti del Municipio di Modena, surrogandovi essi stessi un sedicente Governo provvisorio, il quale dandosi per organo del paese, annunziava alla popolazione di aver già richiesto al Governo sardo un suo Commissario, nelle cui mani deporrebbe l'arrogatosi potere. Non andò guari infatti che il Commissario Sardo comparve, il quale senza più si costituì Capo del Governo in nome del Re di Sardegna.

"Così il Governo Sardo fiancheggiato da un altro assai più potente, senza il cui aiuto gli sarebbe stato impossibile di compiere la serie delle violenze e delle usurpazioni che di lunga mano andava meditando e preparando con tutti i più illeciti mezzi, ha raggiunto, almeno per ora, la meta delle sue mene anche riguardo al nostro Stato.

"Egli è contro queste violenze, contro queste usurpazioni a danno dei sovrani ereditarî nostri diritti, che Noi ci troviamo di nuovo in obbligo di altamente protestare come protestiamo presso chiunque onori anche la giustizia e specialmente presso le Potenze segnatarie del Trattato di Vienna, dichiarando nel medesimo tempo come nulli e non avvenuti tutti quegli atti che nel nostro Stato possono aver luogo contro i diritti di sovranità nostra e di nostra Famiglia,

sia che provengano da sudditi ribelli sia che emanino da esteri Governi usurpatori.

"E così protestiamo e dichiariamo nella fiducia che l'alta saviezza delle grandi Potenze non sia per tollerare che al diritto pubblico europeo si sostituisca il fatto compiuto, non che il diritto del più forte.

"Villafranca, 22 giugno 1859.

"Francesco".

Capo XIV

Il Governo sardo nei Ducati

Vittorio Emmanuele, che per opera dei framassoni aveva già tutto in pronto per farsi padrone d'Italia, al rompere delle ostilità, aveva nominato a suo Luogotenente Generale del Regno Eugenio principe di Savoia Carignano, e nello stesso tempo indirizzava due proclami: uno all'armata, chiamandola alle armi per vendicare l'oltraggio, che fatto al Re, ripercuoteva sulla Nazione; l'altro, non già al suo popolo piemontese, ma sì […] al popolo italiano, annunziando essere egli assalito dall'Austria sol perché non fu insensibile ai famosi gridi di dolore […] che si levavano in tutta Italia; senza che però la vera e reale Italia nulla ne sapesse. […]

Quel proclama inqualificabile, che per sé solo era una solenne e flagrante violazione del più elementare diritto delle genti a scapito dell'autorità legittima dei varî Sovrani d'Italia, fu […] principio della […] guerra che doveva essere il segnale dello spodestamento di tutti i Principi italiani, secondo gli accordi di Plombières e le Istruzioni Segrete della Società Nazionale diretta da Cavour.

In Toscana intanto, spodestato pel primo il Granduca […], il governo usurpatore moltiplicava gli atti e le grida, e per mezzo del suo Monitore li strombazzava da pertutto […] dichiarando e affermando pomposamente il suo stato di guerra contro la Casa d'Austria […].

[…] "Onde constatare (diceva il Monitore Toscano, giornale del nuovo Governo, il 27 maggio), a tutti gli effetti, la esistenza dello stato di guerra fra la Toscana e l'Austria, S. E. il Commissario straordinario, con dispaccio in data del 25 corrente, ha inviato a Torino, a S. E. il Conte di Cavour, per l'uso opportuno, la seguente dichiarazione: "Il Governo della Toscana, considerando che l'esistenza del Governo che regge la Toscana durante la presente guerra d'indipendenza, ebbe origine dal voto della nazione, risoluta ad associarsi a quella guerra, iniziata dal Piemonte contro l'Austria, ed a sottrarre lo Stato dagli influssi austriaci, che si erano fatti sentire alla nazione colla occupazione del suo territorio, colla distruzione delle sue libertà, colla usurpazione delle prerogative della Sovranità; che il protettorato della Toscana, chiesto dal paese ed accettato

dal re Vittorio Emmanuele, ebbe per necessaria conseguenza di riunire le forze dei due Stati in difesa della indipendenza italiana; che quantunque questi fatti stabiliscano abbastanza lo stato di guerra tra la Toscana e l'Austria, tuttavia importa che sia espressamente dichiarato, affinché non rimangano dubbie le relazioni dello Stato colle Potenze estere, dichiara: — La Toscana è associata alla Sardegna e alla Francia nella guerra che attualmente combatte contro l'Austria per la indipendenza d'Italia.

"Firenze, 25 maggio 1859.

"Il Commissario straordinario

"Boncompagni".

"Visto: Il Ministro interino degli Affari Esteri

"Ridolfi".

"A seguito di questa dichiarazione (aggiunge il Monitore Toscano del 31 maggio) il Governo della Toscana ha ritirato l'exequatur ai Consoli austriaci, residenti nei porti toscani, e sospeso, durante la guerra, le ingerenze dei Consoli toscani, residenti nei porti austriaci".

Il giorno 29 maggio nei prati delle Cascine a Firenze, si faceva da Mons. Arcivescovo la solenne benedizione delle bandiere destinate all'esercito toscano. "Dopo la quale benedizione (diceva il Monitore suddetto dei 30 maggio) Monsignore Arcivescovo presentava al Generale dell'esercito toscano 4200 medaglie coll'effigie dell'Immacolata Concezione, pregandolo a volerne far parte ai militi d'ogni arma presenti alla funzione".

[…].

Il 30 maggio finalmente giungeva in Firenze, in mezzo a grandi applausi e feste, il famosissimo principe Napoleone, che prendeva alloggio nel palazzo della Crocetta.

[…] Il Monitore Toscano pubblicava nel N°. del 1°. Giugno il seguente curioso Ordine del Giorno: "Firenze 31 maggio 1859.

"Soldati Toscani!

"Un milite della 1ª. Compagnia del 4°. Reggimento in guarnigione a S. Marcello, era messo in arresto per aver ricusato di prestarsi all'assegnata fazione. Parecchi suoi camerata osarono, con minaccia di parole e di atti, esigere che esso fosse liberato. Un tale esempio d'insubordinazione, vergognoso sempre, è detestabile in un'armata collocata in faccia al nemico, che ha ragione di esultare di ogni nostro fallo, e al fianco di un generoso alleato, che deve arrossire per noi, vedendo così turpemente violata quella disciplina, che esso è assuefatto a rispettare sempre, ma specialmente in tempo di guerra, sapendo che senza vera disciplina non vi è vero soldato. Io, per far valere l'autorità di cui sono investito, non ho esitato un momento a ordinare il disarmo della

Compagnia che si è ammutinata, e di sottoporre i colpevoli ad un Consiglio di guerra subitaneo, lasciando a questo la libertà di sentenziare con tutto il rigore della legge. Io non ho inteso bensì di chiuder la via alla clemenza […] e a tal'uopo ho concesso che l'esecuzione della sentenza venga sospesa, affinché la suprema Autorità Governativa abbia agio di pensare se e fino a qual punto, sia opportuno lo esercitare il diritto di grazia, per risparmiare all'armata l'onta cui soggiacerebbe, se i nostri alleati nell'essere testimoni della sentenza, dovessero essere informati […] del genere di colpa che la rese necessaria. Io spero che in quest'atto di mitezza sarà riconosciuto non altro che un pegno delle mie paterne disposizioni, e che io non avrò più il dolore di vedere rinnovati questi fatti obbrobriosi. Lo spero per propria soddisfazione; lo spero per decoro dell'armata; ma più di tutto lo spero per la salute della patria; perché non può esservi indipendenza senza vittoria, né vittoria senza disciplina: e sarebbe troppa vergogna, che mentre soldati francesi e piemontesi, osservando la disciplina, cooperano alla vittoria, i soldati toscani impedissero la vittoria con infrangere la disciplina.

"Il Generale in Capo

"G. Ulloa".

E pare infatti che "il diritto di grazia" fosse esercitato, per "non informare gli alleati del genere di colpa" di cui c'informa il Monitore Toscano.

Della prossima entrata in campo delle milizie toscane accampate alle Filigare si ebbe in prima un cenno in una lettera, che il principe Napoleone indirizzò il dì 8 giugno al Generale Ulloa, la quale dice così: "Generale. Visitando ieri gli accantonamenti dell'armata toscana alle Filigare, io sono stato colpito dal contegno delle truppe della Prima Brigata sotto il comando del Colonnello Stefanelli, dalla loro aria marziale, e dal buono spirito che le anima. Vogliate testificarne loro la mia soddisfazione. Io ho ferma convinzione che nel giorno della battaglia esse sapranno fare onore all'Italia col loro valore e con la loro fermezza".

Questa lettera del principe Napoleone fu fatta nota all'esercito toscano in un Ordine del giorno, in cui, detto in prima, che "la lode dei valorosi è pei valorosi il più bello dei premî", aggiunge, parlando ai soldati, la certezza che "nell'ora della prova da voi invocata, e io ve la prometto ormai vicina, voi mostrerete che non è nuova ai soldati toscani la via della vittoria".

Siccome poi i danari sono l'arma principale per siffatte guerre, "il Governo della Toscana deve e vuole concorrere con tutte le sue forze alla guerra dell'indipendenza per estirpare ogni dominazione austriaca da qualunque parte d'Italia, e per impedire la ristorazione in Toscana di un ordine di cose che ripugna al voto della Nazione; considerando che a tal fine sia necessario valersi

di tutti i modi per far fronte ai bisogni ordinarî; ma che tuttavolta non si richieda presentemente di aumentare la tassa prediale, decreta:

"Art. I. La tassa prediale a profitto dell'erario dello Stato è determinata pel futuro anno 1860 in Lire sei milioni trecentomila.

"Art. II. Questa tassa viene divisa fra le varie Comunità, secondo il reparto approvato colla Notificazione del dì 20 novembre 1858" [*…].

E con altro decreto " considerando che, nello stato presente di guerra, siano utili tutti quei provvedimenti, che possan mettere la Finanza in grado di disporre prontamente delle sue rendite; considerando che risguardo all'introito della Tassa Prediale questo intento può ottenersi senza aggravio dei singoli contribuenti e delle Comunità, che hanno per legge il carico della percezione e del pagamento della Tassa Prediale alla Depositeria, decreta:

"Art. I. Le Comunità dello Stato, ciascuna per la sua quota parte, sono autorizzate ad emettere tante Cedole Comunali, quante corrispondano nel loro valore totale alla somma di Lire sei milioni da esse dovute a conto dal secondo semestre della Tassa Prediale del 1859 e del primo del 1860.

"Art. II. Queste Cedole Comunali saranno al Portatore; saranno fruttifere a due centesimi per Lira al giorno per ogni cento Lire, frutto equivalente al sette e trenta centesimi per anno.

"Art. III. Il pagamento delle Cedole Comunali, e dei loro frutti è garantito col prodotto della Tassa Prediale del 1859 e 1860, e solidalmente dalla Finanza toscana, a cui esclusivo e definitivo carico stanno i frutti.

"Art. IV. Le Cedole Comunali saranno divise in sei categorie, quanti sono i bimestri nei quali scade il versamento delle quote della Tassa Prediale nella Depositeria".

Con decreto poi degli 11 giugno, il Governo della Toscana considerando che alla salvezza della patria è necessario che l'esercito, il quale combatte per la sua indipendenza, sia provvisto di quanto occorre agli usi di guerra, ed alla propria sussistenza; che mentre si combatte per l'Indipendenza della patria è dovere d'ogni Italiano contribuire in tutti i modi al successo dell'impresa; che mentre si provvede a questo fine si debbe altresì rendere indenne la proprietà privata, decreta: "Durante la presente guerra è stabilito in favore degli eserciti alleati il diritto di espropriazione sui cavalli, bestie da soma e da tiro, sussistenze, foraggi, carri ed ogni altro mezzo di trasporto, e sulle provvisioni da guerra d'ogni genere, appartenuti ai Cittadini dello Stato, od ai commercianti in detti oggetti".

Quindi il Monitore Toscano dei 16 giugno facea noto quanto segue: "Le schiere francesi, comandate dal Principe Napoleone varcarono già l'Appennino, e con esse scenderanno nelle pianure lombarde anche le milizie toscane, che

forse nei luoghi stessi, illustrati dalle pugne del 1848, son chiamate a dar prova di nuovo valore. Fra breve altre le seguiranno, non peranche ben ordinate e provviste di tutti i fornimenti di guerra; né con questo la Toscana avrà pagato il suo tributo di sangue all'Italia, perché fino a tanto che 20 mila Toscani non saranno in armi, il paese non avrà fatto il debito suo. Però non ci restiamo dall'eccitare i volontarî ad accorrere sotto la bandiera nazionale, essendo necessario che, mentre i primi combattono, altri si addestrino, né venga meno l'ardore e la coraggiosa perseveranza, che deve condurci alla sospirata indipendenza.

"Ma perché la Toscana possa reggere a tanto sforzo ed alimentare quanto è da lei una guerra, la quale non cessa di essere ardua e malgrado delle splendide vittorie già conseguite e dell'alleato potentissimo che con noi combatte; è necessario che tutte le forze vive del paese si stringano in una potente concordia di azione. Chi non sente quello che chiede da tutti la patria, quando sui campi di battaglia si decidono i suoi destini, è inutile che faccia voti per il suo risorgimento. Fomentare divisioni e distrarre gli animi dalla grande impresa nazionale, sarebbe oggi lo stesso che aiutare i nemici d'Italia, i quali quando non potranno più contare sulle armi, conteranno sulle nostre discordie.

"Ora che le milizie toscane hanno varcato il confine, e tante famiglie cominceranno a palpitare per i loro cari, ora più che mai conviene che la Toscana si atteggi a quel contegno grave e tranquillo che si addice a così solenni momenti. Quando i nostri fratelli si perigliano nelle battaglie, noi non possiamo senza ingiuria a loro ed alla patria starcene spensierati a contendere di ciò che non è guerra. Non lacrime e non sgomenti femminili, non distrazioni senza scopo; ma severità di contegno e animo parato ad ogni sacrifizio. A chi non è al campo, incombono altri doveri non meno sacri. Mentre dai combattenti si affranca la nazione, da chi rimane nella vita civile si deve pensare a costituirla. Opera è questa non meno importante della prima, e vuole unità di concetto e virilità di atti. Nell'esaltazione febbrile, nel fatuo agitarsi, si disperde miseramente l'energia vera dell'animo, quella sola che dà la perseveranza nei forti propositi. E noi abbiamo bisogno di queste virtù per durare in una impresa, della quale ci possono far misurare la gravità anche gli stessi buoni successi".

Il Generale Ulloa dava poi alle milizie il seguente Ordine del Giorno: "Uffiziali, Sott'Uffiziali e Soldati. I nostri voti sono appagati: io vi conduco ad affrontare il nemico. Quando si voleva far di voi un cieco strumento strumento dell'Austria, voi sdegnaste quella condizione vilissima, e, rispondendo alla voce che vi chiamava sotto la bandiera italiana, con un volere maravigliosamente concorde, sorgeste tutti come un sol uomo, gridando Viva l'Italia! Sì, Soldati: Viva l'Italia! Ma affinché l'Italia viva bisognerà fugare l'Austriaco che la

calpesta. E sarà fugato, se voi saprete combattere impavidi con la ferma risoluzione di vincere o di morire. Soldati! Io son certo del vostro coraggio e della vostra disciplina, e che saprete emulare i vostri fratelli di Piemonte e i vostri amici di Francia. La pugna è vicina, la vittoria sicura. Avanti adunque. L'Italia ci guarda.

"Il Generale in Capo

"G. Ulloa".

Il seguente articolo poi, che si leggeva nel Monitore Toscano dei 18 giugno, può dare al lettore un'idea dello stato di alcuni animi irrequieti in quella parte d'Italia: "Avvenimenti più grandi di quanti ne siano mai stati in Italia commovono ora profondamente gli animi, e fanno precorrere il pensiero ad un ordinamento d'Italia, il quale porti rimedio ai mali di questo paese da tanti secoli diviso. Per quanto queste disposizioni degli animi siano lodevoli, importa che le aspettative dell'avvenire non turbino l'opera del presente, importa stare premuniti contro ogni illusione che potessero racchiudere germi di discordia.

"Compiuta la rivoluzione che separò per sempre la Toscana dalla dinastia austriaca di Lorena, la Stato si pose sotto la protezione del Re che propugna l'indipendenza italiana, ed oggi un suo Commissario provvede al governo di questa provincia […]. Le vittorie riportate sul nemico, le unioni di Milano, di Parma, di Modena, i moti delle Romagne, dettero incitamento alle aspirazioni verso le unioni che siano atte a rendere l'Italia grande e forte: aspirazioni oneste e legittime che erano ancora confortate dalle parole del nostro potente alleato l'Imperatore dei Francesi, il quale, invitando gl'Italiani ad unirsi in un solo intento, quello della liberazione del paese, assicurava che non porrebbe ostacolo alcuno alla manifestazione dei liberi voti della nazione. Ma conviene che la espressione di quei voti non turbi la concordia cittadina, e che non impedisca quella severa disciplina che è necessaria sempre, ma che è necessaria vieppiù quando si sta di fronte di un nemico, il quale, non ostante le vostre vittorie è sempre potente e pericoloso. Al popolo toscano civilissimo, al popolo toscano che fece prova di tanto senno il dì 27 aprile, non occorre rammentare che i suoi voti non debbono venire espressi coi moti di piazza. Ma può essere opportuno ricordargli l'indirizzo da darsi a quei voti. Non debbono essere rivolti né al Commissario, né ai Ministri che gli stanno intorno. Né l'uno, né gli altri hanno autorità, tranne quella emanata dal re Vittorio Emmanuele che incaricò il Commissario di assicurare l'ordine interno, e di promuovere gli apparecchi della guerra d'indipendenza, all'unione, alla libertà della patria italiana, essi debbono cooperarvi attenendosi precisamente al mandato che fu loro commesso, né questo mandato si estende a ingerirsi dello assetto definitivo della Toscana.

"I voti di coloro che intendono promuovere l'unione della Toscana colel

altre provincie italiane, debbono rivolgersi al re Vittorio Emmanuele, il quale procede d'accordo col suo magnanimo alleato: debbono essere ispirati da quella rispettosa fiducia che è dovuta al Principe, il quale, dopo aver mantenuto alto ed incontaminato il vessillo italiano, mentre l'Austria preponderava su tutta la penisola, porta ora degnamente il glorioso titolo di primo soldato dell'indipendenza. Questa fiducia esige che i due supremi condottieri dell'impresa non siano turbati dall'occuparsi della guerra che deciderà le nostre sorti; che non siano disturbati dal consigliarsi con tutti quei riguardi di prudenza politica, senza cui non riuscirebbero nel grande assunto di costituire l'Italia; questa fiducia esige che il popolo toscano si lasci guidare dal suo protettore con quel sentimento di disciplina che, appena uscito da una rivoluzione, lo indusse ad invocare, anziché la libertà di discutere la sottomissione ad un'autorità dittatoria".

Capo XV.

Il principe Napoleone nei Ducati

La ritirata degli Austriaci da Milano e dalla linea dell'Adda, e il successivo concentramento dell'esercito, che ne conseguitò, sul Mincio e sul Po, lasciavano il campo aperto a' sovvertitori. Rotti gli argini, le onde della rivolta, che dalla Sardegna e Toscana rumoreggiavano minacciose e non dovevano più arrestarsi se non alle sponde dell'Adriatico. La Toscana, secondo i disegni di Bonaparte, tolta al Granduca, doveva avere un Re; ma poiché già era stato deciso che in Italia non vi fossero più Re per la grazia di Dio, bensì per la grazia del popolo, ch'è quanto dire per suffragio universale, facea mestieri che il Re d'Etruria in aspettativa venisse a fare da sé i fatti suoi, ed era giusto che i futuri suoi sudditi potessero mirarlo in volto ed apprezzarne i meriti personali, le virtù, il valore!... Fu annunziato adunque che un quinto corpo d'esercito, da raccogliersi in Toscana, verrebbe aggiunto all'esercito francese d'Italia, affidatone il comando al principe Napoleone, con incarico, dissero, d'intraprendere sul fianco sinistro degli Austriaci operazioni militari di grande rilevanza. Partito da Parigi coll'Imperatore, il principe sbarcava con esso lui, a Genova il 12 maggio. — Poco tempo prima, la mattina del 31 gennaio di quell'anno, nella stessa Genova lo stesso principe Napoleone, reduce da Torino, ove si era recato ad impalmare l'infelice Maria Clotilde di Savoia, aveva avuto lungo colloquio con Mazzini, convenutovi espressamente all'uopo (scienti e permettenti quel medesimo Cavour e quel medesimo Governo sardo, che non molto avanti aveano in Genova fatto condannare a morte in contumacia il Mazzini) colloquio in cui il fondatore della Giovine Italia, nella solenne assicurazione del principe che "l'Italia sarà fatta libera, unita e forte", promise "di non turbare con verun

movimento repubblicano la prossima guerra d'indipendenza" (*). Per compiere le importanti imprese guerresche che si affermavano affidate al 5°. Corpo in Toscana, una delle due divisioni di fanteria, di cui quel corpo si comporrebbe, approdava a Genova; ma appena a terra, la Divisione è spedita a rinforzo del Corpo di Baraguey-d'Hilliers a Voghera.

Il 12 maggio l'Imperatore de' Francesi scrive al principe cugino, che l'altra divisione parta per Livorno e Firenze. "La comparsa a Firenze, dice Napoleone III (**), d'un corpo d'esercito di cui s'ignora il numero produrrà un grande effetto, e forzerà gli Austriaci a dividersi". Il telegrafo reca a Tolone l'ordine di porre sulle navi la Divisione Uhrich, e il 23 maggio il principe sbarca a Livorno colle prime milizie. […].

Niuna Potenza straniera, dalla Francia in fuori, aveva voluto riconoscere il nuovo Governo di Toscana, l'Inghilterra in particolare, avendo avuto occasione ufficiale di manifestare il suo pensiero in modo che non ammetteva replica [*…]. Di più la stessa Inghilterra erasi altamente adombrata allorquando si cominciò a buccinare che la Toscana potesse essere stata promessa ad un principe francese. Per lo che, a fine di non intorbidare gli animi maggiormente, e poter dire che se truppe francesi andavano in Toscana, questo avveniva unicamente perché i Toscani ne avean fatte calorose istanze per necessità di difesa, l'Imperatore Napoleone fece dire al Gabinetto di Torino che facea mestieri provvedessero a quest'uopo. Cavour si affrettò darne avviso al suo Boncompagni, che fé partire la deputazione, ricevuta la quale da Napoleone III, il principe cugino s'ebbe il permesso d'andarsene.

Prima ancora di por piede a terra, dalla rada di Livorno, a bordo della Regina Ortensia, su cui aveva fatto la traversata, il principe indirizzò un proclama ai Toscani (***), in cui dichiarava: essere stato detto da Napoleone III, non aver egli che una sola ambizione, quella di far trionfare la santa causa dell'indipendenza, e di non lasciarsi mai guidare da interessi di famiglia; e ripeteva la mia missione è unicamente militare. Più tardi però, allorché il principe renderà conto all'Imperatore delle incruente azioni delle milizie che lo seguivano dirà che la sua missione era stata politica e militare, e che la sua

---

(*) Ravitti. Loc. cit. cap. XXI, pag. 149.

(**) Lettera dell'Imperatore Napoleone al principe cugino, 17 maggio 1859. (Bazancourt: Campagne d'Italie, Vol. II, pag. 5)

(**) Inserito negli Atti e Documenti del Governo della Toscana. Parte I, pag. 119

(***) Rapporto del principe Napoleone Girolamo all'Imperatore, da Goito, il 4 luglio 1859 (Bazancourt: Campagne d'Italie, Vol. 2, pag. 478-482),

missione politica consisteva essenzialmente: “nel mantenere la Toscana nella linea di condotta tracciata dall’Imperatore de’ Francesi; nel non lasciar degenerare l’espressione del sentimento patriottico; nell’organizzare militarmente tutte le risorse che si potessero trarre, non solo dalla Toscana, ma eziandio dai Ducati di Parma e di Modena; e sopra tutto di permettere agli abitanti di fare erompere senza ostacolo l’espressione della loro riconoscenza per le benevole intenzioni di Sua Maestà l’imperatore Napoleone III”. […].

La discesa delle armi francesi in Toscana, — nota il Ravitti, — ricognizione della rivolta, per cui il legittimo sovrano era stato cacciato dal trono, suggello d’autorità alla ribellione, intantoché ne assicurava il successo, era una di quelle rivoluzioni del diritto politico internazionale, che verun artifizio di linguaggio diplomatico avrebbe potuto onestare. Napoleone III mandava i suoi soldati in paese il cui sovrano non aveva fatto la più piccola offesa alla Francia, come la più piccola offesa non le avevano fatto i principi di Parma e di Modena; in paese il cui sovrano aveva anzi detto e ridetto alla Francia di voler starsene neutrale nella lotta, e invano chiesto e richiesto che questa sua neutralità fosse riconosciuta da essa. Napoleone III mandava un principe della famiglia imperiale di Francia, il principe più prossimo al trono, ad esercitar diritti di sovrano col disporre di sudditi toscani per formarsi un esercito [*…], ed a guerreggiare l’Austria in un paese che non peranco aveva dichiarata la guerra all’Austria (*)

Da Livorno, aperte personalmente le ostilità col Ducato di Modena, compiuta, col disarmo di quattro doganieri estensi, la sua prima ed ultima impresa in tutta la durata della guerra (**), venne il principe il 31 maggio a Firenze, e vi rimase. Ma i Toscani, cui nulla caleva quanto a loro riguardo potessero aver convenuto a Plombières i due alti cospiratori, non si davano veruna premura di mantenersi nella linea di condotta tracciata dall’Imperatore de’ Francesi; pigliando alla lettera la solenne assicurazione del principe che la

---

(*) Tale dichiarazione fu fatta solamente il 25 maggio, due giorni dopo che il principe era giunto a Livorno (Atti e Documenti del Governo della Toscana. Par. I,, pag. 155).

(**) Narra Bazancourt (Campagne d’Italie. Vol. II, pag. 18-19), che il 29 maggio il principe era a Pistoia, di dove, presi con sé quattro battaglioni e una batteria d’artiglieria, mosse verso il Ducato di Modena. “Il principe si spinse di persona sino al confine. L’appostamento che ne occupava il limite, non segnalò sopra questo punto verun movimento inquietante del nemico. I doganieri estensi furono disarmati; ed il generale Cuffinières, comandante del Corpo del principe, organizzò all’istante mezzi di difesa, aperse feritoie nelle case respicienti la via, piantò una batteria di due cannoni”. Niuno del Ducato di Modena pensava di ritogliere al principe la conquista ch’egli avea fatto senza colpo ferire

sua missione aveva uno scopo esclusivamente militare, ogni dì più guardavansi dal permettersi che "erompesse l'espressione della loro riconoscenza per le benevole intenzioni dell'imperatore de' Francesi, Napoleone". Non dubitando di fare al principe la più grata cosa con ubbidire alla calda sua raccomandazione, che si facesse ben conoscere dappertutto, essere egli arrivato, non come principe francese con viste politiche, ma unicamente come comandante in capo del 5°. Corpo per operazioni militari, i Toscani eransi fatto dovere di porre ogni miglior loro studio nel distinguere fra il comandante del 5°. Corpo d'operazione, e la persona del principe francese. Le pratiche copertamente messe in piedi da esso principe per guadagnarsi i voti dei Toscani, quantunque condotte con molta finezza (*), non potevano farsi strada fra mezzo alla repulsione universale. Avversato dalla grande maggioranza degli abitanti, rimpiangente que' miti Granduchi, che durante un regno più che secolare avevano fatto prospera e felice la Toscana; avversato dalla parte piemontese, o, com'ella stessa chiamavasi, nazionale, che, spinta dal Boncompagni, ben sapeva come disotto del foglio, su cui era da Torino venuta l'istruzione segreta: "Quando verrà in campo la candidatura del principe, lasciate correre," si leggeva l'istruzione segretissima: "Quando verrà in campo la candidatura del principe, attraversatela in ogni guisa"; avversato da tutti, ché invano si veniva a dire: "La stirpe dei Bonaparte potersi dire italiana, e più specialmente fiorentina d'origine"; pronti a rispondere: "Adesso però i suoi interessi averla resa francese, e per conseguenza straniera all'Italia"; il principe non sapeva capacitarsi come potesse accadere a lui, cugino d'un Imperatore e genero d'un Re, che né per moine, né per oro non avesse a riuscire la più piccola cosa di quanto poco prima per oro e per moine era venuto a bene ad un semplice commendatore Boncompagni (**)!

Il principe aveva un bel mostrarsi cortese, gentile, italianissimo; ogni suo detto, ogni suo atto, era volto in derisione. […] Il novero microscopico de' sudditi di S. M. Gerolamo Napoleone I, re di Etruria, non cresceva d'una unità. Quei quattro grami accaparrati per lui in precedenza, che lo Zobi chiamava "radicali anelanti di pretesti e mettiscandali" (***), né godevano la pubblica stima, né esercitavano influenza di sorta alcuna. Ancorché ingegno di modesta

---

(*) Zobi, Cronaca. Vol. I, pag. 378. Lo stesso Zobi si vanta (pag. 874), che, "essendo stato ricercato da uno degli agenti del principe Napoleone di voler aderire al progetto di ripristinare l'effimero Regno Etrusco, tosto rispose: essere omai tempo che gli Italiani cessassero di desiderare un basto nuovo per gettar via il vecchio, ugualmente forestiero"

(**) Ravitti, loc. cit.

(***) Cronaca degli avvenimenti d'Italia, Vol. I, pag. 378

levatura, fu forza al principe di capire che la sua base d'operazione in Toscana era del tutto sbagliata e falsa, né poteva riescire ad altro che al ridicolo. Il concentramento degli Austriaci sulle linee del Po e del Mincio venne in buon punto a trarlo dal mal passo. Quel concentramento si traeva dietro la caduta delle legittime sovranità nei Ducati e la ribellione negli Stati pontificî. […]

Capo XVI.

Nelle Legazioni pontificie

Circolare dell'Emo Legato di Bologna intorno alla neutralità pontificia

"Legazione di Bologna ecc.

Illmo Signore.

"Col mio circolare dispaccio 1° corrente, (giugno) num. 847, partecipai a V. S. Illustrissima come dal Governo di Francia si fosse formalmente riconosciuta la neutralità del nostro Stato. Un eguale riconoscimento essendosi ora verificato anche da parte dell'Austria, a di lei norma ed a maggiore tranquillità di ncodesta popolazione, rimetto a V. S. Illma copia di altro dispaccio pervenutomi su tale oggetto dalla Segreteria di Stato, e così concepito:

"Em. Rev. Signor mio osseq.

"Dichiaratasi dal Governo pontificio all'Austria e alla Francia, e quindi a tutte le altre Potenze, la neutralità che esso costantemente professa pel suo speciale carattere, e dalla quale non potrebbe mai allontanarsi; si è avuta ampia ed esplicita assicurazione dalle due prime, per noi in ispecial modo importante, che verrà sotto ogni rapporto rispettata. Tale assicurazione, che partecipo a V. E., dovrà giovare assaissimo a calmare gli spiriti agitati in questa provincia, non potendosi temere che avvenga un conflitto nel nostro territorio fra le milizie avversarie. Ella quindi procuri di divulgare tale notizia, potendo anche aggiungere che in seguito di ciò deve ritenersi impossibile qualsivoglia attacco dell'una contro l'altra, dappoiché si riguarderebbe da ognuno come violenza fatta al Governo della Santa Sede. Con sensi di profondo ossequio mi onoro baciandole umilissimamente le mani".

Questa circolare fu diretta dall'Emo Legato di Bologna ai Governatori e Gonfalonieri della Legazione bolognese; e il Dispaccio in essa citato, sottoscritto dell'Em. Segretario di Stato di Sua Santità è del seguente tenore:

Nota del Cardinale Antonelli ai membri del Corpo diplomatico residenti in Roma per proclamare la neutralità della S. Sede.

"Dal Vaticano, 5 di maggio 1859.

"Le speranze del mantenimento della pace in Europa svanirono. Secondo le dichiarazioni dei fogli ufficiali ed i preparativi formidabili di guerra di due grandi nazioni, pare che le ostilità siano per cominciare prestissimo. Un tale

stato di cose angustia il cuore del Santo Padre, che, rivestito del carattere di padre comune dei fedeli, e nella sua qualità di Vicario di Colui che è l'autore della pace, come pure pel dovere del suo ministero apostolico, non desidera e non chiede altro a Dio nelle sue preghiere, se non di vedere regnare sulla terra la pace, che è un bene prezioso e caro. Cionondimeno Sua Santità, nell'amara tristezza onde è ripieno il suo cuore, ama di affidarsi al buon volere delle Potenze per impedire o diminuire almeno, se non è possibile evitarli, i gravi pericoli che minacciano l'Europa. Qualunque piega prendano gli avvenimenti, S. Santità chiede con ragione che, in caso di guerra, siano rispettate le relazioni di neutralità che il Governo Pontificio deve conservare a cagione del suo carattere speciale; neutralità dalla quale non potrebbe mai allontanarsi, come l'ha dichiarato in altre circostanze, e lo dichiara ancora oggidì per giuste ragioni. Sua Santità spera adunque che in questa guerra sarà rispettata la sua neutralità e sarà allontanata dagli Stati della Chiesa ogni collisione, che potrebbe riuscire dannosa al Governo e ai sudditi della Santa Sede. Benché il Santo Padre confidi interamente nelle ragioni sovra esposte; nondimeno, essendo la quistione importantissima, credette dover dare ordine speciale al sottoscritto Cardinale, Segretario di Stato, d'inviare a Vostra Eccellenza la presente Nota, con preghiera di comunicarla al proprio Governo, e fargli comprendere la convenienza di lasciare il Governo Pontificio e gli Stati di lui in una condizione, che non turbi nulla affatto la neutralità che gli è propria in conseguenza del suo carattere eccezionale: neutralità riconosciuta dal diritto pubblico, e sempre ammessa dalle Potenze in simili circostanze. Attendendo che Vostra Eccellenza voglia rispondere affermativamente a questa comunicazione, il sottoscritto ha l'onore di rinnovarle i sentimenti della sua profonda considerazione.

Giacomo Cardinale Antonelli.

Ad onta di così fatte assicurazioni, gli Austriaci, tutto che sul territorio neutrale di Bologna, potendo ad ogni ora essere avviluppati dalle mosse del 5° corpo d'esercito nemico, condotto dal principe Napoleone, e da' Garibaldini, abbandonavano, sì come dicemmo, le città pontificie, da essi occupate, che non tardarono ad essere invase da' rivoluzionarî, sostenuti sempre dall'oro, dalle armi e dalle male arti sarde: lasciavano quindi a mano a mano Piacenza, Pizzichettone, Cremona, Brescia, e ai 17 di giugno occupavano Montechiaro.

[…].

Nel medesimo tempo il Giornale di Roma del 30 maggio recava il seguente comunicato: "Molte notizie, che intorno allo Stato Pontificio vediamo pubblicate in alcuni giornali, sono così false e strane, che crediamo nostro dovere di non smentirle, essendo solo degne di disprezzo. E infatti qual cosa di più strano di quello che abbiamo trovato nella corrispondenza di Roma, 21 corrente,

pubblicata dal Monitore Toscano, foglio del governo usurpatore, cioè, che il Generale, comandante in capo della divisione francese in questa capitale, abbia fatto ammonire, perché agitatori, alcuni distinti prelati, e arrestare un sacerdote? La notizia poi che l'Emo e Rmo. Signor Card. Antonelli abbia fatto vistosissimo acquisto di rendite di un prestito estero, mostra lo spirito di malignità, da cui sono animati certi corrispondenti; e l'indicare perfino i nomi dei banchieri, che avrebbero fatto la operazione, dimostra a qual punto possa giungere la loro impudente invenzione".

[…].

In mezzo a questa […] altalena e a questo agitarsi di uomini e di cose, tra il tradimento e la violenza, e tra la sorpresa e lo stupore delle inconscie popolazioni, Cavour non posava. Ai 14 giugno, spediva una delle sue solite Note a' rappresentanti sardi presso le Corti estere […]. Secondo il suo sistema, colorisce con raffinata astuzia lo scopo della guerra, attribuendo all'Austria di essere l'oggetto dell'odio universale, e magnificando le virtù del Piemonte, che lo rendono idolo di tutti i cuori, perché esalta il sentimento di nazionalità, il progresso de' lumi, la diffusione della istruzione, promuove il riposo di Europa, che però non può altrimenti ottenersi, che permettendo allo stesso Piemonte di ingoiarsi in buona pace tutta Italia. Ma in fine della Nota si smaschera cinicamente, e conchiude: "Portiamo fiducia la più assoluta, che l'equilibrio europeo non sarà turbato dalla estensione territoriale di una grande Potenza, e che vi sarà in Italia un regno fortemente costituito, qual'è naturalmente indicato dalla configurazione geografica, dalla unità di razza, di lingua, di costumi, e quale la diplomazia aveva già voluto formare in altri tempi nello interesse comune dell'Italia e dell'Europa. Col dominio dell'Austria e degli Stati, che hanno associato i loro destini e quelli dell'Austria, scompariva una causa permanente di torbidi; l'ordine sarà garantito, il focolare delle rivoluzioni estinto […], l'Europa potrà dar opera con tutta sicurtà alle grandi imprese di pace, che sono l'onore del secolo. Ecco il punto di vista sotto cui si debbono presentare gli avvenimenti, che si svolgono in Italia. La lotta, che l'Austria ha provocato […] deve avere per risultato la sua esclusione da un paese, che la forza soltanto avea sottoposto ad un giogo odioso ed intollerabile. La nostra causa è nobile, e giusta; noi possiamo, noi dobbiamo proclamarlo altamente, e portiamo piena fiducia nel trionfo del buon diritto" […].

Nota del Conte di Cavour sullo scopo della guerra

Rechiamo il testo della nota or ora accennata: "La conoscenza che voi avete dei princip che hanno sempre diretto la politica del Governo di Sua Maestà; e le frequenti comunicazioni che io ho avuto la cura di fare alla Legazione in questi ultimi tempi, hanno dovuto mettere in grado d'apprezzare gli avvenimenti

politici e militari che sonosi testé compiuti in Lombardia. È nonostante utile di rendersi conto oggi dell'origine e delle cause di questi fatti, e di precisare così anche più apertamente […] le intenzioni e gli atti del Governo del Re. Fin da quando la quistione italiana, negata dagli uni, attenuata dagli altri, prese il primo posto […] fra le preoccupazioni dell'Europa, il Gabinetto di Sua Maestà, con quella sincerità che gli è propria, ha fatto conoscere l'estrema difficoltà della situazione. A questo effetto, nel Memorandum del 1° ultimo scorso marzo, diretto al Governo brittannico, e ch'è stato poscia pubblicato dalla stampa, io mi sono dedicato ad esporre i risultati della dominazione austriaca in Italia, risultati che non hanno analogia nella storia moderna.

"Io ho dimostrato che l'antipatia e l'odio universale contro il Governo austriaco provenivano prima dal sistema di governo ch'era inflitto ai Lombardo-Veneti, poscia, e sovratutto, dal sentimento di nazionalità […] soffocato dalla dominazione straniera. Il progresso dei lumi, la diffusione dell'istruzione, che l'Austria non poteva intieramente impedire, avevano reso più sensibili quelle popolazioni alla triste lor sorte, quella di essere governate, dominate da un popolo, col quale esse non hanno alcuna comunanza né di razza, né di costumi, né di lingua. Gli Austriaci, dopo un mezzo secolo di dominazione, non erano ancora stabiliti in queste provincie; essi vi erano accampati. Questo stato di cose non si presentava come un fatto transitorio, di cui si potesse prevedere il termine più o meno vicino; ma si aggravava di giorno in giorno, e non faceva che peggiorare. Noi dicevamo che una tale condizione non era contraria ai Trattati, ma che era contraria ai grandi principî di equità e di giustizia, sui quali riposa l'ordine sociale […]. Se si perviene a tirar l'Austria a modificare i Trattati esistenti, aggiungevamo noi, non si avrà una soluzione definitiva e duratura, e bisognerà contentarsi di palliativi più o meno efficaci […]. Tuttavia nella speranza di rendere più tollerabile la sorte dei Lombardo-Veneti [*…] e di allentare momentaneamente una situazione così grave, noi ci siamo affrettati, sulla dimanda che ci era fatta, di indicare gli spedienti che ci parevano più proprî per ottenere il risultato che si desiderava. Disgraziatamente l'Austria si mostrò più che mai contraria ad ogni conciliazione; ella era decisa a mantenere colla forza questa preponderanza illegale, che ella aveva conquistato sugli Stati, riconosciuti indipendenti nei Trattati. Ella raddoppiava le minaccie ed accelerava i formidabili preparativi militari, diretti contro il Piemonte […], che era la sola barriera opposta alla sua dominazione esclusiva in Italia.

"I piccoli Stati, che avevano legata la loro sorte a quella dell'Austria, e che avevano al medesimo titolo riscossa l'animavversione dei loro sudditi […], non potevano più mostrarsi solleciti dei loro doveri verso i loro popoli [*…]. Complicazioni serie ed inevitabili sembravano imminenti. Il riposo dell'Europa

si trovava così in pericolo. Allora la proposta d'un Congresso fu fatta dalla Russia, gradita dalle grandi Potenze e accettata dal Piemonte. La base del Congresso era il mantenimento dello statu quo territoriale, cioè dei Trattati, che assicuravano all'Austria i suoi possessi in Italia.

"Si sa ciò che è accaduto: l'Austria, che vedeva messi in discussione, non i suoi diritti legali, che erano espressamente riservati, ma le usurpazioni ch'essa avea compiute in onta delle stipulazioni europee […], l'Austria gettò la maschera a un tratto: malgrado gli impegni formali presi coll'Inghilterra di non attaccare il Piemonte, essa lanciò la sua armata contro gli Stati di S. M., […] e i suoi Generali dicevano altamente che l'Imperatore sarebbe venuto a trattare a Torino. I fatti, per vero, non risposero alle spavalderie degli Stati maggiori, e le armate austriache hanno dovuto limitare le loro gesta a spogliazioni ed atti di crudeltà inqualificabili […] contro le popolazioni inoffensive. Il nemico è stato respinto dal territorio piemontese, e le vittorie di Palestro e di Magenta […] ci hanno aperta la Lombardia.

"Fu allora che gli avvenimenti confermarono le nostre apprezzazioni sullo stato morale delle provincie Lombardo-Venete e dei piccoli Stati che avevano fatto causa comune coll'Austria. I sentimenti delle popolazioni scoppiarono, le autorità municipali, le stesse autorità municipali, ch'erano state istituite dall'Austria, hanno proclamata la caduta dell'antico Governo […]; esse hanno rinnovata l'unione del 1848, e confermata unanimamente la loro annessione al Piemonte [*…]. La municipalità di Milano l'ha proclamata sotto la portata stessa del cannone austriaco […]. Il Re, accettando quest'atto spontaneo della volontà nazionale, non lede in alcun modo i Trattati esistenti; giacché l'Austria, ricusando l'accettazione di un Congresso, che avea per base il mantenimento di questi Trattati, ed invadendo gli Stati di S. M., ha lacerato […], in ciò che la riguarda, le transazioni del 1814 e del 1815.

"Le provincie italiane, che la fortuna e la guerra […] avevano sottomesse forzatamente al suo dominio, sono rientrate nei loro naturali diritti, rese libere due volte nel corso di undici anni, la loro volontà si è manifestata senza ostacolo e senza pressione. Nel 1848, come nel 1859, quei paesi si sono spontaneamente uniti al Piemonte, come fratelli che ritrovano fratelli dopo una lunga e dolorosa separazione [*…]. Lo scopo della guerra attuale, S. M. lo confessa altamente, è l'indipendenza italiana e l'esclusione dell'Austria dalla Penisola […]. Questa causa è troppo nobile per dissimularne la portata; essa è troppo sacra per non ottenere anticipatamente le simpatie dell'Europa civilizzata. Noi dobbiamo anche riconoscere che queste simpatie non mai ci fallirono; giacché la politica del Governo del Re è sempre stata la stessa ed ha incontrato l'approvazione non solo della pubblica opinione, ma dei Gabinetti […].

"L'Europa, colla voce dei suoi uomini di Stato più eminenti, testimoniò l'interesse ch'essa portava alla sorte dell'infelice Italia […]. Soltanto in questi ultimi tempi, alcuni sospetti e alcune diffidenze più o meno mascherate parvero sorgere. Il generoso intervento dell'imperatore Napoleone in favore di un alleato ingiustamente attaccato e di una nazione oppressa fu sino a un certo punto disconosciuto. Si vollero prestare viste ambiziose e disegni di ingrandimenti colà, dove non era che una nobile devozione alla causa della giustizia e del buon diritto […] e il buon dovere imperioso di tutelare la dignità e gli interessi della Francia. Le dichiarazioni esplicite dell'imperatore Napoleone III al momento di sguainare la spada hanno già calmato notevolmente le apprensioni. Il proclama di Milano, così chiaro, così preciso e così nobile, ha dovuto dissipare tutti i dubbî che avrebbero ancora potuto sussistere negli animi prevenuti […].

"Portiamo la fiducia più assoluta, che l'equilibrio europeo non sarà turbato dall'estensione territoriale di una grande potenza, e che vi sarà in Italia un regno fortemente costituito, quale è naturalmente indicato dalla configurazione geografica, dall'unità di razza, di lingua e di costumi, e quale la diplomazia aveva già voluto formare in altri tempi nell'interesse comune dell'Italia e dell'Europa. Col dominio dell'Austria e degli Stati che hanno associato i loro destini a quelli dell'Austria scomparirà una causa permanente di torbidi, l'ordine sarà garantito, il focolare delle rivoluzioni estinto […]; l'Europa potrà dare opera con tutta sicurtà alle grandi imprese di pace […] che sono l'onore del secolo. Ecco, signor Ministro, il punto di vista sotto cui dovete voi presentare gli avvenimenti che si svolgono in Italia. La lotta che l'Austria ha provocata deve avere per risultato la sua esclusione da un paese, che la forza solo aveva sottoposto a un giogo odioso e intollerabile [*…]. La nostra causa, amo ripeterlo, terminando questo dispaccio, è nobile e giusta, noi possiamo, noi dobbiamo proclamarlo altamente, e portiamo piena fiducia nel trionfo del buon diritto.

14 giugno 1859,

"Cavour"

Il famoso storico italiano Cesare Cantù, non punto sospetto di parzialità per l'Austria, nella sua Cronistoria dell'Indipendenza Italiana (Vol. III, pag. 244) risponde, senza addarsene, alla surriferita Nota del malvagio uomo di Stato. Noi recammo già quelle autorevoli parole; pure giova ripeterle: "All'Austria, istigata incessantemente, rivoltatile i sudditi, reso impossibile il governare, che restava più altro da fare? Solo doveva farlo bene, e nol seppe: e l'esito le diede torto!" […].

https://www.rassegnastampa-totustuus.it/cattolica

LIBRO SECONDO

Capo I.
I fatti di Perugia

[…]

Rapporto del sig. Colonnello Schmid comandante del 1° Reggimento estero al servizio della Santa Sede sull'attacco di Perugia

"Siccome ebbi già l'onore di annunciare col mezzo del telegrafo, la città di Perugia fu ridotta in potere del legittimo Governo della S. Sede. Ora mi reco a dovere di rimettere il dettaglio della eseguita operazione.

"Il 20 corrente alle 2 antim. Mossi da Foligno col mio reggimento accompagnato dalla sezione di artiglieria indigena, da un picchetto di circa 60 gendarmi e da un altro di circa 30 guardie di Finanza, ed avanzai lentamente e con tutta precauzione fino al ponte S. Giovanni, che poche ore prima era stato abbandonato dagli insorti. Da qui m'inoltrai, passando il Tevere, verso il borgo, che pareva inabitato e deserto; ma appena i gendarmi a cavallo, che formavano l'estrema avanguardia vi penetravano, partì dall'interno di una casa chiusa un colpo di fucile. Senza occuparmi del villaggio, continuai per circa un mezzo miglio la marcia sulla strada maestra, ove incontrai il sig. Cav. Lattanzi, Consigliere di Stato, spedito innanzi espressamente in Perugia dal superiore Governo per insinuare il pacifico ristabilimento dell'ordine e la sottomissione al legittimo Sovrano. Egli mi comunicò, che i suoi tentativi per ridurre i faziosi al dovere erano stati infruttuosi e che erano questi ostinatamente risoluti a difendere la città contro qualunque attacco.

"Conosciute le intenzioni ostili degli insorti, e sapendo ancora ch'essi aspettavano rinforzi dalla Toscana, mi decisi di non più ritardare l'assalto, malgrado che la truppa fosse affaticata dalla continuata e lunga marcia. Feci deporre i sacchi ai soldati, e, formate tre colonne, avanzai verso la città in mezzo alle loro grida di entusiasmo militare. La prima colonna sotto gli ordini del sig. Maggiore Famerat, seguita dall'artiglieria, inoltravasi per la strada nuova. La seconda, comandata dal sig. Maggiore Dupaquier, avanzava per la strada vecchia; e la terza composta di due compagnie volteggiatori, occupando l'intervallo fra le due prime, penetrava nei campi ed attraversava alcuni giardini, dove scontratosi con dei tiragliori imboscati, cominciò il fuoco ed in breve li respinse dietro i trinceramenti. Alle 3 pom., ad onta dei tagli sulle vie, le tre colonne pervennero davanti al frontone di S. Pietro, punto che loro fu dato per direzione, e guadagnavano le posizioni contro un fuoco vivissimo del nemico

nascosto dietro le mura e le barricate.

"Tentai da principio con qualche colpo di cannone di sconcertare i ribelli; ma non ottenendo l'intento, e vedendo l'impazienza della mia truppa, che a stento aveva fin lì trattenuto, ordinai l'attacco. Mi è impossibile descrivere l'ardore e il coraggio con cui la mia brava e valorosa gente, acclamando al Sovrano Pontefice, si lanciò contro le alte mura della città, e contro le barricate che chiudevano l'ingresso della porta. Siccome non vi erano che poche scale, e gl'istromenti di zappatori furono *rotti al primo impiego*, non rimase altro mezzo per superare le mura che rampicarsi i soldati gli uni sopra gli altri. In pochi minuti videsi atterrata la bandiera della rivolta, e sventolare al suo posto il vessillo pontificio. Gli insorti respinti ritiravansi alla porta S. Pietro dove erasi formata la seconda linea fortificata di difesa, occupando le case della strada interna. Qui cominciò un combattimento più vivo sotto un fuoco micidiale: la truppa, irritata dalla pertinace resistenza non sentì più il freno, ed atterrate le barricate s'impossessò della posizione, prendendo a una a una le case, dai cui tetti e fenestre si tirava su la truppa. Allora i nemici sorpresi dal terrore, e trovando impossibile ogni ulteriore resistenza ritiravansi precipitosamente nell'interno della città, cercando invano un'ultima difesa in differenti punti.

"Finalmente, dopo tre ore e mezzo di accanito conflitto, la truppa impadronivasi, in mezzo ad una dirotta pioggia, della piazza del forte, e quivi innalzava con immenso giubilo le insegne del suo Sovrano. Percorse tutte le vie, non s'incontrò più resistenza, e come per incantesimo i sediziosi disparvero; in tal modo Perugia fu interamente occupata dalla truppa.

"La condotta valorosa in generale degli uffiziali superiori e subalterni, dei sotto-ufficiali e dei soldati, non ha smentito la fama militare dei Reggimenti esteri al servizio della Santa Sede, e li mostrerà degni della fiducia che il Governo ha in loro riposto. Né debbo tacere che eguali prove di energia e di coraggio io mi ebbi dalle truppe idigene d'ogni arma, le quali presero parte all'operazione. E trovo meritevole di essere notato il fatto del gendarme Paolo Cavalieri, che, sebbene ristretto nei profossi, chiese in grazia di potersi associare ai combattenti, e che nella mischia fu sventuratamente colpito da una palla, riportandone la rottura di una gamba con pericolo di vita, come pure rimase ferito da una palla l'altro gendarme Paoletti. Io poi mi riservo di dare un rapporto distinto sui militari che si sono maggiormente segnalati. Le perdite sono state sensibili fra noi: numero 10 morti, fra' quali il capitano Ab'-Uberg; e 35 feriti, compresi il Capitano Britschgy e il Tenente Cruffer; ma sono state molto più considerevoli fra il nemico, e quantunque non si conoscano finora con tutta precisione, non sono certamente minori di 50 morti e di un centinaio di feriti, oltre 120 prigionieri. La sera medesima la truppa fu rinchiusa nei

differenti locali destinati a caserme, e l'ordine e la disciplina restituirono ovunque la calma.

"Il numero dei ribelli che combattevano si ritiene approssimativamente di 5000; erano comandati da un certo colonnello Antonio Cerroti, venuto espressamente dalla Toscana, dal conte Cesàri e da Giuseppe Danzetta, perugini, alcuno dei quali dicesi ferito. La maggior parte uscendo per le varie porte della città si salvarono, ritirandosi precipitosamente sul territorio toscano; ma diversi sono ancora nascosti, e di giorno in giorno anche questi si riducono in potere del Governo militare da me istituito. Ora la tranquillità e l'ordine fra la popolazione sono ristabiliti; ed anche i dintorni, come Città di Castello, le Fratte, ecc. fecero atto di volontaria sottomissione al Governo della S. Sede. Una colonna di circa 50 volontari toscani, che si era presentata già a Passignano, conosciuto l'avvenimento, retrocedette verso il proprio paese. Il disarmo progredisce e si raccoglie una quantità considerevole di munizioni e di armi.

"Dato così discarico della mia missione non mi rimane che assicurare essere unico desiderio della mia truppa di provare la nostra devozione e fedeltà all'Augusto Sovrano e Governo, che abbiamo l'onore di servire" (*Giornale di Roma* 27 giugno 1859).

Il 21 giugno poi il Colonnello Schmid pubblicò in Perugia il seguente proclama: "Un pugno di faziosi, accresciuto dal numero di sedotti, osò di attentare alla Sovranità della S. Sede. Mandato dall'Augusto Sovrano Pontefice Pio IX a ripristinare tra voi il suo legittimo Governo, sarebbe stato mio desiderio di evitare ogni conflitto. Coloro però che eransi impossessati della cosa pubblica vollero spingere l'audacia fino a resistere armata mano, e le mie truppe in tal frangente non mancarono al loro penoso quanto imperioso dovere.

"Ora sarà mia cura di ristabilire e tutelare l'ordine pubblico; al quale effetto, valendomi dei poteri conferitimi, dichiaro e ordino quanto appresso: 1. È ripristinato in tutta la sua integrità il legittimo pontificio Governo. 2. Tutti gli atti dell'intruso Governo provvisorio sono nulli e di niun effetto. 3. È stabilito un Governo militare da durare fino a nuove disposizioni. Perugini, rispettate le leggi, e io rispondo della disciplina delle mie truppe".

Dallo stesso comando militare veniva emanata lo stesso giorno la notificazione che segue:

"*Governo Militare*.

"Entro ventiquattr'ore dovranno essere depositate presso il Comando militare tutte le armi da taglio e da fuoco, e le munizioni d'ogni specie. È proibito l'uso di qualunque distintivo militare. È proibito del pari qualunque contrassegno o manifestazione sediziosa. La consegna delle armi e munizioni avrà luogo nella così detta sala dei notari".

Ricondotto così l'ordine in Perugia, "venne rimesso (scriveva l'*Osservatore del Trasimeno*) alla domenica 26 di giugno di festeggiare l'anniversario dell'incoronazione del regnante Sommo Pontefice Pio IX, e la restaurazione fra noi del legittimo Governo. Una notificazione del capo del Municipio sin dal 24 ne avvisava la città, e la invitava a dar pubbliche testimonianze della sua devozione ed esultanza. Le artiglierie militari annunziavano questa festa. Alle ore 10 acceduta al maggior tempio S. E. il Generale di brigata, signor commendatore Antonio Schmid, comandante della città col suo numeroso Stato maggiore e tutta la uffizialità pontificia, non che le autorità giudiziarie e tutti gl'impiegati governativi, si cantò la Messa solenne a piena orchestra, presente pure la municipale magistratura con tutto il corpo universitario, ed il civico concerto che corteggiava le autorità nel loro ingresso in chiesa. L'Emo e Rmo nostro Vescovo, signor Cardinale Gioacchino Pecci, fece pontificale assistenza, e al fine della Messa intuonò l'inno ambrosiano, e benedisse solennemente il popolo col Venerabile. Le bande militari alternavano le loro armonie nell'atto della religiosa funzione, e poi nella sera, in cui per cura del Municipio ebbe luogo una splendida illuminazione nelle principali vie. Sull'esempio del medesimo furono egualmente illuminati i pubblici stabilimenti e le private abitazioni generalmente; ed anche le circostanti colline con fuochi e fanali davano segni di festa".

Siccome poi i fatti di Perugia furono travisati con istrana, o, per meglio dire, con quella solita foggia con cui tutti gli atti del Governo pontificio sono ora descritti da una certa stampa, così il giornale di Roma del 30 giugno conteneva, in prima, quanto segue: "Mentre ci riserviamo di dare quanto prima minuti ragguagli sui fatti di Perugia, per ismentire tutto ciò che si è sparso calunniosamente a voce e colla stampa, dobbiamo intanto dichiarare essere una maligna invenzione la lettera che si fa circolare sottoscritta dal Sostituto del Ministero delle Armi e diretta al signor Colonnello Schmid, come istruzione della condotta da tenersi in Perugia. Né dal Sostituto del Ministero delle Armi, né da alcuna altra persona o dicastero, sono state date al Colonnello Schmid sia le istruzioni e le norme che si contengono nella suddetta lettera, inventata solo dai nemici dell'ordine e dai sistematici detrattori del Governo pontificio, sia altre di simil fatto".

Il *Giornale di Roma* poi, secondo aveva promesso, diede, del suo num. Dei 4 luglio, la seguente esatta relazione dell'accaduto in Perugia tra le milizie pontificie e i ribelli alla legittima autorità. Non è a dubitare che presso i savî e gli onesti, questa spassionata e precisa relazione non debba aver maggior fede che le vaghe e passionate descrizioni dei varî giornali, che il foglio ufficiale combatte e confuta. Esso dice così: "Le menzogne e anco le calunnie, che sono

state pubblicate e continuamente si vanno pubblicando dalla stampa rivoluzionaria intorno agli avvenimenti di Perugia, ci obbligano ad esporli nella piena loro verità, desumendoli da fonti sicure e imparziali, perché ognuno comprenda quale fede prestare si debba a tutto ciò che hanno scritto il *Monitore Toscano*, il *Corriere Mercantile*, il *Monitore Bolognese* ed altri periodici di eguale natura. E il Governo non lascia intanto di fare ulteriori investigazioni, per prendere le opportune provvidenze, laddove non si fosse agito secondo le leggi della disciplina militare.

"Abbiamo già detto come il giorno 14 p. p. alcuni faziosi usurpassero il legittimo Governo, e spinti da comitati, che dirigono ovunque la rivoluzione, proclamassero un Governo provvisorio, alla testa del quale collocavansi uomini ben noti anche nella rivoluzione del 1831 e del 1849. Il Governo pontificio non poteva mostrarsi indifferente a quell'atto di ribellione; nel dovere di reprimerlo, ricorse ai mezzi necessarî e convenienti: e nel desiderio di non trovarsi indotto a ricorrere a misure di rigore volle dapprima inviare a Perugia il sig. cav. Lattanzi, Consigliere di Stato, perché profittando dell'autorevole influenza che egli esercitare poteva in quella città, ove per molti anni fu prima giudice e poi presidente del tribunale, cercasse di richiamare i ribelli all'ordine e all'obbedienza verso il proprio Governo, anziché esporsi alla conseguenza di una forza armata. Il sig. Lattanzi, assumendo la sua qualifica di patrizio perugino, per dare maggiormente alla sua missione un carattere amichevole, la mattina del 20 presentossi alla Giunta del sedicente governo provvisorio, per renderla persuasa a non fare resistenza alla truppa, che veniva spedita dal Governo, e riceverla amichevolmente; che ogni resistenza sarebbe stata inutile e fatale contro una forza ben agguerrita e risoluta. Non omise di rappresentare le vittime, che opponendosi si sarebbero fatte, e i danni che ne avrebbe avuto la città. Ma disgraziatamente a tali insinuazioni non fu dato ascolto. Guardabassi, Faina e Berardi, che formavano la giunta provvisoria, risposero, che il paese voleva resistere, che tutti, donne, vecchi, fanciulli avrebbero gettato dalle finestre e dai tetti quanto avessero potuto avere per respingere la forza colla forza.

"Tornata vana ogni pratica, il signor cavaliere Lattanzi dovette abbandonare la città, e tutto riferire al sig. Colonnello Schmid, che alla testa della sua truppa stava al vicino ponte S. Giovanni. Non appena questa si mise in marcia, si esplosero contro di essa de' colpi di fucile; laonde il Comandante giudicò inutile ogni altra intimazione, nel timore che i faziosi, calpestando ogni legge e consuetudine, e senza un centro di subordinazione, non avessero rispettato neppure chi avesse loro inviato a parlamentare. Ecco la genuina relazione dei fatti che hanno preceduto l'attacco della città, e che i fuggiti

membri del sedicente governo provvisorio hanno voluto travisare, appena giunti in Toscana.

"Dal rapporto del Colonnello Schmid, già inserito nel *Giornale di Roma*, ognuno ha potuto conoscere le particolarità del combattimento sostenuto dalle truppe per domare i ribelli e ridurre all'ordine la città. Un conflitto a mano armata, e specialmente fra soldati e ribelli è sempre deplorabile, perché seco prta tristi conseguenze: e gravissima quindi dev'essere la responsabilità di coloro, che pongono il legittimo Governo nella dolorosa necessità di sostenere i proprî diritti colla forza. Le stesse relazioni pubblicate dai fautori e sostenitori della rivolta di Perugia fanno conoscere (Vedi *Monitore Toscano* 27 giugno), *che furono chiamati alle armi i cittadini, che in poche ore si ebbero 3000 uomini accorsi da diversi punti di Perugia, decisi di respingere la forza colla forza, che furono subitamente armati, e che tre ufficiali italiani* (fu detto per errore nel rapporto che vi fosse il Colonnello Cerati, quando invece eravi il sedicente comandante di piazza Carlo Bruschi) *arrivarono dalla Toscana ed assunsero la direzione della difesa, collocando la gente armata nei luoghi opportuni*. È noto però che siffatti difensori componevansi di molta minutaglia, di gente raccogliticcia presa dai dintorni, dalla campagna, e accorsa pure dalla vicina Toscana; tutti sedotti da denaro e promesse, come ancora ci è noto che disperata fu la resistenza, che la sera del 19 giunsero in Perugia 400 fucili da munizione mandati dal commissario sardo, cav. Boncompagni; e che coloro i quali mancavano di armi si avventavano dalle porte, dalle finestre e dai tetti contro la truppa, con acqua bollente, con sassi, pugnali ed altri strumenti di distruzione. Ora quale meraviglia che i soldati assaliti con tanto accanimento si avanzassero con impeto per la propria difesa, e per vendicare la morte dei commilitoni, che venivano uccisi al loro fianco?... E in una simile lotta, ove maggiore di molto era il numero dei ribelli (si fanno ascendere a 5000), quale meraviglia che ne siano avvenuti incendî, guasti di case, e anche disgraziatamente morti di persone non colpevoli? Chi conosce i fatti della rivoluzione di Parigi nel 1849; il bombardamento di Genova accaduto nello stesso anno; chi non ignora le conseguenze che nel 1848, ebbero a deplorare, appunto nelle lotte fra le truppe del Governo e i rivoltosi, Berlino, Vienna e altre città; come ancora chi ricorda i fatti di Novara, dopo la battaglia del marzo 1849, senza risalire al principio di questo secolo, ci potrà fare ampia ragione.

"I faziosi di Perugia dal monastero di S. Pietro per tutto il borgo fino a S. Ercolano fecero una accanita resistenza. In molti luoghi dalle case si sparava e si gettavano sassi ed altri strumenti di offesa contro i soldati. Sulla via di S. Pietro da trenta ribelli erano saliti sul tetto dell'Orfanotrofio della Provvidenza, per battere con armi da fuoco e con sassi i soldati che si avanzavano: e fuggendo

lasciarono sette fucili entro il locale. Essi scalarono il tetto del monastero delle Colombe, su cui avevano portato pietre ed altro: violentarono la porta dell'attiguo monastero della Maddalena, per avere accesso sui tetti e alle finestre, ma non riuscirono a sfondarla. Nella via S. Pietro a tutti avevano intimato, anche con minaccie, di lasciare aperte le porte delle case, per avere libero accesso alle medesime; e in molte fino dalla mattina avevano radunato sassi per scagliarli dalle finestre. Dovunque i rivoltosi si avventavano contro i soldati; quando il loro comandante di piazza di sopra nominato vide venir meno le difese esterne del frontone e monastero di S. Pietro, entrò in città gridando ad alta voce, che coloro i quali stavano su i tetti o alle finestre continuassero la resistenza, gettando tutto ciò che fosse loro venuto in mano. Davanti a siffatta resistenza i soldati furono costretti di agire militarmente; dal che derivarono conseguenze deplorabili per certo, ma che in simili circostanze torna impossibile l'evitare.

"Fu poi grande la resistenza entro il monastero di S. Pietro, dove alcuni dei ribelli rimasero uccisi, e altri feriti. Nella mischia lo stesso chiostro non fu immune da guasti; i Religiosi andarono incolumi. Anche dopo seguita l'occupazione del monastero, un soldato svizzero, mentre beveva nella cantina con altri suoi compagni, fu ucciso da un colpo di fucile tirato dagli insorti, che stavano nascosti. Nel borgo di S. Pietro furono viste ardere, colpite forse a caso da qualche proiettile, la casetta di certo Vignaroli, la casa e la tintoria dei fratelli Santerelli, e la casa del tabaccaio Francesco Borromei, il quale fu ucciso (non colla moglie, come asseriscono le relazioni degli indicati giornali) da una palla, nell'atto che stava dietro una gelosia. Fu invasa e spogliata la casa del fabbro Mauro Passerini, colla morte del medesimo, della moglie Carolina e della cognata Candida, perché i militi vi trovarono un loro compagno ucciso. Soffrirono guasti le case del possidente Giacomo Rossi, di Antonio Tommasini, di Salvatore Rosa, di Giacomo Temperini, del conte Valenti e di Adamo Ceccarelli. Le case, che aveano porte e finestre chiuse, e da cui non partiva alcuna offesa, non soffrirono per parte delle truppe molestia veruna. Lo stesso sarebbe accaduto delle altre, qualora avessero rimosso ogni causa di sospetto.

"L'inserviente del monastero delle Colombe, sui tetti del quale stavano molti ribelli, cadde vittima, nell'atto che usciva di casa: lo stesso avvenne di Feliciano Cirsi, giovane di caffé. Incontro all'ospedale presso S. Ercolano rimase uccisa l'ostessa Francesca Marini incautamente affacciatasi alla finestra, e sulla piazza piccola un vecchio calzolaio. L'ebanista Emilio Lancetta fu ucciso nel momento che da una finestra faceva fuoco sulla truppa. Il sig. Temperini fu ferito in una mano; il *Corriere Mercantile di Genova* lo dice spogliato di 2000 scudi, e il *Monitore Toscano* parla del doppio. Eccoci alla contradizione di

coloro che sono però sempre d'accordo ad esagerare: a noi non consta né dell'una né dell'altra. Né consta che sia stato ucciso Adamo Ceccarelli, in un colla moglie, come asserisce il *Corriere Mercantile*. L'uccisione di un tamburino avvenuta davanti alla spezieria Bellucci destò tanto furore nei soldati, che entrati in essa, ne fecero guasto, minacciando di morte lo stesso Bellucci: ma ben presto avvedutisi che il colpo mortale era partito da una finestra di prospetto lo lasciarono immune. Il *Monitore Bolognese* però, organo della Giunta rivoluzionaria impadronitasi di quella città, dà ad intendere che il Bellucci sia stato ucciso. Di fronte alla porta S. Croce, essendosi gettate pietre dal tetto di una casa, i soldati vi entrarono furibondi e sventuratamente nello scompiglio, in cui non è dato di poter distinguere il colpevole dal pacifico cittadino, rimase vittima Irene Gioia Polidori, sartrice e due sue lavoratrici furono ferite.

"Con eguale risentimento i soldati entrarono nella locanda di Giuseppe Storti, perché da essa partirono colpi di fucile, che uccisero un milite e ferirono il tenente Cruffer, e dalle finestre gettavansi sassi ed ogni sorta di domestiche suppellettili. Ivi taluni si avventavano con armi alla mano sui soldati, e fra quegli eravi l'ex-postiglione Luigi Bindocci armato di fucile. Nella mischia rimasero uccisi il locandiere Storti, il cameriere Luigi Genovesi e l'ex-postiglione. Al cadere della sera del giorno dell'attacco, che finì alle 7.¾ pom. I soldati già stavano casermati: ma diversi rimasero sbandati, e questi durante la notte vagarono per la città facendo perquisizioni nelle case d'onde erano partite le offese per conoscere se v'erano armi nascoste. Forse costoro misero sossopra la locanda Storti, ove stava alloggiata una famiglia americana la quale venne guarentita nelle persone dal contegno di taluno degli stessi militi. Alcuni oggetti sottratti sono stati ricuperati per restituirli ad essa famiglia.

"I membri della Giunta sul declinare del combattimento, seguendo l'usato stile da aizzare alla rivolta, e quindi alla vista di un pericolo schermirsene, si presentarono al Municipio rinunciando all'usurpato potere: e subito se ne fuggirono con gli altri principali compromessi, passando per la porta di Balagaio, e proseguendo pel Colle del Cardinale si diressero verso la Toscana. I capi della rivolta di Perugia si vantano di aver dato gloria all'Italia, perché hanno potuto adunare intorno a sé una moltitudine di faziosi o di incauti, sedotti con promesse e con denaro, perché hanno immerso la patria nella sventura. A tanto vediamo giunta la depravazione degli animi, che molti reputano non più infamia, ma onore e gloria il ribellarsi al proprio Principe, il promuovere e sostenere la rivolta sotto titoli speciosi.

"E fu dopo la dichiarazione dei componenti la Giunta, che il Gonfaloniere e qualche anziano, che trovavansi al palazzo municipale, nel desiderio di fare quel

bene che potevano maggiore in tale frangente, innalzarono la bandiera bianca sulla torre della piazza. A fronte di ciò i ribelli dai tetti e dalle finestre in via S. Pietro continuarono a far resistenza, provocando il maggior inasprimento dei soldati, il che servì pure ad accrescere i mali della città, a moltiplicare vittime da una parte e dall'altra. Così avvenne che il segretario comunale Porta, compromesso nel movimento rivoluzionario, rimase ucciso mentre percorrendo la via sventolava un fazzoletto bianco. Egual disgraziata sorte subirono i due impiegati nel dazio e consumo imbattutisi ove avea luogo la lotta. Alla mattina un ordine severo del Comandante richiamò la truppa alla più rigorosa disciplina per impedire inconvenienti. E molto devesi all'integrità degli uffiziali, che pieni di zelo vi coadiuvarono, siccome seppero meritarsi lode anche dalla stessa municipalità, per la condotta che tennero fin dal loro ingresso in Perugia.

"Questa nuda esposizione dei fatti dimostra qual fede meritino le relazioni pubblicate dai giornali, che abbiamo suindicati. Non contenti di aggiungere al numero degli uccisi non pochi portieri, un Fabbretti, unha figlia del capitano Polidori, alcuni Monaci di S. Pietro, certi coniugi Busti e Checcarello, aggiungono che i Frati del Monte si divertivano a tirare *sui poveretti che fuggivano*; aggiungono che una bambina lattante fu strappata dalle braccia della madre e gettata al Tevere. Questo solo bastò a caratterizzare i corrispondenti tanto ben istruiti delle cose, che fanno perfino correre il Tevere entro Perugia! Per rendere più poetica la descrizione. La bandiera nera posta sull'ospedale fu dai militi rispettata, ma i detrattori gridarono che fu fatto fuoco contro di essa ancora. E non paghi d'inveire contro la truppa, gli apologisti e sostenitori della rivolta, accusano il Governo pontificio come autore della sciagura di Perugia, e per destare contro di esso la pubblica opinione hanno osato perfino d'inventare ordini superiori diretti a permettere atti di violenza e di barbarie.

"E quasi che siffatta invenzione fosse poco, nell'intendimento di provocargli odio, i suoi sistematici detrattori fecero impostare in Perugia fogli in bianco, incaricandosi poi eglino medesimi di scrivervi menzogne, esagerazioni e calunnie, e così diffonderle, dando loro un'impronta di vero, perché forniti del bollo postale della città, ove hanno avuto luogo i fatti esposti. Per certuni non vi è risparmio di mezzi immorali per conseguire il loro intento. Le stesse relazioni, che abbiamo viste pubblicate, in gran parte furono scritte in Toscana dagli stessi faziosi autori della rivolta. Il Governo pontificio è il primo a deplorare l'avvenimento di Perugia: ma terribile responsabilità pesa su coloro che spinte le cose agli estremi, sono poi fuggiti accompagnati dalla esecrazione degli onesti loro concittadini. Il Santo Padre frattanto per soccorrere ai più urgenti bisogni di quegl'infelici che hanno sofferto in simile avvenimento, ha disposto una non lieve somma in loro vantaggio".

Il *Giornale di Roma* del 5 luglio aggiungeva: "La relazione (sopra i fatti di Perugia) che ieri abbiamo pubblicato, serva di risposta anche a ciò che in data di Roma 20 giugno ha scritto l'omai troppo noto corrispondente del *Journal des Débats*, il quale, con una impudenza tutta sua propria, fra le altre menzogne, ardisce asserire che, prima d'incominciare l'attacco, uscì di città con bandiera parlamentaria il signor Porta, che fu ucciso niente meno che da sei palle unitamente a quattro suoi figli! Fra le tante relazioni date dal partito rivoluzionario nessuna contiene questa particolarità: era riservata al corrispondente del *Débats*, perché ogni onesta persona si persuadesse a quanto egli spinge la invenzione e la menzogna".

Ed a proposito dello stesso corrispondente, nel suddetto *Giornale di Roma* dei 27 giugno si legge: "Il ben noto corrispondente francese di Roma al *Journal des Débats* nell'annunciare, in data del 15 corrente, che in Roma sono stati estratti dalle carceri diversi malfattori e meno sorvegliate sono le persone che hanno per furti subìto condanna, onde turbare pacifiche dimostrazioni, non fa altro che aumentare il numero delle menzogne di che abbonda nelle sue corrispondenze, e dimostra che sulle piazze raccoglie le sue informazioni".

Una smentita autorevole al Times

Intorno ai riferiti fatti di Perugia ci viene comunicato il seguente documento, diretto all'*Weekly Register*, che rettificava autorevolmente le inesattezze divulgate dal *Times*, magno organo della così detta opinione inglese:

"Illmo Signore,

"La vera relazione dei fatti di Perugia si trova nell'articolo che le inviamo estratto dal foglio ufficiale di Roma (che forse è già arrivato a Londra per qualche altro mezzo) e ristampato nel giornale di Perugia *L'Osservatore del Trasimeno*, del 6 di luglio, N. 58. Noi che siamo stati testimonî di tutto possiamo assicurarvene la esattezza. Aggiungiamo pochi particolari affine di correggere gli errori contenuti nella corrispondenza del *Times*. Il signore Americano, Perkins, che ne è lo scrittore, tenendosi nei suoi appartamenti dentro l'albergo durante il combattimento, ed essendo immediatamente partito per Firenze la seguente mattina, non poté vedere se non poco o nulla coi proprî occhi. Egli ha scritto sotto l'impressione di ciò che ha udito da altri, e probabilmente da qualcuno di quegli stessi che si compromisero nel fatto, e che, essendo fuggiti, presero insieme con lui la via di Firenze. Un cortese gentiluomo inglese, sig. Ross Weadensbury, il quale ha una villa fuori Perugia, aveva invitato il sig. Perkins ad abbandonare la città quel giorno, e di prendere alloggio presso di lui; ma egli ricusò, e volle restare su teatro degli avvenimenti. Lasciamo di notare i molti errori contenuti nella corrispondenza relativamente agli antecedenti della rivolta, alla venuta da Roma del Reggimento Estero al servizio della Santa Sede,

alla feroce resistenza dei ribelli e all'assalto della città. Abbastanza è detto su di ciò nell'articolo che vi mandiamo (quello del *Giornale* di Roma, da noi recato). Ci restringiamo a quello che accadde nell'albergo dove il signor Perkins era alloggiato.

"Questo albergo fu l'ultimo luogo di difesa che i soldati incontrarono dopo una lunga linea di fabbricati di circa cinquecento metri di estensione, i quali presso che tutti furono costretti di prendere d'assalto: giaccé gli insorti vi si erano nascosti dentro, e da essi assalivano le milizie con fucilate e sassi. L'istesso tetto dell'albergo fu occupato da un numero di armati che assalivano i sodati con palle e tegole, dalle quali fu ucciso un sergente e ferito un ufficiale. Dentro l'albergo, non nel piano abitato dal signor Perkins, altri uomini armati facevano fuoco dalle finestre. I soldati infuriati irruppero dentro, ed uccisero il locandiere e due servi trovati con le armi alla mano; la famiglia americana, l'albergatrice e le donne di servizio furono salve, poiché uno dei soldati, di nome Conrad, accorgendosi come fossero forestiere, si mise in sentinella a custodirne la porta, e vi rimase tutta la notte a garanzia delle persone, dicendo loro esser questo l'ordine del suo Capitano. L'Americano gli offrì in ricompensa una borsa di denaro, che ricusò, rispondendo, che egli non aveva fatto se non il proprio dovere.

"La seguente mattina, essendo andato in quartiere e trovando nelle mani dei suoi compagni alcuni oggetti di valore appartenenti al signor Perkins, egli li prese e li riportò al loro padrone. Commosso da tanta cortesia l'Americano forzò il soldato ad accettare un biglietto del valore di circa quindici lire, che il buon militare depose nelle mani del suo Comandante. — Sarebbe da ricordare che l'individuo il quale compì quell'atto così onorevole e virtuoso appartiene egli pure all'esercito contro del quale il signor Perkins scrisse in così aspri termini! — Di più egli ha fatto un riclamo al Governo Pontificio per mezzo del suo Ministro in Roma, per danni arrecati al suo bagaglio. Il governo ordinò immediatamente una verifica, e una procedura venne istituita intorno ai fatti accaduti nell'albergo, dalla quale sono tolti i particolari che vi diamo. Parecchi oggetti vennero ricuperati, e già gli sono stati restituiti; né si è mancato di provvedere ulteriormente per una piena indennità.

"Egli è vero che l'albergo essendo stato preso d'assalto, fu danneggiato dall'impeto e dall'ira delle truppe. Ma questa disgrazia avvenne solo in quelle case dalle quali erano venuti gli attacchi, ed è del tutto falso che vi fosse ordine o permesso alcuno di rubare e saccheggiare, come fu asserito, o che ciò fosse fatto in alcuna parte della città fuori dello stradale ove era organizzata la resistenza.

"Infatti gli ufficiali si adoperarono strenuamente ad impedire ciò

dapertutto, e molte persone devono la propria salvezza alla loro vigilanza. Molto più grandi disastri sarebbero potuti accadere se si consideri la ferocia e il tradimento spiegati dai ribelli contro le milizie mandate a restaurare l'ordine. I soldati non videro mai alcuno dei loro nemici all'aperto di fronte a loro: tutto fu fatto in agguato dietro mura e barricate, dai tetti, dalle finestre e da altri luoghi sicuri. Tali furono gli uomini che compromisero pacifici cittadini, entrando violentemente nelle loro case per far fuoco sui soldati. Ad onta di tutto ciò, nella lunga e sanguinosa resistenza di più di tre ore furono solo trovati circa venti morti tra i cittadini, mentre undici ne ebbero i soldati. Senza dubbio il fatto è deplorevole; ma la colpa non può ricadere se non se sopra coloro che il 14 dello scorso giugno alzarono la bandiera della rivolta col lutto e la disapprovazione della massima parte dei cittadini e senza qualsiasi partecipazione del consiglio municipale e della magistratura; e sopra coloro che in seguito, a coronare la propria fellonia, raccolsero ed armarono gente comprata con danaro e seducendola col proposito di resistere alla pubblica forza; sebbene il Legato di Perugia, dalla città dove si era rifuggiato, valendosi dell'intervento di persone prudenti (e ultimamente anche il Santo Padre nella Sua benignità, per mezzo di un Consigliere di Stato mandato da Roma) avessero procurato d'indurre i ribelli a ritornare all'ordine prima che le milizie giungessero.

"Da un ordine del giorno del Generale francese in Roma era ben noto che le milizie avevano lasciato la capitale il 14 dello scorso giugno, e durante i *sei* giorni che impiegarono per raggiungere Perugia vi fu tempo più che sufficiente per la resa. Ma tutto fu inutile di fronte al fatto di pochi faziosi nemici della Santa Sede e di ogni legittimo potere, animati dallo spirito di distruzione e di anarchia.

"Tali sono i particolari che abbiamo ordine di darvi da parte del Reverendissimo nostro Vescovo in risposta all'onorevole lettera vostra del quattro corrente. Rallegrandoci per la premura che mostrate per la causa cattolica e per la difesa della Santa Sede, ci raccomandiamo alle vostre orazioni, e uniti con voi in spirito nell'unione della cristiana carità ci professiamo con ogni stima e considerazione:

"Per commissione del Reverendissimo Vescovo

"Perugia, 14 luglio 1859".

"De Laurenzi *P. Vic. Gen.*

"Francesco Gaggia, *Superiore dei Preti della Missione di S. Vincenzo de' Paoli.*

Vittime delle stragi di Perugia che invece passeggiavano sane e salve

Il Sommo Pontefice Pio IX, scriveva l'*Armonia* (ora *Unità Cattolica*), nella sua lettera al Cardinal Patrizi chiamò imaginarie e menzognere le stragi di

Perugia. *L'Opinione* invece del 27 di luglio, N. 208, pubblicava una nota dagli uomini morti o feriti durante le *stragi*. I ferito sono *cinque* uomini e *due* donne, i morti *diciotto* uomini e *quattro* donne. Ma *l'Opinione* aggiunge che non è possibile di *stabilire i fatti in modo autentico e giuridico*! Dunque… la conseguenza viene da sé.

Intanto *l'Opinione* ha dimenticato un po' troppo presto una lettera ch'era stata obbligata a pubblicare nel suo N. 198 del 17 di luglio, da cui risultava che *nove* e più persone, le quali si davano vittime delle stragi di Perugia, *passeggiavano liberamente sane e salve la città*! […] Eccola:

"*Dal Convento il Monte di Perugia, 8 luglio 1859*

"*Pregiatissimo Signore*,

"Avendo il letto nel rinomato suo giornale del 27 giugno ultima pag. N. 178 un articolo ricavato in parte dal *Corriere Mercantile* di Genova e intitolato i *Casi di Perugia*, nel quale articolo i Religiosi di questo mio Convento, detti *Zoccolanti*, con impudente disinvoltura vengono tacciati di aver tirato colpi nell'infausto dì 20 di esso mese sopra i cittadini fuggenti di Perugia, mi affretto a protestare altamente contro questa calunniosa imputazione, affermando a sicurtà, che nessun Religioso dei così detti Zoccolanti fece il minimo atto o moto contro chicchessia, non che abbia tirato colpi di sassi o di fucile. Del che può far fede tuuta la città di Perugia, nella quale non s'intese mai a parlare di tali invenzioni maligne, se non quando vennero i fogli forestieri a narrarcele.

"Ed affinché la S. V. conosca quanto pure siano le fonti, dalle quali il citato *Corriere Mercantile* attinse queste notizie, e qual fede quindi si meriti il suo corrispondente fiorentino, le basti sapere, che varî individui da me personalmente conosciuti, i quali in esso stampato diconsi uccisi, passeggiano anche oggi liberamente sani e salvi la città, come il Bellucci, il Mari, lo Spadini e sua moglie, le tre donne della casa Temperini, la Palmira Fieri, il Vafrino Fabretti, ecc. ecc.

"A termini di legge prego la S. V. di far inserire in un prossimo numero del pregiatissimo suo giornale questa mia lettera.

"Gradisca frattanto i sensi della distinta mia stima e mi creda della S. V. Pregma,

"Devmo Servo

"P. Michel-Angelo da Perugia, *Guardiano*".

Capo II.

La presa di Perugia e il bombardamento di Genova

[…] Il giornale l'*Armonia*, sebbene si conducesse nel modo più prudente e circospetto, chiedendo per fino al Governo di Torino una censura preventiva, che gli fu negata, pure dispiacque a quei banditori di libertà, i quali ne soppressero la pubblicazione col seguente Ukase:

Ministero dell'Interno ecc.

Veduto il N°. 159. In data d'oggi, 30. Giugno, del giornale l'*Armonia della Religione colla Civiltà* stato sequestrato; attesoché per articoli inscritti in detto numero 159, risulta essere iniziato procedimento criminale per contravvenzione alla legge 28 aprile ultimo scorso;

Veduti l'articolo 3°. E lart. 4°., ultima linea di detta legge di 28, aprile.

Abbiamo ordinato:

A datare dalla notificazione del presente decreto la pubblicazione del giornale l'*Armonia della Religione colla Civiltà* è sospesa a tempo sino a che il Tribunale avrà pronunziato la sua sentenza nella causa correzionale, come sopra iniziata.

Il Questore di pubblica sicurezza di Torino è incaricato di far eseguire la regolare notificazione del presente decreto.

Dat. Torino, addì 30. Giugno 1859.

(*per copia conforme*)

Il ministro C. Cavour.

Per il Questore

l'Assessore Oliviero.

Affinché il lettore possa apprezzare tutta la giustizia ed il liberalismo di questo decreto (scriveva la stessa *Armonia*, dopo recatolo) ci conviene dire alcune cose degli *Orrori di Perugia* che diedero luogo all'articolo, al sequestro ed alla sospensione del giornale.

Nal *Giornale di Roma* del 21 giugno 1859, troviamo una breve nota sulla rivolta di Perugia, repressa dalle truppe spedite da Roma. Da essa vedesi come il Governo prima di venire all'uso della forza, abbia adoperato i mezzi di dolcezza invitando i ribelli a sottomettersi al legittimo potere, mandandovi apposta una *persona di fiducia*. La qual cosa non sappiamo se sia stata fatta da altri Governi, benché liberalissimi, prima di incominciare a bombardare le città ribellate, ovvero a mitragliare il popolo nelle piazze e nelle strade. Non è poi necessario di far osservare che l'*uccisione di donne e di inermi*, tanto amplificata dai nostri giornali, è un'aggiunta di chi spedì la notizia a Torino. E difatti vediamo che il telegramma dei giornali francesi non esprime altro se non che Perugia, essendosi

ribellata, fu sottomessa dopo un combattimento di tre ore dalle truppe spedite da Roma. Ecco la nota del *Giornale di Roma*, […] che diamo qui intera a miglior corredo della nostra Cronaca: "Non è ignoto come nel giorno 14. Del corrente pochi faziosi usurpassero in Perugia il legittimo potere, proclamando un regime provvisorio.

"A reprimere quest'atto di ribellione il Governo stimò opportuno di spedirvi persona di fiducia per intimar loro di rientrare nell'ordine, dovendosi nel caso contrario far uso della forza.

"Riuscite vane le adoperate insinuazioni, una colonna di truppe comandate dal Colonnello Schmid, secondo gli ordini ricevuti, mosse a quella volta, e dopo un combattimento di tre ore penetrò da tre (*) diversi punti nella città, e vi ristabilì il Governo legittimo con soddisfazione dei buoni.

"Il Santo Padre onde manifestare la somma sua soddisfazione al menzionato colonnello, si è degnato promuoverlo al grado di Generale di brigata, ed in attenzione di speciali rapporti, onde premiare quelli che si sono maggiormente distinti, ha ordinato che si facessero i dovuti elogi alle truppe che presero parte a questo fatto, e che così bene si distinsero".

Il 28 giugno 1859 la stessa *Armonia* scriveva: — *L'Opinione* d'oggi (25), dopo aver riferito la nota del *Giornale di Roma* in lode dell'esercito pontificio, grida rabbiosa: "La reazione erge il capo baldanzosa a Roma. Perfino il linguaggio del giornale ufficiale è mutato. Quel foglio comincia ora a qualificare il Governo di Modena col nome di *nuovo governo rivoluzionario*, e quello di Parma col titolo di *governo rivoluzionario subentrato al legittimo di S. A. la Duchessa Reggente*. Queste denominazioni sono date da un giornale ufficiale, che si pubblica sotto la *protezione delle armi francesi* e da un Governo che sussiste *mercé l'appoggio di quelle armi* accordategli dall'imperatore Napoleone, l'eletto del suffragio universale. Il Governo di Roma contravviene non solo ai riguardi dovuti ai *suoi protettori*, ecc." Tralasciamo per brevità altri giornali che rinfacciano al Generale Goyon i suoi *grandi e nobili doveri*.

Ciò posto diciamo: è lecito ai nostri avversarî sfringuellare e scapestrare a talento contro il Governo della S. Sede, e scagliare le più scellerate ingiurie contro il venerando capo dell'Angelico Pio IX.; ma a noi non è dato di rispondere per le rime a questi iniqui assalti. Havvi però un mezzo di far conoscere agli uomini di buona fede e di buon senso la verità vilmente e codardemente travisata. Da una parte stanno *L'Opinione*, *La Gazzetta del*

(*) Questa circostanza è la più formale smentita all'imputazione scagliata dai giornali libertini contro i Domenicani di Perugia

Popolo, *L'Unione*, *L'Espero*, *Il Fischietto* e socî; dall'altra sta la parola del Governo pontificio e quella del Governo francese, e insieme col Governo tutta la stampa francese, eccettuato il *Siècle*. A chi dovrassi prestar fede da un uomo di buon senso? Crediamo che la scelta non può esser dubbia.

Gli *orrori* adunque di Perugia, e le altre abbominazioni che si spacciano dai nostri giornali contro il Governo pontificio, sono mere calunnie della sètta, la quale si rode e pugna, perché Napoleone III, si oppose alla rivoluzione nello stato romano. E siccome non si osa battere direttamente *l'eletto del suffragio universale*, si batte il Governo pontificio *protetto* da lui e dalle sue armi.

Il 30 di giugno 1859, l'*Armonia* sotto il titolo: *Finitela cogli orrori di Perugia* pubblicava il seguente articolo che provocò il decreto sopraccennato del Conte di Cavour: "Per troncare con un solo fendente sugli *orrori* di Perugia, noi avevamo alla mano tale argomento da non ammettere replica di sorta. Ma siccome quell'argomento ricordava una patria sventura, così ci contentammo di accennarlo di volo per far cauti i nostri avversarî, che, se non la finivano con le loro ipocrite invettive, l'avremmo fatta finir noi. Vedendo che la tristizia una con la balordaggine prosiegue ad imprecare contro il Governo pontificio, ci troviamo costretti per diritto di legittima difesa a ricorrere a quest'arma, con nostro grandissimo rammarico.

"Noi accenniamo agli *orrori* di Genova nell'aprile del 1849. Potremmo far un contrapposto alle singole accuse lanciate contro il Governo romano coll'addurre gli stessi atti (e forse anche più severi), a cui saviamente e giustamente ricorse il nostro Governo ed il Generale Lamarmora nei fatti di Genova. Ma dolendoci troppo il trascinare questa piaga, ci contentiamo di ricordare i punti principali del fatto, dai quali risulterà che tutto il chiasso che si fa per gli *orrori* di Perugia, non è che l'opera dello spirito di parte, e delle più accanite passioni contro il Governo romano, unicamente perché è Governo della Santa Sede. Se in codesta ricordanza d'un fatto doloroso havvi qualche cosa di odioso e biasimevole, ne ricada la colpa contro quei rabbiosi e sciocchi che ci tirarono per i capelli.

"Con decreto del 3 aprile Genova fu posta in istato d'assedio. Il Ministro, nella relazione che precedeva il decreto, diceva: "Una mano di popolo, secondata da alcune compagnie di guardia nazionale, dimentiche del dovere loro, tentò di costituire un comitato di pubblica sicurezza, in cui figuravano i nomi dei principali agitatori… Al palazzo Tursi erasi raccolta quella parte della guardia nazionale che appoggiava i voti degli agitatori. L'Intendente generale si recò colà per esortarli a non turbare l'ordine, essi, cui il mantenimento ne era specialmente confidato, risposero con oltraggi e minaccie, ed avendolo fermato in ostaggio, ottennero dal Luogotenente generale comandante la divisione, in

premio della libertà del medesimo la consegna alla guardia nazionale dei due forti dello Sperone e del Begatto. Colla stessa violenza riuscì a questi sediziosi di arrestare ecc… Importa di provvedere che sia circoscritto e spento questo primo tentativo di sedizione; che sia tolta quella generosa città dalle mani dei traditori della patria, che suscitando in presenza del nemico la interna ribellione, svelavano apertamente i loro disegni, sin qui coperti con bugiarde declamazioni ecc.".

Il Generale Lamarmora, creato commissario straordinario di Genova, eseguì il decreto, e prese la città d'assalto il giorno 3 di aprile. Potremmo qui recare il bollettino della guerra spedito dal Generale Lamarmora il 6 dello stesso mese. Ma ci pesa troppo questo racconto. Contentiamoci dell'*Ordine del giorno* alle truppe vincitrici dei ribelli. Eccolo: "Col vostro valore e colla vostra fermezza avete reso un *vero servizio alla patria*: voi liberaste i Genovesi da un partito tirannico, cagione di tante nostre sciagure. Mentre i Genovesi affrontarono i pericoli, alcuni codardi commettevano *deplorevoli eccessi*; quelli saranno ricompensati, questi severamente puniti; grazie alla vostra energia, questa orrenda guerra civile fu terminata in *due giorni*.

"Deponiamo ogni odio pei fatti passati: riconoscete i Genovesi come fratelli e come amici.

"Contando sulla vostra disciplina, ho garantito a tutti rispetto alle persone ed alle proprietà".

"Tenete per sacra questa mia data parola".

"*Il Luogotenente generale*.

"Alfonso Lamarmora".

"Ora ponete in luogo dei *sediziosi* di Genova i *faziosi* di Perugia; invece del Luogotenente Lamarmora, il Colonnello Schmid; invece degli elogi del *Giornale di Roma* alle truppe, l'ordine del giorno del generale Lamarmora; in luogo della ricompensa promessa al Colonnello, la ricompensa accordata al Generale Lamarmora, e poi diteci che differenza passa tra gli *orrori* di Perugia e il *vero servizio alla patria* di Genova.

"Rimarrebbe da fare il confronto tra i *deplorabili eccessi dei codardi* di Genova, e gli eccessi che s'imputano agli Svizzeri di Perugia. Ma tiriamo un velo su questa vergogna più turpe delle altre. Contentiamoci di dire, che gli eccessi degli Svizzeri sono calunnie. E gli eccessi di Genova sono provati da sentenze giudiziarie, le quali essendo state pubblicate sulle cantonate di Genova, potremo riferire nel nostro giornale, se i nostri avversarî non la finiscono una volta con queste invettive.

"Ma perché nulla manchi al parallelo tra Genova e Perugia soggiungeremo che il pretesto della rivoluzione fu tanto nell'una quanto nell'altra città la guerra

contro l'Austriaco, la guerra dell'indipendenza, ecc. Genova non voleva né pace né tregua contro l'Austria, anche dopo i disastri di Novara. Perugia […] vuole che Roma concorra alla guerra contro il barbaro; e perché il Governo nega di rompere la guerra all'Austria, si rivolta!

"Conchiudiamo. La repressione della rivoluzione colla battaglia di *tre ore* fatta dal Governo romano, è l'abbominazione delle abbominazioni. La repressione della rivoluzione colla battaglia di *due giorni* è opera eminentemente patriottica! Ecco i giudizî delle grandi teste di legno che fanno tanto chiasso".

Il processo per la pubblicazione di quest'articolo del valoroso foglio torinese ebbe luogo davanti il Tribunale di Torino il 28 luglio, e il 29 il Presidente dié lettura della sentenza. Il fisco avea domandata la condanna del gerente dell'Armonia a tre mesi di prigione, a lire mille di multa, ed ancora a due mesi di sospensione. Il Tribunale condanna invece l'*Armonia* a un mese ancora di sospensione, a datare del 29 di luglio 1859, a due mesi di prigionia ed a lire mille di multa.

A cagione di questa sospensione e processo l'*Armonia* fu costretta a qualche settimana d'ozio involontario. Intanto avvenne la pace di Villafranca che mutò la scena, e le permise di scrivere di nuovo, e un po' più liberamente.

Quanto al resto degli Stati Pontificî, in più di un luogo si produssero conati rivoluzionarî per opera, come da per tutto, di emissarî sardi e di settarî del paese: ma furono presto repressi. In Ancona il 24 di giugno alle 10 e mezzo antimeridiane il sig. Generale di Brigata commendatore Allegrini dalla cittadella scendea nella piazza maggiore di quella città alla testa delle sue milizie, e fatti occupare i varî posti di guardia, quello della piazza e delle porte, in mezzo al più perfetto ordine faceva innalzare l'arma del Sommo Pontefice, che veniva salutata dal cannone della cittadella con 21 colpi. In sulle ore 7 pom. Dello stesso giorno, leggevasi affissa la seguente Notificazione: "Per disposizione del Governo Pontificio vengo rivestito del comando civile e militare di questa città. A tutelare quindi l'ordine pubblico credo frattanto emanare le seguenti disposizioni:

"1. Viene istallato in questa città un governo militare.

"2. Nel termine di ventiquattr'ore, a datare dalla pubblicazione della presente, dovrà aver luogo un completo disarmo, per cui tutti saranno tenuti depositare le armi da fuoco e da taglio, anche non proibite, alla delazione, in un locale apposito presso questo palazzo delegatizio, ed un ufficiale le riceverà, rilasciandone riscontro.

"3. Sono vietati gli attruppamenti di persone.

"4. Verrà severamente repressa qualunque opposizione ed offesa alla truppa e forza politica.

"5. La contravvenzione ai menzionati articoli sarà conosciuta e punita da un consiglio di guerra.

"Ancona 24 giugno 1859.

"Il comandante la città e fortezza

"F. Allegrini, *Generale di brigata*"

Il giorno seguente giunse in Ancona una brigata comandata da S. E. il sig. Generale Kalbermatten.

Anche in Viterbo si volle da taluno tentare qualche atto riprovevole, che venne così narrato dal *Giornale di Roma* del 5 luglio: "Qualche agitatore, spinto da reiterati eccitamenti venuti dall'esterno, il giorno 20. P. p. tentar volea di turbare l'ordine anche nella città di Viterbo provincia del Patrimonio di S. Pietro: ma l'autorità governativa prese le opportune disposizioni mentre la magistratura comunale, il ceto patrizio e varie persone della classe dei commercianti recaronsi a dovere di esprimere a Monsignor Delegato della città e provincia i loro sentimenti di costante fedeltà e devozione al Governo della Santa Sede, associandosi coi funzionarî municipali, alla forza politica e alla milizia, per prevenire qualunque disordine e impedire che fosse rovesciata la legittima autorità. E tali sentimenti furono dalla intera città manifestati in modo solenne nel giorno seguente col festeggiare con segni di molta esultanza l'anniversario dell'incoronazione del regnante Sommo Pontefice. E Sua Santità appena informata da S. E. Rma. Monsig. Ministro dell'Interno di quanto era avvenuto a Viterbo, degnavasi di esternare ai Viterbesi, per mezzo del medesimo Ministro, la sovrana sua soddisfazione, e per tratto speciale di sua benignità fregiava della croce di cavaliere di S. Gregorio Magno il capo attuale di quella magistratura. Dobbiamo poi rendere noto che molte magistrature comunali, le quali erano in funzione nelle città, ove la violenza della rivoluzione rovesciava il legittimo potere, si sono dimesse dal loro ufficio: hanno fatto altrettanto quasi tutti i giudici ed altri addetti ai Tribunali di prima istanza, il Tribunale di appello in Bologna, e moltissimi dei governatori e degli impiegati, i quali non hanno voluto servire l'intruso governo. Questo contegno è di molta soddisfazione al cuore paterno del Santo Padre, che sa considerare chiunque anco nelle gravi circostanze compie il proprio dovere".

[…].

Circa i fatti di Bologna è intanto necessaria una rettificazione importante. Il *Monitore di Bologna* del 13 giugno, narrando il mutamento di Governo colà avvenuto, avea detto, che "il Corpo municipale stimò opportuno di secondare il movimento, e recarsi in corpo presso S. E. il Cardinale Milesi, esponendogli lo stato delle cose, e la necessità di lasciar libero il corso ai desiderî del popolo […]. Sua Em.za il Cardinale Milesi, per obbligo degli uffici di Legato, ch'egli

esercitava fra noi, dovette presentare varie e gravi osservazioni. Ma, scosso alfine e convinto dal risoluto contegno della città, sapendo di già abbassati gli stemmi pontificî, non compatibili colla neutralità da noi rinnegata, e non ignorando che le truppe indigene qui dimostravansi disposte a far causa comune col popolo […], egli apparecchiavasi alla partenza, e l'effettuava ben tosto, sotto la scorta di un distaccamento di dragoni, ed accompagnato da alcune persone distinte".

Al quale racconto l'Emo Cardinale Milesi, Legato di Bologna, così rispose con una sua rettificazione data in Ferrara sotto il 14 giugno: "Nel *Monitore di Bologna* del 13 corrente, N. 1°, leggesi una nuova narrazione dei deplorabili avvenimenti del giorno innanzi, secondo la quale, dopo la partenza delle truppe austriache, e dopo il moto rivoluzionario, il Corpo municipale si sarebbe recato dal Cardinal Legato per esporgli la necessità di lasciare libero il corso ai desiderî del popolo. Dal che si raccoglierebbe: 1° che l'intiero Consiglio si presentasse al Cardinal Legato, tanto valendo quella espressione il *Corpo municipale*; 2° che vi si recasse di sua elezione; 3° che l'accesso avesse luogo dopo la partenza delle truppe estere, e dopo il disordine che successe immediatamente a quella partenza.

"Ora sta di fatto: 1° che la sola Magistratura fu dal Cardinale Legato nella sera dell'11; 2° che vi si recò non per sua elezione, ma per un invito scritto del Cardinale, che ne sperava la cooperazione a sostegno della legittima autorità e dell'ordine; 3° che per conseguenza il Congresso ebbe luogo prima del tumulto della notte e della mattina seguente, per trattarvi del pericolo prossimo e dei modi per scongiurarlo. Resta dunque che l'intimazione al Cardinal Legato dopo il disordine fu fatta, non dal Corpo municipale, ma da tre individui, i quali non appartengono alla magistratura. Ciò si nota, non perché si riconosca nel Municipio la facoltà di operare quanto ha poi operato nel giorno 12, essendo che le sue risoluzioni siano sostanzialmente irrite e nulle; ma soltanto perché la verità dei fatti in argomento così grave non soffra alterazione".

In fra tanto, il 18 giugno il Sommo Pontefice, con una Lettera Enciclica riprovava e condannava gli atti di ribellione fomentati dal Governo sardo per usurpare, non solo alcune provincie della S. Sede, ma anche gli Stati dei legittimi Principi italiani. E due giorni dopo, con solenne allocuzione protestava contro le sacrileghe usurpazioni delle provincie di Bologna, di Ravenna, di Perugia, e rammentava agli empî autori delle medesime di essere incorsi nella scomunica maggiore, e nelle altre pene e censure ecclesiastiche fulminate dalla Chiesa: confida però nelle promesse solenni, fatte dall'Imperatore de' Francesi, che, cioè, "non solo *nulla sarà tolto* al Potere temporale della S. Sede, ma con ogni potere *sarà difeso e conservato*".

In mezzo a queste cose, il giorno 11 di giugno moriva in Vienna il famoso Principe di Metternich, che tanta parte ebbe negli avvenimenti politici di questo secolo, essendo stato causa, forse principale, del riconoscimento di tutti i governi rivoluzionarî in Francia, in Spagna, in Portogallo e da per tutto. […].

Capo III.
Ribellione di Svizzeri a Napoli

Quel che si era fatto dalla setta nel resto d'Italia si tentava anche a Napoli e con quei mezzi istessi apprestati dal legittimo governo per impedire la rivoluzione. — Fra i reggimenti svizzeri, che formavano una parte ragguardevole dell'esercito napolitano, e che da più di 30 anni nei più svariati e difficili incontri avevano dato prove luminose di fedeltà, di valore e di disciplina, la setta, per mezzo del Villamarina, *Rappresentante sardo* presso il Re Francesco II, succeduto da poco a Ferdinando II, suo padre, e di un altro *Diplomatico estero*, riuscì a comprare a furia d'oro sonante alcuni individui, che si diedero pronti agli ordini suoi, suscitando un breve, ma grave turbamento.

Il *Giornale Ufficiale* del Regno delle Due Sicilie dei 14 luglio 1859, narrava il fatto così: "Corrono già oltre i 30 anni dacché il Governo delle Due Sicilie tiene a suo servizio quattro reggimenti svizzeri. Essi mostraronsi sempre onesti e valorosi militari, sì che seppero meritare quella stima che ispirar denno uomini perseveranti nel bene operare. Sventuratamente però da qualche giorno par che il genio della discordia e della sedizione abbia voluto scuoter la sua face nelle file dei soldati del 2° e 3° reggimento; imperocché una inusitata ostentazione nello esatto adempimento delle quotidiane militari discipline, un silenzio concentrato, un aspetto torvo in contraddizione dell'abituale fisionomia di quella militare famiglia non isfuggirono allo accorgimento di qualche Uffiziale. Quella non consueta calma, priva affatto del brio, da cui sono d'ordinario animati i soldati svizzeri fuori servizio, sospettar faceva che gli animi fossero criminosamente preoccupati, e che meditassero qualche reo disegno, quello che fatalmente essi attuarono. Difatti non un solo individuo delle compagnie scelte del 2° Svizzeri, che stanziavano nel quartiere del Carmine, ebbesi a notar mancante allo appello vespertino di pochi giorni precedenti a quello del 7 luglio, in cui i soldati del 2° e 3° reggimento, trascender doveano ai più riprovevoli eccessi.

"Presenti tutti, anche prima dell'ora consueta dello appello della sera di giovedì 7, si fecero que' soldati specialmente notare per attitudine cogitabonda e severa. Non molto dopo le 8 pom. Presentossi alla porta del quartiere del Carmine un soldato del 3° Svizzeri, munito di cuoiame, come se fosse in

servizio, ma frettoloso ed ansante da farlo supporre incaricato di missione importante; e arrivando consegnava una carta scritta nelle mani di altro soldato, non riconosciuto perché già notte, il quale ivi stavasene senza dubbio in aspettativa. Pochi minuti dopo, all'udirsi un forte sibilo, molti soldati delle accennate quattro compagnie scelte del 2°, precipitosamente indossarono il cuoiame, presero le armi, discesero dalle caserme tumultuando e tirando fucilate in aria, e con viva voce esortando i compagni a seguirli. In tal guisa, forzando la guardia che stava a custodia della porta del Castello, evasero da quella circa 160 granattieri e cacciatori, i quali, preceduti da tamburi che battevano il passo di carica, recaronsi al quartiere ai SS. Apostoli, ove hanno stanza le 8 compagnie di fucilieri dello stesso corpo. Sorpresa ivi la guardia di buon governo, la quale debolmente si difese, impadroniронsi delle bandiere del proprio reggimento, che stavano nella stanza del picchetto degli Uffiziali contigua alla porta d'ingresso.

"Divulgatosi in quelle caserme un tale atto di aggressione, principiossi a far fuoco nei cortili e dalle finestre di quel quartiere, tanto dagli assalitori, quanto da' loro complici, i quali in numero di 60 circa, in tale trambusto, unironsi ai granattieri e cacciatori del Carmine evasi. Così rinforzato quel drappello di agitatori, senza il minimo indugio si diresse al quartiere di San Giovanni a Carbonara, occupato dal 3° Svizzeri. Ivi forzò il cancello d'ingresso, dietro del quale trovatosi il Maggiore Wolff con i pochi uomini della guardia di buon governo onde resistere all'urto degli assalitori, fu da questi gravemente ferito. I complici della sedizione, plaudenti all'inopinato attacco, facendo fuoco in aria testimoniavano in modo non equivoco la loro adesione. Difatti buon numero di questi soldati, armandosi con la massima sollecitudine vennero ad unirsi ai congiurati. Cotesta banda di armati noverava già nelle sue file oltre i 300 uomini, e così forte marciò sempre tumultuando sul quartiere a S. Potito. Ivi approssimandosi, facendo un vivo fuoco, e preceduti sempre da tamburi che non cessavano di battere il passo di carica, forzarono la porta di entrata, la quale, poiché la sedizione non trovava complici in quel quartiere, fu valorosamente difesa dalla sparuta forza che vi era a guardia. Ciò non dimeno la porta dovette cedere all'impeto della forza sempre crescente degli aggressori; fra mezzo i quali con pericolo della vita tentarono di aprirsi il passo con la sciabola in pugno gli Uffiziali del 4° reggimento, accorsi allo strepito incessante degli spari. In tal guisa l'imponente numero de' ribelli penetrava nel quartiere. Rovesciando violentemente ogni ostacolo, impadronivasi delle bandiere custodite nella contigua stanza di picchetto degli Uffiziali, e continuando a trarre fucilate, battendo il passo di carica avviaronsi tutti per la strada di S. Teresa che mena a Capodimonte.

"Un conflitto tanto accanito e diseguale pel significante numero degli

aggressori contro quei pochi che, nel momento della sorpresa, trovaronsi armati fra i difensori, dovea far deplorare a questi ultimi significanti perdite. Difatti il Maggiore Morel sarebbe rimasto morto con un colpo di sciabola a sega vibratogli alla testa da un guastatore, se un solerte e valoroso soldato, che riportò fracassato un braccio per essersi fatto scudo del suo superiore, non glie lo avesse abilmente schermito. Il Tenente Rovèrèa trafitto da una palla e da quattro colpi di baionetta cadde, emorì poco dopo, come pure caddero morti tre soldati. Il Tenente Haller ebbe ferita la testa con un colpo di baionetta, ed un altro colpo ferì alla gamba il Tenente Stetteler; del pari, sebbene più leggermente, furono feriti tre Uffiziali e parecchi soldati. Il vivo fuoco di moschetteria richiamò l'attenzione delle due compagnie di granatieri dello stesso 4°. Svizzeri accasermati in S. Domenico Soriano. Una di esse accorse tosto sul teatro del combattimento, che i sediziosi avevano già abbandonato per dirigersi, come dicemmo, alla volta di Capodimonte. Delirante com'era il 4° reggimento nel desiderio di riprendere le sue bandiere, uscirono le compagnie già formate cogli Uffiziali che per primi erano ivi giunti, ed unitamente, alle altre compagnie di S. Domenico Soriano si fecero tutti ad inseguire i ribelli, comunque invano, perocché eransi allontanati con passo celere.

"Intanto, nel ricevere il primo annunzio della cominciata sedizione, S. E. il Tenente-generale Filangeri, Principe di Satriano, Ministro della Guerra e Presidente del Consiglio dei Ministri, accorrendo personalmente in tutti i punti dell'avvenuto conflitto, si diresse da prima al Carmine, dove non era del tutto cessato il fuoco, e prendendo dovunque minuta ragione degli avvenimenti, adottava, durante l'intero corso della notte del 7, le più valide misure di precauzione per tutelare la tranquillità della Capitale dai criminosi tentativi, che probabilmente potevano aver luogo da parte di detenuti nelle diverse prigioni della città, qualora un segreto accordo vi fosse stato coi sediziosi svizzeri. L'Ecc.za Sua venne in ciò efficacemente secondata da S. E. il Tenente-generale Lanza, Comandante la piazza, dal Maresciallo Barone Garofalo, Direttore della guerra, dal sotto capo dello Stato maggiore Tenente colonnello Buonopane, dagli Uffiziali tutti di cotesto corpo e dalle altre autorità militari. Tutti recaronsi personalmente in giro per la Capitale, non escluse le autorità di polizia. Volle in tal guisa il Governo mostrare ai pacifici cittadini quanto gli fosse a cuore risparmiar loro le tristi conseguenze di un inopinato quanto deplorabile avvenimento. Rafforzate le guardie ai posti di tutte le prigioni della capitale, e raddoppiata ovunque la vigilanza, nulla fuvvi a temere nello interno della città. D'altra parte il brigadiere Nunziante, Duca di Mignano, Aiutante Generale di S. M. il Re N. S., con l'abituale sua operosità portavasi ove il bisogno li richiedeva, e di preferenza ne' quartieri occupati dall'11° di linea e dal 13° cacciatori

svizzeri, formanti la brigata dipendente dagli ordini suoi, nel fine di riunire que' due corpi onde essere pronto a qualsivoglia evento.

"Allontanandosi così il pericolo dall'interno della capitale, il Generale Nunziante faceva rientrare in quartiere l'11° di linea, ed egli stesso col 13° cacciatori svizzeri recavasi nel quartiere del ponte della Maddalena per seguire più da presso i movimenti dei sediziosi.

"Preceduti dallo strepito delle armi e de' tamburi, quella massa indecente alla reggia di Capodimonte, dove tenea stanza il Re con tutta la Real Famiglia, a misura che più s'approssimava al parco di Capodimonte, faceva in sulle prime nascer ferma credenza nelle mura della Reggia che per effetto del tristo quanto imprevedibile evento avveratosi nella capitale un possente rinforzo di truppe venisse colà spedito a maggior tutela del real castello. Comunque fosse questa la ipotesi bene accolta del momento, pure le militari previdenze, da militari discipline dettate, non permisero che nell'oscurità della notte una imponente forza armata si avvicinasse ad un posto così rilevante, come quello deputato a custodire la Real Famiglia, senza conoscersi prima lo scopo della sua missione. Epperò fattasi la militare ricognizione, si ebbe scienza, non senza grande stupore, che la forza dalla quale speravasi protezione veniva invece animata da spirito sedizioso. Chiusi i cancelli, le vigili guardie furono tosto messe in ordinanza e pronte a respingere colla forza delle armi ogni stolto e criminoso tentativo. Il Retro-Ammiraglio Del Re, cui era commessa la direzione dello scarso presidio del Real Palazzo, S. E. il Duca di Sangro, ambedue Aiutanti Generali di S. M. N. S., preceduti dal Tenente Colonnello Schumacher, si fecero incontro a que' turbolenti militari armati, per conoscere quali cagioni aveanli fin là spinti nello stato della più colpevole e scandalosa attitudine. Alle interrogazioni fatte loro, voci confuse levaronsi e indistinte da mezzo a quella moltitudine agitantesi in mille guise. Ciascuno adoperava quanta maggior forza raccoglier potea per levar più alta la propria voce e soperchiare quella degli altri, per modo che suscitossi ben tosto fra essi una strepitosa gara, dalla quale nacque una contraddizione sì strana, ed una manifestazione di pensieri sì disordinatamente e confusamente espressi, che in quell'assordante convocìo agli enunciati personaggi non altro venne dato di udire se non incomposte svariate pretese in varî modi articolate.

"Quantunque fosse stato fermamente imposto a tali faziosi di ritornare quieti ai corpi, ed in sulle prime avessero mostrato voler ubbidire, pure poco dopo riprese le grida da alcuni capi, furono seguiti dagli altri, essendo riusciti infruttuosi gli sforzi del Brigadiere de Riedmatten per moderarli. Alla perfine fra gli strepiti ed i clamori sempre crescenti, si decisero que' ribaldi a dirigersi per la discesa che mena a Capodichino, minacciati com'erano alle spalle per la via

d'onde eran venuti dal movimento del 4° Svizzeri, inteso unicamente a raggiungerli. Difatti, poco dopo arrivava in quel real sito di Capodimonte un battaglione dello stesso reggimento, comandato dal Colonnello Weis, e una sezione di artiglieria, che si fecero a seguir le tracce de' fuggitivi. Concentratisi questi nel campo delle manovre a Capodichino, ove rimasero fino all'aurora del seguente dì 8, il Brigadiere Wittembach che dirigeva la suddetta colonna, per cagione delle fitte tenebre della notte, divisava essere impossibile di più avvicinarsi a quella posizione, ed invece andò a riunirsi con l'altro battaglione del 4° Svizzeri, proveniente dalla via del Reclusorio. Fermaronsi entrambi al bivio de' Ponti Rossi e di Capodichino, aspettando ivi il chiarore del giorno.

"Intanto i sovvertitori dell'ordine e della militare disciplina, radunate avendo, come dicemmo, sul campo anzidetto le loro forze ascendenti a 400 uomini ad un bel circa, trascesero alle più brutali violenze verso gli abitanti di quelle adiacenze, sino al villaggio di S. Pietro a Paterno. Dovunque scassinaron case, involarono oggetti, misero a soqquadro il paese, malmenarono, percossero quanti vennero loro d'innanzi, e, per colmo d'infamia e di ferocia, barbaramente trucidarono il bettoliere posto alla dogana di Capodichino, dopo essere stati da quell'infelice largamente provveduti di vino e di commestibili.

"Il movimento concentrico di varii battaglioni che militarmente occupavano le diverse strade convergenti sul campo di Capodichino, non altro scopo avea che quello rilevantissimo di precludere ai faziosi ogni via, ogni sentiere che potesse offrir loro adito facile per irrompere sulla capitale, e spargervi di nuovo il terrore e la costernazione. A ben conseguire siffatto precipuo risultamento, il Brigadiere Nunziante, di concerto con l'altro Wittembach ed il Comandante del 13° Cacciatori, dispose che a' primi albori della dimane un battaglione del 4° Svizzeri si trovasse sulla strada vecchia, ed un altro del medesimo corpo sulla strada nuova di Capodichino, per fare occupare da questo ultimo la traversa che pure conduce al campo, mentre lo stesso Brigadiere Nunziante, col 13° battaglione di Cacciatori svizzeri, divise questo in due colonne per la via di Poggioreale, dirigendone una sulla strada del nuovo Camposanto, sarebbe questa uscita dalla parte orientale del campo, e l'altra, sboccando e distendendosi pe' lati ovest e sud, venivasi a formare nell'insieme un sistema da stringere in una cerchia ben compatta tutta intera l'area del campo.

"Severa ingiunzione fu fatta ai soldati di non rompere il fuoco, senza ordine preventivo de' superiori, il qual ordine si tenne fermo a non dare, sino alla ripetuta provocazione di fatto da parte degli insorti, nella umana intenzione di risparmiare possibilmente lo spargimento di sangue. E ciò è tanto vero, che prima di mettere a vista dei ribelli le forze che li circondavano, la quale

apparizione avrebbe potuto suscitar in essi l'impeto di malnata indignazione, o quello di prematura reazione nascente dal pretesto della propria difesa, si volle usare verso quegli uomini pervertiti dalla colpa, e meritevoli soltanto del massimo rigore delle leggi militari, la longanimità che più regna nel cuore di chi con prudenza e cristiana carità dispone del dritto e della forza. Sicché il Brigadiere Sury, il Brigadiere de Riedmatten, ed altri Uffiziali, si adoperarono con orali mezzi di persuasione, ad oggetto di distogliere quelli sconsigliati da ogni disperata ed inutile resistenza. Ma l'esito di tale nobile tentativo si fu quello che era da aspettarsi dalla esasperazione di gente eccessivamente aberrata. Ond'è che alle pacifiche esortazioni ed alle ammonizioni paterne fatte da' ripetuti Uffiziali, quelli sciagurati risposero col fucile, facendo fuoco o minacciando. Ed i pochi che in sulle prime mostrarono pacifiche determinazioni, approssimaronsi sommessi solo per esprimere strane pretese, o per meglio colpire al segno con le fucilate, o per dar tempo che con maggiore sicurezza si potessero avvicinare i compagni, per tentare di aprirsi risolutamente il passo.

"Allo scorgersi un'attitudine cotanto sinistra ed incerta; ma che bene faceva intravedere l'indole malvagia ed ostile de' faziosi, i battaglioni, preceduti da qualche compagnia disposta da tiragliatori, sboccarono in colonne di divisioni da tutte le vie convergenti sul campo, e successivamente spiegandosi le sezioni di artiglieria ponevano in batteria i pezzi. Non pertanto gli Uffiziali anzidetti non cessavano dallo esortare que' ribaldi alla resa. Costoro non seppero altrimenti rispondere che con vivo fuoco contro il 4° Svizzero ed il 13° Cacciatori, in guisa che caddero feriti i Tenenti Thorman del 4° e varî soldati e trombetti dell'uno e dell'altro corpo.

"Allora il sentimento di equità comandava di non tener più inerti i soldati bravi e disciplinati esposti ai colpi micidiali di furenti sediziosi, e di fare nel medesimo tempo che nel più breve termine avesse fine una lotta, la quale prolungandosi avrebbe fatto deplorare maggiori perdite. Il fuoco adunque cominciò su varî punti, e da parte de' ribelli, facendosi vivo, buona mano di essi slanciavasi sui cannoni per impadronirsene. Allora tiraronsi coi pezzi due colpi a mitraglia. Caddero al suolo morti e feriti, ed ogni conflitto cessò in quell'istante. Abbassarono cedendo le armi i vinti. I pertinaci fuggirono in poco numero, i quali dopo brevi scorrerie per le circostanti campagne, dove commisero ogni sorta di eccessi, ripetendo gli atti di violenza e di ruberia esercitati la notte precedente a Capodichino, furon quasi tutti dalla pubblica forza disarmati e presi. Rimasero sul campo 20 morti e 75 feriti, e 262 de' faziosi tolti prigioni, con gli stendardi ricuperati, e consegnati nel momento al 4° Svizzeri furono da questo reggimento scortati nel quartiere di S. Potito. Il 13° battaglione Cacciatori rientrò con due soli feriti nel proprio quartiere" […].

Conseguenza di questi deplorevoli atti fu lo scioglimento, premeditato e scaltramente apparecchiato dagli emissarî della setta massonica, dei Reggimenti svizzeri. Sebbene solo un numero così ristretto d'individui prendesse parte al narrato ammutinamento, così che ne risultasse anzi una prova maggiore della fedeltà di quelle milizie, che volonterose da per sé stesse repressero lo sciagurato attentato; pur nondimeno due decreti del Generale Filangeri, che reggeva in quel tempo il Ministero della guerra, produssero, se non direttamente, almeno indirettamente la dispersione di quelle fidate milizie, e ciò nel momento appunto in cui il Regno era per trovarsi nel maggior bisogno della loro efficace cooperazione. — Una circostanza degna particolarmente di nota fu quella che tanto sui cadaveri degli ammutinati rimasti sul campo, quanto sui prigionieri, presi sul fatto stesso, o successivamente arrestati dai regi gendarmi dopo dispersi, furono rinvenute molte monete d'oro di conio estero, ciò che provava evidentemente d'onde avesse origine l'ammutinamento. […]

[Capo IV.]

Capo V.
Il principio del non intervento

Napoleone III il 7 febbraio 1859 inaugurava la sessione legislativa, dichiarando, che "*l'interesse della Francia è da per tutto dov'è una causa* giusta *e civilizzatrice da far prevalere*": e il *Moniteur* del 4 marzo, scriveva: "Lo stato delle cose in Italia, sebbene antico, ha preso in questi ultimi tempi agli occhi di tutti *un carattere di gravità*, che doveva naturalmente colpire lo spirito dell'Imperatore; perché *non è permesso al capo di una grande potenza*, qual'è la Francia, *d'isolarsi nelle quistioni che interessano l'ordine europeo*". Il 3 maggio poi lo stesso Napoleone annunziava ai Francesi, che egli scendeva in Italia per sostenere l'indipendenza italiana, e *una causa che s'appoggia sulla giustizia*. Quindi è che fino alla pace di Villafranca il principio dell'*intervento* predomina in tutto e per tutto in Italia: intervento diplomatico, intervento rivoluzionario, intervento armato, né alcuno si leva per dire all'imbizzarrito Piemonte: "Lasciate in pace gli Stati altrui". Né altri è capace, di far sentire al Bonaparte, che se l'Italia è condannata a servire sempre, perché sempre diffidente verso il Papa, suo cuore e suo capo, non è poi necessario che cambi padrone.

L'intervento armato della Francia nel 1859 dura poco oltre un mese, tanto quanto durò la guerra; ma l'intervento rivoluzionario sotto le ali delle aquile imperiali divenne perenne: e i fatti più […] incredibili presso nazioni civili si producono in ogni angolo d'Italia a servizio della rivoluzione. Parma, Piacenza,

Modena, Firenze, Napoli, Bologna, Roma divengono svariato teatro delle […] trame di diplomatici settarî. In Toscana il cav. Carlo Boncompagni un giorno prima rappresentava il Piemonte presso il Granduca, e l'8 maggio 1859, cacciato il Granduca, piglia, con […] disinvoltura, le redini di quello Stato! Scoppia la rivoluzione in Bologna, e agenti piemontesi, essendo il Piemonte in piena pace col Papa, prendono possesso della città! Villamarina a Napoli, la Minerva a Roma cospirano in pieno giorno contro i Governi stessi presso i quali sono accreditati: e lungi dal destare alcun reclamo delle Potenze *amiche* di quei paesi così iniquamente traditi, tutti tacciono, se non approvano. Eppure Napoleone III nel cominciare la guerra, rivolto al popolo francese, il 5 maggio 1859, aveva detto: "Noi non andiamo in Italia a *fomentare* il disordine, né a *crollare* il potere del S. Padre che abbiamo ristabilito sul suo trono" [*…].

Intanto nell'atto istesso che si metteva fine alla guerra tra i due Imperatori di Francia e d'Austria, stabilivasi, con strana contraddizione, un *principio d'intervento* nello assestamento delle cose italiane, secondo gli accordi seguiti l'11 luglio 1859, e conosciuti sutto il nome di preliminari di Villafranca. In essi il Bonaparte […] e Francesco Giuseppe […], pattuivano di favorire la formazione di una Federazione Italiana, che il Piemonte aveva sempre impedito, e che la framassoneria non voleva, cui pretendevasi ciò non ostante inaugurare col dettar legge al Papa, chiedendogli d'introdurre nei suoi Stati riforme, che non dubitavano di chiamare *indispensabili*.

Ma da vedere e non vedere il principio dell'*intervento* si scambiava in quello del *non intervento*; e tale conversione sembra essersi fatta a Torino dopo la guerra di Lombardia, allora quando […] Gioacchino Napoleone Pepoli, andato quivi a trovare il coronato cugino, ebbe da lui tali promesse, che, il 22 novembre 1862, autorizzarono l'istesso Pepoli a dire pubblicamente nella Camera dei Deputati queste interessanti parole: "L'Imperatore, quando lo vidi qui (in Torino) dopo la pace di Villafranca, e che gli chiesi se sarebbe rispettato il *voto* del mio paese; mi rispose: — "Purché *l'ordine attuale* non sia turbato, *io vi prometto che non vi sarà intervento*" (Atti ufficiali della Camera N. 906, pag. 3523).

Il massimo disordine essendosi compiuto col rovesciamento dei legittimi Governi, non si voleva altro intervento, purché l'ordine di quel disordine non fosse turbato! Ché in tal caso, sarebbe intervenuto egli, il Sire francese.

Libero a tutti d'intervenire a favore della rivoluzione, inibito a tutti d'intervenire a favore dei traditi legittimi Governi, tale è in sostanza il principio immorale, contro natura, assurdo, che tutti i Governi europei accettarono ad occhi chiusi come la cosa più naturale del mondo, in virtù del quale ciò non ostante venivanom senza ribrezzo cancellati dalla carta di Europa, in piena pace,

quattro Stati dei più ragguardevoli e prosperi, e si scuoteva il trono più augusto e antico del mondo cristiano e civile! Il Papa e i Vescovi, soli fra tutti, alzavano la voce contro tanta scelleratezza; ma erano voci nel deserto, e solo rimanevano come giusta protesta per onore della Chiesa e della tradita umanità. Monsignor Gerbet, illustre Vescovo di Perpignano, fra gli altri, in una sua dotta Lettera pastorale dei 25 di luglio 1860, sugli errori del tempo, designava al suo Clero i seguenti principali a fine di combatterli:

"1° La dottrina evangelica circa l'assistenza fraterna riguardare soltanto gli individui; in nessun caso potersi applicare alle vicendevoli relazioni tra Stato e Stato, e a favore di quel Governo legittimo che fosse ingiustamente assalito da nemici interni od esterni.

"2° La regola *ciascuno per sé* applicata ai Governi, essere la espressione del giusto *egoismo*, che vuolsi prendere per norma nelle relazioni internazionali.

"3° La pirateria, proibita dalla legge di Dio tra particolari, essere permessa tra gli Stati".

Che direste voi mai, esclama qui la più volte citata *Armonia*, se, per cagion d'esempio, Tizio fosse per affogare e chiedesse aiuto al vicino, e questi gli rispondesse: "Amico, aiutati, che Dio ti aiuterà: sono pieno di simpatia per te; ma nell'acqua non vi sono caduto io. Se riesci a salvarti da te solo, ne godrò assai; ma aiutarti non mi è possibile, perché sto pel gran principio del *non intervento*". Siffatta risposta, crudelmente ridicola nelle relazioni private, non lo è meno nelle relazioni internazionali. Il *non intervento* pertanto è l'egoismo sollevato a diritto delle genti, è l'isolamento dei Re e dei popoli, è la negazione della carità fraterna riguardo alle nazioni. E appunto perché il *gran principio del non intervento* è un'assurdità, veggiamo che in pratica riesce una impossibilità, e il *non intervento* non serve ad altro, che ad impedire l'intervento dei buoni, e a favorire quello dei tristi.

L'istesso Napoleone III, che dopo la pace di Villafranca proclamava il principio del *non intervento*, sentì come si mettesse in contradizione con sé medesimo; ordinò quindi al signor Thouvenel, suo Ministro per gli affari esteri, di purgarlo da quella taccia, ciò che subito fece col dispaccio del 30 gennaio 1860, nel quale era detto: "Se il Governo dell'Imperatore, è egli stesso *intervenuto*, nol fece se non *cedendo* a circostanze *imperiose*, perché nello stato delle cose in Italia, i suoi *interessi* glie ne imponevano la necessità". Di guisa che solo unico movente per i Governi come per gl'individui, rimaneva stabilito il freddo e vile interesse, il più cinico egoismo: non lo spirito di reciproca carità e assistenza, voluto dal Vangelo, e dalla stessa natura, per le società e per le nazioni, come per gl'individui.

Come adunque, aggiungeva l'*Armonia*, Napoleone III per *interesse* era

intervenuto nel 1859 in Lombardia, egualmente per *interesse* s'intervenne dal Piemonte nel resto d'Italia, e s'impadronì dei Ducati di Parma, di Modena, della Toscana, delle Romagne, e finalmente delle Marche, dell'Umbria e del Regno delle Due Sicilie. E Garibaldi poté correre da Genova a Palermo, da Palermo a Napoli, e Fanti e Cialdini poterono invadere le terre della Chiesa, né l'Imperatore dei Francesi se ne dolse mai, e, dolendosene, parve incoraggiare quei fatti scellerati e inqualificabili.

Così il Conte di Cavour il 12 aprile del 1960 poteva dire alla Camera dei Deputati subalpini: "La cessione di Nizza e della Savoia era condizione *essenziale* del proseguimento di quella via politica, che in sì breve tempo ci ha condotti a Milano, a Firenze e a Bologna". E quel famoso Ministro, che nel Congresso di Parigi, e poi a Torino aveva sostenuto, non *potere i Governi invocare l'aiuto altrui, per ragione d'interesse*, per ottenere l'aiuto della Francia le cedeva senza arrossire la culla della Casa di Savoia e la fedele Nizza. Da quel momento tutti gli ostacoli e le apparenti esitazioni del Governo napoleonico furono come per incanto rimosse. Il 2 marzo 1860 Cavour con un dispaccio all'incaricato d'affari di Sardegna dichiarava di essere pronto a cedere Nizza e Savoia; ed ecco il 18 marzo dell'istesso anno pubblicarsi il decreto che annetteva l'Emilia al Piemonte, il 22 quello dell'annessione della Toscana. Il 24 di marzo dell'anno di grazia 1860 Farini e Cavour sottoscrivevano il trattato di cessione alla Francia della Savoia e di Nizza, e il 26 di marzo la Scomunica del Papa con la maledizione di Dio, suggellavano lo sciagurato impudentissimo mercato!

Intanto in mezzo alla gioia degli inauditi successi ottenuti i gerofanti della setta prorompevano in edificantissime confessioni. Marco Minghetti, il grave manipolatore della famosa Convenzione del 15 Settembre, sorella maggiore della ormai altrettanto famosa legge delle guarentigie, il 27 di giugno 1860 diceva in piena camera: "Siamo tutti rivoluzionarî, e il conte di Cavour pel primo!". Carlo Luigi Farini il 29 dello istesso mese aggiungeva: "Io credo potersi affermare, come diceva il mio onorevole amico, il deputato Minghetti, che qui siamo tutti o quasi tutti rivoluzionarii". E il giorno prima, il 28 giugno, il deputato Cabella aveva detto: "Napoleone III si è posto alla testa della rivoluzione europea, lo dice e lo fa dire ogni giorno negli scritti suoi e dei suoi fidati. Figlio della rivoluzione, egli è abbastanza sagace per non rinnegare la propria madre". (Atti uff. della Camera N. 108 e 112). Ma ciò non punto impediva che il 12 gennaio 1863 il Bonaparte protestasse di avere difesa la indipendenza d'Italia *senza patteggiare con la rivoluzione*!!!

Il principio del *non intervento* per poco sembrò naufragare nel settembre del 1860, al momento dell'invasione delle Marche e dell'Umbria; ma non ne fu

nulla: anzi venne meglio che mai ribadito, per la inerzia *inesplicabile* delle Potenze europee inacntate, o, per dir meglio, imbecillite e incatenate dalla sfinge della framassoneria. Il Bonaparte aveva, egli è vero, soventi volte confessato il dovere che incombeva alla Francia di vegliare alla difesa del Sommo Pontefice: e il Conte di Persigny il 31 di agosto del 1860 aveva detto a Saint-Etienne, che *la spada del figlio primogenito della Chiesa continuava* "a cuoprire colla sua elsa (*de sa garde*) la persona augusta del Pontefice e il trono venerando della S. Sede".

Anzi il Duca di Grammont, Ambasciatore di Francia a Roma, dichiarava che, "se le milizie sarde invadessero le Marche e l'Umbria, Napoleone III sarebbe forzato ad opporvisi (*serair forcé de s'y opposer*)". Ma era uno dei soliti inganni. Quando il Console francese di Ancona andava a dir questo al generale Cialdini, il generale, più franco del Grammont, rispondevagli senza equivoci: "*Noi conosciamo meglio di voi le intenzioni dell'Imperatore*". E le intenzioni di Napoleone III erano state manifestate a Cialdini e a Farini, quando recaronsi a Chambéry il 29 di agosto 1860, per complimentarlo a nome di re Vittorio Emmanuele. Intanto il *Journal des Débats*, il 5 settembre dell'istesso anno, con compiacenza recava: "Il *Movimento*, giornale di Genova, fa osservare che, dopo il ritorno del sig. Farini dal suo viaggio a Chambéry, la politica del Ministero ha preso un andamento più deciso, che si abbandonarono le misure abbracciate contro i volontarî, e che gli apparecchi di guerra si fanno con raddoppiamento di attività".

Infatti a Chambéry appunto Napoleone III, Cialdini e Farini trattarono della invasione dell'Umbria, delle Marche e del Regno delle Due Sicilie: prova ne sia un dispaccio del sig. Thouvenel, Ministro del Bonaparte, dato a Parigi il 18 ottobre 1860, nel quale apertamente confessa che l'Imperatore "*non disapprovò la invasione*". Il sig. Thouvenel soggiunge: "S. M. I. *supponeva che la caduta della Monarchia napoletana sarebbe completa*, che una rivoluzione *si susciterebbe negli Stati Romani*, che la sovranità del S. Padre *sarebbe riservata*". Quel che *supponesse* o *sapesse* Napoleone III noi nol sappiamo; egli è certo però, che, mentre proclamava il *gran principio del non intervento*, acconsentiva che Farini e Cialdini *intervenissero* a' danni di Napoli e di Roma. La cosa parve così strana, che in molti ingerì il sospetto […] che egli menasse tanto rumore di quella invasione, ne disapprovasse il Governo sardo, richiamasse da Torino il suo rappresentante, e promettesse al Papa un più forte presidio e una *opposizione energica* ai nemici della S. Sede solo per impedire che alcun'altra Potenza intervenisse, e affinché le Nazioni cattoliche si rassicurassero, pensando, che il *solito figlio primogenito* aveva risoluto di difendere il Papa e il suo Regno. Ma tale sospetto si accrebbe, anzi divenne

certezza, pei modi tenuti dal Bonaparte verso il Re di Napoli, fingendo di proteggerlo finché fuvvi pericolo che qualche potentato amico lo soccorresse; abbandonandolo poi in balìa dei suoi nemici, quando fu certo che il *principio del non intervento* non sarebbe violato da nessun Governo di Europa, e quando tutto fu pronto per un sollecito felice successo contro Gaeta e contro il Re Francesco II. […].

Capo VI.
Il Galantuomo

La pace di Villafranca aveva posto termine alla guerra d'Italia del 1859. L'Austria aveva perduto gli antichi possedimenti di Lombardia, e, malgrado del famoso proclama di Milano, il Granduca di Toscana, e i Duchi di Modena e di Parma, perdevano i loro Stati, e la S. Sede le belle provincie di Ferrara, dell'Emilia e delle Romagne, divenuta ogni cosa preda dell'ambizioso subalpino. A mascherare viemmeglio la pattuita usurpazione, il Trattato di Zurigo *riservava* poi i diritti dei Principi ingiustamente spodestati: e, aggiungendo la derisione al danno, perché si credesse che la pace omai doveva rimanere salda e inalterata, e l'età dell'oro fiorire nella disgraziata Italia, si mise fuori un indigesto disegno di Confederazione, nella quale sedessero a lato dell'usurpatore, già signore di più di mezza Italia, i Duchi spodestati, la Santa Sede per metà spodestata, e il giovane Re di Napoli da spodestare, Presidente *onorario* il Papa!

[…].

Quindi in una delle solite lettere, che esprimono tutto un programma, e delle quali aveva fatto monopolio pe' suoi interessi il Sire francese, poco prima che il Convegno si raccogliesse in Zurigo pel diffinitivo trattato di pace, dava a Vittorio fratellevoli avvertimenti […] intorno alle precipitose annessioni che giorno per giorno veniva facendo il Governo sardo, calpestando buona fede e trattati.

Di Napoli e del Regno di Francesco II, poco prima salito sul trono di suo padre, punto non si parlava nella lettera imperiale; importava sopra ogni altra cosa di dissimulare, basandosi sopra un dilemma che diveniva inevitabile, tosto che il dominio piemontese si fosse con la perfidia e con la forza stabilito nel resto d'Italia, paralizzata l'Austria. E il dilemma era questo: — O il giovane re Francesco II accede alla Confederazione, e noi la schiacceremo con tutto il peso dell'Italia settentrionale e centrale, sotto la potente influenza dell'ingrandito Piemonte e del *disinteressato* alleato d'oltralpe; o non accede, e noi lo isoleremo e ne renderemo impossibile la esistenza, coll'astuzia e il tradimento, salvo

l'assalirlo apertamente, come prima codesti mezzi morali avranno prodotto il loro effetto.

Intanto si pensava alla prima ed ultima cosa necessaria per un governo che non si fondi sulla giustizia, vale a dire al denaro; e mentre i Principi spodestati, uscendo dai loro Stati, li lasciavano ricchi […]; dopo un paio di mesi di sgoverno dei proconsoli sardi, si rendeva urgente un enorme prestito: e un dispaccio telegrafico del mese di ottobre dello stesso anno 1859 diceva: "Le condizioni finanziarie dell'Italia centrale *sono tali*, che, se non si provvede, *il ritorno dei Duchi è inevitabile*" […].

La quale cosa prova, come opportunamente notava la valorosa *Armonia* di Torino: 1° Che i Governi rivoluzionarî sono sommamente scialaquatori; 2° che i Governi dell'Italia centrale non erano secondati dal voto e dall'affetto delle popolazioni; 3° che questi medesimi Governi avevano *a priori* perduto ogni credito in faccia all'Europa; si contrattava dunque un prestito di quaranta milioni a carico delle invase provincie, e il Piemonte garantiva!...

Del resto in meno di un mese la libertà, arrecata all'Italia dalle baionette straniere, le costava cento milioni da pagare all'Austria pel debito di Lombardia; altri milioni da pagare al monte Lombardo; sessanta milioni d'indennità al disinteressato alleato, intanto che si provvedeva per l'annessione di Nizza e Savoia; quaranta milioni per le fortificazioni da inaugurare l'*èra di pace*, promessa dalla setta; quaranta milioni per l'Italia centrale, perché non torni a darsi ai Duchi spodestati; cento milioni di prestito per il Piemonte; cento cinquanta milioni di un altro prestito autorizzato dal decreto del 12 luglio 1860!...

Da tutto questo […] manipolamento di capitali dovevano uscir fuori i famosi mezzi morali, necessari, indispensabili per ingoiare il resto degli Stati della Chiesa e il regno delle Due Sicilie, cui si disperava ottenere per mezzo delle sole armi. […].

Capo VII.

[…].

LETTERA ENCICLICA
DELLA SANTITÀ DI N. S. PER PROVVIDENZA DIVINA
PIO PP. IX.
A tutti i Patriarchi, Primati, Arcivescovi, Vescovi ed altri Ordinarî dei luoghi aventi grazia e comunione colla Sede Apostolica.

PIO PP. IX.

Venerabili Fratelli, Salute ed Apostolica Benedizione.

Quel moto di sedizione, che testé scoppiò in Italia contro i legittimi Principi, anche nei paesi confinanti coi Dominî Pontificî, invase pure, come una fiamma d'incendio, alcune delle Nostre Provincie, le quali, commosse da quel funesto esempio, e spinte da esterni eccitamenti, si sottrassero dal paterno Nostro reggimento, cercando anzi, collo sforzo di pochi, di sottoporsi a quel Governo italiano, che in questi ultimi anni fu avverso alla Chiesa ed ai legittimi suoi diritti e ai sacri Ministri. Or, mentre Noi riproviamo e lamentiamo questi atti di ribellione, coi quali una sola parte del popolo in quelle sturbate provincie sì ingiustamente risponde alle paterne Nostre cure e sollecitudini; e mentre apertamente dichiariamo essere a questa Santa Sede necessario il civile principato, perché senza alcun impedimento possa esercitare, a bene della Religione, la sacra sua podestà (il quale civil principato si sforzano di strapparle i perversissimi nemici della Chiesa di Cristo); a Voi, Venerabili Fratelli, in sì gran turbine di avvenimenti indirizziamo la presente lettera, per dare qualche sollievo al nostro dolore.

E in quest'occasione anche vi esortiamo che, secondo la provata vostra pietà, e l'esimia vostra sollecitudine per l'Apostolica Sede e la sua libertà, procuriate di compiere quello, che leggiamo aver già prescritto Mosè ed Aronne, supremo Pontefice degli Ebrei (Num. Cap. XVI.): *Tolle thuribulum et hausto igne de altari mitte incensum desuper, pergens cito ad populum, ut roges pro eis; iam enim egressa est ira a Domino et plaga desaevit*. — E parimenti vi esortiamo a pregare, come già quei santi fratelli Mosè ed Aronne, i quali, *proni in faciem dixerunt: Fortissime Deus spiritum universae carnis, num aliquibus peccantibus contra omnes ira tua desaeviet?* (Num. Cap. XVI.). — A questo fine, Venerabili Fratelli, vi scriviamo la presente lettera, dalla quale prendiamo non lieve consolazione; giacché confidiamo che Voi risponderete abbondantemente ai Nostri desiderî e alle Nostre cure.

Del resto Noi dichiariamo apertamente che, vestiti della virtù che discende dall'alto, la quale Dio, supplicato dalle preghiere dei fedeli, concederà alla infermità Nostra, soffriremo qualunque pericolo e qualunque acerbità, piuttosto che abbandonare in veruna parte l'Apostolico dovere, e permettere qualunque cosa contraria alla santità del giuramento, con cui Ci siamo legati, quando, Dio così volente, salimmo benché immeritevoli sopra questa suprema Sede del Principe degli Apostoli, rocca e baluardo della Fede Cattolica. Ed augurandovi, Venerabili Fratelli, ogni allegrezza e felicità nel compiere il vostro dovere pastorale, con ogni affetto compartiamo a Voi e al Vostro Gregge l'Apostolica Benedizione, auguratrice della celeste beatitudine.

Dato in Roma presso San Pietro, il dì 18 di Giugno dell'anno 1859, del Nostro Pontificato il Decimoquarto.

https://www.rassegnastampa-totustuus.it/cattolica

ALLOCUZIONE DELLA SANTITÀ DI N. S.
PER PROVVIDENZA DIVINA
PIO PP. IX.
Tenuta nel Concistoro Segreto del giorno 20 Giugno 1859.

VENERABILI FRATELLI

Al gravissimo dolore, onde insieme con tutti i buoni, siamo compresi per la guerra insorta tra nazioni cattoliche, una massima afflizione si aggiunse per la luttuosa rivoluzione e perturbazione di cose, che testé avvenne in alcune Provincie del nostro Dominio Pontificio, per iniqua opera e ardimento al tutto sacrilego di uomini empî. Voi ben intendete, Venerabili Fratelli, che noi ci dogliamo con queste parole di quella scellerata congiura e ribellione di faziosi contro il sacro e legittimo civile Principato Nostro e di questa Santa Sede; la quale congiura e ribellione alcuni perversissimi uomini, dimoranti in quelle stesse nostre Provincie non temettero di tentare, promuovere e compire con clandestini ed iniqui conventicoli, con vergognosissime pratiche, tenute con persone di Stati circonvicini, con libelli frodolenti e calunniosi, con armi provvedute e venute di fuori, e con moltissime altre frodi ed arti perverse.

E non possiamo non lamentarci assaissimo che questa iniqua congiura sia primieramente scoppiata nella nostra città di Bologna; la quale, colmata di benefizî dalla nostra paterna benevolenza e liberalità, due anni or sono quando vi abbiamo soggiornato, non aveva lasciato di mostrare e di attestare la sua venerazione verso di Noi e questa Apostolica Sede. Infatti in Bologna il giorno duodecimo di questo mese, dopo che inopinatamente ne partivano le milizie austriache, subito i congiurati con insigne audacia, conculcando tutti i divini ed umani diritti, e rilasciato ogni freno all'iniquità, non ebbero orrore di tumultuare e di armare, raunare e guidare la guardia urbana ed altri, e recarsi all'abitazione del Nostro Cardinale Legato; ed ivi, tolte le arme pontificie, innalzare e collocare in loro vece il vessillo della ribellione, con somma indegnazione e fremito degli onesti cittadini, i quali non temeano punto di riprovare liberamente sì gran delitto, e di applaudire a Noi ed al Nostro Pontificio Governo.

Poi dagli stessi ribelli fu intimata la partenza allo stesso Cardinale Nostro Legato, il quale, secondo il dovere del suo ufficio, non lasciava di opporsi a tanti scellerati ardimenti, e di sostenere e difendere i diritti e la dignità Nostra e di questa Sede. Ed a tal segno di iniquità e impudenza vennero i ribelli, che non temettero di mutare il governo, e chiedere la dittatura del Re di Sardegna; e per questo fine mandarono loro deputati allo stesso Re. Non potendo dunque il Nostro Legato impedire tante malvagità, e più a lungo sostenerle e vederle; pubblicò a voce ed in iscritto una solenne protesta contro quanto si era fatto da quei faziosi a danno dei diritti Nostri e di questa Santa Sede; e, sforzato a partire

da Bologna, si recò a Ferrara.

Le cose in Bologna, tanto iniquamente fatte, vennero cogli stessi colpevoli modi operate altresì in Ravenna, in Perugia e altrove, con comun lutto de' buoni, da uomini scellerati: sicuri che i loro impeti non potessero venire repressi e rotti dalle nostre pontificie milizie; le quali, trovandosi in poco numero, non potevano resistere al loro furore e alla loro audacia. Laonde nelle suddette città si vide per opera de' faziosi conculcata l'autorità d'ogni legge divina ed umana, e oppugnata la suprema civile potestà Nostra e di questa Santa Sede, e rizzati i vessilli della ribellione, e tolto di mezzo il legittimo Pontificio Governo, ed invocata la dittatura del Re di Sardegna, e spinti o costretti alla partenza i Nostri Delegati, dopo pubblica protesta, e commessi altri non pochi delitti di fellonia.

Niuno poi ignora a che principalmente mirino sempre cotesti odiatori del civil Principato della Sede Apostolica, e ciò che essi vogliano, e ciò che desiderano. Per fermo tutti sanno come, per singolare consiglio della Divina Provvidenza, è avvenuto che, in tanta moltitudine e varietà di Principi secolari, anche la Romana Chiesa avesse un dominio temporale a niun'altra podestà soggetto, acciocché il Romano Pontefice, sommo Pastore di tutta la Chiesa, senza essere sottoposto a verun Principe, potesse con pienissima libertà esercitare in tutto l'Orbe il supremo potere e la suprema autorità, a lui data da Dio, di pascere e reggere l'intero gregge del Signore, e insieme più facilmente propagare di giorno in giorno la divina Religione, e sopperire ai varî bisogni dei fedeli, e prestare aiuto ai chiedenti, e procurare tutti gli altri beni, i quali, secondo i tempi e le circostanze, fossero da lui conosciuti conferire a maggiore utilità di tutta la repubblica cristiana. Adunque gl'infestissimi nemici del temporale dominio della Chiesa Romana perciò si adoperano d'invadere, di crollare e distruggere il civil Principato di Lei, acquistato per celeste provvidenza con ogni più giusto ed inconcusso diritto, e confermato dal continuato possesso di tanti secoli, e riconosciuto e difeso dal comune consenso dei popoli e dei Principi, eziandio acattolici, qual sacro ed inviolabile patrimonio del Beato Pietro; affinché, spogliata che sia la Romana Chiesa del suo patrimonio, possano essi deprimere ed abbattere la dignità e la maestà della Sede Apostolica e del Romano Pontefice, e più liberamente arrecare ogni gran danno e fare asprissima guerra alla santissima Religione, e questa Religione medesima, se fia possibile, gettare del tutto a terra. A questo scopo per verità mirarono sempre e tuttavia mirano gl'iniquissimi consigli e tentativi e frodi di quegli uomini, i quali cercano di abbattere il dominio temporale della Romana Chiesa, come una lunga e tristissima esperienza a tutti chiaramente e apertamente fa manifesto. Per la qual cosa, essendo Noi obbligati, per debito del Nostro apostolico ministero, e per solenne giuramento, a provvedere con somma

vigilanza all'incolumità della Religione, e a difendere i diritti e i possedimenti della Romana Chiesa nella loro totale integrità e inviolabilità, non che a sostenere e rivendicare la libertà di questa Santa Sede, la quale libertà è senza niun dubbio connessa colla utilità di tutta la Chiesa cattolica; e per conseguenza, essendo Noi tenuti a difendere il Principato, che la Divina Provvidenza donò ai Romani Pontefici, acciocché essi liberamente esercitassero in tutto l'Orbe l'amministrazione delle cose sante, e dovendo Noi trasmetterlo intero e inviolato ai Nostri Successori; perciò Noi non possiamo non condannare veementemente e detestare gli empî e nefandi conati e ardimenti di sudditi ribelli, e loro fortemente resistere.

Pertanto, dopo che per la reclamazione del nostro Cardinale Segretario di Stato, mandata a tutti gli Ambasciatori, Ministri e incaricati d'affari delle estere Nazioni presso di Noi abbiamo riprovato e detestato i nefarî ardimenti di cotesti ribelli; ora in questo vostro amplissimo Consesso, o Venerabili Fratelli, elevando la Nostra voce col maggiore sforzo che possiamo dell'animo Nostro, protestiamo contro tutto ciò che gli anzidetti ribelli hanno osato di fare nei predetti luoghi; e colla Nostra suprema autorità condanniamo, riproviamo, rescindiamo e aboliamo tutti e singoli gli atti sì in Bologna, sì in Ravenna, sì in Perugia, e sì in qualunque altro luogo fatti, ed appellati in qualunque modo, da essi ribelli contra il sacro e legittimo Principato Nostro e di questa Santa Sede, e dichiariamo e decretiamo che i prefati atti sono nulli del tutto, illegittimi e sacrileghi.

Di più, ricordiamo a tutti incorrersi, senz'altra dichiarazione, da tutti quelli che in qualsiasi modo ardiscono di scuotere il potere temporale del Romano Pontefice, la Scomunica maggiore, e le altre pene e censure ecclesiastiche, fulminate dai Sacri Canoni, dalle Costituzioni Apostoliche, e dai decreti dei Concilî Generali, specialmente del Tridentino (Sess. XXII, cap. 11. De Reform.); e quindi dichiariamo esservi di già miseramente incorsi tutti coloro, i quali a Bologna, Ravenna, Perugia e altrove, sono stati arditi coll'opera, col consiglio, coll'assenso e per qualunque siasi altro modo, di violare, perturbare ed usurpare la civile podestà e giurisdizione Nostra, e di questa Santa Sede, e il Patrimonio di S. Pietro.

Intanto, mentre spinti dal debito del nostro ufficio siamo costretti, non senza grave dolore dell'animo, a dichiarare e promulgare tali cose, commiserando alla lagrimevole cecità di tanti figliuoli, Noi non cessiamo di dimandare umilmente e istantemente dal clementissimo Padre di misericordia, che colla sua onnipotente virtù affretti quel giorno, così desiderato, nel quale possiamo nuovamente accogliere con gioia fra le paterne braccia questi figliuoli nostri ravveduti e ritornati al proprio dovere; e vedere redintegrato in tutti i

nostri Pontificî Stati l'ordine e la tranquillità, allontanatane ogni perturbazione. Sostenuti da tale fiducia in Dio, siamo eziandio confortati dalla speranza che i Principi di Europa, siccome per lo addietro, così ora eziandio pongano di comune accordo e sollecitudine ogni loro opera nel difendere e conservare intero questo Principato temporale Nostro e della Santa Sede; importando sommamente a ciascuno di loro che il Romano Pontefice goda pienissima libertà, affinché si possa debitamente soddisfare alla tranquillità di coscienza dei Cattolici che dimorano nei loro Stati. La quale speranza per certo da ciò ancora viene accresciuta, che gli eserciti francesi, esistenti ora in Italia, secondo quello che il nostro carissimo in Cristo figliuolo, l'Imperatore dei Francesi, ha dichiarato, non solo non faranno cosa alcuna contro il poter temporale Nostro e di questa Santa Sede, ma anzi si adopreranno per difenderlo e conservarlo.

Nota dell'Emo Segretario di Sua Santità ai varii Rappresentanti delle Potenze.

Dal Vaticano, 12 luglio 1859.

In mezzo ai timori e agli affanni occasionati dall'attuale deplorabile guerra, pareva alla Santa Sede di poter vivere tranquilla, dopo le numerose assicurazioni che aveva ricevuto; assicurazioni alle quali ersi perfino aggiunta quella, che il Re di Piemonte, dietro il consiglio dell'Imperatore dei Francesi suo alleato, avea ricusato la dittatura che gli era offerta nelle provincie insorte degli Stati Pontificî. Ma è doloroso il rilevare che le cose accadono affatto altrimenti, e che si compiono sotto gli occhi del Santo Padre e del suo Governo dei fatti, che rendono ogni giorno più inqualificabile la condotta del Gabinetto sardo verso la Santa Sede; condotta che dimostra chiaramente, che vuol togliere alla stessa Santa Sede una parte integrante del suo dominio temporale.

Dopo la rivolta di Bologna, che Sua Santità ebbe già occasione di deplorare nella sua Allocuzione del 20 Giugno, questa città divenne il punto di convegno di una turma di uffiziali piemontesi, venutivi dalla Toscana o da Modena, affine di prepararvi alloggi per le milizie piemontesi. Da cotesti Stati esteri introdussero migliaia di fucili per armare i ribelli e i volontarî, e cannoni per accrescere la sedizione delle provincie ribelli, e rendere più audaci i perturbatori dell'ordine. Un altro fatto, che rende compiutamente illusorio il rifiuto della dittatura, sopraggiunse a mettere il colmo a questa violazione flagrante della neutralità, unita a un'attiva cooperazione per mantenere la rivolta negli Stati della Chiesa. La nomina del Marchese d'Azeglio in qualità di Commissario straordinario nelle Romagne (come risulta dal decreto di S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia, Luogotenente generale di Sua Maestà Sarda, del 28 Giugno, e dalla lettera del Conte di Cavour sotto la stessa data), per dirigere il concorso

delle Legazioni alla guera, e sotto il pretesto specioso d'impedire, che quel movimento nazionale non portasse alcun disordine, è una vera attribuzione di funzioni che lede i diritti del sovrano territoriale.

Le cose procedettero con tale rapidità che le milizie piemontesi sono già entrate sul territorio Pontificio, occupando Forte Urbano e Castelfranco, ove giunsero bersaglieri piemontesi e una parte della brigata Real Navi. Tutto ciò nello scopo di opporre coi rivoltosi una resistenza energica alle milizie pontificie, che furono spedite per rivendicare il potere usurpato nelle provincie ribelli, e di creare nuovi ostacoli alla esecuzione di questo disegno. Finalmente per completare l'usurpazione dalla sovranità legittima, due uffiziali del genio, di cui uno piemontese, furono invitati a Ferrara per minare e distruggere quella fortezza. Così odiosi attentati, nella cui esecuzione si manifesta una flagrante violazione del diritto delle genti a più di un punto di vista, non possono non riempire di amarezza l'animo di Sua Santità, e cagionarle una viva e giusta indegnazione, aumentata ancora dalla sorpresa di vedere, che tali enormezze sono l'opera del governo d'un Re cattolico, che avea accettato il consiglio datogli dal suo augusto alleato di ricusare la dittatura che gli era offerta.

Tutte le misure prese per prevenire e attenuare questa serie di mali essendo riuscite vane, il Santo Padre, non dimentico dei doveri che gli incombano per la protezione dei suoi Stati e per l'integrità del dominio temporale della Santa Sede, essenzialmente connesso coll'indipendenza e col libero esercizio del supremo pontificato, reclama e protesta contro le violazioni e le usurpazioni commesse malgrado l'accettazione della neutralità, e vuole che la sua protesta sia comunicata a tutte le Potenze europee. Confidando nella giustizia che le distingue, crede ch'esse vorranno dargli il loro appoggio; esse non permetteranno il successo di una violazione così aperta del diritto delle genti e della sovranità del Santo Padre. Egli spera ch'esse non esiteranno a cooperare alla sua rivendicazione, e a questo fine invoca la loro assistenza e la loro protezione.

Ad onta di tali deplorevoli cose, il Santo Padre Pio IX, che all'incominciare della guerra si era rivolto al mondo cattolico chiamandolo alla preghiera; conchiusa la pace di Villafranca, si rivolgeva all'Emo Cardinale Patrizi, suo Vicario Generale, nei seguenti termini:

Lettera di S. S. Papa Pio IX
all'Emo Cardinal Vicario dopo la pace di Villafranca.

"*Signor Cardinale*,

"Tutto il mondo cattolico conosce quali sieno stati nella presente lotta in Italia i nostri sentimenti, i quali altro non ebbero in mira che il conseguimento

della pace, ed a tal fine abbiamo diretto a tutto l'Episcopato nostre lettere, le quali lo invitavano a far pubbliche preghiere per ottenere dal Dio della pace un tanto dono. Ora che questo dono è stato conseguito, incarichiamo lei, sig. Cardinale, di avvertire i fedeli di questa Capitale del Cristianesimo, affinché vogliano intervenire alle solenni azioni di grazie da offrirsi al Signore per essersi degnato di far cessare il più terribile di tutti i flagelli, che è la guerra. Quali saranno per essere le conseguenze di questa pace, Noi le attenderemo con calma, e confideremo sempre nella protezione che Dio si degnerà di concedere adesso e sempre al suo Vicario, alla sua Chiesa ed al mantenimento dei diritti di ambedue. Intanto si seguiteranno le solite preci dopo le messe private, sostituendo all'orazione *pro pace* quella *pro gratiarum actione*.

"Ringraziare Iddio per la pace ottenuta fra le due grandi potenze belligeranti è nostro dovere: ma il seguitare nella preghiera è un vero bisogno; giacché varie provincie dello Stato della Chiesa sono ancora in preda dei sovvertitori dell'ordine stabilito; ed è in queste provincie stesse, ove in questi giorni da una usurpatrice straniera autorità si annunzia che *Iddio fece l'uomo libero delle proprie opinioni, siano politiche, siano religiose* (*), dimenticando così le autorità stabilite da Dio sulla terra, alle quali si deve ubbidienza e rispetto; dimenticando del pari la immortalità dell'anima, la quale quando passa dal transitorio all'eterno dovrà rendere conto speciale anche delle sue opinioni religiose al Giudice Onnipotente, inesorabile, imparando allora, ma troppo tardi, che uno è Dio, una è la Fede, e che chiunque esce dall'Arca dell'Unità sarà sommerso ne diluvio delle pene eterne. E dunque evidente la necessità di proseguire la preghiera, affinché Iddio si degni nella sua infinita misericordia di ristabilire la rettitudine della mente e del cuore in quelli che furono trascinati a fuorviare dal cammino della verità, ed ottenere che piangano, non sulle immaginarie e menzognere stragi di Perugia, ma sulle proprie colpe e sul proprio accecamento. Questo accecamento ha spinto negli scorsi giorni una turba di forsennati, per la maggior parte ebrei, a cacciare con violenza qualche famiglia religiosa dal suo sacro ritiro. Questo stesso accecamento ha prodotto tanti altri mali che affliggono e straziano il cuore. Ma la preghiera è più potente dell'inferno, e qualunque cosa si domanderà a Dio da quelli che sono congregati nel nome suo, sarà infallibilmente ottenuto. E che cosa domanderemo? Che tutti i nemici di Gesù Cristo, della sua Chiesa, di questa Santa Sede si convertano e vivano: *convertantur et vivant*.

(*) Queste parole si leggevano nel proclama di Massimo d'Azeglio ai Bolognesi, in data 11 luglio

"Riceva, Signor Cardinale, l'Apostolica Benedizione che di cuore le impartiamo.

"Dal Vaticano, 15 luglio 1859.

PIUS PP. IX

FINE VOLUME III